Storia della Scuola in Italia.

PEDAGOGISTI ED EDUCATORI

ANTICHI E MODERNI

COLLEZIONE

DIRETTA DA

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

GIUSEPPE MANACORDA

Storia della Scuola in Italia

REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

GIUSEPPE MANACORDA
Libero Docente nella R. Università di Roma

STORIA DELLA SCUOLA IN ITALIA

VOL. I

IL MEDIO EVO

Parte II. — Storia interna della scuola medioevale italiana.
Dizionario geografico delle scuole italiane nel Medio Evo.

REMO SANDRON — Editore
Libraio della R. Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

PARTE II.

Storia interna della scuola medievale italiana

Fin qui noi abbiamo seguito la storia della scuola nel suo svolgimento giuridico, rintracciando, nel succedersi dei tempi, quali assetti nuovi essa prendesse, quali fossero le autorità che la reggevano, quali i fini religiosi, politici o sociali, verso i quali esse la diressero. Di qui innanzi io cercherò invece di aprire, per così dire, uno spiraglio nelle pareti della scuola, per spiarvi entro la vita scolastica dei tempi, e studierò le condizioni morali, intellettuali ed economiche dei maestri e degli allievi, i programmi, i metodi didattici, la disciplina, i libri e la suppellettile stessa della scuola. La prima parte insomma dello studio mio fu piuttosto un'indagine di storia del diritto, questa seconda vuole essere invece una ricerca di storia del costume.

CAP. I.

I maestri

Scuole vescovili. — Che nel periodo anteriore a Carlo Magno talora il maestro nelle scuole cattedrali sia stato il vescovo stesso, è cosa che fuori d'Italia deve essere stata abbastanza frequente. Non al vescovo Eterio però, come altri credette, si riferiscono queste parole di Gregorio di Tours: « profert se litterarum esse doctorem, promittens sacerdoti, quod si ei pueros delegaret, perfectos eos in litteris redderet » [1] La legislazione carolingia appresso, noi vedemmo, stabilisce ben chiaro quale sia l'ufficio del vescovo rispetto a le scuole; il Capitolare dell'802 ammette che il vescovo possa esaminare egli stesso i preti richiamati per ragioni di studio dalla campagna, ma consente pure

[1]) Gregorio di Tours — in M. G. H. *Script. Rer. Merov.*, I. lib. VI. 36.

che egli li faccia istruire ed esaminare « a suis bene doctis magistris ». [1]) Questo, rispetto ai sacerdoti già in funzione; ma che nelle scuole vescovili, ove si preparavano i sacerdoti futuri, non il vescovo dovesse insegnare, ma uno *scholasticus* apposito, è provato, oltre che da lettere di Alcuino, [2]) dal fatto che più volte al vescovo, come si vide, fu fatto obbligo di presentarsi ai Concili accompagnato dallo scolastico suo. [3]) Questa prescrizione, da Crodegango, che vuole il maestro nominato dal vescovo, [4]) al Concilio parigino dell'829, al meldense dell'845, passa nelle prescrizioni di Leone IV nell'853 e discende fino ai Concili laterani, dal 1079 in poi; segno evidente che la funzione dell'insegnamento ormai è una funzione la quale dipende sì dal vescovo, ma non è più esercitata da lui. Noi vedemmo nel secolo IX i vescovi di Milano e di Brescia chiamare per l'istruzione del loro clero dei monaci dalla Francia. [5]) In Germania non mancano esempi di vescovi che chiamano dai cenobi dei monaci, per farne maestri cattedrali; così nel sec. X accadde a Stefano novarese chiamato dal vescovo di Würzburg. [6]) A questa regola farebbe però eccezione quanto attesta la vita di S. Donato Scotto, il quale, maestro prima, fatto vescovo, avrebbe continuato ad insegnare ed a « schemata metrorum discipulis dictare» [7]).

---

[1]) v. parte I, cap. II, pres. lav.

[2]) v. lett. ad Etelardo, arcivescovo, anno 797. M. G. H. *Epist. Carol. aev.*, II. 190, e quella a Eambaldo, vescovo, in IAFFÉ. I. 65, epist. 50; « Provideat sancta solertia tua magistros pueris ».

[3]) v. parte I, cap. II, pres. lav.

[4]) *Regula* — in HOLSTEIN cit. o in MIGNE, P. L. LXXXIX.

[5]) v. pag. 59, 101 e 131. Part. I. pres. lav.

[6]) FOSCOLO-BENEDETTO, art. cit. e bibliografia ivi.

[7]) OZANAM, 46.

Il Concilio del 1215 poi regolò il modo dell' elezione del maestro, prescrivendo che il *magischola* dovesse essere scelto dal vescovo «cum capitulo, seu saniori parte capituli», senza che perciò dovesse il maestro essere canonico. [1]) Le prescrizioni del Concilio del 1215 furono certamente applicate; il Maître-Léon ci dà parecchie notizie relative a *magischola* francesi eletti dal vescovo (o dall'abate, se si tratta di canonici regolari) d'accordo col Capitolo. [2]) Non mancano tuttavia esempi di vescovi che, indipendentemente dal Capitolo, provvedono all'elezione del maestro cattedrale: nella nota carta ad es. di Vidone di Autun (1249) il vescovo scrive che «vacante scholastria ecclesiae autissiodorensis, *ad nostram collationem spectante*» [3]) provvede lui, vescovo, non solo alla nomina del maestro, ma ancora a fissare tutti gli obblighi dell'ufficio scolastico, fondendolo con quello del cappellano suo, e facendo del *magischola* un ufficiale strettamente vescovile, affatto indipendente dal Capitolo. Egli doveva giurare fede al vescovo, non assentarsi dalla città senza il consenso di lui, ed al Capitolo spettava solo il diritto di concedergli 15 giorni di licenza. L'atto di Vidone, al quale era presente e consenziente Onorio, decano del Capitolo, si chiudeva con le parole seguenti: «dicta autem scholastria et cappellania *ad collationem episcopi pertinent et semper pertinebunt*; scholasticus vero et cappellanus erit homo ligius episcopi et ei fidelitatem faciat, salva tamen fidelitatem, quam debet capitulo, tamquam *canonicus.*» Ad Autun

[1]) Cfr. parte I. cap. III, pres. lavoro. pag.

[2]) 189. nota; 190 nota.

[3]) SAMMARTHANI. *Gallia Christiana*. Tom. XII. pag. 167. Cfr. pag. 77, 82, 91, Part. I pres. lav.

adunque il *magischola* era, sebbene il Concilio non lo prescrivesse, canonico, ma in quanto scolastico e cappellano, intieramente sottratto alla autorità del Capitolo. Da noi il *magischola* compare come cappellano del vescovo a Concordia nel 1348. [1])

Rispetto all'Italia è assai noto questo passo di Landolfo il vecchio, ove egli descrive le scuole vescovili di Milano: « In atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad aquilonem, Philosophorum *scholae*, diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani et extranei Clerici philosophiae doctrinis studiose imbuebantur, erant *duae*, in quibus ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione Archiepiscoporum antecedentium, *stipendiis a Camerariis* illius Archiepiscopi qui tunc in tempore erant annuatim eorum magistris honorifice donatis, ipse praesul multoties adveniens, saeculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac magistros ac scholares in *studiis adhortans*, in palatiis sese demum recipiebat ambrosianicis. » [2]) Il passo è prezioso, non solo per la distinzione, già rilevata, delle scuole vescovili in due branchie, ma anche più perchè ci presenta il vescovo nelle sue funzioni di ispettore e direttore delle scuole, a cui provvedeva egli stesso, e non la Chiesa con un beneficio, come i Concili prescrivono. Landolfo non dice se fosse ancora lui, l'arcivescovo, che nominava i maestri, ma parmi si possa supporre, dato appunto che il prelato li pagava. Posteriormente al Con-

[1]) Degani, pag. 67.

[2]) *Histor. Mediol.* in Muratori. *Rer. Ital. Script.* IV. II. cap. 35. e Pertz, *Script.* VIII. 71.

cilio del 1215, che poneva obbligatoria una cattedra di teologia in ogni Chiesa metropolitana, l'arcivescovo di Milano Ottone, nel 1262, eresse tale cattedra, costituendola, pare, in beneficio di famiglia nella casa dei Visconti: « ad clerum mediolanensem disciplinandum *in sacra pagina*, doctorem ordinarium in eadem *sacra scientia*, *qui sit de domo Vicecomitum*, si in eadem domo reperiatur idoneus, in dicta Ecclesia ordinavit ». [1]) Tranne questi casi di eccezionale attaccamento dell'ufficio scolastico a quello vescovile, la regola della nomina rimase sempre quella prescritta dal Concilio, anzi a Cremona nel 1273 Giovanni, prete secolare, « ob insignem litteraturam *ab episcopo et canonicis* electus fuit », non già a far scuola, ma a scrivere le imprese del vescovo. [2]) Dal prelato e dai canonici nel 1267 veniva eletto il *magischola* della Cattedrale di Annecy [3]), mentre da noi, a Modena, il 23 settembre 1334, [4]) essendo assenti molti di quei canonici, ai quali, secondo il Concilio, era deferita la nomina del *magischola* (ricordisi: *saniori parte Capituli*) il canonico Saraceno, a ciò delegato, nominava prete Bernardino da Meldola a quella dignità. È vero che il documento non parla del vescovo e del suo diritto nella nomina del *magischola*, e ricorda invece che tale nomina si fa dal Capitolo *de iure antiquo et approbata consuetudine*, ma che il vescovo avesse a che fare colla nomina del *magischola* è dimostrato dal fatto, già più volte ricordato, che nel 1434, proprio a Modena, il vescovo an-

---

[1]) *Catalogus Archiep. Mediol.* in M. G. H.; *Script.* VIII, 109.
[2]) *Obituario cremonese* — in *Arch. stor. lomb.* cit. vol. VII, pag. 384.
[3]) *Statuta Eccl. Aniciensis* ann. 1267 — Martène, *Th. Anecd.* II. 483.
[4]) Bertoni, 195.

nulla l'elezione fatta dal Capitolo di un maestro, perchè questi era laico. [1]) A Modena ancora Aimone, canonico e *magischola* fin dal sec. XI, aveva dalla Cattedrale anche locali ed alimento, perchè insegnasse ai chierici. [2]) Pure al vescovo, fin dal convegno di Attignac dell'822, spettava giudicare se per l'abbondanza degli allievi, nella sua diocesi occorressero più scuole, [3]) la qual cosa si avverò, vedemmo, a Milano e più d' una volta in Francia. [4]) I diritti dei vescovi sulle scuole, che noi qui abbiamo posto in rilievo, si riscontrano anche nelle cattedrali estere, come attestano la vita di S. Udalrico, vescovo d'Augusta, le lettere di Bonifacio, vescovo di Magonza, ed il *Chronicon cameracense.* [5])

Uguale, anzi maggiore giurisdizione aveva il vescovo sulle scuole parrocchiali: ivi, mancando l'autorità del Capitolo, il parroco era, e come sacerdote e come maestro, a discrezione piena del vescovo. Ciò fin dal Concilio di Vaison nel sec. VI, che attesta l'esistenza delle scuole vescovili in Italia, e per autorità dei vescovi fissa ai parroci

---

[1]) in *Boll. Minist. P. I. Rendiconti,* cit. Part. I, pag. 91.

[2]) Bertoni, 155; cfr. pure Salvioli 84 nota 4.

[3]) v. parte I, cap. II, pres. lav.

[4]) Maître-Léon, 64 nota, 179 nota.

[5]) V. la vita di Udalrico, dettata da Brunone in Migne. P. L. CXLII « Clericos suos ex familia vel liberos, nel mediores, vel nobiliores, summa diligentia nutrire et docere *praecepit* ».—Bonifacio, *Epist.* 17, in Migne, LXXXIX « Wighertus presbyter et Magimborus diaconus (2 maestri) regulam vestram vobis iusinuent..... et magistri sint infantium » — Pietro Divense (1149) nel suo *De gestis abbatum beccensium* — in Martène, *Coll. ampl.* VI, pag. 98—dice di Lanfranco pavese che da abate aveva insegnato « ordine, doctrina concentu, philosophia », da vescovo, « mentes barbaricas doctrinis aedificando », la quale frase però non ci obbliga a credere che insegnasse proprio lui.

Figura 21.

Roma — Biblioteca Vaticana — Cod. Urbin. 13, pag. 5 — Una lezione privata.

(fot. Sansaini)

l'obbligo della scuola e l'estensione dei programmi (*psalmos parare, divinis lectionibus insistere et in lege domini erudire.* [1]) Appresso, alcuno dà norme e consigli sulla direzione delle scuole parrocchiali, scrivendo all'arcivescovo Arnone di Salisburgo: « scholares quoque habeant (i parroci) et diligentes discere eos faciant psalmos et cantilenam ecclesiasticam. » [2]) Il Concilio Toletano IV parla anche di un libro che i parroci dovevano avere, nel quale era contenuto quel tanto che essi dovevano insegnare [3]) e Gualtiero, vescovo di Orange nel sec. IX, faceva obbligo al parroco di istruire almeno un chierichetto, « et si possibilitas illi est, scholam in ecclesia sua habere non negligat ». [4]) È curioso intanto a vedersi come nel sec. X da noi Attone, vescovo di Vercelli, ordinando nella sua diocesi la funzione delle scuole parrocchiali, si serva delle stesse parole che nel secolo avanti aveva usato Teodolfo vescovo in Francia; [5]) ciò documenta l'unità d'indirizzo scolastico nelle scuole ecclesiastiche dei vari paesi e lascia presumere che l'ordinamento di Attone non dovesse ritrovarsi solo nelle campagne vercellesi: « Presbyteri per vicos et villas scholas habeant et si quilibet fidelium suos parvulos ad discendas litteras eis commendare vult, eos

---

1) parte I, cap. I, pag. 12 e 16 pres. lav.

2) *Epistolae carol. aev*, II, 278.

3) can. 24 — cfr. *Decretum Gratiani*, dist. XXXVIII. cap. 2. Friedberg, I, 141.

4) in Migne, P. L., CXIX, 733, can. 6°.

5) *Attonis Canones* — in *Opera*, Vercellis, 1768, vol. II, can. 61. e *Spicil. Acher*, 2a ed. III, 408 — Cfr. *Theodolfi, cap. ad paroch.* c. 19 in Sirmond. *Concil. Gall.* II, 215 — Cfr. Muratori, *Antiq. Ital.* III, 831 — L'editore di Attone, Buronzo, annota a questo canone: « *ex decreto Anacleti papae.* » Meglio a parer mio fanno quelli che, come lo Specht, pongono entrambe questi capitolari vescovili in rapporto colla legislazione carolingia.

suscipere et docere non renuant, sed cum multa caritate eos assumant, attendentes illud quod scriptum est *qui autem docti fuerint* ecc..... Cum ergo eos docent, nihil ab eis pretii pro hac re exigant, nec aliquid ab eis accipiant, *excepto quod eis parentes, caritatis studio, sua voluntate obtulerint* ».— A Modena il Muratori e, sulle traccie di lui, il Salvioli, il Dresdner ed il Bertoni additano un documento, secondo il quale Guido, vescovo della città nel 796, ordinava al clero di S. Pietro in Sicculo di non omettere alcuna diligenza nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, « idest in sartatectis templi reficiendis, in clericis congregandis, in schola habenda et pueris edocendis ». [1]) Il Bertoni eleva qualche dubbio sull'autenticità di questo documento ed il Novati trova non chiaro il suo contenuto, ma anche volendo dare alla voce *schola* un significato non didattico, come di luogo ove i chierici si adunano, certo è che la frase « *in pueris edocendis* » appare esplicita. Pure interpretando il verbo *docere* nel significato religioso-scolastico che rilevammo essergli proprio, esso indica al minimo l'arte di leggere, almeno le preghiere. Del resto, rileva il Bertoni. lo stesso passo ricompare nel sec. IX a Modena in un privilegio del vescovo Leodoino ed in un documento dell'828 del vescovo Deodato; infine il Muratori trova ancora lo stesso obbligo nella carta lasciata dal vescovo Goffredo del 908, nella quale il prelato nomina il prete Sileberto, parroco di Rubbiano. La scuola parrocchiale era ormai un istituto non lasciato alla volontà del vescovo. ma prescritto dal Concilio, ben noto, tenuto nel-

---

[1]) Tiraboschi. *Mem. stor.* I. *Cod. diplom.* I. n. XL: Bertoni. 150 nota. Muratori, *Ant. Ital.* III, cit. 811. Salvioli. 83.

l'853 da papa Leone: « omnis presbyter — aveva detto il Concilio — habeat clericum scholarem, qui epistolam vel lectionem legat et ad missam respondeat, cum quo et psalmos cantet ». Almeno un allievo (come voleva pure il vescovo d'Orange) ogni parroco doveva averlo ed a questa istruzione presiedeva il vescovo, tant'è che al parroco dal papa Leone era stato imposto l'obbligo di rendere conto una volta all'anno al vescovo della sua attività di maestro. [1]) Ancora nel '200 Giovanni di Garlandia ci presenta il modello di una lettera scritta, a quel che pare, ad un vescovo per raccomandargli un uomo dotto, « quatenus ei regimen scholarum talis villae per biennium concedere velitis. » [2])—La scuola parrocchiale seguì la parabola della scuola vescovile, alla quale era inscindibilmente connessa: quando i vescovi cominciarono a poco curare le scuole cattedrali, decaddero con queste anche le parrocchiali. La vita di S. Arialdo (1075) dice che i genitori suoi lo mandarono a scuola « quousque *provinciales magistri deficiunt.* » [3]) Ma nella campagna toscana il Davidsohn nel sec. XII, trova ancor menzione di parecchi maestri: così ve n'è uno a Montegrossolo nel 1126, uno in Mugello nel 1170, un altro a Poggibonsi nel 1188, un quarto a Decimo, Val di Greve, nel 1197; ed a Figline nel 1198, se la notizia è esatta, ve n'è ben quattro in una volta.[4]) Nè basta. A Lucca il Barsanti trova avanti il 1167 notizia in un'iscrizione di una scuola parrocchiale entro le mura della città, presso la

---

[1]) Concilio 853, cfr. part. I. cap. II.

[2]) nella *Poetria* — ROCKINGER. *Formelbücher*, 510.

[3]) AA. SS., 27 giugno: cfr. PERTILE, II, 543 nota. La vita è di Andrea Vallombrosano, discepolo di Arialdo.

[4]) DAVIDSOHN, I, 807 nota.

Chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio; ivi Enrico, morto in quell'anno, fu prete, grammatico e tenne scuola. [1]) Il valore sociale della scuola della parrocchia irradiante l'azione sua nei più umili strati della plebe, non sfuggì mai, io credo, al clero; perciò nel 1408 il Concilio di Reims nelle istruzioni per la visita pastorale, dava ai vescovi quest'avviso: «Item qualiter instruuntur pueri in parochia et si sint scholae ibidem vel prope. Similiter quaeratur hoc in omni loco visitando, sive sit in religione (cenobi) vel alibi *quia a pueris debet inchoare reformatio ecclesiae.*» [2])

Determinati così i rapporti che intercedevano tra il vescovo e le scuole cattedrali e parrocchiali, ricerchiamo quale fosse il grado, la dignità che nei vari luoghi e tempi fu attribuita al *magischola.* Ed anzitutto rievochiamo e fissiamo ben chiaro, quanto fu già dimostrato, che cioè il *magischola* della cattedrale doveva sempre essere chierico; a torto il Novati, il Ronca, l' Hauk, hanno creduto laico Stefano novarese scolastico di Würzburg. Basterebbe la lettera di Alessandro III da noi riferita [3]) e la mancata conferma da parte del vescovo del *magischola* laico a Modena nel 1434, per rendere sicuro il fatto che il *magischola* sempre era chierico. Non è invece costante nei vari tempi e luoghi il grado ecclesiastico del *magischola.* Maestri di scuola arcidiaconi ne troviamo pochi sì, ma in ogni secolo: già avanti Carlo Magno ad es. Gregorio di Tours, ci parla di un arcidiacono Giovanni, «valde religiosus», il quale «in archidiaconatu suo studium docendi parvulos habet.» [4])

---

[1]) Barsanti, 44.

[2]) Martène, *Coll. Ampliss.* VII, 419. Labbè-Mansi, XXVI, 1272.

[3]) cfr. parte I, cap. III, pag. 90-91 pres. lav.

[4]) in M. G. H., ediz. cit. alla nota 1: II. 540.

Meno sicuro è che fossero maestri Audo, arcidiacono, e Stefano arciprete di Verona, ai quali nell'847 il vescovo Bilongo lasciava certi beni, designandoli come «*rectores.... in schola sacerdotum.*» [1]) Essendo arcidiacono ed arciprete le due supreme dignità del clero di una cattedrale e capi rispettivamente dell'ordine dei diaconi e di quello dei preti, è probabile che il vescovo Bilongo lasciasse quei beni a tutta la congregazione dei sacerdoti (*schola sacerdotum*) impersonata nei due suoi capi. Fuori d'Italia sappiamo che era maestro di scuola l'arcidiacono di Reims nel 1100 ed ancora nel 1158 [2]); ma poteva essere una eccezione. A Basilea nel 1226 troviamo persino un *Burcardus archidiaconus medicus*!

Dall'arcidiaconato, supremo apice di dignità capitolare, il *magischola* scendeva, pare, al semplice suddiaconato a Milano nel 1093 [3]), e—pare—a Vercelli nel 1158, quando un suddiacono compare col titolo di *magister*, che non è chiaro però se si debba intendere in senso scolastico [4]). A Genova poi il Massa nel '400 — mentre l'elemento dei maestri laici premeva, vedemmo, alle porte delle scuole vescovili — trova un *magischola* semplice accolito. [5]).— Più interessante è sapere quando e con che patti il *magister scholarum* fu qua e là canonico. Secondo Chrodegango il maestro era canonico. Ma più tardi diritto di esserlo non ne aveva, perchè il Concilio del 1215 diceva esplicitamente che al maestro si dovesse assegnare un beneficio, da go-

---

[1]) SPAGNOLO. 2. nota 5; dall'UGHELLI, *Ital. Sacr.* V, 20 (anno, 847).

[2]) *Vita Hugonis Marchianensis*, MARTÈNE, *Anecd.* III. 1712-13.

[3]) MURATORI, *Antiq. Ital.* V, 268. « Gualpertus *magister* subdiaconus ».

[4]) GABOTTO e FISSO, *Le carte della Capitolare di Casalmonferrato*, p. 31, in *Bibl. stor. subalp.*

[5]) MASSA, 4 nota.

dersi fin che insegnava, « non quod propter hoc efficiatur canonicus. [1]) » Contuttociò già vedemmo Vidone di Autun costituire il *magischola* suo cappellano, vicario e canonico, [2]) e moltissimi *magischolae* canonici addita sui documenti francesi il Maître-Léon. [3]) Noi riferiremo appresso un documento del 1267, in cui papa Clemente IV riconosce come canonico il *magischola* di Annecy e regola il conferimento del beneficio canonicale del magiscolato. A Basilea pure, nel bel chiostro della Cattedrale che guarda il Reno, si legge l'epigrafe di un maestro, morto nel 1444, ricordato come *canonicus et scholasticus.* Da noi in Italia si avvera lo stesso fenomeno, anche prima del 1215. A Modena il *magischola* e poeta Aimone nel 1106 sottoscrive *Aimo, magister scholarum*, senz'altro; ma il 28 febbraio 1110 è detto canonico, ed appresso, nello stesso anno, si legge in un carta: « concessere Albertus archidiaconus, Guido praepositus et Aimo magister scholarum una per consilium et consensu *coeterorum fratrum canonicorum* ». Aimo insomma fu maestro prima senza essere canonico, fu poi fatto canonico e continuò ancora ad insegnare. [4]) A Bologna la donazione di Lamberto vescovo è fatta ai canonici, perchè studino, ma, come già dissi, è dubbio se l'obbligo di studiare portasse con sè quello d'insegnare. [5]) Ed anche è dubbio assai, per le ragioni esposte, che Ugo canonico

---

[1]) v. parte I. cap. III. pres. lav. pag. 72.

[2]) v. pag. 77. 82.. 91, parte I. pres. lav.

[3]) 162 nota, 165 nota, 179 nota, 182 nota.

[4]) *Relatio translationis corporis S. Geminiani.* di AIMONE, edito dal BERTONI, nella ristampa del *Muratori* R. I. S. fasc. 49 — Cfr. BERTONI. *Le scuole* ecc. 155 nota.

[5]) Cfr. parte I, Cap. VII pres. lav. pag. 197.

fosse nel 1124 *magischola* bolognese, dacchè vedemmo quale era la sua condizione: egli era vero maestro libero.

A Cremona (ove pare fosse canonico e maestro un Alderano fin dal 1040, esonerato dal coro per le sue occupazioni scolastiche), sappiamo con sicurezza che un canonico-maestro esisteva nel 1233 [1]), come canonico e *magister scholarum* a Parma era quel poeta che celebrò in versi la vittoria dei parmigiani su Federico II nel 1248 [2]). A Novara il Lizier trova nel '200 due canonici chiamati *magister* e li ritiene perciò insegnanti, secondo il criterio fallace (lo vedremo poi) adottato dal Salvioli [3]). È più probabile invece che fosse canonico-maestro, quell'Oto de Casis, canonico di S. Evasio di Casale Monferrato (chiesa non vescovile ancora, ma ufficiata da canonici regolari agostiniani), il quale lasciò alla chiesa un Salterio, con obbligo di non venderlo, nè alienarlo, nè pignorarlo « nec portandi ad scholam causa theologiae », il qual passo ci attesta l'esistenza di una scuola di teologia in una chiesa, non solo non metropolitana, come voleva il Concilio del 1215, ma neppure vescovile [4]). Anche a Tortona nel 1218 troviamo canonici che, morendo, lasciano denari, perchè si facciano trascrivere libri, e Arlembaldo, canonico della cattedrale, lascia precisamente « suos libros grammatice artis » a suo nipote Rainaldo, il quale non è, come altre persone

---

1) SALVIOLI, 79.

2) Cfr. le poesie in M. G. H. *Script*, XVIII, 790 e v. BÖMER, *Vagantenliedersammlung*, cit. 211.

3) LIZIER, pag. 12.

4) *Necrologium Ecclesiae S. Evasii Casalensis* — in M. H. P., *Script*. III, 487; la notizia non ha indicazione di anno—Cfr. ivi pag. 498 una notizia consimile. Pei canonici regolari nelle chiese non vescovili dal sec. XI in poi, cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, vol. I, pag. 119.

del documento, designato come prete: nulla di più probabile che questo Arlembaldo canonico e possessore di grammatiche, fosse *magischola* tortonese [1]). Ed ancora un maestro canonico compare nel 1298 a Genova in quel documento edito dal Belgrano in cui 13 insegnanti nominano un loro procuratore alle liti [2]). Vero è che Sant'Antonino, presule di Firenze, ci scopre un dietroscena non bello in queste nomine di scolastici a canonici, non prescritte dai Concili: esse non si facevano sempre per onorare il maestro, ma spesso per risparmiare un beneficio e far sì che una prebenda canonicale servisse per soddisfare all'obbligo di tener scuola: « si quis ex eo pacto receptus est in canonicum — dice il Santo — ut scholas teneat, simoniacus est veniale et mortale; sed, vacante praebenda, potest ei annecti hoc onus docendi licite ».

A parte dunque il caso frequente, ma non generale, del *magischola* canonico, vediamo quale grado di solito si assegna al maestro nella gerarchia clericale delle singole chiese. Dapprincipio esso doveva essere ben umile, se Carlo Magno nel diploma del 773, relativo alla cattedrale di Strasburgo, nomina gli uffici ecclesiastici, in quest'ordine: « praepositis, videlicet decanis, aedituis, camerariis, cantoribus, et *scholastici* » [3]), ma forse qui *scholasticus* vale scolaro, come in molti altri testi. Il Concilio bituricense ed il sinodo di Bourges, entrambi del 1031, enumerano prima gli arcidiaconi (o abati) poi i prepositi e subito dopo i *Capischoli*, imponendo a tutti la tonsura del capo e dei

---

[1]) Gabotto, *Biblioteca St. sub.* XXIX, 239.
[2]) in *Arch. stor. ital.*, ser. III, vol. VI, parte II, pag. 167.
[3]) M. G. H. *Diplom. Karol.* Tom. I. pag. 300.

Roma — Biblioteca Vaticana — Cod. Urbin. 308, fol. 1 — ROMPICAPI GRAMMATICALI !

(fot. Sansaini).

baffi [1]). Un altro passo, nel 1147, ha fatto il *magischola* a Basilea [2]), quando esso compare terzo dopo il decano e l'arcidiacono; ma già 37 anni prima, a Modena, Aimone, nel 1110, lo abbiamo visto terzo dopo l'arcidiacono ed il preposito. A Modena però l'ascesa della dignità del *magischola* fu eccezionalmente rapida, pare. A Milano infatti Landolfo seniore, sia pure riferendola a tempi anteriori, così delinea la gerarchia chiesastica: « in primis primicerium presbyterorum, in secundo archypresbyterum, in tertio archidiaconum, in quarto archisubdiaconum, in quinto notariorum magistrum, in sexto collaudavit et confirmavit primicerium lectorum, *in septimo puerorum magistrum, qui magister scholarum dicitur* » [3]); dopo, venivano sol più gli ostiari o custodi, poi i devoti, che ogni dì offrivano pane e vino, ed in ultimo, poveretti! gli scolari. Ed ancora assai in basso compare il *magister scholae* nell'enumerazione della gerarchia chiesastica fatta, dal basso in alto, da Sicardo vescovo di Cremona, nel sec. XIII [4]); egli ricorda i singoli gradi così: « subdecanus et decanus, *subscholasticus* et *scholasticus,* succensor et cantor, thesaurarius, archicola, cimeliarcha, primicerius et oeconomus vel praepositus, archipresbyter et archidiaconus, vicedominus et coepiscopus, episcopus, archiepiscopus, primas et patriarcha ». In Germania invece la dignità del *magischola* era venuta presto crescendo; in Benno ad es. si ricorda: « Poppo, prior

---

[1]) Hefele, IV. 691.

[2]) Donazione del vescovo di Basilea all'Abbazia di Bellelay — in *Monuments de l'histoire de l'ancien Évêché de Bâle* — Porrentruy, 1852, vol. I pag. 300.

[3]) *Mediolanensis Historia,* lib. I, cap. VII, in Muratori, R. I. S. vol. IV, pag. 64.

[4]) *Mitrale,* in Migne, CCXIII, col. 68.

scholae regionariae cum omnibus suis suddiaconis » [1]), dal che risulta che in alcun luogo il *magischola* sarebbe stato il capo dei suddiaconi, come l'arcidiacono dei diaconi e l'arciprete dei preti. Così doveva essere a Treviri, ove nel sec. XII e XIII l'Honthein trova il *magischola* sempre ricordato dopo il *praepositus* (che è lo stesso che l'arciprete) o l'arcidiacono. Quivi il *magischola* precede il *Cantor,* altrove no. A Bologna sui primi del '200, Guido Fava, prete e forse *magischola*, dà questo ordine alle cariche capitolari: « abbates, priores, archipresbyteros, praecaentores, *magistros scholarium* et cimeliarca » [2]). Il primo luogo in Italia, ove il *magischola* eleva di molto la sua dignità è, dopo Modena, Genova: quivi già vedemmo nel '200 il *magischola* incaricato dal papa o dall'arcivescovo di delicati uffici, e nel 1259 coll'arcidiacono lo troviamo incaricato dal Capitolo di ordinare certe costruzioni nella Chiesa e nel Cimitero [3]). Il Regesto di papa Bonifacio VIII, che sui primi del '300 ricorda spesso i *magischola* di varie chiese, (col. 505, 627 ecc.) alla data 1 Giugno 1304 segna la concessione fatta a Facino Cardinali e *magister scholarum* genovese, della prepositura di Lavagna: di detta prepositura a lui, contro la disposizione dei Concili, era consentito di godere i frutti assieme con quelli delle altre due cariche che ricopriva, canonicato, voglio dire, e magiscolato genovese [4]). Nel codice diplomatico di Antonio Panciera noi troviamo infine nel 1407 il *magister scholarum* salito alla suprema dignità capitolare, subito dopo l'arciprete e l'arci–

[1]) *Vita et gesta Hildebrandi*, in M. G. H. *Libelli de lite*, II.

[2]) Rockinger, *Formelbücher*, 198.

[3]) *Liber jurium reip. Iannensis*, in M. H. P. pag. 1287.

[4]) *Regesto*, n. 948. pag. 567.

diacono [1]). Ma erano appunto queste ascese di dignità (più rapide in Francia e meno da noi) quelle che determinavano il progressivo allontanamento del maestro dalla scuola: il magiscolato restava una dignità insigne (a Parma nelle solennità allo *scholastico* era data per insegna « virga argentea circumquaque lapidibus communita et desuper lignum Lybani argenti falcitum») [2]), ma alla dignità non corrispondeva più una funzione, o per meglio dire, questa veniva ceduta, o per mercede o,—per ubbidienza ai canoni,—gratuitamente a preti inferiori di grado [3]). Tale dignità si conservò a lungo, nè è del tutto scomparsa nei Capitoli; il Molanus, il Barbosa, l'Azorio ecc. ed altri canonisti del '500 e del '600 la ricordano come una « de principalibus dignitatibus Cathedralium » [4]).

Al crescere della dignità dei *magischola* contribuirono senza dubbio le loro condizioni di prevalenza sugli altri membri del clero, sia per la coltura, già richiesta dal Concilio meldense dell'845 [5]), sia per mezzi economici. Che il *magischola* fosse il più dotto, o uno dei più dotti sacerdoti, è naturale, e questo tanto più quando invalse l'uso che il maestro, anche vescovile, dovesse, come vedemmo, essere laureato [5]). A Casale Monferrato, a Tortona, [6]) altrove

---

[1]) in *Miscellanea* ed. dalla R. Deput. Ven. di St. pat.; ser. II, vol. IV pag. 183.

[2]) Pezzana, *Stor. di Parma*. Append. pag. 81.

[3]) Cfr. Fierens, *Lettres de Benoît* ecc. num. 204, 213, 223, 227, 332 ecc. uffici conferiti dal papa a vari scolastici francesi; in genere sono insediamenti di canonici.

[4]) Barbosa, *De canonicis et dignitatibus*, Romae, Corbelletti, 1632. pag. 70: Azorius, *Instit Moral.* part. II, lib. III. cap. 25. Milano, Pietro Martire, 1608; Molanus, *De canonicis*, Coloniae, 1570.

[5]) cfr. Parte I pres. lav. Cap. VIII e IX.—Cfr. presente Cap, pag. 40.

[6]) V. presente Cap. pag. 15, nota 1 e pag. 16 nota 1.

ancora, dei maestri lasciavano libri alla Chiesa, il che attesta la loro coltura ed anche l' agiatezza. A Modena già ricordammo Aimone *magischola* e poeta; [1]) a Cremona vedemmo un canonico storiografo, probabilmente *scholasticus*, ed a Cremona stessa troviamo nel '400 un « *magistrum Iohannem, grammaticae, rethoricae et philosophiae doctorem* », autore di una esposizione dell'opera di Boezio [2]). Maestro nella chiesa dei domenicani genovesi fu, pare, Giovanni Balbi, l'autore del *Catholicon*. Nelle carte anche più antiche il nome del *magischola* lo si incontra spesso unito ad espressioni di ammirazione per la sua dottrina o pei suoi scritti. Così magister Pietro de Cotto della cattedrale di Vercelli, morto l'11 giugno 1186, è detto « diurnis ac saecularibus litteris eruditus; in dandis consiliis, promptus atque benignus », e si ricorda di lui un' opera storica sulle imprese del Barbarossa contro Tortona, Crema, Milano, [3]) ecc. Litifredo, pure vercellese, è chiamato nel necrologio « litteris valde peritus » e Mandello, ancora vercellese, è ricordato nel 1296 con queste parole: « vir sapiens et discretus et in arte gramatica plenarie eruditus ». Rinvio allo Specht [4]) chi volesse trovare citati dalle fonti gli elogi dei *magischola* tedeschi, come Otrico, detto Cicerone redivivo, a Magdeburgo, Tiadelmo a Brema, ed altri molti. — Che la dottrina degli scolastici fosse messa in dubbio talora dai loro stessi allievi, è cosa che accadde in

---

[1]) Bertoni, 155.

[2]) Cipolla, *Antiche biblioteche di Bobbio*. pag. 565.

[3]) Gabotto. *Supplem*. 116; cfr. per gli elogi consimili ricordati pag. 127.

[4]) pag. 342.

ogni tempo. Qualche vagante beffardo cantava:

Hi nos docent, sed indocti
Docent tamen, et, nox nocti,
Iudicant scientiam [1].

Pure di scolastici cattedrali celebri, o per dottrina o pei gradi raggiunti, potrei riferire lunga lista: basti ricordare Gerberto, poi papa Silvestro II; Enrico, scrittore a sostegnó dell'impero, scolastico di Treviri, poi vescovo di Vercelli [2]; papa Gelasio II, papa Benedetto V; Rolando, poi papa Alessandro III, che fu, se non *magischola*, dottore di diritto a Bologna [3]. Assai numerosi sono i vescovi francesi ex scolastici, che il Maître-Léon [4] ricorda ed altrettanti i tedeschi segnalati dallo Specht. [5] Lo stesso Maître-Léon ricorda con documenti esempi di maestri di scuola artisti, cioè architetti e pittori [6]; e tutti sappiamo quanto sia credibile la cosa, pensando al fatto che gli ordini monastici appunto furono grandi maestri e propagatori di stili architettonici.—Con questa molteplicità di occupazioni, e non solo col salire della dignità, si spiega ancora il progressivo abbandono da parte del maestro dell'ufficio d'insegnante; tant'è che in Francia appunto si tro-

---

[1]) Schmeller, canto XVIII.

[2]) M. G. H. *Libelli de lite imper. et pont.*, vol. I. 283; Iaffè. *Bibl. rer. Germ.* IV, 129.

[3]) Le sue *Sententiae* furono edite dal p. Ambrogio Gietl a Freiburg. presso l'edit. Herder nel 1892.

[4]) 69 nota, 137 nota ecc.

[5]) Cfr. pure Tietmaro, *Chronicon*, IV, 5, in Pertz. *Script.* III, 769, ove si parla del vescovo Wolcoldo di Meissen, maestro di Ottone II.

[6]) 130, nota.

vano presto e frequenti quei *proscholi* o sottomaestri, [1]) che da noi ricorda Siccardo, vescovo di Cremona, col titolo di *subscholastici*.

La condizione economica dei maestri vescovili ci è già indirettamente nota pei lasciti che alcuni di essi fanno alla Chiesa, non di libri soli, come a Casale e a Tortona, ma anche di rendite annue, come fece Ugo, *magischola* senese nel 1202. [2]) Che l'istruzione nelle vescovili (non nelle cenobiali) dovesse essere per gli allievi gratuita è detto nei Concili espressamente, ma che il maestro dovesse dalla Chiesa o da altri ottenere un beneficio o uno stipendio, è tassativamente prescritto solo dai Concili di Alessandro III (1179) e di Innocenzo III (1215); i Concilii dell'età carolingia, come quello meldense (845), insistono solo sulla gratuità dell'insegnamento nel senso che nulla si debba esigere dal maestro. Egli deve essere tale, «quem amor pecuniae non vexet». [3]).

Cominciano tuttavia assai presto in Francia e da noi i lasciti e le donazioni per la scuola, fatte generalmente da vescovi. Tali donazioni vanno però prese ben in esame; non basta che siano fatte *scholae sacerdotum* per essere intese come destinate all'istruzione, dacchè spesso in questi casi *schola* vale congregazione. Rivolto in parte a favorire l'istruzione è il lascito di case fatto da Ratoldo, vescovo di Verona nell'anno 813, ai chierici — preti, diaconi, e suddiaconi. — affinchè in quelle case « sit schola sacerdotum, ubi *sua sti-*

1) Maître-Léon, 188; rimanda all'epist. LXXX di Fulberto di Chartres, ove essi sono detti *adiutores scholarum*.

2) *Obituarium Ecclesiae senensis*, in Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire* ecc., VIII Iulius.

3) Labbè-Mansi, XIV, 826.

pendia possint habere »: [1]) in aggiunta a questo lascito si parla di denaro, il quale « largimur — dice il vescovo — illo canonico qui subdiaconibus atque acolytis de secretario (?) praeesse debet studio ». Non possiamo errare nell'interpretazione del passo, sebbene guasto, perchè sette anni dopo, nell'820, Ludovico il Pio, confermando la donazione, ricorda i chierici, « qui in eadem erudiendi sunt schola ». [2]) A questa medesima scuola dei chierici veronesi vennero poi nel sec. X i lasciti di beni del vescovo Raterio e di libri ed istrumenti del celebre diacono Pacifico. [3]) Ma è curioso che nella gerarchia chiesastica veronese del sec. X si ricordino l'arciprete, l'arcidiacono, preti, diaconi e suddiaconi, senza indicazioni di *magischola*.[4]) Anche in Francia. fin dai tempi carolingi troviamo alcuno che lascia beni ad una Chiesa, purchè essa provveda all' istruzione, come voleva l'imperatore, gratuita: « nec inibi — diceva Amalrico, donando beni a S. Martino di Tours — de doctrina *quorumcumque discentium* (accenna già a laici ?) meritum recompensatione quaerant aut exigant, *nisi quod oblatum sit* »; lo stesso concetto che già trovammo in Attone ! I maestri « gratis in schola praedicta doceant, nec non fidelissime ibi laborem docendi impendant ». L'abate di S. Martino, accettando il dono di Amalrico, riconosce essere vero, « extra dei praeceptum in nostra schola de doctrina scientiae exigere meritum, velut de ceteris mundanis negotiis », ed ordina che « *ab hodierna die in schola iam dicta nichil*

[1]) Ughelli. *Ital. sacr.* V. 707 — Spagnolo. pag. 3.

[2]) Spagnolo, ibid. e nota 4.

[3]) Spagnolo, 4.

[4]) da una postilla del cod. vat. contenente le lettere di Raterio. segnalata dal Cipolla, *Studi e documenti di Storia e diritto* XXIV, (1903) pag. 54.

meriti quaerant vel exigant, nisi quod sponte oblatum fuerit». [1]) Insomma, obbligo di pagare non c'è, ma quattrini non se ne rifiutano. Dopo tutto, volere o non volere, un lato economico del problema della scuola c'era, ed i vescovi non potevano essere tanto asceti da non vedere la realtà: furono essi i primi anzi che accennarono apertamente a questo lato del problema, quando, già nell'822, ad Attigny, imposero ai genitori degli scolari di provvedere a questi il vitto. [2])

Molti secoli dopo, coi Concili di Alessandro e di Onorio, il problema economico verrà per legge canonica risolto con l'assegno di un beneficio al maestro. [3]) É chiaro che solo allora, quando il maestro fu sicuro del pane suo, si potè imporre davvero la gratuità della scuola e la scuola vescovile fu pubblica, come si vide, e democratica. Ma a ciò si venne lentamente dopo secoli, durante i quali i lasciti, solo i lasciti, spurii e saltuari, costituirono l'indispensabile presidio economico della scuola cattedrale. Però, allorquando l'insegnante vescovile ottiene la dotazione di un beneficio chiesastico, esso ha già affollata di laici la scuola, ed il costume, non di far pagare, ma di accettare quote, è già così radicato che appunto, come sostenemmo, il numero degli allievi ed il cespite delle propine permettono alle scuole di staccarsi dalle vescovili e di costituirsi in istituti liberi, dando origine alla Università.

Spigoliamo ancora qualche notizia sui lasciti. Già ab-

---

[1]) Martène, *Thes. Anecd.* I, 32.

[2]) v. Part. I, Cap. II pres. lav.

[3]) Di fatto, se non diritto, in Francia presso qualche Chiesa esisteva però già il beneficio per lo scolastico, e ne fa menzione una bolla papale del 1097, che conferma i beni «Praepositurae, Decaniae, Sacristiae, Capitischolae» in S. Saturnino di Tolosa. Maître-Léon, 188, nota 4.

biamo ricordato altrove la donazione del vescovo Bilongo alla *schola veronese;* dell'anno 950 è la donazione di Pasquasia al Capitolo della cattedrale di Padova. Trattasi di una casa così designata: « schola sacerdotum de ecclesiae sancte patavensis, et ubi nunc de praesenti tempore Laurentius archipresbyter, custos et rector istius scholae, esse videtur »; [1]) anche qui resta dubbio se questa *schola* e questo *rector scholae* sian da intendersi didatticamente. A me par di no, tanto più che il ripetersi di altri atti di donazione alla stessa scuola patavina (anni 955, 970, 985) [2]) fa pensare che si tratti di lasciti fatti a tutta la congregazione dei sacerdoti. Di una vera e propria scuola di grammatica trattasi invece nella carta bergamasca del 973, nella quale il vescovo Ambrogio lascia certe rendite affinchè « deveniant in manibus et potestatem de magistris *grammaticae et cantorum* de eodem ordine sanctae bergomensis ecclesiae, qui nunc et pro tempore... clericis monstraverint ». [3]) Il Lupo interpreta la frase *de eodem ordine ecclesiae* come significante che i due maestri di grammatica e di canto erano canonici; la cosa è possibile, e così avremmo a Bergamo, fin dal 973, l'istituzione di un beneficio canonicale annesso al magiscolato. Anche a Torino nel 997 un documento ricorda la donazione di un tale Guglielmo a beneficio della *schola cantorum;* parlando dei *pueri* vi si dice che essi, oltre ai giorni in cui devono esercitarsi nel canto, « reliquis autem anni diebus stent in canonica et... »; il documento purtroppo qui presenta una lacuna, ma non

---

[1]) GLORIA, *Cod. diplom. pad.* I,59.

[2]) ivi, pag. 65, 82. 103. Per la donazione di Specioso a Firenze cfr Parte I, pag. 34.

[3]) *Cod. diplom. Langobardiae*, in M. H. P. *Chart.* III. 1303.

è improbabile che si debba sottintendere un'istruzione grammaticale, quale si sa che si impartiva nel sec. X presso la *schola cantorum* romana. [1]) A Bologna il vescovo Lamberto, si vide, nel 1065 arricchì il Capitolo dei canonici, perchè potessero dedicarsi agli studi; l'atto non parla d'insegnamento scolastico, ma a molti non parve troppo ardito il sottintenderlo. [2]) Dei beni dei *magischola* di Parma si ha notizia già nel 1032. [3]) Ad Amalfi invece una fondazione scolastica cade nel 1208, dopo cioè le prescrizioni di papa Alessandro e poco prima di quelle di Innocenzo III. È il cardinale di S. Marcello, il quale fonda del proprio « in perpetuis temporibus, scholam liberalium artium in civitate Amalfinae, ubi **tam clerici quam laici** volentes studere, **sine pretio** doctrinae fructus valeant comparare ». [4]) Perciò egli assegna al maestro, « qui scholam ipsam regat, 10 uncias auri singulis annis », a patto che nulla percepisca dagli allievi. Posteriore agli ordini innocentini è la commemorazione nelle carte torinesi (1243) di un « sedimen domini cantoris ecclesiae taurinensis », [5]) il quale sedime del cantore ne fa supporre un altro del grammatico, se i due non sono una sola persona. Ma oramai, dopo la prescrizione dei Concili, vescovi e santi raccomandano l'istituzione dell'indispensabile beneficio scolastico: « in una quaque civitate — prescrive nella sua *Summa* Pietro di

---

[1]) M. H. P.; *Script.* Tom. IV — *De episcopis taurinensibus*, pag. 1183.

[2]) v. Parte I, pag. 197 e 202 pres. lav.

[3]) Affò, vol. II. 303.

[4]) Ughelli, III, 278; cfr. Pertile. II. II. 542 nóta.

[5]) Cfr. Gabotto. *Bibl. stor.* XXVI. 256. doc. 23 Marzo 1253: « sedimen domini cantoris ecclesiae taurinensis ».

Reims [1]) — assignetur de communi Ecclesiae (cioè dai beni della Chiesa) portio aliqua ad opus eius qui legat et instruat in liberalibus disciplinis, ut ita preparetur via sacrae scripturae ». Prima repugnava, come diceva il buon abate di Tours, il considerare l'insegnamento come una merce qualsiasi, che si compra e vende per un dato prezzo; ancora il Concilio di Londra del 1138 [2]) prescriveva anzi che, se una Chiesa prestava il suo maestro ad un'altra, non dovesse esigerne compenso in denaro. Ma da noi il valore del sapere nella stessa vita religiosa veniva crescendo: già S. Pier Damiano suppone che un prete desideroso di studi giustifichi questa sua passione dicendo che le lettere gli sono mezzo utile per far proseliti: « sed forte dicas: multos lucrifacerem, si gratia praedicationis affluerem, si copiam scientiae litteralis haberem ». [3]) I preti letterati potevano guadagnare molte anime, erano quindi ricercati anche come predicatori, oltre che come maestri, e tutto ciò ne cresceva il prestigio e la ricchezza. Vanno moltiplicandosi perciò col tempo quei maestri che, come a Vercelli Bombello, possono, morendo, lasciare alla Chiesa qualche rendita. [4])

La professione del magiscola vescovile, insegnante o no, nel '200 — che è il secolo d'oro delle scuole cattedrali, finchè non s'avanzano le scuole libere — era una buona professione; se un dì S. Pier Damiano aveva detto che colui il quale ha sete di danaro non è adatto a far il maestro, [5]) ora molti preti *magischolae* guadagnano denari e potenza

---

[1]) ined. cit dal DENIFLE, pag. 721.

[2]) HEFELE, V, 437.

[3]) *Opusc.* XLV, cap. I.

[4]) GABOTTO. *Supplemento*, 14.

[5]) *Opusc.* XXIV, cap. VI: ma in quel passo la parola *doctrina*, vale, forse, predicazione.

Noi già rilevammo [1]) altrove a lungo per quante testimonianze gli scolastici cattedrali nei sec. XIII e XIV appaiono onorati dei più alti e gelosi incarichi dai pontefici. Potremmo aggiungere che al *magischola* di Treviso è diretta una lettera di papa Innocenzo III [2]) e che ad uno scolastico, collegato al vescovo di Teramo, nel 1321 il papa affida questo incarico, nientemeno: « quod facile reddant *Bertrando cardinali* administrationem Archidioc. Salernit. » [3])! Certo erano questi prelati potenti e grassi quelli dei quali parla Buoncompagno, che se la ridevano sotto i baffi, parlando dei primi maestri liberi, i quali, effettivamente insegnando, si procuravano un sudato pane: « divites ecclesiarum praelati et subditi derident philosophos et scientes. Inquiunt enim: quid est iste per philosophiam lucratus? Quid habet? Posteriora dorsi eius in pallore miseriae iam apparent [4])! » Perciò Buoncompagno aveva cercato di ottenere uffici ecclesiastici: ma invano! — Il cumulo delle cariche ecclesiastiche, che si assommano in una sola persona, raggiunge il massimo, direi quasi, dello scandalo, nel secolo XIV: allora il *magiscolato* di questa o di quella Chiesa non ha più nulla a che fare colla scuola; è puramente e semplicemente una lauta prebenda, di che il papa gratifica questo o quel grasso prelato, il quale forse in quella Chiesa non pone mai piede. Il Regesto di Bonifacio VIII, ci informa, già dissi, che il 1° giugno 1304 il papa assegna a Facino

---

[1]) Parte I, pag. 75 e segg.

[2]) *Epist.*, 166: *Episcopi trucidatores a solo papa absolvendi.* Cfr. Serena, pag. 58.

[3]) Savini, *Septem dioc.* ecc. pag. 291.

[4]) *Amicitia*, cap. XXXIII, ed. Nathan, pag. 77.

Cardinale e *magistro scholarum* genovese, la prepositura di Lavagna, concedendogli, contro il prescritto del Concilio generale, di godere ad un tempo le tre prebende, prepositura, canonicato e magiscolato.[1]) « Ob insignem litteraturam » è la frase di prammatica colla quale nel sec. XIV la Chiesa, specie avignonese, giustifica il cumulo delle prebende a favore di un solo, ed è la frase stessa colla quale il pontefice impone d'autorità nell'arcidiaconato parmense il poeta Francesco Petrarca[2]).

Pure una reazione salutare contro questi favoritismi la troviamo già nei primi del sec. XIV, ed appare diretta, a quel che sembra, proprio a salvaguardare il magiscolato dai danni, che i cumuli delle cariche e la speculazione delle prebende causavano. Ecco Giovanni XXII che nell'anno 1330[3]) scrive al vescovo di Firenze ordinandogli di conferire « magistro Stephano de Prato » il plebanato di San Pietro di Casale, nella diocesi di Pistoia, e ciò nonostante che Stefano a Faenza, a Belluno e ad Este goda già canonicati e prebende, e goda pure di un beneficio a Padova, e sia in attesa de la vacanza del magiscolato nella chiesa leodiense, già a lui assegnato: resta inteso però, che se Stefano otterrà il magiscolato leodiense, non potrà più cumulare detta carica col plebanato di S. Pietro in Casale. Lo stesso fatto si avvera tre anni dopo rispetto ad un Giovanni, dottore di leggi, a cui si consente di cumulare tre canonicati in tre diocesi diverse, ma vien fatto obbligo di

---

1) Regesto, in *Bibliotèque* ecc. cit, n. 948, pag. 567.

2) Cfr. C. Cipolla, in *Memorie d. r. Accad. di Torino*, vol. LIX, anno 1909, pag. 27-31.

3) Lettere di Giov. XXII, in *Analecta vaticano-belgica*, cit., tom. II, n. 2870, (11 ott. 1330).

rinunziare alla *scolastria sive regimen scholarum* cameracense. che egli detiene [1]) — Con tutto ciò il magiscolato in molte diocesi rimase sempre la prebenda più ricca ed ancor sul finir del sec. XV un vescovo castigliano, Rodrigo, nel suo trattato *Specula vitae humanae* scriveva: « scholastici officium sive dignitas, non modo honoranda, sed summe necessaria in Ecclesia fore dinoscitur. Ut enim ait Honorius [III] in canone, scholarum magistri velut stellae perpetuas aeternitates doctrinae lumen infundut. Hos merito Ecclesia honorat, *et praebendis atque redditibus, non solum praemiat, sed ditat,* ut in unaquaque Cathedrali Ecclesia clericos et coeteros scholares pauperes *gratis* instituant. Quare illis ea de re tam opulenter providet, ut docentis relevetur necessitas et viam pateat discentibus ad doctrinam ». [2]) — Il passo di Rodrigo è, come si vede, un centone di parole tolte dai canoni, ma appunto perciò testifica come la legislazione scolastica della Chiesa sopravivesse costante.

Tuttavia, da noi la parabola discendente di potere e di ricchezza comincia pei maestri vescovili colla diffusione dell' istruzione laica, libera e comunale. Già vedemmo come a Verona le scuole vescovili, prima del vescovo Condulmaro, fossero pressochè spente, ed i vescovi mandassero i loro chierici alle scuole comunali; [3]) grande decadenza, secondo il Tiraboschi, si ebbe anche a Modena nel 1442, [4]) e questo è certo che nel 1434 i canonici chiamavano ad insegnare, come vedemmo, un maestro laico. Ricostituendosi le scuole cattedrali a metà del '400, al maestro Iacopo

---

[1]) Ivi, n. 3430 (2 giugno 1333).

[2]) Op. cit.; il passo è riferito pure dal MOLANUS, cit.

[3]) v. Parte I, pag. 254 pres. lav.

[4]) *Biblioteca Modenese,* I. 43. Cfr. parte I, pag. 256 pres. lav.

Paransacchi di Pontremoli si assegnò, non un beneficio, ma uno stipendio di 60 L. marchesane, finchè egli non avesse beneficio ecclesiastico. [1]) Ciò fa pensare che il beneficio scolastico fosse stato da altri invaso e devoluto a fini diversi. S. Antonino nel '400 voleva che, confessando un maestro — laico o chierico, — gli si chiedesse se esigeva denaro dai suoi allievi; « et si exigit a scholaribus, simoniam committit, praecipue *a clericis et pauperibus* exigendo, quod vendit doctrinam et tenetur ad restitutionem ». Si affretta però ad aggiungere: « si autem non sufficit salarium ei, potest exigere, si tamen sit idoneus ad docendum », e forse dicendo *idoneus* intende dire, non già abile (chè ognuno ritiene sè stesso tale), ma legalmente abilitato all'insegnamento, un *conventatus*, insomma, e non un dilettante, che invade l'altrui mestiere. Difatti lo stesso santo considera peccato, non di simonia, ma di ambizione soltanto, quello di colui che « quaerit gradus vel *magisterium*, non ad utilitatem animarum et Dei honorem, sed ad sui sustentationem et honorem »; qui siamo dinanzi ad un professionista vero e proprio.

Fissando ora lo sguardo a quella che abbiamo chiamata l'età dell'oro delle scuole vescovili, ossia al periodo che va da Alessandro III alla fine del '200, noi troviamo un documento papale che pienamente fissa e determina la condizione economica dei maestri cattedrali. Sono gli statuti della Chiesa di Annecy, approvati nel 1267 da papa Clemente IV. Leggiamone un tratto:— « Cap. VLII. Quod magister scholarum eiusdem ecclesiae, quicumque pro tempore fuerit,

---

[1]) V. parte I, pag. 256, pres. lav.

a modo sit eiusdem ecclesiae *canonicus*, et quod praebendam percipiat iuxta suae receptionis ordinem sibi debitum, sine tamen eorum praeiudicio, qui, iam recepti, expectant praebendas vacaturas ibidem;—quod legere in facultate theologica et facere personalem continuam residentiam, nec non tenere hospitium ad minus cum tribus clericis ipsius ecclesiae inibi teneatur, ita quod interim, etiam antequam praebendam fuerit assecutus, distributiones, chori, sicut unus ex aliis canonicis habeat, quindecim tamen denariis podiensibus, *quos de libratione claustri* ab antiquo *consuevit recipere*, computatis, ad quas distributiones, sicut et alii canonici teneantur conferre, ut superius est expressum. Si vero idem magister, absque praefati licentia capituli, *se volontarie absentaverit, fructus scholastriae amittat, quamdiu absens fuerit*, qui tum, et etiam cum ipsa scholastria vacare contigerit, et cum coeteris bonis ipsius successori debeant fideliter et absque diminutione qualibet conservari. Quod si per capitulum legitime monitus, absens non redierit, *per ipsum capitulum amoveatur* omnino et alii idoneo conferatur. Eidem autem scholastriae de terris ipsius ecclesiae, ad collationem decani spectantibus, usque ad annuum valorem quinquaginta librarum viennensium, consuetis canonicis, eiusdem conferri si vacaret ad praesens, vel quam primum ad id offerret se facultas, nonostante si per aliis super assignandis vel conferendi terras eiusdem direximus scripta nostra, quibus nolumus auctoritate praesentium praeiudicium generari, per episcopum eiusdem ecclesiae volumus et praecipimus auctoritate apostolica assignari, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo; ita quod collatio scholastriae eiusdem, *quae nunc ad decanum aniciensis ecclesiae, cum certo canonicorum*

Figura 23.

Roma — Biblioteca Vaticana — Cod. Urbin. 13, fol. 1 — UN MAESTRO IN CATTEDRA E PORTICO DELLA SCUOLA.

(fot. Sansaini).

numero, pertinet, concedi cum consensu ipsius capituli, vel maioris vel sanioris partis in ipso facienda capitulo, prout in ipsorum canonicorum creationibus consuevit fieri, pertineat ad eumdem. [1])» — Ad Annecy insomma alla metà del '200 il magiscolato aveva raggiunto la figura giuridica di un canonicato della cattedrale, la cui collazione si faceva dal Capitolo, perfettamente come di qualsiasi altro canonicato. Contraria a questa norma canonica è però, come è noto, l'altra, secondo la quale il *magischola*, non tanto dipende dal Capitolo, anche se è canonico, quanto dal vescovo; noi la vediamo seguita ad Autun, dove il *magischola* è cappellano del vescovo, vicario, e da lui gli viene assegnato lo stipendio di X libre turonesi all'anno. [2]) Il Concilio di Tarragona del 1229 aveva fissato in modo consimile che il maestro cattedrale dovesse essere pagato dal vescovo. [3]) Che tale consuetudine vigesse da noi in Italia ne trovo una prova in Landolfo per Milano, nel passo riferito; [4]) un altro accenno potrebbe indicarsi nella testimonianza già ricordata di un *magischola* cappellano vescovile a Concordia nel 1348, [5]) che probabilmente doveva essere scelto e pagato dal vescovo. Ma sono esempi, il primo anteriore alle prescrizioni del Concilio del 1215, il secondo di molto posteriore. La consuetudine del maestro pagato dal vescovo parmi adunque, piuttosto che italiana, francese, ed il Maître-Léon adduce in proposito più di una testimonianza [6]).

---

[1]) *Statuta a Clemente VI pro ecclesia aniciensi condita*, in MARTÈNE, II, 483.

[2]) *Gallia christiana* cit. v. parte I, pag. 77, 82, 91.

[3]) HEFELE, V, 987.

[4]) Cfr. pag. 6 pres. Capitolo e v. *Hist. med.* II, 35; PERTZ, *Script.* VIII, 71.

[5]) DEGANI, pag. 67 cit.

[6]) MAÎTRE-LÉON, 189, nota 1: ma trattasi di solito d'una prebenda di

Sulle condizioni economiche delle scuole cenobiali noi abbiamo già parlato, occupandoci di dette scuole.[1]) Quivi le scuole interne pei monaci futuri erano gratuite senza dubbio, e se ne ha una riprova nel nome stesso di *nutriti* dato agli allievi a partire da Chrodegango e da altri in così antichi tempi.[2]) A pagamento invece erano quelle *externae,* frequentate da nobili e patrizi, anche aspiranti alla carriera ecclesiastica secolare: quanti vescovi ricorda il Mabillon usciti dalle scuole di S. Benedetto! I due passi citati di Notkero e di Ademaro cabanense[3]) testificano che l' uso di far pagare gli allievi esterni esisteva anche in Italia.

Si capisce che le quote degli allievi esterni delle scuole cenobiali non andavano a profitto personale del maestro, che essendo monaco, era vincolato dal voto di povertà; questo vedemmo già per Lanfranco, resosi religioso. Tuttavia non mancano Concili, come quello di Arles del 1263, che minacciano di sospensione i monaci o i canonici regolari, che accettano mercede dagli scolari.[4]) Vero è che questa stessa minaccia è una prova indiretta che qua o là l'abuso contrario non mancava; ed il possesso privato di libri, che i monaci morendo lasciavano al convento, è una prova anche maggiore.

Le condizioni economiche e finanziarie dei maestri li-

fondazione del principe. Di collette percepite in scuole vescovili dal maestro a discrezione dello scolaro già citammo il passo della vita di S. Lanfranco (MIGNE, CL, 19): « ea quae a scholasticis accipiebat, abbati conferebat, abbas operariis dabat ».

[1]) Parte I, cap. IV, pag. 110 e segg.

[2]) Cfr. lettera di ALCUINO al monaco Calvino, n. 209 nell'ed. dei M. G. H.

[3]) Epist. NOTKERI n. 44 cit. dallo SPECHT, 158: « computate ergo qui episcopalibus et monasticis sumptibus *in Italia* et Alamannia nutriti estis ». Cfr. il passo cit. di ADEMARO: « Ego sum nepos abbatis de Clusa ecc. » a pag. 110, Parte I pres. lav.

[4]) HEFELE, VI, 84.

beri o comunali non credo abbisognino di una illustrazione maggiore di quella che lo studio stesso della loro condizione giuridica ci obbligò a dare in precedenza.

È di grande interesse ricercare ancora gli obblighi cui erano sottoposti i maestri di scuola; anche quì, molto avendo già discorso dei doveri dei maestri privati o comunali, verso le famiglie, il Comune, le Corporazioni o Collegi stessi dei docenti, più mi indugerò sugli obblighi o doveri dei *magischola* vescovili o cenobiali. Ancora nell'interrogare i documenti ci converrà essere guardinghi, giacchè, specie presso i canonici regolari ed i monaci, spesso incontriamo il termine *magister* attribuito a chierici, che hanno cura sì dei fanciulli, ma piuttosto per la custodia e la sorveglianza dei costumi, che non per l'insegnamento.—Già Chrodegango, il fondatore dei collegi canonicali, cui dettò la regola, dà precise informazioni sui maestri dei fanciulli, e sono maestri che devono, non vigilare soltanto, ma anche istruire. « Solerter rectores ecclesiarum vigilare oportet ut pueri et adulescentes, qui in congregatione sibi commissa nutriuntur atque *erudiuntur*, ita jugibus ecclesiasticae disciplinae constringantur, ut eorum lasciva aetas et ad peccandum valde proclivis, nullum possit reperire locum quo in peccato proruat; quapropter in huiuscemodi *custodiendis et spiritualiter erudiendis*, talis *e praelato* constituendus est vitae probabilis frater, qui eorum curam summa gerat industria, eosque ita arctissime constringat, qualiter, *ecclesiasticis doctrinis* imbuti et armis spiritualibus induti, et ecclesiae utilitatibus decenter parere *et ad grados ecclesiasticos quandoque digne possint promoveri.* — Quisquis autem in clero puberes aut adulescentes existunt, omnes in uno *conclavi atrii commorentur,* ut lubricae aetatis annos, non in luxuria, sed

in disciplinis ecclesiasticis agant, deputati *probatissimo seniori*, quem et *magistrum doctrinae* et testem vitae habeant. His ita praemissis, opertet ut probatissimo seniori *pueri ad custodiendos, licet ab alio erudiantur, deputentur*. Frater vero cui haec cura committitur, si eorum curam parvipenderit, et *aliud quam oportet docuerit*, aut his aliquam cuiuslibet lenonis maculam ingesserit, severissime correptus, ab officio amoveatur et fratri alii hi committantur, qui eos et innocentis vitae exemplis informet et ad opus bonum peragendum excitet »[1]).—Grandissimo è il valore pedagogico storico di questo passo, come fonte prima della tradizione educativa chiesastica: esso mostra infatti addentellati e reminiscenze di dettami ecclesiastici precedenti (il Concilio Toletano IV, can. 23, ad es. e la regola benedettina) e nello stesso tempo alimenta del suo pensiero pedagogico la legislazione scolastica carolingia (il Concilio dell'817 ne riporta un passo) e propaga la sua efficacia, giù attraverso ai secoli, diramata per mille *Consuetudines* di cenobi (Cluny, Farfa, ecc.) e statuti canonicali.—Va pertanto rilevato che secondo Chrodegango, è il vescovo che deve nominare il maestro; questi deve essere uomo di virtù specchiata e di una certa età; può avere le due funzioni di custodia e di insegnamento, ma i due offici possono anche essere disgiunti ed affidati a diverse persone. Il maestro deve essere severo sorvegliante dei giovani, ed a sua volta deve venire severamente sorvegliato, non solo pei costumi, ma anche pel contenuto del suo insegnamento. Un altro canone della stessa regola prescrive che una commissione di «seniores

---

1) Regula *canonicorum Chrodegangii* in Migne. P. L. LXXXIX. 1073, cap. 48.

fratres probabilioris vitae » ispezioni la *schola cantorum*, « ne hi, qui discere debent, aut otio vacent, aut inanibus et supervacuis fabulis insistant »; frasi le quali, avvicinate a quella già segnalata — *aliud quod oportet docuerit* — mostrano, parmi, un certo sospetto della cultura pagana, dei poeti in ispecie.. — Già vedemmo come nell'età carolingia più di un Concilio faccia obbligo al *magischola* di seguire il vescovo nelle congregazioni; Chrodegango raccomanda agli ispettori di fiaccare la superbia dei maestri, che orgogliosi del loro sapere, non volessero, insegnando, trasmetterlo altrui: allora il *magischola* non aveva compenso !.... Costoro vengono puniti, affinchè « talentum sibi a Deo quidem collatum aliis erogare procurent ». Anche il vescovo francese Ricolfo, nei suoi statuti dell' anno 889, raccomandava ai maestri di insegnare modestamente, ossia senza pompa del loro sapere, ed aggiungeva — utile a sapersi ! — « et puellas ad discendum cum scholariis suis, in schola sua, nequaquam recipiant ». [1]) Donne nelle scuole cattedrali? Parrebbe superfluo l'escluderle !— È credibile invece che la dottrina singolare del *magischola* lo ponesse in grado, non di istruire solo i ragazzi, ma anche di consigliare e guidare gli adulti. Questo faceva, pare, Stefano di Novara, il grammatico insigne del sec. X, che Ottone aveva chiamato ad insegnare, come Gunzone, nelle scuole vescovili tedesche. Il suo epitaffio ricorda infatti che egli spese la sua vita :

Erudiens pueros instituensque viros. [2])

Landolfo, parlando dell'arcivescovo Wiberto, ci informa delle cure che egli poneva nel sorvegliare la scuola: egli

---

[1]) Riculfus suessionensis, *Statuta* (ann. 889) can. 16.

[2]) Per l'epitaffio di Stefano cfr. Luigi Foscolo Benedetto, art. cit.

era « intentus maxime circa ipsos quos ad sacros ordines recipiebat, tam de urbanis, quam de plebibus », cioè più curava gli allievi vescovili interni che gli esterni, e si informava dai maestri « si cantu, lectione et aliis bonis moribus ornati fuissent ». Quelli che non emergevano nè per bontà nè per sapere, erano dai maestri esortati ad apprendere « quae necessaria erant discere. » [1]) — Noi non ripeteremo qua tutto ciò che altrove [2]) abbiamo con ampiezza rilevato sulla scorta delle lettere di Alessandro III e dei Concili, circa il diritto assunto dai maestri cattedrali di esercitare un monopolio dell'istruzione, vendendo altrui il diritto di insegnare. Ci interessa invece mettere in rilievo quanto prescrivono le consuetudini della Chiesa di Parma, (che risalgono al '200, benchè sieno state riformate nel 1417) rispetto alle mansioni del *magischola*. Si noti che a Parma, come nella regola di Chrodegango, si parla del *magister scholarum* come di un maestro di lettere e di canto ad un tempo. « Ut magister scholarum *in sacerdotio constitutus* sit et musica excellenter eruditus omnino expedit: quoniam ipsius officium est: divina inchoare officia, solemni et sedulo cantu in solemnitatibus magnis, et maxime in infrascriptis, virgam argenteam in manibus tenendo in signum *immensae solemnitatis*. In quibus, una cum Diacono, in pulpito ascendere debet super quod decantatur Evangelium, inde non descensurus quousque cantatum fuerit Evangelium, et, si in ipsis solemnitatibus non posset, legitime impeditus, suum officium exercere, suppleat Capitulum... (seguono le solennità indicate) In quarum primis vesperis donare debet Clericis lectiones et nocturna, vel in sacristia

---

1) *Historia mediolanensis* cit., lib. II, pag. 92.

2) Parte I. cap. III.

in scriptis ponere publicis, ut in ipsis studere possint ipsi clerici. Et nullus alius officialis in dicta ecclesia, praeter eum, dicta officia incipere audeat, immo ab omnibus clericis expectari debeat ». [1]) A lui spettava intonare il *Gloria in excelsis*: egli doveva poi insegnare ai diacòni e suddiaconi a cantare l'ufficio della Madonna e dei morti, che essi dovevano sapere a mente, pena pel maestro stesso, la privazione di certe quote corali; da queste a sua volta egli potea sospendere i chierici, che non corrispondevano all'ufficio loro. Tutte codeste prescrizioni,—che presentano una singolare rispondenza con altri consimili date sui doveri del *magischola* da Lanfranco [2]), e nel 1218 da Everardo, vescovo d'Amiens, [3]) — guardano però piuttosto l' ufficio del maestro di scuola, quando è in chiesa o in coro, che non sulla cattedra o nelle sue funzioni di insegnante. Che si riferisca a queste, l'*Ordinarium* parmense ci dice solo che il *magischola* non deve accettare allievi, se prima non sono stati presentati al Capitolo e da esso accettati; questi non saranno ammessi, se non avranno prima appreso *tres primas lectiones*, che il testo indica. Abbiamo qui una conferma insomma che la scuola cattedrale ne suppone una parrocchiale preparatoria. — Come insegnante, il *magischola* bisogna supporre che fosse lasciato dal Capitolo molto libero, perchè i pochi contratti che abbiamo in Italia — quello ad es. di Modena del 1334 [4]) — nulla dicono degli obblighi di lui, nè per i programmi, nè per le ore di insegnamento, nè

---

1) *Monumenta ad prov. parmensia*, cit. pag. 28.

2) *Constitutiones S. Lanfranci*, in Holstein, II. 379.

3) Cfr. Du Cange, alla voce *Praecentor*.

4) Bertoni, 195.

pel numero degli allievi, nè pei titoli richiesti. A questo proposito però noi siamo ben sicuri che la *licentia docendi* era necessaria per insegnare, ed i documenti ci dicono, come vedemmo, che quando detta *licentia* viene conferita per esame nelle Università, i maestri vescovili ne erano in generale muniti. Ho notizia di un canonico di Teramo, insegnante, il quale, essendo già *licentiatus*, nel 1392 è dal papa dispensato dal giuramento fatto di non conseguire il dottorato altrove che a Bologna, ove aveva conseguita la *licentia.* [1])

Molto meno liberi erano i maestri, già lo vedemmo, presso i Comuni, ove i contratti si fanno con patti molto particolareggiati, in pro ed a carico del maestro; lo stesso fenomeno si rileva pure nelle scuole vescovili, quando, verso la metà del '400, si incominciano a restaurare, dando loro una direttiva più strettamente ecclesiastica. Vedasi nello studio dello Spagnolo gli obblighi del maestro degli accoliti a Verona, fissati dal vescovo Condulmaro [2]) e si noti che lo stesso Condulmaro, divenuto poi papa Eugenio IV, nella sua bolla *In eminenti* del 15 luglio 1440 sulle scuole chiesastiche fiorentine, prescrive che i maestri di grammatica e di canto debbano far scuola tutti i giorni, e che l'orario debba essere loro fissato dal Capitolo; la bolla prescrive pure le materie d'insegnamento, tra le quali la liturgia chiesastica. Questa tendenza a frenare la libertà del maestro in iscuola, si fa sempre più forte ed evidente via via che ci avviciniamo all'età della reazione e

---

1) Savini, *Septem dioc.* ecc. pag. 168.

2) Spagnolo, pag. 15.

noi vedremo come, prima la Sinodo augustana del 1548, poi la *Sessio XXIII* del Concilio di Trento, fissino ogni particolare, l'età degli allievi, le materie d'insegnamento, gli orari, i programmi, i titoli dei maestri, ecc. ecc. Ma questa è storia di un'altra età, nè qui è il caso di anticipare.

CAP. II.

Gli scolari.

Delle condizioni degli scolari medievali abbiamo avuto occasione di parlare fin qui assai volte per incidenza; ora, prima di parlarne di proposito con una certa ampiezza di particolari, converrà che noi raccogliamo in breve quanto qua e là sparsamente è stato detto.

Prima di Carlo Magno, quali fossero le condizioni degli allievi in quelle scuole d'oltre Manica, che furono poi le madri di quasi tutte le scuole vescovili e cenobiali del continente, ce lo dice in breve Beda: i giovani allora, nei conventi « circumeundo per cellas magistrorum, lectioni operam dare gaudebant. Quos omnes scotti libentissime suscipientes, *victum eis quotidianum sine pretio, libros quoque ad legendum et magisterium gratuitum praebere curabant* » [1]. Tanta generosità cercò di trapiantare in conti-

[1]) BEDA, *Hist. eccl.* lib. III. cap. 2.

nente Carlo Magno, prescrivendo ai vescovi di tenere scuola pei chierici senza far loro pagare nulla; contuttociò noi vedemmo come i vescovi, già nell'822 ad Attigny, disponevano che nelle scuole vescovili fosse gratuita l'istruzione, ma i genitori dei chierici allievi dovessero provvedere loro i viveri [1]. Si hanno esempi tuttavia di fanciulli istruiti e nutriti *gratis* da qualche vescovo per farne dei sacerdoti; tali ad es. quei fanciulli schiavi, slavi o normanni, comperati dal vescovo di Brema, S. Anskario († 865), e da lui fatti istruire pel sacerdozio [2], e tale il « discipulus pauperculis parentibus oriundus » [3], che studiava a Sangallo ai tempi di Carlo Magno. La tradizione delle scuole nel m. e. fissò questa consuetudine: l'insegnamento vescovile era, pei chierici, gratuito; essi pagavano solo il vitto. Via via che in esse si infiltrarono anche i laici, questi, probabilmente nelle vescovili esterne, pagarono al maestro, se non erano poveri, una minervale, la quale venne risolutamente vietata dal Concilio alessandrino (1179) e da quello del 1215 tenuto da Innocenzo, salvo però a tollerare l'uso delle spontanee offerte. Questi Concili prescrissero che fosse gratuita, pei laici poveri e pei chierici, la scuola vescovile e parrocchiale, ed alle fatiche del maestro si desse per compenso in ogni cattedrale un particolare beneficio ecclesiastico. Nelle scuole cenobiali invece, gratis erano educati gli *oblati*, o bambini offerti dai genitori per essere fatti monaci, e questi fanciulli educati nelle scuole interne, come attesta Lanfranco, venivano appunto per ciò

---

[1] v. Parte I, cap. II, pres. lav.

[2] *Vita S. Anskarii,* in M. G. H. *Script.* II. 420.

[3] *Vita S. Galli,* lib. II, cap. 39. in M. G. H. *Script.* II. pag. 29.

detti *nutriti*. Pagavano invece nei cenobi gli allievi delle scuole *externae*, i quali, se pure in qualche luogo talora erano laici, più spesso erano quei giovani della nobiltà, che Raterio ricorda. Costoro, o presso privati maestri, o nelle scuole esterne dei chiostri, si avviavano, come chierici secolari, alla carriera ecclesiastica [1]), o meglio, al dire di Raterio stesso, davano la caccia ai vescovadi. — Come nelle scuole vescovili e cenobiali s'infiltrassero a poco a poco i laici, noi possiamo spiare attraverso i documenti.

Ecco Teodolfo, vescovo d'Orange, morto nell' 821 (un contemporaneo adunque di Carlo Magno) che concede già come privilegio ai preti della sua diocesi di poter mandare « nepotem suum aut aliquem consanguineum ad scholam », e precisa le chiese, e—si noti—i monasteri della diocesi, nei quali si possono mandare a studiare i giovani parenti di sacerdoti, senza per ciò richiedere che questi giovanetti si avviino al sacerdozio [2]). Di scolari romani che muovono ad incontrare Carlo Magno, di altri che appresso, nel sec. IX, cantano in versi le gioie dello studio, rimangono notizie già raccolte ed illustrate dagli studiosi di storia della cultura [3]). Più tardi, questa invasione di laici, facendosi via via più frequente nelle scuole chiesastiche, determinò quello che vedemmo a Milano, lo sdoppiamento cioè della scuola vescovile in interna ed esterna. Quest'ultima fu a torto da molti scambiata per scuola laica: per es. dal Luschin [4]). Poscia—come ho cercato di dimostrare—si avverò un pro-

[1]) *Sinod.* cap. XIII cit., Cfr. Novati. *Orig.* 217. Dresdner, 175—Muratori, *Antiq. Ital.* cit. 831.

[2]) Capitolare cit. can. 19.

[3]) riportate dal Novati, pag. 136.

[4]) Luschin v. Ebengreuth, pag. 1.

gressivo distacco dalla scuola vescovile di molti allievi laici e chierici, e ciò, sia in causa dell'autonomia via via maggiore che ottennero gli studenti, pei privilegi avuti, sia per il reggimento democratico, imitato da quello dei Comuni, in mezzo ai quali la società studentesca viveva. Sorse così sui primi del '200 l' Università, che si riannoda alle vescovili appunto con due legami, la *licentia docendi* ecclesiastica, che sopravvive, ed il privilegio giurisdizionale dato da Federico I agli studenti di Bologna, e da Alessandro III riconosciuto pure per gli scolari delle cattedrali.

Quali fossero i doveri degli scolari vescovili appare evidente dal Cap. XXVI della *Regula canonicorum ecclesiae portuensis* del 1117, che credo opportuno riportare per intero: — « De pueris et adolescentibus qui nutriuntur. — Pueri vero et adulescentes, qui in Congregatione Canonica nutriuntur et erudiuntur, sub uno *conclari,* optimis deputati magistris, commorentur, a quibus sic arctissime costringantur, ut nemini eorum in aliqua parte vel alicubi sine maioris custodia liceat pergere: qui omnes non solum discipuli, verum etiam *magistri* deputentur seniori probatissimo, qui eos otiis vel confabulationibus vacari nequaquam permittat, sed in bonis moribus instruat, in conversatione nutriat, *in cunctis ecclesiasticis disciplinis erudiat,* ut Ecclesiae utilitatibus ipsi quandoqui patere *et ad ecclesiasticos gradus digne valeant promoveri.* Hi ergo semper divinis officiis intersint et in Choro maioribus fratribus erecti insistant, et ibidem, tempore sedendi, in subselliis suis sedeant, cunctaque secundum usum et ordinem faciant, in capitulis quoque cum fratribus conveniant, sed inde egredientes statim cum seniore et magistris suis *ad scholas properent, et quae necessaria sunt addiscere stu-*

deant. In refectorio quoque quique in parte et loco suo erecti coram fratribus manducent ad mensam. In dormitorio etiam cum confratribus dormiant, ita ut eorum lecti maiorum lectis habeantur intermixti. In scholis itaque sint semper, cum silentium non tenetur; fratribus autem sub silentio manentibus, in statuto loco claustri sint, sub seniorum et magistrorum suorum custodia, omnem ordinem pro possibilitate sua servantes et divinorum officiorum disciplinis ac sanctis lectionibus insistentes, et tamen usque ad annos sexdecim jejunorum Regulae non subiacebunt. In scholis autem sint usque ad annos *sexdecim* vel quousque hymnos, Psalmos, cantum et, secundum usum, Scripturam optime legere didicerint. Exinde autem de scholis educti, cum fratribus, secundum ordinem, quo in Congregationem admissi sunt, maneant. Quod si prior in quadam claustri parte scholas teneri congruum vel necessarium viderit, hoc ipse quod magis expedire cernitur, nisi fratribus contrarium fuerit, faciat » [1].

Molte cose vanno rilevate in questo passo: intanto qui si parla di allievi interni, destinati al sacerdozio, *nutriti* (benchè le ultime parole paiano accennare anche a scuole *esterne*) da tenersi *in quadam claustri parte,* a patto però che ciò non dispiaccia ai monaci. Qui si ha notizia dell'età in cui terminano gli studi dei chierichetti, cioè 16 anni; benchè *schola* non indichi luogo ove si insegna, tuttavia vi si trova notizie del genere di studii cui i chierichetti attendono, i quali sono esclusivamente sacri: vi si parla della vita in comune, del dormitorio unico, che presso i canonici regolari gli scolari hanno coi monaci, il che se è

[1] B. PETRI DE HONESTIS, *Regula Canonicorum Ecclesiae portuensis* in HOLSTEIN, II, 160.

al tutto opposto a quanto prescrive la regola cluniacense, trova però una conferma in certe carte padovane, ove nel secolo XII sono ricordati degli scolari, « qui serviebant paduanis canonicis » [1]. Nella vita in comune coi canonici regolari, gli scolari via via assumono funzioni e uffici ben determinati, e Sicardo ci informa che essi in chiesa, oltre a leggere ben chiaro, devono benedire anche il pane e le frutta: « unde moris est alicubi terrarum ut mensas et praelatorum lectiones pueri benedicant » [2]. Essi fanno parte della gerarchia ecclesiastica, e più di un autore li ricorda appunto in graduatorie di chierici, come rappresentanti il grado infimo: « amplector scholarem—dice Stefano Tornacense (1192)—prosequor archidiaconum, deosculor abbatem, assurgo episcopo, revereor Cardinalem » [3]; ed il Martirologio fuldense menziona gli scolari tra gli accoliti ed i monaci [4]. Anche la *Summa* di Corrado (1275) pone gli scolari all'infimo grado della gerarchia chiesastica, dopo i viceplebani [5].

Le condizioni economiche degli scolari vescovili variavano a seconda dei luoghi, dei tempi, delle famiglie d'onde gli scolari provenivano: queste dovevano provvedere al mantenimento loro, se non al pagamento dei maestri. Non mancavano lasciti e sussidi qua e là per mantenere scolari poveri : ho già ricordato il diploma di Enrico II per Fulda [6]: trovo pure notizia di uno, assai posteriore, fatto da un canonico Pizolus a Cividale nel Friuli

[1] Gloria, *Cod. diplom.* doc. cit.

[2] *Mitrale*, lib. II. Migne CCXIII, col. 62.

[3] Stefano di Tournay, in Migne, CCXI, lett. 46; cfr. nel Clerwal pag. 292, la lettera diretta a Pietro di Pavia, che, secondo il Clerwal, studiò a Chartres.

[4] ed. Brower, 139.

[5] Rockinger, *Formelbücher*, 448.

[6] cfr. parte I, pag. 67 pres. lav.

Venezia — Biblioteca Marciana — Cod. Lat. XIV, 38 (Marziano Capella miniato dall'Attavante per Mattia Corvino) — Allegoria: La Grammatica con allievi.

(fot. Bertani).

per mantenere tre prebendati fino a 25 anni [1]). Benvenuto, commentando Dante, ricorda un caso di beneficenza privata: Dolcino « infantulus venit Vercellas », ed ivi « *nutritus est in Ecclesia S.ctae Agnetis....* sub presbytero, qui vocatus est Augustus, qui eum misit ad scholam sub magistro Syon, professor grammaticae » [2]). Fu carità fiorita, dacchè il fanciullo « erat acutissimi ingenii, ita quod in brevi factus est optimus scholaris ». — Ma di contro a queste testimonianze di aiuti e sussidi a scolari si levan dalle carte parole di dolore, accenti d'ira, di scolari languenti od imprecanti o supplicanti vescovi e canonici, perchè, fin che studiano, non facciano loro mancare il pane. Io non voglio raccogliere la leggenda di Pier Lombardo novarese, così povero che. « vadens ad scholas,—dice Iacopo da Acqui [3]) — serviebat scholaribus et mater eius lavabat scholaribus camicias ». La stessa leggenda infatti si narra di papa Benedetto XI fanciullo. Uno scolare povero e caustico doveva essere quel goliardo che cantava, con tono d'uomo fatto esperto :

A viris teutonicis multa solent dari,
Digni sunt prae ceteris laude singulari:
Praesules Italiae, praesules avari;
Potius Idolatre debent nominari;
Vix quadrantem tribuunt pauperi scholari:
Quis per dona talia poterit ditari ? [4])

1) *Johannis canonici civitatensis chronica,* in Muratori. R. I. S. ristampa, fasc. 38, p. 18.

2) V. Parte I, pag. 255, nota 1—*Nutrire* nel sec. XIV pare significasse: dare ad un fanciullo *vitto ed educazione,* non istruzione ; per questa lo si mandava a scuola. Nel senso di educare lo usa Dante (*Inf.* XII) dicendo che Chirone *nutrì* Achille.

3) *Chron. Imag. mundi.* M. H. P. *Script.* III. Cfr. Lizier, pag. 11.

4) Straccali, 9.

Davano poco insomma, ma qualche cosa davano, ed era già fortuna, in confronto di quello che toccava a certi chierici prima della bolla *Super specula* (1219), i quali per recarsi agli studi fuori, perdevano anche i benefizi ecclesiastici, che godevano nella loro Chiesa! Altro che sussidi! C'è un chierico melanconico che—oh cosa di ogni dì!—si pente di essersi dato agli studi, che l'hanno condotto alla fame, ed al vescovo egli canta chiaro un aut-aut: o dammi pane, o io ridivento laico e la vergogna sarà tua!

Turpe tibi, pastor bone,
Si divina lectione
  Spreta, fiam laicus;
Vel absolve clericatu,
Vel fac ut in cleri statu
  Perseverem clericus.

Dulcis erit mihi status
Si prebenda muneratus,
  Reddito vel alio
Vivam, licet non abunde,
Saltem mihi detur unde
  Studeam de proprio [1]).

Per comprendere quest'ultimo verso si ricordi che un povero scolare che non avesse del suo e non vivesse con un beneficio—quello appunto che il nostro goliardo chiede—poteva sì studiare, mantenuto *gratis* in qualche scuola vescovile o cenobiale esterna, ma gli si faceva scontare il pane donatogli con prestazione d'opera, di solito come scrivano. Già addussi in proposito la testimonianza di una fonte tedesca, Gozberto continuatore della vita di S. Gallo [2]), nonchè una lettera di Notkero che riguarda anche

[1]) ivi.

[2]) « In eodem monasterio (S. Galli) inter scholasticos tunc temporis erat quidem puerulus, pauperculis parentibus oriundus, studio tamen discendi satis intentus. Cumque, immatura morte utriusque parentis, solatio nudaretur, *quamvis quotidianum victum suis laboribus quaeritaret* ecc. ». M. G.H. *Script.* II, 29.

l'Italia.[1]) Tale pare fosse Gregorio Catinense, trascrittore della cronaca di Farfa,—come dice il testo—« et nostrae ecclesiae fere ab ipsa infantia lacte enutritus [2]) », e tale quello scolaretto sangallense scrivano, grato e paziente, che chiudeva il cod. 152, ringraziando il maestro:

Hoc opus exiguum, puerili pollice scriptum,
Sit, Ruohperte, tibi magnum, promptissime doctor;
Largo lacte tuo potatus, pane cibatus,
Ipse precor vigeas, valeas, venereris, ameris;
Hoc optant mecum pueri, iuvenesque, senesque [3]).

E qui non c'è più menzione, come a Farfa del latte solo, l'allegorico latte della scienza, ma di un pane, il quale pare dovesse essere quello che il piccolo scolare scrivano s' era pure faticosamente guadagnato col suo « puerili pollice ». Alla Novalesa Frodoino abate molto fece scrivere da Atteperto monaco: « fuit autem Attepertus *monacus et sacerdos* in iam saepedicto monasterio, scilicet in temporibus almi Frodoini. Hic *famulus fuit praedictae ecclesiae*, tam in scientia litterali valide imbutus, *quamque in recta conscriptione scriptor velocissimus* [4]) ». Egli scrisse molti e grossissimi codici.— Dopo aver letto tutto questo è lecito chiedere se non rappresenti un mero esercizio rettorico quel modello di lettera che Ugo, canonico, e, vuolsi, *magischola* bolognese nel 1124, includeva nelle sue *Rationes dictandi*,

---

[1]) Notkero, *Epist.* 44, cit. dallo Specht, 157, n. 6. Cfr. pag. 34 e parte I, pag. 111.

[2]) Ozanam, *Documents*, cit. pag. 186, *(Praef. ad Chart. Farfense)* anno 1192.

[3]) Weidemann, 13 n.

[4]) Cipolla, *Chronicon novaliciense*, lib. III, cap. XVIII e XIX. in *Fonti* ed. dell'Istituto stor. ital.

modello di lettera, dico, nella quale uno scolare elogia un maestro (lui, Ugo, si capisce!) perchè ha sentito che egli è solito « dono scholaribus legere », e — dice lo scolare — « victum quoque, quibus potes pro Dei amore tribuere, meis insonuit auribus » [1]).

Studiando i doveri degli scolari bisogna distinguere naturalmente gli scolaretti piccoli dai più grandicelli. Dei piccoli, il Baebler [2]) ha illustrato un libriccino a dialogo in uso nelle scuole tedesche, che egli chiama *Es tu scolaris?* appunto perchè questa domanda costituisce il principio di ogni dialogo. Lo scolaretto traccia qui il modello del perfetto buon allievo, che è, dopo tutto, quello di tutti i tempi e di tutti i luoghi. « Quare es tu scolaris? »—chiede il maestro—« Quod frequenter vado ad scolas et disco litteras »—risponde l'allievo. Alla domanda, quante sono le occupazioni dello scolaro, questi risponde: sei, ossia « mane surgere, statim induere, crines ornare, manus lavare, Deum adorare, et scholas libenter visitare »,—risposta nella quale vanno rilevate le due norme igieniche del lavarsi e pettinarsi. Si noti questa domanda-risposta, che fa pensare all' insegnamento prevalentemente orale nelle prime classi: « Quid legis? — Non lego, sed audio — Quid audis? — Tabulam, vel Donatum, vel Alexandrum (sc. Villadei) vel logicam, vel musicam ». Si raccomanda allo scolaretto di non guardare le donne e le ragazze, « quod propter speciem mulierum, multi pereunt »; egli non deve « se asso-

---

[1]) ROCKINGER, *Formelbücher*. 79.

[2]) BAEBLER. 191: Altro libriccino a dialogo, ad uso di scolari tedeschi. riporta in gran parte lo SPECHT. 170 e segg.; ma qui è uno scolaretto cenobiale che parla del refettorio. del dormitorio. della sveglia mattutina datagli dal maestro ecc.

ciare laycis, quoniam semper infesti sunt clericis» (lo stesso concetto di Giovanni Balbi!); e quanto ai condiscepoli, eviti di trovarsi in compagnia di più che di uno, per evitar discordie; proprio il contrario del precetto malizioso che più tardi avrà vigore presso i gesuiti! Sono gustosissime le formule che il libriccino (scritto da un maestro, di certo) mette sotto naso allo scolaro per insegnargli come, con bel garbo, si inviti a pranzo, per incarico dei genitori, il proprio pedagogo. o come, sempre per conto di quelli, gli si presenti un dono.—Rivolti invece a studenti più maturi sono quei consigli che S. Bonaventura lasciò nel cap. *De studentibus* della sua *Pharetra* [1]), avendoli tratti di qua e di là, da S. Gregorio, da S. Isidoro, ecc. Il santo anche altrove lasciò sentenze e precetti pedagogici, apprezzabili come documenti del tempo e come frutto d'esperienza scolastica. Notisi questa ottimistica sentenza: « tantus proficit unus durus, dummodo ordinet studium suum, sicut ingeniosus et inordinate studens » [2]). E per ben imparare, tre cose, secondo il santo, ci sono necessarie: « prima ut audiamus humiliter, secunda ut cogitemus vivaciter, tertia ut experiamur efficaciter » [3]). Che giova—segue Bonaventura—che uno scolare « primus omnium ad scholas vadat, et magistri verba aure percipiat, si nihil ex auditis retineat »? Ricordando Boezio, il dottor serafico rileva: « ille discipulus est bonus, qui est attentus ad audiendum, benevolus ad retinendum, docilis ingenio, attentus exercitio, benevolus animo» [4]). Guardati. — sog-

[1]) *Pharetra*, lib. I. in *Opera*, Tom. VI pag. 120.
[2]) *Exaemeron*. in *Opera*, vol. I, 61.
[3]) *Sermo de sanctis in Communi*. *Opera*, III, 376.
[4]) *Expositio in VI. Cap. Iohannis*. *Opera*, II, 373.

giunge, citando S. Bernardo—dallo scolare chiaccherone «et studentem eloquentiae (che cerca effetti oratori) cum sapientiae sit inanis» [1]); costui è un nemico della giustizia e per questi «falsis fratribus» (egli allude agli scolari dei frati minori) ricordati del precetto; «manus nemini cito imposueris», ossia: sii guardingo a conferire loro gli ordini sacri [2]). Una diffidenza antica verso la scienza profana ed i *mundi magistros* ricongiunge S. Bonaventura agli asceti tutti su per S. Bernardo e S. Pier Damiano a S. Gregorio; non è la lettura, dice egli, che infonde la scienza, ma l'unzione, «non littera, sed spiritus, non eruditio, sed exercitatio in mandatis Dei» [3]).

L'orario ideale di una giornata per un perfetto studente ce lo dà la raccolta dei *Carmina burana* dello Schmeller, ed eccolo qui riprodotto:

> Si praeceptorum superest tibi cura deorum,
> Parce puer nugis, dum rus colo tempore frugis,
> Praefigam metas, quales tua postulat aetas,
> Quas si transgredieris, male de monitore mereris.
> Stratu contempto, summo te mane levato,
> Facque legendo moram quartam dumtaxat ad horam,
> Quinta sume cibum, vinum bibe, sed moderatum,
> Et pransus breviter dormi, vel lude parumper.
> Postquam morieris, sit mos tuus ut mediteris.
> Quae meditatus eris, tabulis dare ne pigriteris;
> Quae dederis cerae, spero quandoque videre;

1) *De consideratione*, lib. IV di S. Bernardo. in *Pharetra*, cap. XXIX, *De novitiis*.

2) ivi.

3) *Epistola* 208 di S. Bernardo a Tommaso di S. Andomaro. cit. da S. Bonaventura, in *Pharetra*, I, XXV, Cap. *De studentibus*.

Et miseris quaedam facies ut cetera credam:
Post haec regestum cum legeris ito comestum,
Post sumptas escas, si iam monet hora, quiescas;
Si tempus superest, post coenam ludere prodest;
Sub tali meta constet tibi tale dieta. [1])

In parecchie carte medievali si trova menzione di *pueri canonici* e di *scholares canonici;* che dei ragazzi fossero realmente insigniti della dignità canonicale nessuna meraviglia ci deve fare, dacchè sappiamo bene che si ebbero dei vescovi fanciulli, tremanti sotto la verga del maestro, come indignato attesta Raterio, e vi furono dei papi giovanetti: papa Innocenzo III nel 1216 provvide a riparare allo scandalo dato da Ugo di Bassignana, canonico tortonese, che senza il consenso del Capitolo aveva nominato canonici tre fanciulli, ed i genitori di questi si erano affrettati a prendere il grano che ai loro ragazzi, come a canonici, spettava; [2]) e di ragazzi canonici ed ignoranti parla pure il Petrarca [3]).

Questo quanto ai *Pueri;* la frase *scholares canonici* poi può significare due cose:—o i ragazzi destinati al sacerdozio e quindi canonicamente allevati e nutriti nelle scuole vescovili (e questo è il significato evidente della locuzione in carte tedesche, nonchè presso Frodoardo di Reims (866) [4]) e da noi negli statuti dei canonici cremonesi [5]) e fors'an-

[1]) Schmeller, CLXXXVIII, pag. 73.

[2]) Gabotto, in *Bibl. stor. subalp.* XXIX,312. doc. 8 gennaio 1213.

[3]) *Famil.*, XIII, epist. II; raccomanda a Rinaldo di Villafranca un giovanetto veronese canonico, nemico giurato dei libri.

[4]) *Hist. Rem.sis* Lib. IV, cap. 9, in Migne CXXXV. Cfr. Mabillon, *Dissert.* 102.

[5]) *Statuti* cit. can. 5. : « Item quod pueri non cantent neque legant in choro, neque ad lecturile morentur.»

che in una carta di Casale Monferrato) [1])—oppure allude a veri e propri canonici, o preti già adulti, che per vaghezza di imparare si allontanano dalla loro Chiesa, perdendo, prima di Onorio III, anche le loro prebende e sfidando anche la taccia di *vaghi*. Più volte dissi che dopo la bolla *Super Specula* e le disposizioni di Innocenzo IV, ai sacerdoti studenti era concesso il godimento dei loro benefici; dopo, si giunse anzi fino al punto che qualche volta, non solo l'essere studente non faceva perdere un canonicato già acquisito, ma era ragione per ottenerlo, forse appunto perchè il beneficio offrisse i mezzi per studiare; per es. nel 1340 a Beauvais veniva conferito un canonicato a Iacobo Capocie, « qui studio litterarum institit et insistit » [2]).

Così si spiega pure come, anche più di un secolo dopo che Innocenzo III destituiva dei vescovi analfabeti, non dei canonici solo, ma dei vescovi e dei cardinali potessero non inutilmente udire le lezioni di grammatica di Convenevole da Prato. [3]) Un vagante *laudator temporis acti* e brontolone, deplorava che ai suoi dì i ragazzi di dieci anni la facessero da maestri:

> sed retroactis saeculis
> Vix licuit discipulis
> Tandem *nonagenarium*
> Quiescere post studium, [4]).

Nove anni di studio dunque: se ammettessimo pure,

---

[1]) Gabotto e Fisso, 77.

[2]) Fierens, n. 655, pag. 341.

[3]) *Senili*, XVI, epist. 1; D'Ancona, pag. 111.

[4]) Schmeller, pag. 40, n. LXIX.

Figura 25.

Riccardo de Mediavilla in cattedra — (Riproduzione autorizzata dal vol. del Comm. Leo S. Olschki: *Manuscrits sur velin avec miniatures d. X. au XVI siècle* — Firenze, Olschki, 1910, Tav. XXIX).

il che non pare vero, che questo poeta ami la figura rettorica dell'iperbole, certo è però che non si spiega la potenza delle corporazioni studentesche, il diritto agli scolari di eleggere il rettore scolare e pur costituito in autorità sui dottori, se non ammettendo che gli scolari stessi fossero sui primi del '200 adulti, non solo, ma anche persone già investite di cariche, come ad es. nel 1205 Adalberto, studente a Bologna e già preposito della cattedrale di Magdeburgo. [1]). Tuttociò costituiva una strana confusione dei due ceti, degli scolari e dei maestri, che tra di loro erano soci e stretti da un comune diritto; e di qui una rivalità di cui trovammo traccia a Bologna. Di tale rivalità sono documento questi versi dall' inglese Gaufredo di Vinesauf, docente grammatica a Bologna sui primi del '200:

> Strenua res agitur: pueri tollentur in altum
> Et fiunt domini. Moveat dominatio risum.
> Iam sedet egregie donatus honore magistri
> Aptus adhuc ferulae. Laycis autenticat illum
> Pileus in capite, species in vestibus, aurum
> In digitis, sedes in summo, plebs numerosa
> In studio [2]).

Crede il Dresdner [3]) che a noi manchino le testimonianze che si riferiscono alla durata degli studi ecclesiastici, ma ciò non è esatto, anzi abbondano su questo punto dei dati precisi, sia per la scuola di oltre Alpi che per le nostre. Già da Paolo Diacono abbiamo appreso che degli

---

[1]) Specht, 351.

[2]) Leyser, 825.

[3]) Dresdner, 177.

oblati pressochè infanti era possibile trovare nei cenobi, e lo stesso abuso prima ancora parrebbe fosse in vigore, per quel che attesta un passo di Gregorio di Tours, citato dal Tomasino. [1]) Bambino di cinque anni sarebbe andato a scuola, « causa discendi litteras », sant'Anscario, secondo il suo biografo. [2]) Così [pure Brunone a 4 anni avrebbe cominciato a frequentare la scuola, e Bertoldo a 5 anni. [3]) S. Pier Damiano narra: « puerulus quidam, aetate quinquennis..... in meo monasterio factus fuerat monachus », [4]) s'intende oblato. L'istruzione durava, vedemmo, fino ai sedici anni, qualche volta anche fino ai 15 soli: [5]) dieci anni all'incirca insomma, dacchè quei bambini oblati che venivano ammessi tenerissimi, certo non saranno stati, per colmo di sciagura, sottoposti subito alla tortura della grammatica. Parmi lo si possa anche desumere dal seguente passo della *Regula clericorum Petri de Honestis :* « post tres vel quattuor ablactationis annos (quindi a 4 o 5 anni di età), si sic parvus offertur, clericus effectus, ab omnibus diligatur *ut filius* ». [6]) Meno male! La stessa regola prescriveva che oltre ai 14 anni nessun figlio potesse essere offerto dal padre senza suo consenso. La Chiesa non tardò ad accorgersi che non era tutta devozione quella che induceva i padri ad offrire i figli propri, ancor bambini, ad un chiostro : l'oblazione pare fosse divenuta un mezzo comodo per difarsi della troppa prole e per sottrarsi ai gratta-

---

[1]) *Vitae patrum.* cap. XX: THOMASINO II. I, 93.

[3]) *Vita S. Anskarii.* cap. II. in *M. G. H. Script.* 690.

[3]) MAÎTRE-LÉON. 85. n. 111. n.

[4]) *Opusc.* XXXVI, cap. 17.

[5]) MAÎTRE-LÉON. 59 n.

[6]) Cap. IX. Lo stesso capit. è quello il quale vieta che si possa offrire un bambino di età superiore ai 14 anni.

capi della famiglia. Spesso erano i figli fisicamente e intellettualmente deboli quelli che, per discarico, venivano offerti. Già S. Pier Damiano si proponeva il quesito « an filii a parentibus Deo dicati, habitum induti, in religione manere teneantur ». [1])

Più tardi anche per l'età dei giovanetti laici, che si mandavano alle scuole comunali o libere, non ci mancano notizie. Egidio Romano, fra Paolino Minorita, fissano a sette anni l'età opportuna, perchè il ragazzo incominci gli studi di grammatica e di logica; questi studi devono durare appunto sette anni (si ricordino i *latinantes* e *non latinantes*, suddivisi gli uni e gli altri in tre classi) e costituiscono, come attestano parecchie fonti, scala agli studi superiori di diritto o di arti. [2]) A sei o sette anni vorrebbero si ponessero a studio i fanciulli gli *Ammaestramenti* sull'educazione del fanciullo editi dal Morpurgo, ed, a sette anni già molto tempo prima era stato mandato a scuola a Verona S. Pietro Martire. Anche il Boccaccio dice di sè che prima dei 7 anni « nondum doctores aliquos audiveram, vix prima litterarum elementa cognoveram », ossia aveva appena appreso a leggere e scrivere. [3])

Da quali classi sociali provenissero gli scolari già abbiamo visto per le scuole comunali e libere popolate da

---

[1]) *Opusc.* XII. cap. 5.

[2]) Fra Paolino Minorita. trattato *De regimine rectoris* pubblicato dal Mussafia. Vienna, 1862. pag. 87, cit. dal Debenedetti. 342 n. Cfr. ivi i passi del Colonna. nonchè, (concordi circa all'età dei sette anni) le due altre testimonianze del testo edito dal Morpurgo (Firenze. 1892 p. 11) ed il passo della vita di S. Pietro Martire (Cipolla. *Taddeo Del Branca.* pag. 424 n.).

[3]) *Genealogiae deorum gentilium.* libri XV. presso O. Hecker. *Boccaccio-Funde,* Braunschweig. 1902, pag. 283-9. Debenedetti. 328 n. 4.

figli di mercanti, di artieri o di professionisti, appartenenti alle arti maggiori. Quali fossero gli allievi delle scuole cenobiali già vedemmo pure e rilevammo come fino dai secoli remoti, teste Raterio, alle scuole cenobiali esterne, ove si pagava—tranne che dai poveri amanuensi—accorrevano i giovani nobili aspiranti all'alta carriera ecclesiastica. Il D'Achery, il Mabillon, ecc. hanno quindi buon gioco quando vantano i fasti delle scuole cenobiali, ricordando i papi, i vescovi, ecc. che ne uscirono [1]). Qua e là anche gli antichi cronisti di monastero, agiografi, vantano gli allievi illustri, specie i vescovi, usciti dalle scuole del loro cenobio. Ariolfo ricorda i figli di conti, di duchi, di re persino, educati nel monastero centulense, [2]) figli di duchi e di re che il Tommasino a torto crede fossero sempre destinati al monacato. Adelmanno ad es. vescovo di Brescia, —condiscepolo di quel Gualtiero, ucciso a Parma per gelosia scolastica, come narra S. Pier Damiano — aveva avuto per compagno, alla scuola di Fulberto di Chartres, Berengario [3]).

Del privilegio giurisdizionale concesso agli scolari, non è più il caso di parlare, dopo quanto ho scritto. Che gli antichi imperatori favorissero di privilegi gli scolari è un fatto, e Diocleziano e Massimiano, ad es. avevano esonerati gli studenti dai *munera personalia*. Ricordiamo solo che il privilegio giurisdizionale, del quale si può trovare

---

[1]) Mabillon, *De studiis monasticis*, vol. II. § 21.

[2]) *Chronicon Centulense*, vol. III, cap. 16 in Migne CLXXIV. Per altri allievi illustri cenobiali Cfr. *Vita S. Leudgeri*, in M. G. H. *Script.* II. 407, *Vita S. Leonis, auctore Wiberto*, in Mabillon, *AA. SS. Ord. S. Ben.* saec. VI, pars. II, p. 53, ecc.

[3]) V. di lui l'*Epistola ad Berengarium*, premessa all'opuscolo *De veritate corporis et sanguinis in Eucharestia* in *Opera Veterum Brixiae episcoporum*, Brixiae, 1737, pag. 413. Cfr. Novati, *Un dotto borgognone*, ecc.

traccia nel diritto romano antico e precisamente nella costituzione *Omnem*, appare largito da Federico I a Roncaglia nel Novembre 1158, e lo vediamo riconosciuto tosto dal papa Alessandro III, anche per gli scolari vescovili. Presto poi lo ritroviamo, più o meno esteso, (ora solo pel civile, ora pel civile e criminale) nelle varie Università, riconfermato da Federico II per l'Università di Napoli, e così diffuso che anche un oscuro maestro di villaggio a Portovenere, a mezzo il '200, se ne trova investito. In che cosa consistesse pure è noto: lo scolare poteva convenirsi solo davanti al vescovo, o al maestro suo, o (nelle Università) davanti al rettore, secondo la scelta sua. I professori e maestri potevano scegliere a giudice il vescovo o il rettore degli scolari, il che, a dir vero, sappiamo che a Bologna repugnava loro non poco [1]).

— Ricordammo già come a Bologna, a Ferrara, in molte altre città, i dottori fossero esenti dal servizio militare. A Bologna gli Statuti del 1250 editi da Luigi Frati esentano dal servizio militare, assieme coi maestri di legge, di grammatica, dialettica, anche gli « scholares cives qui legunt aliis scholaribus libros extraordinarios continue », nonchè gli « scolares cives qui intrant cotidie scholas legales ». Gli scolari tuttavia esonerati dalla milizia avevano l'obbligo di farsi sostituire da un altro a loro spese. [2])

Disposizioni sui diritti e sui doveri degli scolari dette molto più tardi il Concilio di Trento e sulla scorta di esse non pochi vescovi e fondatori di ordini e capitoli; ma di queste ci occuperemo in altra parte dell'opera presente.

---

[1]) v. Parte I, Cap. VII pres. lav.

[2]) Libr. VI, rubr. 17.

I vaganti

La visione piena della istituzione scolastica nel medio evo e delle sue varie forme ed assetti ci permette di riprendere in esame la questione dei chierici vaganti, e da un lato di illuminarla con nuove testimonianze, dall'altro di interpretare ed intendere sotto punti di vista forse nuovi, fatti già noti.

Sui goliardi,—che non vanno, vedremo, del tutto confusi coi vaganti, pur essendo con quelli stretti parenti,—da noi in Italia è ormai vecchio lo studio del compianto Straccali; ma il lavoro dello Straccali, come ricerca storica sulla natura e sull'indole di questi vaganti, si attiene a quello che il Giesebrecht, l'Hubatsch e lo Schmeller, il raccoglitore *Carmina burana*, avevano recato in mezzo. Eppure, risalendo all'indietro si possono spigolare tracce numerose e preziose su questo fenomeno dei monaci o chierici fuggiti dal convento; e questo è ciò appunto che brevemente cercherò di fare, giovandomi anche dello studio recentissimo del Bertoni.

Che, come reazione a quanto la vita monastica impone di antiumano, di mortificazione del pensiero, della carne, di ogni affetto, la fuga dal convento dovesse avvenire fin dal giorno in cui per la prima volta sorse un convento, è ovvio ed intuitivo. Su mille esempi del genere tratti dalla storia del monachismo primitivo, basti ricordare il Concilio Calcedonense ed altri, riferiti dal *Decretum Gratiani*, nei quali si parla di monaci senz'ordine del vescovo sfuggiti ai cenobi e che capitano a Costantinopoli a suscitarvi dei torbidi: costoro vengono scomunicati ed a

loro sono interdetti gli ordini sacri.[1]) S. Benedetto nella sua *Regula* lascia indirettamente travedere che occorreva resistere ad una naturale tendenza dei monaci verso il mondo; ai frati per es. che escono dal monastero senza andare molto lungi, è fatto divieto di mangiare fuori del cenobio senza consenso dell'abate (cap. 41): all'incontro il Santo fondatore dà precise norme sulla ospitalità che ai monaci di un convento, che sono in viaggio, deve essere fatta da monasteri lontani (cap. 61).[2]) Uguale preoccupazione mostrano i primi commentatori della *Regula* benedettina, come l'autore della *Regula magistri*, un franco, pare, del sec. VII, il quale pure parla dei girovaghi.[3]) Con tutto ciò—sia pure col consenso dell' abate, anzi del papa stesso — di monaci in viaggio è piena la storia del primo medio evo, e sono apostoli che partono da Roma per evangelizzare lontani paesi, poi sono pii monaci e devoti, che vengono a Roma in pellegrinaggio e se ne ritornano ai paesi loro con tesori di grazia spirituale, ma anche di scienza. Gli scotti, gli irlandesi, gli anglo-sassoni sono monaci ad un tempo e commessi viaggiatori, dirò così, di pietà religiosa e di sapere. S. Gallo, S. Bonifacio, S. Colombano, giù fino ad Alcuino, Ildemaro, ecc. sono nomi troppo noti perchè occorra altro che il ricordarli. L'autore della *Vetus Vita Sancti Galli*, constata che agli scotti « consuetudo peregrinandi iam fere in naturam conversa est »[4]) e l'anonimo di Ratisbona, biografo di S. Mariano scotto, scrive: « postquam ardens flam-

---

[1]) *Decret. Grat.* pars. II,, Causa XVI, quaest. I, cap. 17, dal Concil. Calcedon. can. 24.

[2]) cfr. anche cap. XXIX. *Si debeant iterum recipi fratres exeuntes de Monasterio*

[3]) Migne, LXXXVIII, 1022, cap. 64.

[4]) Pertz. *Script.* II, 30.

ma Spiritus Sancti populos Hiberniae, temporibus primitivae ecclesiae, efficaciter perflavit, *peregrinationes* ambientes pro patria, ita in transmarinas regiones se precipitaverunt, ut diversas Europae partes remotas praedicando perlustrarent. » [1]) Erano però costoro buoni ed utili vaganti, propagatori di civiltà e di coltura. Non contro costoro erano dirette le minacce dei Concili tenutisi nell'età carolingia, come quello di Tours dell'813 (can. 31), dacchè sappiamo come Carlo Magno favorisse il commercio intellettuale, che diffondevano gli stranieri, monaci o no, come Alcuino, nonchè Paolo, Pietro pisano e Paolino d'Aquileia, italiani. Anzi, nell'età carolingia vi è tutto un movimento di monaci, da paese a paese chiamati o inviati agli studi: Alcuino inglese insegna in Francia; Rabano Mauro viene d'oltre Reno ad udirlo; poi a lui, fatto maestro, Lupo di Ferrières, franco, viene dal suo vescovo inviato perchè si istruisca. [2])—Eppure quante prescrizioni nei Concili e nei capitolari carolingi, contro i vaganti!

Ne parla l'*Admonitio generalis* del 789, [3]) il capitolare *de examinandis ecclesiasticis* dell'802, [4]) ricordato, mentre il Sinodo di Francoforte del 794 ricorda ai monaci l'obbligo della regola benedettina di non uscire senza licenza dell'abate [5]) ed il Concilio di Tours dell'813 (can. 31) minaccia pena ai vaganti. [6]) Ancora: proprio il Capitolare monastico dell'817, più volte citato, prescrive (can. 20) che i monaci « villas

---

[1]) A.A. SS. 2 febbr. pag. 365 e segg.
[2]) *Epist.* 1, in MIGNE, CXIX.
[3]) BORETIUS, I, 54, can. 3.
[4]) Id. I, 110-1, can. 16.
[5]) ID. I, 77, can. 27.
[6]) l. c. e HEFELE, III, 762. Cfr. Anche can. XXXI.

Figura 26.

Roma — Biblioteca Casanatense — Cod. 1086, fol. 64 r. parte superiore (Cfr. ORELLI, Opusc. cit., pag. 41 e segg.). I TROPI NEL TESTO DI URSUS BENEVENTANO ec. IX).

(fot. Rappagliosi).

frequentes, *nisi necessitas cogerit*, non circumeant, neque suis illas monachis ad custodendas committant, et si eos ad eas ire necessitas fuerit, expleto necessitatis negotio, ad sua mox monasteria redeant ». Nè mancano dell'età carolingia altre prescrizioni più severe contro i monaci vaganti; Paolo Diacono commentando il cap. LXI della Regola di S. Benedetto, (quello appunto che prescrive di accogliere i monaci pellegrini e di dar loro un posto conveniente, purchè viaggino col consenso dell'abate loro) spiega che un abate può in tre modi dare ad un suo monaco licenza di andar peregrinando, o *per consenso*—scrivendo cioè ad un altro abate di accettarlo—o *per commendatizia*—raccomandando il monaco ad un altro abate, presso il quale egli vuole recarsi—o, infine, dandogli un biglietto generale, che lo presenti presso qualunque monastero o vescovo egli capiti; di queste tre forme di commendatizie Paolo (utile a sapersi per la storia delle *Ars dictandi !*) dà anche un modello di lettera. E fin qui siamo nel territorio di un'uscita legale dal convento, qualunque ne sia il motivo: severissimo d'altra parte si mostra Paolo Diacono nel commento al cap. XXIX della regola benedettina: *si debeant iterum recipi fratres exeuntes a monasterio*. « Frater qui *proprio vitio* egreditur de monasterio — scrive il commentatore—si reverti voluerit, spondeat prius omnem emendationem vitii, pro quo egressus est, et sic in ultimo gradu recipiatur, ut ex hoc eius humilitas comprobetur. Quod si denuo exierit, usque tertio ita recipiatur, iam postea sciens omnem reversionis aditum sibi denegari ». Da tutto questo insomma si deduce che la tendenza ad uscire dal chiostro c'era e che i benedettini si supponeva perfettamente che potessero e dovessero viaggiare, ma consen-

ziente l'abate e per ragioni plausibili. Quali potevano essere queste? Una è espressamente detta dal Concilio meldense nell'845: esso, pure intimando pene ai monaci, i quali « ubi et ubi pervagari acephali presumunt », consente che essi si muovano, qualora, essendo utili alla Chiesa od al Principe, vengano da questo o da quella regolarmente richiesti. [1]) Questo è il caso appunto dei molti maestri invitati da vescovi, e di Gunzone e di Stefano, entrambi, credo io, monaci, chiamati da Ottone I in Germania. Gli studi insomma di per sè non sono ragione sufficiente per giustificare il vagare dei monaci, quando non vi sia la licenza, che in qualche luogo si negava. Ma severe pene sono comminate contro i vaganti volontari, posti in bando in modo tale che, come scomunicati, anche ai laici è fatto divieto di ospitarli. [2]) Dopo la riforma cluniacense, Guidone, a Farfa, è più severo nel riammettere i monaci usciti dal chiostro, che non lo fosse stato prima Paolo Diacono: egli vuole che la pecorella smarrita, tornando all'ovile, si presenti al Capitolo ignuda; il Capitolo non riceverà il transfuga, ma, cacciatolo, lo farà porre per una notte nell'ospedale del cenobio, cioè fuori dalla clausura; in seguito, soltanto dopo cerimonie umilianti e scuse richieste, il fuggitivo sarà riammesso nel chiostro. [3]) La riforma del clero e del monacato che Ildebrando prepara, già si fa sentire colle intimazioni di Alessandro II contro i monaci:

---

[1]) Labbè-Mansi, XIV, 832, can. 58.

[2]) *Canonum poenitentialium collectio novariensis*, in *Spicilegium cassinenes*, I, 344, can. IX. Nessun laico prenda ad abitare con sè « presbyterum vel clericum vagantem, sine coscientia episcopi, in cuius habitat parochia ».

[3]) Herrgott, 112, cap. XL. *De fratribus exeuntibus de monasteriis.*

essi devono « intra claustrum morari » e a loro — seguita il papa — « vicos, castella, civitates peragrare prohibemus » [1]). Improntate a questo vigore sospettoso sono le prescrizioni di Pietro de Honestis circa il modo come i suoi canonici devono accogliere i monaci pellegrini: « si autem peregrinus, seu de incognitis partibus, se recipi voluerit, *non cito audiatur*, nec quandoque eius petitioni annuatur, nisi habeat commendaticias, *quae certe sint sui episcopi*, litteras, quibus vita eius et votum et gradus et *episcopalis licentia* innotescat ».[2])

Un grande incentivo al vagare venne a monaci e chierici proprio dal bisogno degli studi, ed il vagabondaggio si intensifica appunto, quando sorgono le Università; i giovani monaci, brontola Froidmont, impazziscono per la frenesia degli studi; cercano le arti liberali a Parigi, i classici ad Orange, il sapere giuridico a Bologna, la medicina a Salerno; ciò che da nessuna parte cercano sono i buoni costumi. [3]) Graziano, monaco, nel suo *Decretum*, —redatto a mezzo il sec. XII in Bologna, zeppa di studenti, — fa posto a molte intimazioni contro i vaganti. Si aggiunga a quelle già citate quest'altra che egli trae dal Concilio d'Orléans: « Monachi autem abbatibus omni obbedentia et devotione subiaceant. Quod si quis per contumaciam exstiterit indevotus, aut per loca aliqua *vagari*, aut *peculiare aliquid habere praesumpserit,* ab abbatibus auferantur, secundum regulam monasterio profutura. Ipsi autem qui fuerant *pervagati*, ubi inventi fuerint, cum auxilio episcopi

[1]) *Decret. Grat.* Pars. II. Causa XVI. cap. 5 (Alessandro II).

[2]) cap. IV.

[3]) *Bibl. Cistercense.* VII, 357; Hubatsch, 14; Bartoli, *Precursori*, 36; Casini, 6; Straccali, 11; Bertoni, N. A., 627.

tamquam fugaces sub custodia revocentur. Et reum se ille abbas futurum esse cognoscat, qui in eiusmodi personas non animadverterit, vel qui susceperit monachum alienum » [1]). Alberico da Montecassino nel suo *Dictamen* del secolo XI, dà l'esempio di una lettera di un vescovo che concede ad un suo chierico la *licentiam* di uscire dalla sua diocesi, e ciò perchè non sia preso per un vago: questo ci attesta che frequente doveva essere per un vescovo l'occasione di scrivere lettere simili, se i trattati di rettorica ne recavano il modello. [2]) Qua e là si trova infatti nelle carte ricordo di chierici, che con regolare permesso sono andati alle scuole: così nel 1192 a Padova, essendo stato chiesto se tutti i canonici fossero in città, fu risposto che Dionisio e Iacobo erano alle scuole a Bologna e perciò venivano dispensati dalle adunanze.[3]) Ma papa Innocenzo III, quello stesso che nel 1215 porrà fine a molti abusi scolastici, nel 1198 confermava gli statuti dei canonici di Perugia, nei quali appunto si legge questa disposizione: « numquam autem licebit alicui canonico scholas adire: nec in hoc excusabit eum licentia petita; immo sequetur excomunicatio praesumentem nec post ad locum suum nec ad officium admittetur, salva tamen apostolicae sedis auctoritate ». [4]) La stessa severità segnala a Firenze nel 1203 il Davidsohn; [4]) quivi gli statuti del capitolo fanno appello a questa *antica* consuetudine di quella chiesa: « ut nullus florentinus canonicus in scholis extra civitatem nostram prae-

---

[1]) *Decret. Grat.* pars. II, causa XVIII. quaest. 2, cap. 16. ex Concilio Aurelian. I, c. 21.

[2]) ROCKINGER, *Formelbücher.* 34.

[3]) ROBERTI, pag. 184.

[4]) *Bullarium romanum,* edit. Coquelines. III, 66.

bendam percipiat, nec etiam si eodem anno a scolis reversus, ad studium revertatur ». Perchè adunque i chierici di Perugia e di Firenze non potevano, neppur chiedendo il consenso dei superiori, recarsi altrove a studiare? Certo per una ragione sola, quella addotta dal Davidsohn, che cioè a Firenze e a Perugia dovevano esservi buone scuole vescovili e l' uscir dalla propria sede per gli studi doveva essere per un chierico una suprema, impellente necessità. Vero è però che Guido Fava, prete fiorentino e professore a Bologna, quando ci vuol dare il modello di lettera di un monaco studente che chiede la licenza di uscire dal monastero per poter frequentare gli studi, ce lo sceglie proprio in un convento di Bologna, [1]) quello di Santo Stefano! Il fraticello si lagna — suppone il Fava — che alcuni malevoli lo additino come scomunicato, perchè - dice — « non possum ostendere quod cum vostra licentia sim in scholis »; egli chiede quindi questa licenza in lettera sigillata. Segue infatti la supposta lettera con la licenza dell'abate e del Capitolo, « ut in scholis **Padue** commoretur et scientiae capiat documenta ». Lo stesso Guido Fava ci dà indirettamente altre notizie preziose sui vaganti in una lettera *De monacho ad monachum vagabundum*. Lo scrivente, invitando il traviato a rientrare nel monastero, così gli descrive la sua vita: « Oratorium fecistis novum, in quo vestri monachi leccatores existunt et, in histrionies conversi, psalmos vestros in postribulis decantatis et orationes vestras funditis in caupona; vina commendant regulam et volvunt

---

[1]) I, 804.

[2]) *Epistolae*, n. 87-88, in *Propugnatore*, vol. V. pag. 76; cfr. ivi pag. 89 n. 155-56.

meretrices cucullam taxilli ecc. ». Ma per l'appunto nella risposta il monaco dice di non essere fuori per ragione disonesta, ma per studio: « cum autem meus abbas, fratrum consilio et unanimi voluntate, mihi licentiam dederit in studio per triennium commorandi, *sicut ipsius litterae protestantur*, nec excommunicari me possunt, voluntate mutata, nec sine causa factum proprium revocare; maxime cum episcopus diocesanus consenserit et hoc fecerit ad cautelam per summum pontificem confirmare ». Il monaco vagante vuole che i suoi confratelli sappiano « quod meum studium et scientiae fructum et *utilitatis augmentum*, dante Deo, singulis apportabit »; la frase sottolineata parmi racchiuda questa promessa: io, finiti i miei studi, ritornerò al convento e, insegnando, farò sì che il mio sapere giovi al monastero.

Era insomma lecito ai chierici ed ai monaci, col consenso dei loro superiori, l'andar in giro, per ragioni anche di studio, ma era cosa ritenuta pericolosissima per l'anima e pei costumi, e circondata perciò da mille sospetti, come rivela Froidmont ed il passo su riferito del Fava. Fossero gli studi, fossero altre ragioni, che chiamavano dapprima i monaci fuor del chiostro, certo è che una volta fuori, essi si tuffavano nel mondo, si ingolfavano negli amori e nei giochi, cose lontane sì dagli studi, ma immancabili nella vita dello studente. Divenivano insomma *Goliardi*: questo termine, — che è non già sinonimo di chierico vagante, ma peggiorativo di quello — parmi vada inteso come significante chierico o monaco il quale, o è uscito dal monastero senza la debita licenza dei superiori, oppure, — ottenuta la licenza di uscire, per ragioni plausibili, come sarebbero gli studi, — una volta libero, si è dato ad una vita licenziosa, poco adatta

alla sua qualità di monaco o di chierico. Per l'origine della parola *goliardo* si è già da molti ricorso al ricordo del gigante Golia, ma nessuno, ch'io sappia, e neppure di recente il Bertoni, ha mai posto attenzione al seguente passo di Beda, che parmi confermi pienamente tale etimologia: «Item Goliath, qui diaboli typum praestat, modo hunc in ipso omnium impiorum capite, modo in membris eius, paganis videlicet, perdifis Iudaeis, haereticis et *falsis fratribus* exprimit » [1]). A distanza di ben sei secoli da Beda questa stessa definizione dà, nel suo Glossario aggiunto al *Catholicon*, Giovanni Balbi, alla voce *Goliath*. Sono goliardi insomma, già fin dai tempi di Beda, tutti quelli che nutrono spirito avverso alla religione, sensi profani, passioni mondane ed ognun vede quanto questo termine si addica a quei monaci, i quali, rotto il capestro della regola, correvano il mondo, avidi di tutto ciò che il monachismo appunto condannava, studi, amori, giochi, baldorie. Se tu— dice un canto goliardico —

> Gaudes in *vagorum*
> Esse consortio,
> Vina unquam spernas
> Diligas tabernas ecc. [2])

Che sia mai esistita una vera e propria setta di goliardi, sfidanti l'età loro , il Novati ha buone ragioni per

---

[1]) *In Samuelis allegoricae expositionis* ecc. lib. III, in *Opera*. Basileae, 1563, IV. 347. Sull'etimologia della parola *Goliardo*. v. Bartoli, *Precursori*, 37 nota; il Wright lo fa derivare da *gula*: l'Hubatsch da *Golia*: un passo di Giraldo Cambrense mostra conciliabili le due etimotogie. Già i Concili del sec. X (Labbè-Mansi, IX. 587) parlano di *goliardi* o *figli di Golia*. Cfr. Bertoni, N. A., 623, n.

[2]) Schmeller, pag. 223, n. CLXXIV.

negarlo; [1]) le poesie loro attribuite altro non sono se non il frutto spiegabilissimo di una reazione contro l'ascetismo imperante, frutto dovuto forse al clero stesso corrotto, frutto maturato qua e là, a caso, poi raccolto su codici vari, sì da parere opera concordata di una congrega di ribelli, che per vero mai esistette.

È notevole pertanto osservare che gli inconvenienti e le degenerazioni mondane, alle quali dava origine la licenza di uscire dal monastero concessa ai monaci, rendeva questa licenza, non dirò rara, ma qua e là odiosa, e, *a priori*, sospetta, anzi meritevole quasi di pena. Prima della bolla *Super specula* (1219), se non da per tutto, in parecchie chiese, anche italiane, il chierico che, fosse pure per studi, abbandonava la sua chiesa, era guardato come un disertore ed in qualche modo punito. A Tortona per es. nel 1177 sappiamo che i chierici, i quali erano assenti per ragioni di studio percepivano solo la metà delle loro porzioni di frumento e di segala; se qualcuno assente riesciva a farsi dare la sua porzione intera, gli altri canonici protestavano e lo facevano stare senza nessun assegno nello anno seguente [2]). Questa consuetudine otteneva l'approvazione dell'arcivescovo di Milano, Algiso, e nel 1192 dello stesso papa Celestino III. Pochi anni prima del Concilio del 1215 e della conseguente bolla del 1219, ecco come nel 1206 l'arcivescovo di Milano, Filippo, scriveva al vescovo Ugo di Tortona, in merito ai chierici, che lasciano la Chiesa per andare alla scuola: « ... addens praeterea ne de bene-

---

[1]) *I goliardi*, nel volume *A Ricolta*. pag. 62.

[2]) GABOTTO, *Bibl. st.* XXIX, 99: cfr. pag. 151 (ann. 1192); pag. 232 (ann. 1206); 239 (ann. 1213).

ficiis ipsius ecclesiae inter eos qui alicubi ituri sunt, *causa studenti et discendi*, et eos qui officio Ecclesiae assidue deserviunt, aliqua sit mormorandi seu controversandi occasio..... *Qui ituri sunt ad scholas de frumento tantum et siliginis illius quantitatis habeant medictatem, quam haberent si non essent ituri...* Item qui *sine licentia Capituli* ad scholas ire praesumpserit, quod contra licentiam capituli accepit, penitus Communitati restituat et dum in scholis permanserit, *de comuni nihil omnino percepiat. Nemini vero licentia denegetur nisi ex rationali causa.* Qui autem ecclesiam intraverint et canonici effecti fuerint, nisi expleto primo anno, *ad scholas ire non praesumant*, quod si fecerint, nihil habeant de communi». Anche colui insomma che da Tortona si recava alle scuole col consenso superiore, era in certo qual modo punito colla perdita di metà della distribuzione del grano, e con la perdita intera delle distribuzioni di vino, cereali ed altre oblazioni.—Ma se così andavano le cose a Tortona, in altre diocesi italiane, già prima della Bolla *Super specula* si delinea la tendenza a favorire gli studi; così a Novara, come rileva il Lizier, già nel 1210 si dà facoltà ai chierici di andar lungi per un anno a scopo di studio [1]) e qualche cosa di simile trova pure lo Spagnolo a Verona [2]). Anche i papi più illuminati del sec. XIII avevano favorito gli studi dei chierici lontani dalle loro chiese ed Alessandro III molto si era adoperato perchè chierici inglesi, senza perdere i proventi loro, potessero venire sul continente per gli studi [3]).

---

[1]) LIZIER, 13 n. 1. Il vescovo Gerardo sopprime il beneficio del chierico che per più di 4 mesi sta assente. « nisi fuerit magister aut in scholis ».

[2]) pag. 9.

[3]) Regesta cit.

Tuttavia la vera, la grande innovazione, in fatto di studi chiesastici, la si deve alla Bolla *Super specula* [1]), dettata da papa Onorio III nel 1219, degno corollario dell'opera in pro della scuola svolta poco prima dal suo predecessore, Innocenzo III, nel 1215. Per questa Bolla preti e chierici erranti in cerca di sapere teologico non sono più esecrati e nemmeno mal tollerati, ma i vescovi stessi devono essere quelli che scelgono i chierici per intelligenza più adatti agli studi, quelli che li dotano di benefici, per poter provvedere le diocesi di dotti maestri. I maestri di teologia per 5 anni devono percepire intiero il provento delle loro prebende «*nonostante aliqua alia consuetudine vel statuto*, cum denario fraudari non debeant in vinea domini operantes». È vero che la bolla *Super specula*, accolta poi nei *Decretali*, parla solo di studi teologi, come i soli pei quali i chierici ottengono licenza di assentarsi dalla loro Chiesa, ma non passeranno molti anni e nel Concilio di Lione del 1245 Innocenzo IV, gettando le basi dello Studio di Roma, dopo aver detto «providimus quod ibidem regatur studium *iuris divini et humani,*» conferirà agli studenti gli stessi diritti degli scolari degli altri Studi generali e fra questi diritti c'è quello per cui gli studenti chierici « recipiant integros proventus suos ecclesiasticos »[2]). Il papa stesso provvederà nel 1252 perchè ad un maestro Munione, non scolare, bensì *magischola* fuori della sua diocesi, siano conservati i proventi [3]).

[1]) v. Parte I. pag. 73 pres. lav. Cfr. sugli effetti di essa Denifle. 247: Cfr. pure ivi. n. 3, il commento di Giacomo di Albenga. secondo il quale dovevano godere i proventi solo i preti che venivano mandati alle scuole, non quelli che vi andavano di loro volontà.

[2]) VI. *Decret.* lib. V. tit. V.

[3]) Innocenzo IV. *Regesta.* Perugia. 29 nov. 1252. Cfr. pure il *Regesto*

Gli effetti pratici delle disposizioni pontificie relative agli studi dei chierici date dalla Bolla *Super Specula* e da concilii posteriori sono evidenti a chiunque scorre documenti chiesastici. Già Guido Fava verso il 1226 ci presenta il modello di lettera di un chierico povero che scrive al suo vescovo per ottenere qualche beneficio: il vescovo risponde che al presente non ha disponibile alcun beneficio di sua collazione, perciò gli assegna, lui vescovo, un sussidio del suo, perchè proceda negli studi [1]). Restava, è vero, ben fermo l'obbligo ai chierici di non andare agli studi senza consenso del Capitolo; ricordai in proposito che il Fava ci dà un modello di lettera di un monaco del convento di S. Stefano di Bologna ai confratelli di detto cenobio, nella qual lettera il frate studente si lagna che alcuni malevoli lo dicano scomunicato, perchè, dice lui, « non possum ostendere quod cum vostra licentia sim in scholis »; egli chiede adunque al Capitolo dei frati queste lettere di licenza munite di sigillo: ebbene, la supposta lettera scrittagli dal Capitolo gli dà appunto licenza « ut in scholis *Padue* commoretur et scientiae capiat documenta » [2]). Già notai come il Fava supponga che un monaco di Bologna abbia il permesso di studiare, non ivi stesso, ma a Padova.

---

di Urbano IV (sotto la data 11 Ott. 1261) l'approvazione della costituzione del clero di Autun, in cui pure si ammette che qualche prete sia assente « causa studii seu peregrinationis ». Nel *Regesto* di Bonifacio VIII troviamo poi consensi ai vari canonici di andare agli Studi per 5 anni percependo le loro quote (6 Nov. 1303) e persino la facoltà data ad un monaco di poter studiare ed insegnare leggi civili, nelle quali ha conseguito « magisterium seu docendi licentiam », nonostante le disposizioni di Alessandro III nel Concilio di Tours.

[1]) *Epist.* XXVI. *Propugnatore.* VI. 372.

[2]) v. n. 21 cit. *Epist.* 87, pag. 76.

I papi personalmente si curano di far provvedere gli studenti di benefici ecclesiastici; di papa Innocenzo III i regesti editi dal Berger segnalano parecchie lettere dirette ai Capitoli, perchè accettino canonico il tale o tale altro chierico studente, che sta fuori della Chiesa sua [1]. Anzi, poichè ogni cosa bella può degenerare in abuso, ecco che lo stesso papa Innocenzo IV nel 1252 concede ad Alberto Malaspina, figlio di Corrado, scolare, che senza aver ordini sacri, nè l'età richiesta, goda « plures personatus vel dignitates», e ciò in vista della nobiltà sua e dei favori che i suoi genitori fanno alla Chiesa [2]. Qua e là si legge ad es. notizia di un canonico, che ottiene dal vescovo suo la licenza di studiare il diritto a Pisa in un convento [3]. A Genova nella prima metà del sec. XIII si davano sussidi ai chierici che si recavano fuori per studiare teologia: [4] si trovano disposizioni, nello statuto dei canonici di Cremona, per le quali « illi qui vadunt ad scholas », se stanno assenti mezzo anno o più, devono rimettere la loro camera al massaro del Capitolo. Una glossa di Iacobo di Albenga parlando di coloro *qui mittuntur* dice: « istis quidem providendum est de proventibus ecclesiae, si proprii proventus ecclesiastici non sufficiunt. Alii autem, qui non mittuntur nec eliguntur a Capitulo ut doceant, sed proprio moto ad scholas accedunt, ut addiscant, tantum sui redditus assignatur » [5]. Contrario ai rescritti papali è il fatto che il vescovo d'Ivrea, Federico, nel 1273, col consenso del Ca-

---

[1]) *Regesto* ed. Berger n. 5381; 5383 (ann. 1251). 6686 (ann. 1252) ecc.

[2]) id. id. 6779.

[3]) Fabbroni, I, 402.

[4]) Belgrano, rec. cit. all'Isnardi.

[5]) *Statuti* cit. cap. XXXIII.

pitolo, proroga di due anni a Facio Stria il tempo, entro il quale doveva essere diacono e conseguire una prebenda, e ciò perchè egli va agli studi. Durante questi due anni Facio godrà solo una metà della prebenda, che sarà sua; l'altra metà sarà invece dal vescovo assegnata ad un chierico, « qui in dicta ecclesia deserviat in divinis, *si ad scholas non iverit infra dictos duos annos* » [1]).—Tolto questo tardivo esempio di ostilità agli studi, in tutto il '200 si nota un lavorio di canonisti e di commentatori diretto a spianare, per così dire, le difficoltà canoniche e ad aprire la via ai chierici che vogliono andare agli studi. Già ho ricordato l' arguzia sottilmente loica con cui Bernardo Cassinese nel 1256, commentando la Regola, poneva d'accordo il voto di povertà dei monaci con le necessità pratiche del monaco studente: l'abate che « mittit aliquem monachum ad scholas », non deve provvederlo di denaro? «Respondeo quod primo debet sibi committere administrationem suae personae et negotii pro quo vadit, et deinde, ad illam administrationem exercendam et provvidendam, pecuniam sibi committet» [2]). Domenico di Viseu, retore, (1271) giunge fino a presentare il modello di una lettera del papa ad un vescovo per minacciargli la scomunica, se ad un chierico studente si continuano a negare i frutti del suo beneficio [3]): la fantastica lettera dimostra però due cose: che gli studenti ed i professori cioè eran vigili nel far applicare dai vescovi le prescrizioni papali a loro favorevoli, benchè qualche vescovo, come quello d'Ivrea, fosse restìo e non sapesse

---

[1]) Durando, in *Bibl. stor. subalp.*, IX, 204.

[2]) cap. XXXIII.

[3]) Rockinger,, *Formelbücher*, 561.

spogliarsi dell' antica antipatia contro i vaganti. Che vi fossero dei veri e propri abusi colpevoli da parte dei vescovi a danno degli studenti e della loro libertà scolastica ci induce a crederlo Raimondo di Pennafort, che fra i casi vari di simonia suppone anche quello di un vescovo « qui clerico suo noluerit dare licentiam eundi ad scholas, nisi data sibi prima pecunia » [1]). Così il Concilio di Magonza del 1267, dopo aver vietato di accogliere i vaganti, sente il bisogno di frenare lo zelo degli abati e raccomanda loro di non escludere dalla carità « scholares pauperes, quos aliquando juxta eos necessitas peregrinari compellit » [2]). Una vera e fissa regola di condursi verso i chierici studenti non v'era; essi trovavano qua e là maggiore o minore severità, secondo i casi e la indole dei vescovi. Fuori d' Italia per es. lo Specht trova negli statuti dei canonici di Costanza del 1269 l' uso di sussidiare con danaro i chierici che sono fuori agli studi, ma essi rinunziano. finchè sono lungi dalla Chiesa, ai loro proventi [3]). A Spira quest'uso non è in vigore ed a Passau nel 1284 un sinodo concede che si possa dare « necessitate suadente, ex liberalitate, vestem aliquam scholari pauperi ».—Di contro a queste incertezze di direttiva presso le varie diocesi, diritta e continua appare l' opera della Chiesa di Roma, a tutto favore degli studenti. Papa Alessandro IV nel 1281 scrive al vescovo di Parigi, dando facoltà a tutti gli scolari, monaci o chierici, che studino a Parigi, *de licentia praelatorum suorum*, affinchè essi « ubi-

---

[1]) Summa. tit. II, § 2.

[2]) cit. dallo Straccali, pag. 13.

[3]) Specht, 196.

cumque voluerint lectionibus vel praedicationibus audiendis sive quaestionibus disputandis libere valeant interesse » [1]). Quale differenza fra queste disposizioni della Chiesa potente del '200 e quelle restrittive, paurose, piene di sospetto dell'età di reazione, quando ai chierici, conversazioni, letture, tutto è vietato, o concesso con infinite cautele e restrizioni! Dal 1219 in poi una cosa sola si chiedeva per andare agli studi, le *litterae scholaritatis* [2]), e poi, secondo gli statuti di alcune Chiese, tutti i chierici, anche i curati di campagna, potevano, forti della loro licenza, assentarsi, alla ricerca di sapere, dalle loro pievi. Quando nel 1347 i senesi chiesero al papa il privilegio dello Studio generale specificarono quali erano i diritti a quello inerenti, e fra questi, oltre a quello giurisdizionale dell'Aut. *Habita*, ricordarono pure quello che le scuole potessero essere frequentate dai chierici, senza che essi perdessero le prebende: « privilegiis, in quibus contineatur quod clerici beneficiati, secundum licentiam praelatorum suorum et superiorum eorum, possint stare in senensi studio... » per 5 anni o più... « et quod ibidem insistentes in studio *litterali* (non più soltanto teologico!) interim possint percipere fructus et habere beneficiorum suorum, quotidianis distributionibus dumtaxat exceptis » [3]) Così a Firenze nel 1359 il Comune chiedeva al Papa che lo Studio fiorentino potesse essere frequentato da tutti i chierici, « cuiuscumque status vel dignitatis », senza perdita dei frutti, nonostante « suo-

---

[1]) Sirmond. III, 800 n.

[2]) Cfr. *Statuta Synodalia Ecclesiae meldensis*. anno 1365; in Martène, *Thes. Anecd.* IV, 927.

[3]) Zdekauer, 140.

rum praelatorum et sociorum contraddictione» [1]. La licenza, era così un vero mandato di fiducia del vescovo al suo sacerdote, al quale consentiva, per amor dello studio, di andare dovunque, di leggere, udire qualunque dottrina.

Era passata l'età in cui la Chiesa ci apparve intenta anche a difendere le libertà degli scolari dalle insidie dei Comuni! Ora essa aiuta Comuni e scolari, attratti gli uni agli altri per ragioni di studio e di commercio, e si oppone alle difficoltà canoniche inceppanti gli studi. Restava così la piaga dei vaganti perseguitati ancora dai fulmini della Chiesa, ma eran quelli vaganti privi di licenza. S. Antonino nel sec. XV considerava scomunicato il maestro, « *in quacumque facultate*, etiam in sacra teologia », il quale fosse uscito dal monastero « *cum habitu* ad audiendum *sine licentia* sui praelati ».

Si è discusso se in Italia siansi avuti, o no, dei vaganti; il Burkhardt disse di sì, lo Straccali ed il Bartoli di no. In realtà tutto sta ad intendersi bene circa il valore della parola vaganti, secondo me. Se per vaganti s'intende chierici nostri e monaci erranti in cerca di studio in Italia e fuori, è notissimo che se ne ebbero da noi a migliaia; se poi per vaganti vogliamo intendere goliardi, monaci cioè che errano di luogo in luogo senza essere debitamente autorizzati, io credo che anche da noi essi siano esistiti. Me ne dà prove non dubbie Guido Fava nelle due epistole ricordate; nell'una egli presenta un monaco bolognese di S. Stefano, studente a Padova, e malviso perchè non ha ancor la licenza scritta; nell'altra egli suppone che un mo-

---

[1] Gherardi. 132-136.

Roma — Biblioteca Vaticana — Cod. Vat. Lat. 1761, pag. 45 — Caricatura di un maestro in atto di far lezione (*abbozzata da uno scolare sul margine della grammatica del Villadei*).

(fot. Sansaini).

naco scriva ad un altro monaco vago rimproverandogli la sua vita scandalosa. È vero che questo monaco vago si suppone che rispondendo affermi di avere la licenza dei superiori per andare a studio, ma questo, oltre che essere un mero supposto del tema retorico, potrebbe pur sempre indicare che da noi v'erano dei chierici studenti — muniti o no di licenza dei superiori, non importa — i quali, usciti dal chiostro per ragioni di studio, si abbandonavano poi a vita scandalosa. Se adunque per vaganti dobbiamo considerare tutti i monaci autorizzati ad uscir dal chiostro, ed erranti in cerca di sapere da apprendere o da insegnare, ecco Gunzone e Stefano novarese, che per esser chiamati dal principe, con tranquilla coscienza possono andare errando per l'Europa, pur essendo, com'io credo, monaci o chierici. Già nel sec. XI errante era stato S. Pier Damiano, scolaro a Ravenna, a Parma sotto Ivone, e, secondo il Novati, fors'anche in Francia. Certo errante dovette essere quel Gualtiero burgundio (di Besançon) commemorato nei versi di Adelmanno, vescovo di Brescia, come suo condiscepolo alla scuola di Fulberto di Chartres, e dal Novati identificato col quel Gualtiero, socio di Ivone, che molto aveva vagato in Spagna Francia e Teutonia, studiando ed insegnando, ed era morto infine per ferite inflittegli da un rivale di sapere e di cattedra. Era chierico costui? [1]) Non mi risulta; nè del resto il suo morire da pagano, senza sacramenti e solo rimpiangendo il danno sociale della sua dottrina sottratta al mondo, può farlo credere laico, chè tali spiriti spregiudi-

[1]) Cfr. Novati, *Un dotto borgognone ecc.* cit. La morte di Gualtiero è narrata da S. Pier Damiano, opusc. XLV, cap. VI. I versi di Adelmanno, in Mabillon, *Vet. Anal.* 382, nonchè nell'op. già cit. Cfr. il § *Gli scolari*.

cati appaiono proprio gli stessi che animano i canti dei goliardi talora irreligiosi. Ed errante alla fin fine sarebbe stato Lanfranco pavese, non dirò quand'egli dalla Lombardia, laico ancora, passò in Francia, nè quando fu fatto monaco, ma dopo ancora, quando più luoghi della Francia percorse, traendosi dietro lunga fila di allievi. [1]) E vago pure può considerarsi S. Anselmo, accorso al Cenobio beccense dall'Italia per abbeverarsi appunto alle fonti della dottrina di Lanfranco. Divenuto vescovo oltre Manica, non solo alla sua Chiesa accorrevano,—dice Eadmero suo biografo,—chierici d'ogni parte in cerca di dottrina, ma egli stesso inviava i suoi chierici a studio in questo o in quel Cenobio. Così presentandone uno al priore dei canonici di S. Eligio lo muniva di una lettera con la regolare licenza, affinchè il chierico non fosse preso per irregolare vagante: « ne aliquis suspicetur eum alia causa peregrinari » [2]) Che monaci e chierici viaggiassero per studi, S. Anselmo consentiva, anzi consigliava, ma sempre con la dovuta licenza: una lettera di lui infatti ci parla di un Benedetto monaco, « qui propter scholas moratur apud Parisium » ed abitava — si noti — in un convento. « Mando enim illi et consulo — scrive severamente il santo — ut ad monasterium suum redeat, a *quo contra voluntatem abbatis sui abest* ». [3]) L'abate ha promesso di perdonare al monaco fuggitivo; gli si mandi adunque cavallo e nave pel viaggio di ritorno. Vi è una lettera dello stesso S. Anselmo, diretta al maestro,

---

[1]) Dice il suo biografo: « relicta civitate, *amore discendi*, ad studia litterarum perrexit... pertransiens Franciam, quam plures magni nominis scholares secum habens ecc. — in *Praef.* ad *Opera*, pag. 2.

[2]) *Lett.* 7, in *Opera*, vol. IV, pag. 139.

[3]) *Lett.* 14, in *Opera*, II, 44.

monaco e vagante, Arnolfo, la quale è preziosa per la storia scolastica. [1]) Questo monaco dopo aver rinunziato al secolo, aveva dedicato tutto se stesso all'insegnamento, nè si occupava più d'altro che della professione sua; ma il santo gli ricorda che farà bene « si primo doceri, quam docere appetieritis ». Non disapprovava, no, che egli vagasse insegnando, ma gli ricordava l'obbligo della licenza dell'abate: « quod autem aliquo ire proponitis, ubi secundum propositum vestrum vivere possitis, *laudo et hortor*; hoc tamen premoneo, ut per licentiam abbatis vestri hoc faciatis, et ut (quocumque iter vestrum Deus direxerit) regulariter sub abbatis oboedientia, et non in propriae voluntatis arbitrio, vivatis ». Cercasse adunque non « locum ubi vos aliis prodesse, aliosque instruere, sed ubi vos per alios proficetis ». Del resto molte altre fonti testimoniano che i chierici italiani ed i monaci erravano per l'Europa avidi d'apprendere. Erimanno Tornacense ne ricorda alcuni accorsi alla scuola di Eude d'Orléans. [2]) Landolfo, esaltando la dignità del portamento e dell'abito dei chierici milanesi, rileva che, « si aliquem chori ambrosiani totius in Burgundia aut in Teutonia, aut in Francia litterarum studiis deditum invenires », lo avresti subito riconosciuto per chierico milanese. [3]) Da Roma stessa partivano chierici studenti per la Francia e Fulco scriveva ad Abelardo: « Roma tibi suos docendos transmittebat alu-

---

[1]) *Epist.* 30, ivi II, 17.

[2]) *Spicil. Acher.*, II, 889: « verum etiam ex ipsa quoque longe remota Italia... clericorum catervae ».

[3]) LANDULPHI — *His.. Mediol.* c. 35 — Cfr. DÜMMLER, *Anselm der Peripatetik*, pag. 11, n. cenno sui vaganti italiani e più ancora il DRESDNER, pag. 229.

nos », Roma che « olim artium omnium scentiam solebat infundere » [1]). Dalla sua Aosta era partito S. Anselmo e — dice il biografo — « per diversa loca, *studiis litterarum operam dando*, pervenit Normandiam et in Beccensi monasterio, ubi tunc temporis magnus supradictus Lanfrancus (italiano anche lui!) fungebatur officio, factus est monachus ». [2]) Datosi poi anche Anselmo all' insegnamento, a lui concorrono gli studiosi da ogni parte, anche dall'Italia, come attesta Marbodo, vescovo di Rennes:

> Anglia, Francorum regnum, Pannonia tota,
> Gens Liguris, plebs Apuliae, Iudaea remota
> Senserant documenta viri, documenta beata. [3])

Presto però l'Italia diventa a sua volta meta di peregrinazioni studentesche, Bologna in particolar modo. Appena si era chiusa la scuola irneriana di diritto, quando nel 1124 Ugo canonico, creduto *magischola* bolognese, nelle sue *Rationes dictandi* presenta quel noto esempio di una lettera [4]) che, *de longiqua regione*, da uno scolaro *presbyter* si finge scritta a lui, Ugo, per chiedergli, anche a nome dei suoi compagni: « utrum studium in proxima hieme et ubi recturum vos *speratis* ». Il maestro, dissi, risponde e tributa all'allievo onore come a padre—perchè l'allievo è sacerdote —e come a figlio, appunto per la sua qualità di scolare; nel prossimo inverno, dice poi, « Bononiae studium regemus ».

---

[1]) cit. dal Gregorovius, II, 610, 637.

[2]) Guillelmus, Gemmeticensis *Hist. Normannorum*, lib. VI, cap. 3— Migne. CXLIX, 844.

[3]) Marbodi, *Carmina*, Migne, CLXXI.

[4]) Rockinger. *Formelbücher*, cit. IX. 1. pag. 86.

Nella controrisposta Ugo canonico si fa scrivere dallo scolare ampie lodi per la sua dottrina: « unde est — conchiude — quod tot et tanti alios relinquunt et ad vos certatim accurrunt ». Ecco adunque — dissi — degli scolari immigrati a Bologna nel 1124, chierici, erranti in cerca di sapere, liberi di accorrere da questo o da quel maestro da loro preferito; quanto al pagamento, s'intende che lo darà liberamente l'allievo nella misura che vuole. Via via che ci avviciniamo al '200 l'immigrazione di studenti a Bologna si fa sempre più frequente: nel 1205 vi troviamo un canonico di Magdeburg. [1]) Ma qui siamo già in territorio di storia universitaria e territorio ben esplorato ormai. [2]).

Bernardo, abate cassinese che scriveva nel 1255, dà sui vaganti e sulla loro vita preziose notizie, [3]) ma non ci informa se i monaci girovaghi, di cui ci parla, vanno errando per ragioni di studio, o per sola irrequietudine e noia della vita claustrale: è certo tuttavia che essi sono sprovvisti di licenza. Costoro, dice, a Dio spiacenti, non amano la loro cella, vogliono per cella il mondo intero: non sono nè cassinensi, nè cluniacensi, nè cistercensi, sono *mundinenses*, cioè del mondo. Poichè si deve dare ospitalità ai monaci pellegrini almeno per tre o quattro giorni, essi si fermano per altrettanti giorni in ogni cenobio, poi se ne vanno, chè amano il buon vitto, nè si contentano del vino « debile, vel corrupto », che si dà in elemosina. Costoro non vogliono vivere del lavoro delle proprie mani, ma di quello delle altrui; essi corrompono coll'esempio gli altri monaci, e delle

1) SPECHT. 354.

2) MALAGOLA e FRIEDLAENDER op. cit.

3) pag. 51-2.

loro imprese meglio è tacere, perchè ai deboli ed a quelli già disposti al male, esse farebbero impressione e costituirebbero esempio.

Quale fosse la vita dei goliardi, (intendendo costoro per vaganti, con la licenza o no), i quali scioglievansi da ogni legame religioso e davansi piena libertà,—è cosa nota già da altri studi ed il parlarne mi trarrebbe lontano alquanto dal mio argomento. Il vocabolo goliardo, checchè siasi detto in contrario, viene, dissi, certamente da Golia, rappresentante il diavolo ed indicante, secondo il passo citato di Beda, tutti coloro che, infedeli o eretici, o falsi frati, sono mancipi di Satana. La parola in tal modo formatasi divenne, dirò così, ufficiale nella lingua ecclesiastica, e passò nei concili e di qui nei decretali. Il Concilio di Treviri del 1227 dice ai sacerdoti di non permettere che « trutannos et alios vagos scholares aut *goliardos* » cantino nelle messe il *Sanctus* o *l'Agnus Dei*, o altro, la qual cosa costituisce uno scandalo nel pubblico. [1]) V'eran infatti dei preti girovaghi, che una volta usciti dalla Chiesa loro o dal chiostro, magari sotto pretesto di studio, si davano a tutt'altra vita e a cure massimamente aliene dalla dignità sacerdotale. Tommaso Grossi non errò presentandoci nel suo romanzo un canonico buffone, dacchè i *decretali* stessi parlano di questa genìa di preti buffoni e goliardi. « Clerici, qui clericalis ordinis dignitati non modico detrahentes, se *joculatores* seu *goliardos* faciunt aut bufones, si per annum artem illam ignominiosam exercuerint, ipso iure, si autem tempore breviori et tertio moniti, non resipuerint, careant omni privilegio sacerdotali ». [2]) Non man-

[1]) Labbé-Mansi, XXIII, col. 33, can. IX. Straccali, 7. Bertoni in N.A.

[2]) *Liber VI decret.*, III, tit. I. *De Vita et honestate clericorum.* Friedberg, II, 1019.

cano nelle storie letterarie delle origini, notizie di monaci o chierici giullari, o cantori vaganti, e basti ricordare il monaco di Montaudon, trovatore e spirito bizzarro, il quale, dicesi, aveva ottenuto dal suo abate licenza, non di vagare solo, ma anche di *trovare*, purchè i proventi andassero a beneficio del Cenobio! Altro vizio dei vaganti, già vedemmo essere lo scrocconaggio sistematico a danno di questo o di quel monastero; leggiamo infatti nel Concilio di Salisburgo del 1274 al can. XVI questo passo prezioso: « *De vagis scholaribus* — sub vagorum scholarium nomine, quidam per salisburgensem provinciam discurrentes, monasteriis et ecclesiis se exhibent adeo onerosos, quod per eorum importunitatis audaciam nonnunquam clerici illud eis erogare coguntur, de quo fuerit necessitatibus pauperum provvidendum: denegantibus sibi suffragia, per quae occasionem nutriunt malae vitae, calumnias inferunt; conferentibus sibi quod postulant, vituperium existunt: reverentiae clericali utique multum detrahitur dum blasphemia huiuscemodi per subractionem nostri et nobis subditorum suffragia resipiscere compellatur ». [1]) Si fa perciò divieto ai prelati, pievani, vicari, ecc., di non concedere nulla, nè aiuti nè soccorsi, ai vaganti, se pure entro due mesi « de ordinata sibi vita provideant »; chi viola questo prescritto resti scomunicato, finchè non abbia pagato certo contributo pecuniario per le crociate. Altri Concili, come quello di Colonia del 1280 e di Salisburgo del 1290, [2]) danno notizie sulla vita dei goliardi, ma essi sono fatti che eccedono i confini di luogo e d'argomento da noi prestabiliti. A mostrar come

[1]) Labbè-Mansi, XXIV, 141, can. XVI.

[2]) Colonia, ivi, XXIV, 346 can. I; Salisburgo, XXIV, 1077, can. III.

frequente e pericoloso era in Germania il fenomeno dei monaci vaghi, e vigile l'autorità contro essi, basti ricordare che il retore monaco Bernoldo di Kaisersheim nella sua *Summula dictaminis*, scritta nel 1312, ci offre un modello di lettera, che un abate scrive ad un altro abate, protestando contro di lui, che ha ricevuto nel suo cenobio un monaco fuggitogli dal monastero senza licenza. [1])

Disciplina scolastica

Uno studio sugli scolari del m. e. non può dirsi completo, se non illustri, per quanto si può, anche la disciplina da essi tenuta—o non tenuta!—i loro giochi, i loro rapporti coi professori, le consuetudini scolastiche.—In ordine di tempo il più antico documento medievale che noi conosciamo è il *De disciplina scholarium*, attribuito—secondo me, con abbastanza probabilità—a Boezio fin da un codice del 1247, [2]) e, poi non senza esitazione, in quasi tutte le edizioni cinquecentesche di Boezio. [3]) L'operetta, dedicata a Marciano, tratta le seguenti questioni pedagogiche:

1. — Si puerorum oblectamenta sint praelibanda.

1. — Qualiter adultorum elatio magistratui subiicienda sit et disciplinae connectenda.

3. — De eorum elatione reprimenda, exemplorum commendatione distincte exponendo.

---

[1]) Rockinger, 865.

[2]) Manitius, 36. Il testo, che è attribuito pure, ma senza fondamento a Tommaso Cantimpratense, appare già attribuito a Boezio in un catalogo inglese del 1247.

[3]) Seguo l'edizione che è in fondo al testo giuntino del *De consolatione*, Firenze MDXIII. Il *De disciplina scholastica* occupa ivi i fol. 64-80, ossia pag. 32 in 16°.

4. — De scholarium sagaci provvisione eorumque graduali statione.

5. — Qualiter scholarium venerabilis ac sincera devotio ad magisterium proferenda sit.

6. — De magistrantium norma trinaque divisione, statuque erga subditos, modoque docendi praecognito.

Diamo ora un breve resoconto del contenuto di questo trattato.

Il cap. I incomincia col parlare dell'igiene del fanciullo, delle sue condizioni di salute (con esempi di bambini gracili e sofferenti, morti per le fatiche della scuola) —; tratta poi delle vesti — delle età adatte per andare a scuola. Segue la norma: « *Cursus scandendum est hoc ordine:* in primis igitur terminorum intrinseca cognitio, eorumque in propositione non latens copulatio propositionumque non indigna connexio sunt apponenda. Terminorum autem determinationes, quas *sincategoreumata* appellamus, memorialiter menti sunt imprimendae, utpote quae sophisticae non parum deserviunt fantasiae. » — Il capo II incomincia con le seguenti parole: « Visis autem scholarium rudimentis et virtutum incrementis, nunc de eorum subiectione erga magistros breviter est ordiendum ». L'autore ricorda la sua andata in Atene ed in Gallia, descrive la vita degli studenti a Parigi e delinea tipi di studenti di varie nazioni. Seguono quadri vivaci degli effetti della lussuria negli scolari e si riferiscono esempi ed aneddoti. Interessanti sono le notizie che il trattato ci offre rispetto alle questioni filosofiche, le quali solevansi discutere a scuola. — Il cap. IV si apre annunziando che, dopo d'aver parlato *de scholarium informatione*, l'autore tratterà ora *de eorum sagaci provvisione*, e

a proposito di questi, non senza reminiscenze del *De amicitia* ciceroniano, si esaltano i vantaggi che allo scolare possono venire dall'avere un buon amico. Il cap. V. tratta degli scolari, che vogliono divenire maestri e dà, fra gli altri, un precetto aureo, l' allievo cioè non deve accettare come indiscutibile tutto ciò che dal maestro gli viene dettato. Preziosi sono i consigli del cap. VI, ove si tratta delle qualità del buon maestro: questi deve essere *antiquus, non annis, sed perpetua scientia.* Il maestro non si scoraggi se da principio la scuola è poco frequentata ed egli ha pochi scolari. Per la disciplina egli si mostri rigido, ma affabile coi buoni. Pur consigliando al maestro di essere caritatevole cogli scolari poveri, l'autore sa anche dargli dei consigli non inutili per cavare denaro ai genitori ricchi. Sia a scuola talvolta anche faceto, ma quando occorre non risparmi agli scolari le busse, però soltanto — notisi — « *parentum assensu* ».—Il trattato, come vedesi, dà, al vocabolo latino *disciplina*, il significato etimologico di pedagogia in genere, non quello più ristretto di ordine scolastico. Intendendo così il termine, io uscirei dal tema propostomi, e seguirei la via, già battuta, della storia delle *teoriche* pedagogiche; più a me preme invece nei documenti scolastici studiare, o almeno spiare, la realtà della vita scolastica.

Da Beda [1]) fino a Poggio Bracciolini, nella lettera di condoglianza per la morte di Emanuele Crisolora, [2]) io trovo più volte ripetuto il precetto che il maestro deve essere onorato più del padre, chè questi ci ha messi al mondo

1) *De aequinotio vernali*, in *Opera*, vol. II, pag. 342.

2) cit. *Opera* di Poggio Bracciolini. *Basileae* 1538. pag. 343: Epist. *Carolo suo aretino.*

ignoranti, quello invece ci ha fatti veramente uomini mediante il sapere. Guai a me se prendessi alla lettera queste espressioni e non ricercassi nell'interno della scuola le testimonianze dirette dei rapporti sempre passati tra maestri e scolari!

È certo, per la testimonianza di Paolo Diacono, che il vocabolo *disciplina* ebbe presto prevalentemente il significato odierno di ordine ed autorità: « disciplina, non solum dicitur correptio vel excommunicatio aut flagellum, sed etiam ordo alicuius operis »; [1]) anche le bastonate adunque fanno parte della disciplina. Notisi anzitutto che per la testimonianza già addotta di Landolfo, [2]) corroborata da quella dell' *Ars dictandi aurelianensis*, [3]) gli scolari delle scuole ecclesiastiche, anche se laici, venivano considerati come parte della gerarchia clericale ed assegnati, tra gli ecclesiastici inferiori, all'ultimo gradino, benchè, come già si è visto, talora troviamo scolari detti *canonici*. A Roma gli scolari della *schola cantorum* avevano speciali mansioni nelle cerimonie per l'incoronazione degli imperatori, mansioni ancora disimpegnate nel '300, per ordine del papa, pur sedente in Avignone. [4]) Gli stessi scolari della *schola cantorum* romana, provenienti da vari paesi, solevano in carnevale rappresentare un ludo, nel quale con la uccisione di animali si figurava una serie di simboli e di allegorie. Tra le feste, alle quali prendevano parte gli scolari della *schola* romana, va ricordata la co-

[1]) Comento alla Regola di S. Benedetto, cap. LVIII.

[2]) v. sopra nel § *Gli Scolari*.

[3]) ROCKINGER. *Formelbücher*, 104.

[4]) MONACI. *Schola cantorum*, 458.

sidetta *Cornomannia*, alla quale alludono, come provò il Monaci, questi due versi: che Giovanni Imonide incluse in quella sua *Cena Cypriani*, la quale fu letta a Roma nell' '875, presente Carlo il Calvo:

Hanc laudat... in albis paschalibus
Quando venit coronatus scholae prior cornibus. [1])

Dal Du Cange sotto la voce *Cornomannia* apprendiamo su fonti contemporanee che cosa fosse questa festa. Il capo dei cantori o mansionario, « indutus tunica vel camiso et coronatus corona de floribus cornuta », ossia dei fiori di segala, cantava al pontefice coi suoi scolari inni in latino ed in grecanico. Il Monaci, al quale pare che questi inni dovessero essere un saggio scolastico, che gli allievi davano al pontefice, trae di qui argomento per considerare la *Cena* quale opera didattica, non comica, quale era parsa dapprima al Novati: questi ammise però che tra la *schola cantorum* e la *Cornomannia*, una relazione doveva esservi.—Di altre feste e giochi scolastici in uso nel medio evo fuori d'Italia non trovo presso di noi traccia; così da noi non c'è notizia dell' *episcopus scholariorum*, di cui lo Specht trova menzione nelle fonti tedesche. [2]) Detto *episcopus* è già ricordato nei *Casus Sancti Galli* di Eckehardo IV [3]) e compare pure in una rappresentazione latina edita dallo Schmeller. [4]) Questo gioco,—che consisteva, pare. nel no-

---

[1]) ID. ID. 451. NOVATI, *Orig.* 147.

[2]) Il Concilio di Salisburgo cit., anno 1274 vieta questo gioco a chi ha superati i 16 anni' « quod nonnumquam enormes culpae et damna gravia subsequuntur ». Cfr. in TARSOT, 26. un cenno sul gioco dei folli e degli asini. che si facevano nelle scuole francesi, con un passo di canzone cit.

[3]) M. G. H. *Script.* II. 91.

[4]) SCHMELLER, pag. 82. cant. CCII.

minare uno scolare vescovo per burla,—lo vediamo poi proibito severamente agli adulti dal Concilio di Salisburgo nel 1224, ma tollerato, se viene fatto dai ragazzi al disotto dei 15 anni. La stessa cosa dicasi per la lotta dei galli,—che in Francia l'arcivescovo Pietro di Bordeaux nel 1260 [1]) doveva severamente proibire nelle scuole, pena la scomunica,—e pel gioco dell'asino, di cui parla il Tarsot, riportando versi.—Che quei curiosi dialoghetti rivelanti la vita interna della scuola vescovile tedesca riferiti dal Baebler [2]) e gli altri spunti rilevati dallo Specht possano sottintendersi anche per le scuole chiesastiche italiane, mi par troppo ovvio, tanto più in quanto essi si riferiscono al turno delle occupazioni giornaliere, ai doni, che il maestro spilla ai genitori, ed agli inviti a pranzo, che egli sollecita dalle famiglie.—Grilli poetici non mancavano ai nostri scolari ecclesiastici, ed il Monaci addita nel cod. vat. 1084 due componimenti poetici, scherzoso l'uno, sul giudizio di Paride, elegiaco l'altro, sulla morte di Ettore, « che ben poterono uscire da una scuola, dove forse non si studiava troppo, ma dove le reminiscenze classiche non dovevano essere tutte dimenticate ». [3]) Erano distrazioni scolastiche forse di un allievo disattento: e come gli allievi disattenti, immancabili sempre, avrebbero potuto venir meno allorchè le scuole, all'aprirsi dell'età nuova si popolarono, come vedremo, in modo sorprendente? Fortunato Buoncopagno, al quale la buona memoria e certi artifizi mnemonici di sua invenzione,

---

[1]) Hefele, VI, 66.

[2]) pag. 194-5: il maestro invitato a pranzo dai genitori, oppure gratificato di doni. Cf. § *I maestri*.

[3]) Monaci, *Schola cantorum*, 457.

permettevano di ricordare nome, cognome, patria e paternità dei suoi 500 allievi! [1]) Ma quale potesse essere la disciplina di una scolaresca siffatta lascio ad altri immaginare. Ancora è inedito nei cod. 546 di Bruges e 385 di Cambridge il poema di Giovanni di Garlandia intitolato *Morale scholarium* di 560 esametri, [2]) dei quali sono a stampa a cura del Biadene [3]) solo quelli che interessano le cortesie di tavola; dai pochi saggi a stampa e dall' indice dei capitoli è lecito supporre che contengano non pochi accenni alla storia del costume scolastico, come già suppose l'Haureau.

Quando Dante cacciò nell'*Inferno* tra i peccatori contro natura Prisciano grammatico, del quale nessuna prova abbiamo che ce lo faccia credere macchiato di simile lordura, certo, o volle che Prisciano rappresentasse in genere tutta la classe dei maestri di scuola, col vizio che più doveva essere in quella diffuso, o raccolse una leggenda che doveva essere sorta sul conto del grammatico, appunto per la brutta fama che a questo proposito sempre ebbero i maestri di scuola. Di una leggenda ostile a Prisciano in Italia v'è più d'una traccia. Benvenuto da Imola, commentando Dante dice che Prisciano fu un monaco apostata e questa stessa taccia gli aveva già dato il Terrisio in due lettere sue [4]). Vera o infondata che fosse la diceria dei vizi immondi dei maestri, certo furono gli scolari quelli che, o per espe-

---

[1]) *Bibl. iurid. aev.* II, 279, *Rhet. novissima.* È noto che, secondo Odofredo, gli scolari bolognesi a mezzo il '200 arrivavano a diecimila. Tamassia, 118.

[2]) Habel, 31.

[3]) in *Mélanges Chabaneau*, pag. 1003-1017

[4]) Torraca, 236.

rienza propria o per astio e vendetta delle frustate, sempre si compiacquero di tener viva la mala fama. Proprio in un codice di testi scolastici del sec. X il Hagen ritrovò una fantastica vita di Donato grammatico, che ce lo dipinge brutto, orribile, rozzo pastore ecc. ecc. insomma coi colori più repugnanti ed odiosi. [1]) Tra i *Carmina burana* editi dallo Schmeller, parrebbe che si alludesse al vizio turpe degli insegnanti, là dove si parla di un prete che viene « cum sua matrona », mentre il maestro si presenta « cum pueris ». [2]) Vero è del resto che parecchi Concili e dottori sentono il bisogno di raccomandare ai maestri la massima cautela nell'avvicinare i giovani, e v'è chi raccomanda di non abbracciarli, di non baciarli, non usar con loro parole vezzeggiative, ma di amarli « reverenter, cum magna cautela ».[3])—A parte queste accuse immonde, molti sono i vizi che si attribuiscono ai maestri ecclesiastici dagli stessi scrittori ascetici. Raterio dava colpa a loro se in Italia poco si conoscevano i canoni [4]) e S. Anselmo ad un abate scriveva che, se gli scolari erano indocili, la colpa era degli insegnanti.[5]) Certo, anche in tempi posteriori, troviamo parroci di campagna quasi analfabeti, sicchè è lecito anche dubitare dell'efficacia dell'insegnamento impartito in molte scuole vescovili. [6]) Ivo di Chartres fa cenno, scrivendo nel 1095 a papa Urbano II, ad alcune canzonette cantate da giovinetti contro preti corrotti. [7])

---

[1]) Hagen, CCLXI.

[2]) Schmeller, pag. 252. cant. CXCIII.

[3]) Iohannis Seldeni, *In Eadmerum notae*. S. Alselmo. *Opera* II, 133.

[4]) Cfr. *De contemptu canonum*, I. 4, ove ricorda le bastonate scolastiche

[5]) Vita, *auctore Eadmero*.

[6]) Bertoni, 167.

[7]) Cfr. Baist, *Spottlieder um* 1100. in *Romanische Forschungen*, XXII.

Quanti difetti dei pedanti del '500, il Graf trova messi alla berlina[1]. altrettanti e tali già si trovano attribuiti ai maestri medievali; essi sono spesso chiamati straccioni, pitocchi [2] e sopratutto teste lignee e grette, avviluppate di erudizione. A mantenere viva siffatta opinione avevano parte gli scolari, ma contribuivano pure i maestri colle loro gelosie. Quel bello spirito di Buoncompagno, satirico ed arguto, fa una bella caricatura del pedante, narrandoci questo aneddoto: un maestro di scuola, letterato borioso e goffo, fu assalito un dì dai ladri. che, spogliatolo, fuggirono verso Bagnacavallo. Interrogato dal giudice verso che parte fossero fuggiti i ladri, il pedagogo rispose: «ad ablutionem equi!!» Il giudice mandò invano a cercare i predoni presso un fiume, là dove ponevansi a guado i cavalli! [3]) Non è forse questo pedante un antenato di quello canzonato dall'Aretino? Anche costui, piena la testa di latino, quando vien derubato, agli accorrenti sa dare sì chiare indicazioni che, non soccorso trova. ma dileggio.

Spesso le seccagginose pedanterie grammaticali destavano la satira degli scolari stessi, che si compiacevano di parodiare la grammatica. Cantavano i goliardi parodiando le etimologie scolastiche insegnate catecheticamente:

Qui sunt spinae tribulique?
Qui? Pastores praelatique
Amatores muneris.

Cum non pascant, sed pascantur,
Non a *pasco* derivantur,
Sed a *pascor pasceris* [4]).

629. Cfr. per altri canti scolastici v. sotto cit. gli *Analecta hymnicam. ae.* e cfr. L. Frati (*Il libro e la stampa*, VII. 1-2. sec. XIV). G. Bertoni. in *Zeitschrift für romanische Philologie*. 1912, Bad XXXVI, Heft I).

[1]) *I pedanti* in *Attraverso il '500*. Torino. Loescher.

[2]) Bömer. *Versus Primatis*: «omnis grammaticus laceris paueis quoque pannis».

[3]) Sutter, 39, dalla *Rhet. antiq.*

[4]) Straccali. 9. Cfr. altre parodie in Schmeller. XIX e II pag. 9.

Figura 28.

Johannis Sinthis — *Verba deponentialia* — Deventer, 1490 (dal vol. *Incunabula typographica* di Leo S. Olschki, Baltimora, MCMVI, pag. 472.

La ragione principale dell' odio verso i maestri e dei dileggi loro fatti, certo dovevano essere, come dissi, le busse; di busse e di vergate, ahimè!, è piena la storia scolastica dal *plagosus* Orbilio, pedagogo di Orazio, giù giù fino, forse, a noi. Non è da credersi certamente che gli scolari sempre se le siano prese in santa pace: terribili alcune volte sarebbero state le vendette, se, come dice Eckehardo, i giovani giunsero persino nel 935 a dar fuoco al cenobio di Sangallo con quelle verghe stesse che i maestri imprudentemente avevano mandato a prendere dagli scolari sotto il tetto. [1]) Raterio ricorda le bastonate che sui banchi toccavano i chierici scolari; ma di Raterio stesso è questo pensiero; « magister es? » impara da Dio, che è maestro a tutti, « qui quos diligit flagellat et corripit ». (Prov. III, 12). Considera i tuoi allievi, non come servi, ma come amici, tuttavia fa di correggere « tam verbis, quam *verberibus*, illorum errata ». [2]) Quando a Gunzone sfugge uno svarione grammaticale, l'impertinente monacello, subito lo proclama degno dello staffile scolastico. Che valore aveva allora il buon consiglio pedagogico di Raterio stesso: *opta magis amari, quam timeri?* In realtà di busse risuonavano le aule scolastiche d'Italia e di fuori, e solo la voce serena del nostro Lanfranco, fra gridi e pianti, getta il buon consiglio: « culpas delinquentium moderata discretione.... vel punire vel indulgere ». [3]) Di busse parla Alessandro Vil-

[1]) Il Mabillon, *Ann. Ord. S. Ben.*, ann. 937, narra il fatto colle parole stesse di Eckehardo, c. VI. In qualche cenobio tedesco gli scolari approfittavano però delle gazzarre natalizie per staffilare i maestri e fare a spese loro canzonette, Specht, 225 n.

[2]) *Praeloq.* lib. I, tit. 15.

[3]) *Constitutiones S. Lanfranci*, cit.

ladei nel *Dottrinale* [1]), di busse il Vinesauf, busse correvano sui banchi delle scuole veneziane [2]) e fiorentine, busse distribuivano anche le mani gentili delle poche maestre, di cui si ha notizia. Appunto per una di queste maestre, la quale nel '300 insegnava a Firenze, — caso singolare!—troviamo traccia di proteste da parte dei genitori delle fanciulle bistrattate. [3]) Qualche miniatura di codice grammaticale v. fig. 15) offriva come *memento* sotto gli occhi dei discenti la scena dello scolaro flagellato, a schiena nuda, dal pedagogo e fermo tenuto dai condiscepoli, fatti aguzzini !

Alcuni gustosi passi di testi scolastici ci fanno balzare davanti vive parecchie scenette scolastiche medievali, [4]) freschissime come di ieri : il maestro è uscito di classe, dando ordine ad un *custos* (il bidello ? il monitore ?) di tener pronte alcune verghe ed un foglio di carta per scrivere i nomi di quelli che si allontavano dai banchi o dalle file. Ecco che un ragazzetto salta su e chiede: « Scripsistine me etiam ? » — Si, risponde il custode, perchè Giovanni (un condiscepolo) ti ha visto correre in piazza e far la baruffa.—Cancellami, ribatte il ragazzo, se no le tocco; mia madre ti darà un pane !—« Tace ! ergo te delebo »—Oh suprema potenza della mancia in tutti i tempi ! — E vien fatto di pensare a scolaretti mo-

---

[1]) « Discipulos caedit cum virgis terga magister », v. 2393. In qualche monastero francese i ragazzi venivano frustati in camicia, MAÎTRE-LÉON. 196. 197, 198. Sempre per l'uso delle bastonate cfr. in SALVIOLI, 2ª ed., 181 e segg., molte altre testimonianze.

[2]) DELLA SANTA, passim.

[3]) DEBENEDETTI, 341, *Vapulo a magistro* : ecco un esempio... utile di Goro d'Arezzo (MARCHESI, 35).

[4]) BAEBLER, 195.

nelli ronzanti prima e dopo la scuola, attorno alla chiesa, quando si legge nel 1272, nel contratto fra il capitolo ed i custodi della chiesa di S. Evasio di Casalmonferrato, come detti custodi avesser l'obbligo di vigilare, perchè i ragazzi non salissero sui tetti, « causa capiendi passeres, ciconeas, corvos aut aliquas alias aves », e perchè non si facesse chiasso dagli stessi sotto i portici, giocando con bastoni e con pietre; « pueros qui tedium faciunt cum baculis et lapidibus ». [1])

Vizio diffuso presso gli scolari di ogni dì fu sempre quello di salar le lezioni e di dar la caccia alle vacanze sotto ogni pretesto di feste religiose, o civili, o studentesche. Contro questo vizio borbottano santi e pedagogisti, ma inutilmente. Non è un vanto essere stato studente a Parigi,—dice Corrado,—« sed ibidem pro tempore non inutiliter studendo profecisse, iuxta illud :

Non ego discipulos probo Parisii remanentes,
Sed solos tantum pro tempore proficientes. [2]) »

E Roberto di Sorbona doveva avvertire i giovani che ottimo chierico era da ritenersi quello, « qui frequentat magis scholas et diligentius magistrum audit ». [3]) Recentemente il Bömer ripubblicò un canto, già edito dal Blume, nel quale gli scolari si rivolgono al maestro, affinchè, avvicinandosi il Natale, conceda loro ormai le vacanze:

Aures tuas aperi,
Da quod petunt pueri,
Ludendi licentiam,
Nostra quod infantia
Tuam laudet gratiam. [4])

---

[1]) In *Studi storici*, di A. Crivellucci vol. VI. cit.

[2]) Corradi, *Summa*, in Rockinger, *Formelbücher*, 440.

[3]) *Sermo de conscientia*, in *Bibl. patr.* tom. VIII, *Spicil.* 247.

[4]) Bömer, 192; cfr. Blume (*Analecta hymnorum*, XLV, 82 *Cantiones*

E il medesimo tema tratta la poesia goliardica che lo stesso Bömer pubblica, benchè già figurasse tra le *Cantiones scholasticae* degli *Analecta* del Blume. Pare anzi che per ottenere le vacanze dal maestro, talvolta gli scolari usassero degli argomenti più persuasivi che non fossero i versi; il denaro corruttore! Ce ne fa testimonianza Raimondo di Pennafort, quando scrive: « per eadem iura dico simoniam committere magistrum, qui festum diem, de iure vel consuetudine colendum, non vult concedere scholaribus colendum, *nisi pecunia data,* vel e converso diem non colendum concedit colendum *pro pecunia* ». [1]) Del resto non mancavano occasioni, o pretesti, per far vacanze anche oltre quelle fissate dal calendario religioso: erano gite primaverili, cavalcate [2]), feste pubbliche per arrivi di sovrani e principi, calamità, baruffe e proteste contro i cittadini ecc.

Non si creda che baruffe tra scolari non se ne vedessero nei chiostri: anzi! La vita di S. Anskario scrive: « quidam puerulus in schola, Fulbertus nomine, a socio suo tabula percussus, ad mortem usque productus est ».[3]) Così nel 1137, altrove « accidit ut in ludo, qui vocatur puerorum, puer quidam, conculcatus, moriretur ».

A completare il quadro dei peccati studenteschi medievali, dovrei parlare delle donne, del gioco. Un canto edito dallo Schmeller, dirò solo, ricorda gli studenti che

---

scholasticae: De scolaribus; *De vita scholarium*; *De vitiis scholarium*; *De Concordia*; Id. *De inscitia*; *De disciplina*; *De timore*; *Planctus vagi*; *Invitatio ad convivium*; *De tempore vernali*, ecc. ecc.) Cfr. anche l'altra canzone a pag. 193 del Bömer.

[1]) Summa. tit. II. § 1.

[2]) Sutter, 75. dall'*Amicitia* di Buoncompagno; cfr. ed. Nathan, 59.

[3]) *Vita di Anskarii*, in M. G. H. *Script.* II, 692-3.

impegnano al giuoco persino la camicia e vendono la tunica per bere.

Si aliquis debibat tunicam,
Postea deludat camisiam. [1])

Quanto alle donne si ricordi che il Terrisio suppone che le meritrici scrivano ai professori della Università di Napoli vantandosi di possedere in comune gli studenti, i professori di giorno, le Veneri di notte. Ma i professori colle loro collette asciugano troppo le tasche degli studenti, e noi, dicono le donne, che avevamo le alcove piene di ori, argenti e *Decretali*, ora solo più abbiamo squallidi Aritoteli e apostoli Prisciani. Sempre in bolletta i letterati o filosofi!

Nè si creda che la grande riforma dei pedagogisti del '400, e le dottrine di Guarino, di Vittorino, o di Maffeo Vegio riuscissero a sradicare l' indisciplina dalla scuola, ormai pubblica e soggetta ai magistrati comunali. Le belle pagine del Graf sui pedagoghi del '500 trovano continuo appoggio nei documenti che le monografie storiche scolastiche delle varie città recano via via alla luce.

L'ingordigia del pedagogo e la sfrontatezza sua di fronte agli allievi si intravede in certi odiosi diritti di sequestrare libri e di far arrestare scolari e genitori, riservati ai maestri per garanzia del pagamento delle quote; [2]) e di genitori arrestati per mancato pagamento dei maestri si ha notizie a Torino nel 1403. Uguale patto troviamo fin

---

[1]) SCHMELLER, 253. n. CXCIII e CXCV. Circa gli scolari giocatori cfr. BERTONI *N. A.* art. cit.

[2]) *Studi storici*, XIII, 134; la notizia relativa a Torino vedila in GABOTTO. *Dizion.* 317, 1.

dal 1373 a Bra ed a Vigevano. [1]) Certe proibizioni di non esercitare altra arte oltre l'insegnamento, le quali si trovano in condotte magistrali di Savigliano e di Pistoia [2]) e l'abitudine dei maestri maceratesi di fare nel '400 collette carnevalesche fra scolari, documentano l'affarismo bottegaio di qualche pedagogo, che alla scuola attendeva solo per rinforzo del bilancio domestico. [3]) Le ire aspre e le gelosie tra maestri e maestri hanno un'eco continua, non solo nelle celebri invettive che si scagliavano l'un l'altro gli umanisti, ma nei documenti ancora che attestano il succedersi continuo di liti e di baruffe. [4]) Buoncompagno nel '200 arriva a supporre che i colleghi abbiano affumicate le pergamene di un esemplare della sua rettorica, per far credere che essa è un'opera antica e che Buoncompagno è un plagiario [5]). Simili cortesie tra colleghi si riscontrarono nella vita scolastica del '400 ed—ahimè!—forse anche in quella più recente. Buoncompagno autodidatta non era dai suoi colleghi sospettato di aver relazioni con Satana, che gli avrebbe dettate le sue opere? [6]) Ben sapeva egli che l'amicizia tra maestri e scolari si scioglie in causa della « scientia supreminentiam ». [7]) Quanto tesoro di esperienza e di conoscenza umana c'è in quel suo trattatello *Amicitia!* Chi non riconosce nella vita di oggi quegli scolari che fin che siedono sui banchi « sui doctoribus mon-

[1]) dal Fossati, ivi.

[2]) Gabotto, *Dizion.* 308, 2; Zanelli, 36.

[3]) Colini-Baldeschi, 19.

[4]) Caratteristica a questo proposito è la lite tra il Tarvesio ed un suo concorrente vicino di casa che egli fa espellere. Rossi, art. cit.

[5]) Sutter, 44 48, 49.

[6]) *Amicitia*, cap. XXX, ed. Nathan, pag. 67.

[7]) *Amicitia*, cit.

tes et maria pollicentur, utendo jugiter blanditiis venativis, sed postquam ascendunt cathedram magistralem, venenum detractionis, quod in precordialibus latitabat contra suos magistros, fundere non desistunt » ? [1]).

Caratteristica, dissi, a proposito di rivalità è la lite che il Tarvesio mosse ad altro maestro, che a Pavia aveva aperto una scuola vicina alla sua, facendogli concorrenza: il Tarvesio ottenne infine che il rivale fosse sfrattato. Non fu sfrattato da Conegliano, nel 1365, il maestro libero Niccolò da Bruguera, ma in seguito al reclamo del maestro condotto, ebbe l'insegnamento interdetto, pena la multa di L. 10 per ogni scolaro [2]). Sfrattato fu invece un maestro laico che nel 1483 a Genova aveva aperta una scuola di latinanti proprio di contro alle scuole vescovili [3]). Qualche maestro, come Angelo Vadio, sdegnosamente rifiutava di far scuola, come gli proponeva il Comune, anche ai ragazzi più piccoli [4]): la modestia non era la virtù più diffusa nella classe magistrale! Talora erano i Comuni stessi che coi soverchi onori e stipendi fomentavano questa albagia; a Genova il Moroni ed il Cassarino da Noto ottennero, più che onori, apoteosi [5]). Non fa meraviglia che, sperando di ottenere onore e quattrini, anche i mediocri sfoggiassero la tronfia ampollosità della loro rettorica nei letteroni sonanti, con i quali chiedevano al Comune la

---

[1]) *Amicitia*, cit.

[2]) V. infine *Dizionario delle scuole* alla voce *Conegliano*.

[3]) *Rassegna* mia, in *Giorn. stor.* 112.

[4]) Piccioni, pag. 7.

[5]) Neri, opusc. cit.—pag. 2: la repubblica pone navi a disposizione del Moroni — pag. 9: conferisce ben tre offici all'Aurispa, maestro, storiografo e conferenziere e lo esenta dalla tassa *victus et vestitus*.

cattedra, o ringraziavano della nomina ottenuta. Siffatte lettere è evidente che spesso venivano scritte dai maestri con molto studio e col proposito di dare saggio del proprio sapere, nè questo saggio riusciva sempre bene, pare, se noi almeno fissiamo l'occhio sulle lettere sonanti, ma di sintassi malferma, che alcuni maestri maceratesi scrissero al Comune[1]).—Il vero si è, come afferma il Graf, che non vi è un movimento di alta cultura o riforma qualsiasi, anche ottima, che, fraintesa da cervelli deboli, non possa recare pessimi effetti. Il grande moto dell'umanesimo, tanto fecondo di civiltà e di perfezionamento, portava in sè dalla nascita il mal germe della pedanteria, incluso nel principio stesso dell' adorazione dell'antico, dell' esaltazione di tutto ciò che è scritto, del libro sulla vita, del sapere sul fare. Non è difficile trovare nelle monografie di storia scolastica medievale episodi piccanti, in cui il maestro barbassoro, ridicolo nella sua filosofale pompa di miseria e di sudiceria, appare canzonato o burlato dai cittadini e dagli scolari stessi, specialmente quando in carnevale l'andare in maschera rendeva i giovani più tracotanti. Maestro Giorgio Carraria, rettore della scuola di Pinerolo, nel 1496 si lagnava presso il Comune dicendo « se molestari a larvis, seu iuvenibus Pinerolii, qui sese revestunt ». Nonostante il divieto posto di andare in maschera sotto pena di 25 ducati, nel 1498 ancora lo stesso maestro sporge reclamo al Comune, perchè alcune maschere l'avevano costretto a dar loro uno scudo, e finalmente nel 1500 il povero pedagogo, sempre per le molestie delle maschere, è costretto — nientemeno!—, a dimettersi.

---

[1]) Colini-Baldeschi, 24-26.

Questa volta gli ufficiali del Comune dovettero intervenire con energia, perchè il maestro, messo così tenacemente in berlina, nel 1502 è ancora insegnante a Pinerolo, probabilmente perchè ora lo lasciavano in pace [1]. — Certamente nel prendere in giro il maestro, gli scolari d'oggi e di ieri cercano una vendetta, oltre che delle busse dell'ispido pedagogo, della seccaggine arida con cui il pedante grammatico li affligge, o li ha afflitti. Qui non c'è umanesimo che valga; prima o dopo di esso, il pedagogo pedante è e rimane pedante. Con eguale arguzia canzonavano costoro nel '200 Buoncompagno, nel '500 i comici. Tu — dice il bizzarro retore al grammatico — insegnando *a e i o u*, mi sembri un bamboccio che vagisce. Tu badi alle parole non ai concetti: per te *musca parit leonem* è sentenza giustissima, perchè tutti i casi sono a posto [2]. Ora non sono queste le stesse pecche che ai pedanti del '500 si rimproveravano? E si aggiunga la povertà, la sudiceria, l'uso del *sapientem pascere barbam*. Di sè Buoncompagno diceva che i rivali lo canzonavano, perchè lo vedevano, ora elegante e rilisciato, ora tutto male in arnese [3]. Eppure era lui che canzonava i maestri d'aritmetica dicendo: voi computate i denari altrui, perchè non ne avete di vostri! [4] — Venivano spesso da così povere famiglie quei pedagoghi! Che tristezza in quel modello di lettera di Giovanni Anglico, ove uno scolare descrive se stesso pallido per lo studio, scarno pei digiuni, malmesso negli abiti ed esclamava melanco-

---

[1]) GABOTTO. *Dizion.* 304; cfr. a 331 notizia di altre maschere che ad Ivrea danno noia al maestro Macaneo.

[2]) *Pro grammatico* nella *Rhetorica novissima* in *Bibl. iurid.* cit., 286

[3]) SUTTER, 76. *Amicitia*, cap. XXX, NATHAN, 67

[4]) *Rethorica novissima.* cit. pag. 293.

nicamente: « inter magistros, magister sederem, si parentum et amicorum sentirem dexteram largiorem » [1]. E la *Summa* di Corrado (1275) pone al gradino ultimo quegli scolari che dal padre appena appena ricevono di che sfamarsi. La povertà! sublime cosa per Cristo e per S. Francesco, ma nella vita d'ogni dì è, fu e sarà sempre motivo di derisione e disprezzo!

E meno male quando la povertà nasceva dai ritardati stipendi, chè, come vedemmo, questi, mercè il buon ufficio di principi o di amici potenti, come il Mussato [2], si potevano pure alla fine strappare! Ma pei maestri liberi era la vecchiaia spesso la causa della povertà! Il buon Convenevole quante volte fu dal suo glorioso allievo Petrarca, che ei ricordava lacrimando, sovvenuto con prestiti e doni! Alla fine la povertà potè in lui più dell'onestà, ed il vecchio maestro, languente dopo sessant'anni di insegnamento, vendette un *De repubblica* di Cicerone, prestatogli da messer Francesco [3]).

Ed erano maestri dotti quelli che finivano così! Convenevole aveva scritto, pare, un poema latino su Roberto di Napoli e di maestri poeti, come Donato degli Albanzani, altre notizie abbiamo già nel '200 [4]).—Ma non tutti, a dir vero, questi maestri furono poveri: se Con-

---

[1]) ROCKINGER: *Formelbücher*, 487. n.

[2]) DEBENEDETTI, lettera cit. del 1309 di Albertino da Mussato al Comune di Carmignano, perchè paghi lo stipendio a maestro Giunta da Lizzana. I più grandi letterati non sdegnavano l'amicizia degli umili maestri. Il D'ANCONA (*Convenevole*, 117) trae dall'epistolario del Petrarca notizia di ben 9 maestri suoi amici ed il Boccaccio carteggiò pure con 2 di essi.

[3]) D'ANCONA, art. cit. pag. 105.

[4]) SALIMBENE ad es. ricorda il noto maestro Morando da Parma autore di una ben nota poesia in lode del vino, riportata anche dal BARTOLI, (*Precursori*, 72.)

venevole sottrasse ad un suo vecchio allievo un libro, avveniva più spesso che dei libri fossero dagli allievi portati via al maestro; così accadde a quel Gherardo, maestro di grammatica a Bologna, derubato nel 1294 di *tres libros ovidianos* da un allievo figlio di fornaio [1]). A Modena il Nascinguerra lasciò una buona biblioteca [2]); una ottima la lasciò un maestro padovano del secolo XV, oggi illustrata dal Segarizzi. Certo qualche maestro lasciò ai suoi allievi, morendo, anche denaro, e così fece una maestra veneziana, Lucia, il 26 agosto 1413 [3]). Il fatto già accennato, che a Mantova ed altrove fin dall'estremo '200 troviamo maestri padre e figlio [4]) parrebbe una prova che la professione non era poi sempre triste nè misera. Può supporsi che talvolta la miseria nascesse anche da vizio: maestri in prigione [5]), maestri delinquenti [6]), maestri in baruffa cogli scolari e da questi tradotti in tribunale [7]) purtroppo non mancano in ogni luogo ed in ogni tempo, a Venezia, a Modena, in Piemonte.

Questa digressione sull'indole e sul carattere dei maestri spieghi la disciplina scolastica spesso mancante e s'aggiunga che talora i maestri rimproveravano gli scolari tardi così: « uh, terremoto, como tu es duro! quis unquam poterit te docere? »; ed al poveretto rimase da quel giorno così

---

[1]) Cavazza, XXIX. Il Corbellini (*Boll. stor. pist.* III, 95) avanza un'ipotesi non trascurabile: chissà che questo figlio di fornaio si pagasse così, con i tre Ovidi, il pane venduto al maestro!

[2]) Bertoni, 169, 172.

[3]) Della Santa, per data.

[4]) Cian, *Belcalzer*, 14.

[5]) Gabotto, *Supplem.* 112.

[6]) Della Santa, 30 marzo 1373; cfr. per altri casi la recens. del Rossi, 844-45, e quella del Cian, 16.

[7]) Anita Della Guardia, cit.

appiccicato il nomignolo di *Terremoto* che molti anni dopo, designato così come erede in un testamento, dovette farsi riconoscere con documenti [1]).

A salvare le spalle proprie da proiettili e da busse i pedagoghi del '400 tanto ci pensano che persino nei contratti di condotta impongono talora al Comune di vietare agli scolari di andare in maschera. Nè so dire se poi il patto sia stato mantenuto, per es., ad Ivrea, dove nel 1494 il maestro Macaneo lo imponeva al Comune. Certo è che per le spalle degli scolari non mostravano, anche dopo la riforma della pedagogia, altrettanta tenerezza e preoccupazione. Quel bel tipo di maestro Scoppa napoletano che a mezzo il '500, morendo, lasciò l'avere suo ad una scuola da istituirsi, tramandò, in fatto di scolastici flagelli, tale tesoro di sapienti consigli ai futuri pedagoghi, da disgradarne il *plagosus Orbilius* di Orazio. Vale la pena di riferire testualmente qualcuno di quegli aurei precetti pedagogici [2]):—che gli scolari « sempre parlino latino, altrimenti li dia (il maestro) bone palmate et cavalli—che « lo scolare non facendo bene, (il maestro) li adimanda la regula recordandocela *bonis verberibus* »;—che se gli scolari fanno rumore, il maestro li sgridi « *et, si opus est* », li batta. Curioso poi il modo di fare ripetizioni in classe che maestro Scoppa suggerisce: « uno scolare tenga la catretra e l'altro li dimandi che li piace, puro che l'abbia imparato alla scola et essendo vinto li denga (dia) una palmata (schiaffo) il vincitore *in signum victoriae* et che lo vincitore sagli in catretra et quella sia sua fine, a tanto che non sia emendato ».—Ma quale fosse nella scuola il contegno degli scolaretti d' allora, così so-

---

[1]) V. Rossi, rec. al Della Santa, pag. 845-6.

[2]) Barone, art. cit.

miglianti a quelli d' oggidì nessuna fonte testifica con maggior vivezza di questo passo della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, citato dal Molmenti [1]. « Far chiasso nelle scuole, romper silenzio nell'assenza del maestro, dar dei pugni a colui che tiene la norma, far le fugaccie dentro i salterii, cacciar la testa nei studi e mangiar le castagne di nascosto, giocare a piffo a paffo con la cera, o a primo e secondo con Virgilio e Cicerone, giocare a trentuno, far le barchette da acqua con la carta, pigliar le mosche e pigliarle nei scartocci, dar la caccia ai grilli per farli cantare in scuola, portare i parpaglioni da volare, aver le piastrelle di piombo nella sacca per giocare, attendere a dipingere le rosette, a far dei Palii da correre, fare scarabozzi sopra i *Donati* dipingere teste dentro nei *Guarini*, strappare il *Cato* per non tenerlo a mente, mordere colui che gli leva a cavallo, dimandare d'ogni ora di andare *ad locum,* attaccare la foglia di fico alla sedia del maestro, nascondergli la sciutica magistrale, recitar fra la frotta dei scolari l'Ariosto, in cambio delle epistole d'Ovidio, uscir di scuola come diavoli incatenati , urtarsi fra loro come tanti facchini, girar per le mura facendo mille pazzie, dar la posta ai ranocchi in cambio di studiare , tormentare i serpi in cambio di leggere, strappare i frutti e i fiori d'altri, quando si va alle perdonanze, rompersi la testa fra loro per mille fanfalucche , consumare il tempo in giocare al pino, alla moscola, al pandolo, o alla baranzola, all' età diritta, alle piastrelle, a corrersi dietro, a cicerlanda e a simili altre fraschärie. » Piccole infrazioni e simpatici docu-

---

[1] *La piazza universale* ecc. *posta in luce* da Tommaso Garzoni *di Bagnacavallo,* pag. 726; Venezia, presso Vincenzo Somasco, 1595. Cfr. Molmenti, in *Rassegna nazionale*, 1901, pag. 624.

menti di vivezza che rendono gaia la vita scolastica d'oggi come quella del Rinascimento! Alla fin fine sulle scuole severe ed arcigne dèi conventi medievali, ove alla gioventù stretta da ferrea disciplina non sorrideva gioia alcuna, ben peggior luce gettano episodi come quelli ricordati dell'incendio doloso del cenobio di Sangallo, che sarebbe stato fatto dagli scolari per vendetta delle vergate o il ricordo dell'uccisione di uno scolaro, cui un compagno aveva rotto sulla testa le tavole da scrivere!

CAP. III.

Programmi e metodi didattici.

Studiare quali fossero i programmi scolastici medievali equivale a cercare i limiti della cultura di quell'età, ossia a tessere — dovrei dire ritessere — la storia della cultura stessa dell'evo medio. Ma poichè tale indagine, già fatta da molti, non è compito mio di rifare, mi limiterò a ricercare quale efficacia le paure e le diffidenze contro il sapere umano od i subiti entusiasmi per quello, abbiano via via impresso nel contenuto dell'insegnamento scolastico.—Fin dai tempi primitivi del Cristianesimo si era raccomandata ai sacerdoti la *scientia*, intesa, si capisce, in senso religioso, « si in laicis vix intollerabilis videtur inscitia, quanto magis in iis qui praesunt nec exusatione digna est, nec venia?» [1]) Ecco un passo

---

[1]) C. J. C, *Decret.* I, Dist. XXVIII, cap. III (Leo episcopus ad clerum et plebem constantinop. urbis, epist. 22).

di papa Leone al clero ed alla plebe di Costantinopoli, che divenne canone della Chiesa, per essere stato accolto nel *Decretum Gratiani.* Lo stesso *Decreto* accoglie un passo del Concilio toletano IV, ove si afferma: « ignorantia mater cunctorum errorum, maxime in sacerdotibus Dei vitanda est, qui docendi (predicare) officium in populis suscepe-runt »; e si cita S. Paolo, che scrivendo a Timoteo gli raccomanda la lettura delle sacre carte. Il Concilio ai sacerdoti in genere prescrive di sapere « scripturas santas et canones, ut omne opus eorum in praedicatione et doctrina (l'insegnamento religioso) consistat et aedificent multos, tam fidei scientia, quam operum disciplina: » sapere religioso adunque teorico coi precetti, pratico coll'esempio. La grande antipatia di S. Gregorio Magno pel sapere, già lo dicemmo, va intesa limitatamente al sapere profano, pagano; egli non voleva che su una stessa bocca risonassero le lodi di Giove e di Cristo, non voleva la parola divina costretta nelle regole di Donato, e se, come nota il Sepulcri, egli, come i suoi contemporanei, non si mostra forte in grammatica, classicamente intesa, gli è che Gregorio stesso rilevava come nessun traduttore della Bibbia aveva obbedito alle regole di Donato, ed egli, come Beda nel trattato *De Tropis*, vuole seguire il modello della Bibbia in tutto, anche nello stile, non già l'esempio dei classici. Tutto questo si concilia perfettamente colla testimonianza di Gregorio di Tours, secondo il quale il grande pontefice « litteris grammaticis dialecticisque et rhetoricis ita est institutus, ut nulli in urbe ipsa putaretur secundus ». La sua cultura doveva essere fatta specialmente sopratutto sui Padri, S. Agostino sopratutto, e dei classici, da giovane, negli studi mondani, aveva certo appreso quel tanto

Figura 29.

Cantalycius, Epigrammata — Venetiis per Matteum Capeasam parmensem, 1493 (dagli *Incunabula typographica* dell' Olschki, cit. pag. 122 ; Cfr. Bibliofilia, ottobre-novembre 1904, pag. 249).

che gli era bastato a farlo mettere in guardia contro la loro profana sensualità ed il culto della forma, per la quale certi retori, al dir di S. Paolo, apparivano « velut aes sonans aut cymbalum tinniens ».—Ma tutto ciò si riferisce all'indirizzo del sapere quale lo desiderava Gregorio, non già ad un assoluto e pieno odio che egli nutrisse per qualunque genere ed indirizzo di cultura, ad un desiderio cioè, di completa mortificazione della mente. Certo per lui la dottrina umana è sempre ignoranza di fronte alla scienza divina, e perciò scrivendo a Leandro, vescovo di Siviglia, non arrossiva di confessarsi ignorante in quella grammatica, che era una scienza umana.—Questo concetto in fondo non è gran che diverso da quello che presiedette alle riforme scolastiche di Carlo Magno, al quale pure tutti riconoscono il vanto di essere stato grande fautore e propagatore di cultura: che le scuole carolingie, tolte le palatine, fossero destinate a dare un'istruzione particolarmente religiosa ed in uso degli ecclesiastici, già lo vedemmo, ed ecclesiastici furono, prima o dopo, i luminari di scienza dell'età carolingia, Alcuino, Paolino d'Aquileia e Paolo Diacono. È vero che in parecchie fonti dell'età carolingia, a proposito del contenuto dell'insegnamento, si parla della Sacra Scrittura e dell'umana letteratura, ma spesso queste stesse fonti si esprimono in modo da far capire che l'umana letteratura la vogliono in quanto serve, come grammatica, a far capire i testi sacri. Così il Concilio di Saône dell'859, che deplora l'ignoranza diffusa delle Sacre Carte e quello di Valenza dell'855, che dal culto delle lettere divine ed *umane* attende il dileguarsi dell'ignoranza rispetto alla fede.[1]) Ciò vuol dire in ultimo che prevaleva il

[1]) v. Parte I, Cap. II pres. lav.

concetto di Cassiodoro su quello di Gregorio: non espellere la cultura profana, ma servirsene come strumento per quella sacra. Tale il pensiero pur dei più dotti; Paolino tuttavia ha pel sapere profano tali frasi di disdegno che Gregorio Magno non avrebbe detto di più: « in causa fidei non videatur necessarium sophistica disputatione saecularium litterarum, calculos syllogistica spargere manu[1]). » La letteratura, la dialettica, gli artifizi del sapere umano sono intrusi nella scienza divina e vanno espulsi da quella, proprio come Gregorio voleva espellere la grammatica. Che poi questo limitato concetto del sapere e la diffidenza verso la cultura profana generassero vera ed intera ignoranza, od almeno concorressero con altre cause molteplici a produrla, è cosa certo probabile, perchè alla fin fine il sapere classico costituiva troppo gran parte del patrimonio scientifico d'allora, perchè si potesse trascurarlo e rinnegarlo, senza cader nell'ignoranza. Se Claudio, il vescovo eretico di Torino, già nel secolo IX, sia pure nel calore di una polemica, chiama un Concilio di vescovi italiani *congregationem asinorum* [2]), dopo tutto egli non fa altro, se non anticipare quello che nel secolo appresso attesteranno Raterio, vescovo di Verona, [3]) ed Attone di Vercelli [4]). Questi anzi dovrà ricorrere proprio all'autorità di Gregorio Magno, e citarlo, per persuadere ai vescovi l'utilità della cultura.—Nel sec. XI S. Pier Damiano è senza

---

[1]) *Libellus sacrosyllab*, cit. dal TAMASSIA. *Le Opere di Paolino di Aquileia.* in *Miscellanea*, cit. pag. 12. n.

[2]) cit. dal MURATORI, *Antiq. Ital.* XLIII. 817.

[3]) Cfr. SPAGNUOLO, pag. 5-6 su l'ignoranza dei chierici veronesi ai tempi di Raterio.

[4]) *De pressuris ecclesiast.* pars. III. pag. 242-3, in *Opera*, tom. II.

dubbio uno spirito colto e nutrito; pure quanta diffidenza in lui verso gli studi mondani! Egli voleva il clero colto, raccomandava ai chierici di Faenza di eleggersi un vescovo letterato, [1]) ma voleva diffusa la scienza sacra, quella « vera sapientia », la quale « se quaerentibus aperit » [2]). Via adunque gli arzigogoli dialettici dalla sacra dottrina! «Quae ex dialecticorum vel rhetorum prodeunt argumentis non facile divinae virtutis sunt aptanda mysteriis, et quae ad hoc inventa sunt, ut in syllogismorum instrumenta proficiant vel clausulas dictionum, absit ut sacris legibus se pertinaciter inferant! » [3]) Insomma era in fondo quella persuasione profonda, che ebbe il Leopardi—ed hanno oggi ancor molti e non svanirà mai,—che la ragione sia la dissolutrice di ogni felicità, in quanto, mentre ci asseta di sapere il vero, più è atta a dissolvere quelle opinioni, le quali la religione o le tradizioni ci danno per vere, che non a ricostituire, dopo demolite quelle, un tesoro di verità saldo, che riempia l'animo e lo faccia tranquillo. Di qui nei medievali, da S. Benedetto in poi, l'esaltazione della santa ignoranza e della semplicità, tanto cara poi al Leopardi, corroso dal tormento di un ragionar continuo e spasmodicamente sottile. — Un tal Leone, narra S. Pier Damiano, aveva oltre ai salmi poche ed elementarissime cognizioni, non aveva mai studiato letteratura, ma superava « grammaticos quoslibet ac mundi philosophos » nella conoscenza della Scrittura e nella profondità dei consigli spi-

[1]) *Epistolae,* lib. V, lett. X. Al clero faventino, in *Opera.* I. 76.
[2]) *Opusc.* XLV, cap. VIII.
[3]) *Opusc.* XXXVI, cap. III, pag. 312.

rituali[1]). Nel Capitolo *Quomodo Spiritus Sanctus nos doceat*, dal ravennate sono ricordati molti « sancti viri sine litteris illustres ». S. Benedetto anzi tutto, che, mandato da giovane agli studi letterari, « mox ad *sapientem Christi stultitiam* revocatur, et scholam pia rusticitate mutavit ».[2]) Martino ignora persino l'alfabeto, ma strappa tre anime al demonio, « Antonius non rhetoricatur... Hilarion, Platones et Pythagoras proiicit, unoque Evangelio in sepulcrali se cellulae antro concludit, sed ecce daemonibus imperat, quem Philosophorum studia non exornant ». Viceversa che accadde a Gerberto borgognone, tutto invasato della follia degli studi? Ferito a morte per gelosia da un rivale, egli negli estremi istanti, piangeva il suo sapere perduto, non preoccupandosi della salvezza dell'anima! [3]) A Roma c'è oggidì, dice S. Pier Damiano, un frate di gentile stirpe francese, nobile come un imperatore, bello di aspetto, eloquente come Cicerone, poeta come Virgilio, grande predicatore in chiesa, perspicace ed acuto teologo, scolastico nella disputa, valente persino nel parlare volgare; ma ahimè! la vita che ei mena è scandalosa! A che giova il suo sapere? Egli è preda del demonio. [4]) Il sapere insomma è un pericoloso orgoglio umano, fonte di superbia, via di perdizione. Ma ancora e sempre è il sapere umano che si teme, non quello che s'invetta dalla terra al cielo, quello che, come a Dante guidato da Virgilio, a noi fa scala della ragione per salire fin dove le forze umane giungono; poi, oltre quel punto, accetta reve-

---

1) *Opusc.* XLV, cap. VII.

2) Ibid. cap. V.

3) NOVATI, *Un dotto borgognone.* cit.

4) *Opusc.* XLV, cap. VII.

rente la verità che Iddio gli rivela. Questa è la vera scienza senza di che l'uomo è ceco, o, come dice un poeta medioevale, brancola nelle tenebre ed

> Expers doctrinae, tenebras patietur, ubique
> Est quasi vas vacuum, cui cura deest auimarum

Questa è la scienza che Siccardo, vescovo di Cremona vuol che adorni colui che dev'essere promosso lettore. [1]) la scienza che tutti gli ecclesiastici devono possedere. Certo per apprendere questa scienza occorre pur sempre un minimo di cultura, non dirò profana, ma generale, l'alfabeto cioè, ed un po' di grammatica, e così si comprende come Onorio III, il papa tanto benemerito della scuola, destituisse un vescovo analfabeta. [2]) Ma l'amor del sapere è voluttà sottile, nè chi accostò le labbra al nettare, sa poi distaccarle. Dante che dall' alto del Cielo con uno sguardo vede in questo basso mondo l'uomo ravvolto in mille cure terrene, compiange coi peccatori sensuali, cogli affaristi e coi simoniaci, l'uomo avido di sapere che corre « dietro a iura ed a sillogismi » [3]), eppure quanto sapere avidamente aveva cercato egli consolandosi nella solitudine dell'esilio e nutrendo lo spirito forte al grande poema! Attendevano non i chierici, ma i vescovi stessi alle scuole di teologia in Milano; [4]) udivano vescovi e cardinali le lezioni di letteratura del buon Convenevole di Prato [5]), ed

---

1) *Mitrale*, lib. II, in MIGNE, CCXIII. pag. 67.
2) C. J. C. ed. FRIEDBERG, tom. II,col. 131. Cfr. POTTHAST, *Reg.* n. 2138.
3) *Parad.* c. XI.
4) SALVIOLI, 76.
5) D'ANCONA, art. cit. pag. 112.

il Petrarca, pur rimpiangendo la quiete del chiostro e la pace dello spirito, rievocava dai libri mondani le grandi figure antiche di cittadini e di guerrieri; a Laura, non più angelicata come Beatrice, egli donava il fiore dei suoi canti, sbocciato su dallo spirito nutrito di classici umori. Invano un melanconico verseggiatore rimpiangeva la decadenza del clero, tutto rivolto alle cure ed al sapere umano:

Principes et abbates
Ceterique vates
Ceteri doctores,
Iura deposuerunt et mores,
Canones et decreta
Sicut scripsit propheta,
Deum exacerbaverunt
Et sanctum Israhel blasphemaverunt. [1]

Un primo abbozzo di programma, se così vogliamo chiamarlo, per l'istruzione dei chierici lo troviamo in quel passo di S. Agostino, che, attraverso Beda, passò infine nel *Decreto* di Graziano: le cognizioni che deve apprendere un sacerdote sarebbero contenute in queste opere: « liber sacramentorum, lectionarius, antiphonarius, baptisterium, computus, canon poenitentiale, psalterium, homiliae per circulum anni, dominicis diebus et singulis festivitatibus aptae ». Se uno solo di questi elementi di coltura manca, noi avremo un sacerdote, che è tale di nome, non di fatto. [2]

---

[1] Schmeller, pag. 15. cant. XVII.

[2] C. J. C. Decr. Dist. XXXVIII, cap. V, (da Agostino e da Beda) e cap. I, dal Concil. Tol. IV, can. 24.

Pare tuttavia che questo minimo di cultura ecclesiastica venisse spesso a mancare nei chierici, fin dall'età precarolingia; un Concilio toletano prescrive che da ora innanzi nessun grado ecclesiastico si ottenga da chi ignora il Salterio, i canti, gli inni usuali ed il rito del battesimo. [1]) Cultura adunque, già lo ponemmo in rilievo, strettamente religiosa e professionale, ed Ennodio, ad una matrona che avviava al sacerdozio un suo figliuolo, consigliava appunto di fargli apprendere la dottrina sulle sacre carte, più che sulle profane. [2]) Qualche accenno a studi più vasti non mancherebbe a dir vero: La *Vita Sancti Leufredi* († 738) [3]) dice che il santo trovò un maestro « qui sibi operam in litterarum eruditione impenderet, *cum documento linguae, morumque probitate* ». Nelle scuole d'oltre Manica, sotto il vescovo Teodoro, che noi conosciamo, si ritrova per la prima volta una vastità di programmi d'insegnamento, che prelude appunto alla rinascenza carolingia. Beda parla dell'insegnamento « *metricae artis*, astronomiae et arithmeticae ecclesiasticae », tutto ciò, beninteso, oltre agli studi sacri; e gli effetti di tanto fervore scolastico si vedevano, dice Beda, ancora ai suoi tempi (e si videro anche dopo con Alcuino e gli altri sassoni!), perchè si trovavano in Inghilterra uomini che parlavano le lingue latina e greca con la stessa sicurezza con che usavano quella nativa. [4]) La legislazione di Carlo e dei suoi successori non mancò, siccome vedemmo, [5]) sia di fissare i limiti dell' insegna-

[1]) Concil. Tol. VIII, can. 8.

[2]) Epist. IX; M. G. H, *Auct. Antiq.* VII, 297.

[3]) AA. SS. 21 Giugno.

[4]) *Chron.* IV, 12.

[5]) Cfr. Parte I, cap. II pres. lav.

mento, sia di segnarne il fine. Già la poca cultura che appariva nelle lettere dei monaci era stata quella che aveva indotto Carlo a farsi riformatore degli studi; perciò, come vedemmo, Carlo stesso nell'802 volle che il clero già ordinato e sparso per le campagne desse prova della sua conoscenza « de sacris lectionibus et divinis cultibus et sanctis canonibus, quae praedicare et facere debent », e, se dobbiamo ammettere per autentico il Capitolare *Quae a presbyteris discenda sunt,* l'imperatore medesimo, con minuzia di particolari, avrebbe precisato i singoli testi religiosi, che da ogni ecclesiastico dovevano essere appresi.

Certo non tutte le parti del programma carolingio riuscivano egualmente grate a svolgersi, nè ovunque una data parte veniva con egual cura studiata. A Fontanelle per es. l'ab. Gervaldo, « quamquam aliarum litterarum non nimium gnarus », era, dirò così, specializzato nel canto e lo insegnamento corale curava in special modo. [1]) I Concili però, come quello di Aachen, [2]) di Aquisgrana, di Magonza ecc. facevano loro proprie le parole di Carlo, anche per ciò che si riferiva ai programmi, e ripetevano l'ordine di studiare « psalmos, notas, cantus, computum, grammaticam », con quelle raccomandazioni sulla correttezza dei testi da usarsi che, dal *Capitolarium Ausegini* [3]) fino ai Concili ed alle prescrizioni vescovili dell'età di Carlo il Calvo, troviamo sempre ripetute. Qualche vescovo zelante poteva, scrivendo all'imperatore, vantarsi di aver applicate per intero, anzi, d'esser andato oltre, le prescrizioni im-

---

[1]) *Gesta abbatum Fontanellensium,* a. 787-811. M. G. H., *Script,* II, 292.

[2]) HEFELE, III, 744.

[3]) M. G. H. *Legum,* sect. II. I, 403.

periali. Tale Ledrado, vescovo di Lione, del quale già riferimmo in parte la lettera a Carlo, [1]) ove ei si vanta di avere nelle sue scuole allievi cantori sì bravi, da poter insegnare agli altri, scuole di lettori così ben avviate, che gli allievi conoscono il senso letterale e spirituale degli Evangeli, dei libri dei Profeti, degli Apostoli ecc.

Le scuole medievali, come fu dimostrato, ebbero dai carolingi e dai papi del sec. IX l'impulso a fiorire; poi per secoli e secoli, fino a Gregorio VII, svolsero la loro attività da sè senza che indirizzo alcuno, si può dire, fosse lor dato dallo Stato o dalla Chiesa, adattandosi a seconda dei tempi, dei luoghi e delle condizioni sociali in mezzo alle quali esse fiorivano. Così anche i programmi, da strettamente religiosi che erano, vennero a poco a poco modificandosi ed ampliandosi. Lanfranco di Pavia disputava nelle celebri scuole beccensi « de saecularibus et divinis litteris » e noi sappiamo che egli a Pavia nel foro, da giovane, aveva pure disputato di legge.[2]) – Tutto un orario scolastico, con ore distribuite per materia conosce e riferisce il D'Achery, come vigente in un convento inglese ai tempi appunto di Lanfranco; ne risulta che ai ragazzi, divisi per classi, si insegnava la grammatica secondo Prisciano, Aristotele, secondo Porbirio ed Averroé, la rettorica, seguendo Cicerone e Quintiliano; alla domenica essi udivano la predica *in anglicana lingua*, la sera dei dì feriali si disputava sulla sacra scrittura.[3])—Da noi in Italia, nonostante l'eccezione di qual-

---

[1]) *Epist. Leidradi*, ann. 813-16. M. G. H. *Epist. carol. aev.* II, 543.

[2]) Milone Crispo, Vita di Lanfranco, Cfr. *Chron. Beccense*, (Migne. CL), cit. dal D'Achery, *Lanfranchi, Opera*, 31. *Dresdner*, 37-4.

[3]) D'Achery, *Lanfranchi, Opera*, 29.

che dotto, come Gunzone, conoscitore dei classici, se anche la cultura era, come attesterebbe Wippone, diffusa tra i laici, non doveva essere nè profonda nè vasta. Ecco infatti quanto il dotto vescovo Raterio crede sia necessario a sapersi da un prete; 1° l'esposizione del simbolo e l'orazione domenicale, che doveva tenere scritto presso di sè e capirle bene; 2° le preghiere della messa, ben capite. Il sacerdote doveva poi saper leggere bene il Vangelo, l'Epistola, e tanto meglio se un prete sapeva ancora spiegarne il senso. Egli doveva poi conoscere i salmi e cantarli, sapere a memoria il sermone di Atanasio vescovo, *Quicumque vult*, conoscere gli esorcismi e le orazioni dei catecumeni al plurale ed al singolare, spiegandone il senso; saper battezzare i bambini, assistere gli infermi; conoscere il computo minore o epatta; possedere e conoscere il Martirologio ed il Penitenziale.[1]) Poca cosa davvero e tutta ecclesiastica, se si confronta con quello che in Germania si studiava, secondo la vita di S. Meinwercio,[2]) vescovo di Paderborn; la biografia di lui dice che colà fiorivano musici e dialettici, brillavano gli oratori, i grammatici insigni, i maestri di arti, del trivio e del quadrivio, i matematici, gli astronomi, i fisici, i geometri e si leggeva Orazio, Virgilio, Sallustio, Stazio, e si componeva versi e si dettava epistole! Da noi tuttavia Gualtiero borgognone, Ivo, diffondevano anche altri studi, che non eran quelli puramente ascetici; lo prova S. Pier Damiano col suo continuo inveire contro i filosofi del mondo. Egli encomia sì i vescovi, che nel loro chiostro accolgono i chierici, i quali, « velut in coelestis Athenae Gymnasio, sacrarum litterarum

---

[1]) *Synodica*, in *Opera*. 418.

[2]) AA. SS. 5 Giugno, c. XI.

erudiuntur eloquiis et verae philosophiae solerter incumbunt studiis,» ma è curioso vedere come anche a lui si affacci il ricordo classico di Atene nell'atto appunto in cui esalta le scuole ecclesiastiche.![1] In realtà i chierici correvano ormai l'Europa assetati di ogni genere di scienza: Ugo, canonico e dettatore bolognese, nel 1124, nei moduli di lettere ai suoi scolari propone certe varie formule di saluto, già a noi note, che attestano la varietà degli studi, di filosofia cioè, di medicina, di rettorica: «suis scholaribus in Christo dilectis, salutis et peticionis affectum, vel philosophiae gradus ascendere, vel Ipocratis prudentiam, et tullianam eloquentiam.»[2] Alessandro di Villadei, che scrive nel pieno fiorire delle scuole vescovili, nel suo *Ecclesiale* così delinea i programmi di studio adatti ai sacerdoti:

> Est doctrina triplex, quam credimus ecclesiali
> Officio gratam. Prior est quasi porta duorum:
> Haec est *grammatica*, quae praecedit, sequiturque
> *Comptus*. His summa dominatur *theologia*.[3]

Se non che, come noi già vedemmo, studiando il testo del Concilio del 1216, la teologia era, pei sacerdoti, una vetta ultima che pochi soltanto raggiungevano, e prima che gli ordini monastici, specie dei domenicani, ne diffondessero la conoscenza, solo i preti che si recavano a studiare presso le scuole metropolitane, potevano apprendere la teologia.

---

[1] *Epistolae*, lib. III, ep. 8, ad archiepiscopum bisuntinum.
[2] Rockinger, *Briefsteller*. 63.
[3] Huemer, 236; Thurot, *De Alexandri de Villadei* ecc., 15.

Così accadeva che persino i vescovi ignorassero detta scienza e che papa Onorio dovesse limitarsi a destituire fra questi solo qualcuno che addirittura non conosceva l'alfabeto! Il *Decreto* di Graziano del resto è di facile contentatura rispetto alla dottrina dei vescovi e si limita a pretendere che il vescovo eligendo mostri di conoscere il Salterio, ed il metropolitano deve accertarsi, « si in promptu habeat legere, scrutabiliter et non transitorie, tam sacros canones et sanctum Evangelium, quam divini Apostoli librum et omnem divinam scripturam. » [1]) Erano adunque ossequienti al *Decreto*, la lettera del papa Celestino ai vescovi della Puglia e la Sinodo di Acqui, [2]) tenuta dal vescovo Oddone nel 1308, la quale ripete le parole stesse che papa Celestino, scrivendo ai vescovi, avere tratte da S. Agostino; [3]) questo sinodo infatti prescriveva che arcipreti, prepositi e vescovi eligendi dovessero dar prova di conoscenze, non teologiche, ma grammaticali, e di non essere persona « quale construere nesciat competenter, vel bene legere et competenter, vel mediocriter saltem cantare ». Nè più nè meno dei parroci dunque! i rettori poi di chiese parrocchiali bastava che sapessero leggere e cantare *competenter*. Di teologia niente per nessuno! E la stessa cosa lo Spagnolo trova, con ingiustificata sorpresa, a Verona! Il vero si è che delle sottigliezze teologiche si diffidava come di lacci del demonio, traenti a perdizione: già Alessandro III, che pure fu sì zelante fautore di studii, nel 1164, la vigilia di Natale, convocati scolastici e letterati fino, dicesi, in numero di tre-

---

1) *Decret.* Pars. I. Dist. XXXVIII, cap. 6.

2) Moriondo, II. 53.

3) *Decret.* Pars. I, Dist. cit. cap. 5.

mila, presenti due cardinali, « condemnavit et omnino interdicit omnes tropos et indisciplinatas quaestiones in Theologia, parisiensique episcopo praecepit ut per totam Franciam eam compesceret ». [1]) Ciò non vuol dire che venisse meno la passione per le sottigliezze astruse della teologia e che anzi i teologi non godessero prestigio per la loro stessa ingegnosità; teologi anzi si trovavano in Italia anche in chiese non metropolitane, anzi neppur vescovili, come a Casale Monferrato. [2]) A Bologna, narra Buoncompagno, nel 1198, vacando la cattedera vescovile, il candidato più designato era Lanfranco, canonico, e maestro di teologia, il quale però, per una comica frode dell'avversario, rimase deluso nelle speranze.[3]) Pochi anni, dopo la ben nota bolla di Onorio *Super Specula* constatava che l'ordine dato dal concilio del 1216 di tenere in ogni sede metropolitana un teologo, non poteva essere eseguito, per la rarità dei maestri di detta scienza; sicchè appunto perciò al papa toccò per la prima volta di concedere ai chierici di uscire dalla loro chiesa per ragioni di studi. [4]) Questo basti a provare come in tutt'Italia nel 1219 fosse pressochè impossibile trovare circa 50 maestri di teologia, quanto occorrevano alle Chiese metropolitane ed alla Curia romana. Coll'istituzione degli ordini monastici la teologia, vedemmo, fiorisce; i papi favoriscono con prebende gli studenti di teologia, ed ai maestri di questa scienza conferiscono le cariche ecclesiastiche più insigni. Pure il laicato,—Dante ne fa prova,—

---

[1]) IAFFÉ, *Regesta*, n. 7409, anno 1164.

[2]) v. *Necrologio*, in M. H, P. *Script.* III, 487, v. parte II pag. 15 pres. lav.

[3]) *Rhet. Antiq.* — Cfr. SUTTER, 31, n.

[4]) C. I. C. *Decr. Greg.* Lib. V, tit. V, cap. 5.

frequentando le scuole vescovili, anche le non metropolitane, come quella di Firenze, può impadronirsi della scienza divina e trarne motivi di arte. Delle scuole teologiche domenicane di Bologna e di altre città gia feci menzione. Non mancano altre notizie. In una donazione che Bernabò Visconti fa al monastero di S. Eustorgio, dei domenicani, nel novembre 1381, si ricordano tra i monaci un Iohannes de Pietrasanta, *magister in theologia,* oltre ad un *Dominicus de Lampugnano, magister studentium.*[1]) A Treviso nel 1314 nei conventi domenicani si leggeva filosofia e teologia; ed alla teologia pigliavano gusto anche i laici, tanto che nel sec. XV la Scuola dei battuti sussidiava con 50 lire annue un lettore pubblico di logica, di filosofia e di teologia, che leggeva in una sala concessa dall'Ospedale [2]).

La storia dell' insegnamento grammaticale e rettorico, meglio conosceremo appresso esaminando i testi scolastici vari che furono in uso ; qui giova riassumere in breve le idee favorevoli o contrarie, i giudizi e le prescrizioni, che sulla scienza della grammatica furono via via emessi e diffusi. Il *Decretum Gratiani,* attingendo su questo punto largamente ai primi padri della Chiesa, sortì l'effetto di perpetuare in secoli posteriori assai , quella diffidenza , anzi antipatia, per gli studi grammaticali, che nei primi secoli del cristianesimo era spiegabile, dato che la grammatica e la rettorica rappresentavano la raffinatezza molle e corrotta dei pagani di contro alla rude, ma sincera eloquenza cristiana. Il *Decreto* riferisce un passo di S. Gerolamo, ove si dice che, se talora siamo costretti a ricordarci « littera-

---

1) Osio, *Documenti,* I. 223.

2) Serena. 46.

rum saecularium », e se talvolta anzi dobbiamo apprendere qualche cosa di esse, non è volontà nostra che ci induce a farlo, ma necessità, « ut probemus ea, quae a sanctis prophetis ante saecula multa praedicta sunt, tam graecorum, quam latinorum et aliarum gentium litteris contineri » [1]. Bisognava insomma leggere i classici solo per aver occasione di farne un confronto colle sacre carte, il quale riuscisse solo a scapito di quelli! Ed ancora da S. Gerolamo il *Decretum* toglie questo passo: « si quis autem grammaticam noverit et dialecticam, ut rationem recte loquendi habeat, et *inter falsa et vera dijudicet,* non improbamus » [2]. Anche la geometria, l'aritmetica, la musica contengono delle verità, ma non sono la scienza vera, la scienza della pietà, che consiste in questo: « nosse legem, intelligere prophetas, Evangelio credere, apostolos non ignorare ». E da S. Isidoro [3]) si trae la massima che la scienza dei grammatici può essere utile alla vita, « dum fuerit in meliores usus assumpta ». In fondo però conveniva guardarsi dalle seduzioni della forma, specie nell' interpretare i testi sacri; S. Gerolamo lo dice chiaro ed il *Decreto* lo ripete: « ecclesiastica interpretatio, etiam si habet eloquii venustatem, *dissimulare eam debet et fingere* » [4]); e ciò per un fine, a dir vero, giusto e pratico, ossia perchè l' interpretazione dei testi sacri non è fatta ad uso di pochi discepoli o filosofi, ma pel genere umano intiero. Se tutto questo si aggiunge alla famosa sentenza di Gregorio Magno, non doversi co-

---

[1]) Pars. I, Dist. XXXVII. cap. 11.

[2]) Id. Id. cap. 10.

[3]) *De summo bono.* III, 13.

[4]) Decr. pars. I, Dist. XXXVIII, cap. 15.

stringere la parola di Dio sotto le regole di Donato,[1]) — se si tien conto che, come provarono il Norden [2]) ed il Sabbadini [3]), già Cassiodoro nelle sue *Institutiones* aveva sostenuto che i testi sacri possono allontanarsi dalla grammatica, perchè l'autorità di essi sta al disopra della *Quadriga* di Arusiano Messio,—si viene a questa conclusione (la quale riscontreremo vera coi testi grammaticali alla mano) che in generale nel medio evo prevalse l'opinione che la grammatica, e la rettorica di quel tempo scaturivano dall'uso più che classico, biblico e patristico, nè ci fa quindi meraviglia che Beda tragga dalla *Bibbia* tutti gli esempi nel suo *De tropis* e che egli stesso, coll'autorità di S. Ambrogio, giustifichi ad es. il plurale *sordes* dal singolare *sors*. Quando adunque noi udiamo Rabano Mauro raccomandare che si legga la grammatica nella scuola domenicale, « quia scientia recte loquendi et scribendi in ipsa consistit » [4]), dobbiamo credere che, — sebbene si trattasse di spiegazione semplice e senza fronzoli, come voleva S. Gerolamo, dei testi sacri,—questo nuovo atteggiamento fosse un effetto del breve rinascimento carolingio e dell' impulso dato da Alcuino, il quale fin nelle lettere disputa di grammatica [5]). Certo qualche grillo letterario non poteva mancare in pochi preti letterati, nonostante che a

---

[1]) Id. Id. cap. 13.

[2]) *Die antike Kunstprosa*, cit., II, pag. 526-27.

[3]) *S. Gregorio Magno e la grammatica*, in *Boll. di fil. class.* 1901-02 pag. 34; v. ivi citate le testimonianze di CASSIODORO e di BEDA, il quale coll'autorità di S. Ambrogio, giustifica il plurale *sordes* dal sing. *sors*. Il passo del *De tropis* di Beda v. in HALM. *Rhetores*, pag. 607.

[4]) *De institutione clericorum*, libr. III, cap. 18. *De grammatica*.

[5]) Altre lettere di monaci disputanti di grammatica vedile in *Epist carol. aev.* III, 525, ad es. quella: *Ermenricus ad Grimaldum abbatem*.

Figura 30.

Operetta Noua De
doi Nobiliſſimi Amāti Phi
loſtrato ⁊ Pamphila. Cōpo
ſta in Tragedia per Miſer
Antonio da Piſtoia: Noua
mente Impreſſa.

Dal *Philostrato e Pamphila*, tragedia di Antonio Cammelli, detto il Pistoia — Venezia per Georgio Muscon, 1518, conservato alla Marciana — dalla *Bibliofilia* di Leo S. Olschki, ann. IX, Febbraio-Marzo, 1909, pag. 422. (Questa stessa stampa, prima che nel frontispizio della tragedia del Pistoia, era già stata usata per un Esopo).

costoro, i quali scantonavano, fossero rivolti i richiami di S. Gregorio. Tuttavia anche nell' età carolingia, che tanto impulso dette agli studi letterari, la grammatica, intesa come ricerca e raffinatezza di forma, veniva dagli ecclesiastici posta in bando: « grammatica et rhetorica, coeteraque liberalium artium studia, vana sunt et valde nocivae servis Dei, nisi per gratiam divinam bonis moribus subesse noscantur, quia scientia instat, charitas vero aedificat » [1]. Così scriveva Eginardo, morto nell'840, ed uscito dal cenobio fuldense nei tempi gloriosi di Rabano Mauro. Con tutto ciò il culto di Prisciano—sia pure non senza contrasti--i molti manoscritti che di Prisciano, di Donato, di tutti i grammatici antichi ci furono conservati proprio dalle biblioteche cenobiali, la coltura profana di uomini del clero come di Liutprando, vescovo, di Gunzone e di Stefano novarese e poi di Anselmo il Peripatetico e dello stesso S. Pier Damiano, ci avvertono che le invettive contro la grammatica e la rettorica dovevano essere di scarso effetto; può anzi dirsi che il continuo additare il pericolo grammaticale attesta che l'amore per gli studi, la seduzione che essi esercitavano, non veniva mai meno di secolo in secolo. S. Pier Damiano [2]) per es. ha una vera fobia pel « grammaticorum vulgus »: con nausea parla degli stolti, i quali « relictis spiritualibus studiis, addiscere terrenae artis ineptias concupiscunt », e non fanno più conto alcuno della Regola di S. Benedetto, tutti intenti invece all' altra regola, quella di Donato, « saecularibus, studiis inhiantes ». È vero che

---

1) *Epist.*, 30, Migne, CIV.

2) Opusc. XIII, cap. 11. *De monachis qui grammaticam discere gestiunt.*

costoro dicono di attendere alle quisquiglie grammaticali « ut locupletius ad studia divina proficiant », ma Gregorio, Gerolamo, « antiqui doctores haec funditus abnegant ». Ed aggiunge : « non solum proibemur, post acceptum sacrum ordinem, vanis huiusmodi doctrinis intendere, sed ex iis quoque quae ante didicimus, superflua quaeque praecipimur detruncare » ; ma questo sottintende già, si noti, pei laici e pei giovani chierici, avanti l'ordinazione, il permesso di attendere a studi profani! Come è ammissibile che i chierici spavaldamente frequentino « teatralia grammaticorum Gymnasia et velut inter nundinales strepitus vana cum saecularibus verba *conferant*?» Tutto questo, aggiunge lo stesso santo, dico contro quei monaci « nugis exteriorum artium implicatos ». Pare tuttavia che l'aver da giovane a Parma ed altrove frequentato quei così pericolosi Ginnasi. non avesse impedito a lui d'essere santo, ed a lui appunto dobbiamo più di una notizia su queste scuole; questa p. es: che i ragazzi attendevano a far versi [1]. I santi predicavano, ma gli spiriti liberi studiavano, ed a Mantova invano il vescovo Gumpoldo ritraeva dagli studi grammaticali e classici i suoi chierici [2]; sul finire del secolo XI gli stranieri visitavano quella città attratti dalla fama delle scuole grammaticali che vi fiorivano [3]), ed a Milano Landolfo parla di tre preti ambrosiani conoscitori del greco e fra loro dispu-

---

[1]) Opusc. XLV, cap. 12.

[2]) « Alii.... studiis incitati carminum, ludo insistentes poetico. ad naeniarum garrulitatem alta divertunt ingenia. Famam autem veritatis erga Dei sanctorum memoranda gesta... *fabulis* delectati, non pavent subcludere.. plures eorum ardentius inhaeredo *gentilium libris* ecc.» PERTZ, *Script.* IV, 243.

[3]) BARDONIS. *Vita S. Anselmi episcopi turensis.* MURATORI R. I. S. XII. 35.

tanti [1]). Del resto il concilio laterano del 1079, pontificante Gregorio VII, prescriveva si dovessero insegnare le *artes litterarum*, come il concilio dell'853, nè sappiamo se intendesse le lettere sacre soltanto o anche le profane. E certo hanno provato con ricchezza di testimonianza il Dresdner ed il Salvioli che tutte le arti del trivio e del quadrivio venivano insegnate nelle scuole chiesastiche [2]). Noi faremo tesoro del materiale da loro raccolto appunto studiando i testi scolastici italiani. Qui ricordiamo pure che nel *Decreto* di Graziano si ammette come possibile il servirsi degli studi fatti in *pueritia* per trarre « ex eruditione communi et liberalibus studiis » [3]) dei lumi a ben discernere il fondo delle scritture sacre: queste tuttavia, assieme coi canoni, devono essere solo oggetto di studio dell'ecclesiastico adulto, ossia del sacerdote già consacrato. Appunto per gli studi biblici, e come sussidio mnemonico di quelli, erano fatti quei prontuari, od onomastici, o dizionari toponomastici, greci ed ebraici dei quali parleremo dopo.

È questione sottilmente dibattuta dai giuristi — tra i quali il Fitting e lo Schupfer — questa, se cioè nelle scuole vescovili e cenobiali si insegnasse anche il diritto. Io credo di sì, nè certo qui mi è dato addurre tutti gli argomenti in favore di questa tesi, già da altri esposti, ma ricorderò solo in breve le conclusioni a cui giunge Emilio Ott, suffragandole di nuove prove.

Il prof. Ott sostenne che il diritto non si studiava *ex professo* nelle scuole vescovili, non facendo esso parte del

---

[1]) MURATORI. R. I. S. VIII, 90.

[2]) DRESDNER. da pag. 193 a 219. SALVIOLI. parte II. cap. III e IV.

[3]) Pars. I. Dist. XXXVII, c. 14: cfr. anche cap. 1.

trivio e del quadrivio. Raterio anzi nel *De comptemptu canonum* non nasconde la sua antipatia per gli studi giuridici. Tuttavia lo studio della rettorica includeva anche nozioni di diritto. Già in antico Quintiliano aveva dimostrato la necessità della cultura giuridica per l'oratore, ricordando gli esempi di Cicerone, di Catone, di Scevola, ecc. I maestri greci già avevano distinto tre generi di eloquenza: il deliberativo, il dimostrativo ed il giudiziale; molti maestri, specializzati in quest'ultimo, preparavano dei veri e propri avvocati. Cassiodoro († 570) colle sue *Institutiones divinarum et saecularium litterum*, come Isidoro di Siviglia († 630) colle sue *Etimologie*, esercitarono grande efficacia sulle scuole medievali; orbene, di Cassiodoro appunto è la distinzione fra dialettica e rettorica: « dialectica et rhetorica est quod in manu hominis pugnus adstrictus et palma distensa...illa verba contrahens, ista distendes...illa ad *scholas* nonnumquam venit, ista iugitur *procedit in forum* ». La rettorica insomma per lui era necessaria, « maxime in civilibus quaestionibus ». Lo stesso Cassiodoro come uomo di stato, s'era dato pensiero di congiungere l'insegnamento del dirittto con quello delle arti liberali. [1]) Venanzio Fortunato di sè dice che da giovane gli studi suoi avevano proceduto per la grammatica, la rettorica, su su, fino a che la ruggine del suo cervello era stata levata « *cote ex iuridica* ». La stessa frase, dissi, usa Alcuino parlando degli studi da lui fatti a Iork sotto Alberto: anch' egli aveva percorso la stessa carriera di studi: grammatica, rettorica, diritto. Un Gunzone novarese (sia o non sia esso il noto grammatico) trattava di solvibilità di nodi scrivendo nel

[1]) *Var.* IX. 2.

sec. X ad Attone di Vercelli. Più tardi di Lanfranco pavese, il celebre maestro di Bec in Normandia († 1089), è noto che nella patria sua fu «eruditus et in scholis liberalium artium et legum saecularium *ad morem suae patriae*». S. Pier Damiano († 1072) si sa che a Ravenna discusse il diritto canonico e precisamente di parentela; eppoi egli stesso più volte deplora le cavillazioni sottili dei legulei. In Francia conosceva il diritto il padre di Oddone di Cluny († 930), [1] il riformatore della regola, e per merito di Lanfranco, dalla sua scuola claustrale di Bec, interna ed esterna, uscivano «eloquentes in divinis et saecularibus *sophistae*», [2] cioè oratori e giuristi forti nel diritto sacro e profano. Così Ivo di Chartres († 1117) conosceva il diritto romano.— In realtà già Alcuino nel suo trattato di rettorica a forma dialogica tra Carlo Magno ed il suo maestro, si era studiato di porre in rilievo i rapporti fra la rettorica da una parte e dall'altra «Judicium, causae civiles... negotia saecularia». Il carme in morte di Leone IV, il restauratore della scuola vescovile († 853), ricorda che egli «leges a senibus patribus actas», egli, riformandole «romanis studuit reddere causis».[3] Eugenio Vulgario, sui primi del sec. X, aveva mostrato nei suoi scritti polemici che applicazione si potesse fare della dialettica al diritto canonico, sostenendo che papa formoso aveva ottenuto la cattedra di Pietro *illicite*, ma *jure*. Il grammatico Papia, circa il 1060, nel suo vocabolario definisce la rettorica con le parole di Cassiodoro: «*ratio dicendi et iuris peritorum, quae maxime in civilibus*

[1]) *Acta SS. O. S. Ben.* III, 79.

[2]) Vitalis, *Script. rer. gallicarum*, XI, 242.

[3]) v. il carme riprodotto in Novati, *Orig.* 140.

quaestionibus necessaria est ». Fedele a questo principio, Cassiodoro nel suo *Elementarium doctrinae erudimentum* aveva dato più o meno esatte definizioni di diritto e da lui attinse poi Uguccione da Pisa, vocabolista, sulla fine del sec. XII, di cui parleremo, nonchè i giuristi bolognesi, come Odofredo. È notissimo che Irnerio fu prima maestro di arti e poi di diritto e da lui cominciarono a divergere i due studi di rettorica e di diritto. Ugo, canonico di Bologna, nelle sue *Rationes dictandi* dice chiaramente di amare la rettorica, ma di non aver mai studiato il diritto. Nella lotta fra retori e giuristi, vinsero questi, ma ai retori rimase aperto un largo campo nell'*Ars dictandi*, che Buonconpagno chiamerà nella *Rethorica novissima*, imperatrice delle arti liberali, ma *juris utriusque alumna*. Per converso i giuristi, come Piacentino ed Azone, esigeranno dai loro allievi che essi abbiano studiato le arti liberali. [1]) E che la grammatica fosse necessaria ai giuristi lo provano in fine i papi stessi che talora, con brevi fissano il valore di certi termini giuridici, definendo così d'autorità, questioni di sinonimia, ossia grammaticali.

Alle scuole vescovili—lo abbiamo dimostrato con nuove prove, credo, oltre quelle addotte dai Dresdner e dal Salvioli nel *Digesto italiano* — convenivano laici e chierici: ora quel tanto di diritto, sia pur poco, che i notai, i cancellieri possedevano ed usavano, è giocoforza ammettere che fosse stato da loro appreso nelle scuole vescovili o cenobiali, almeno finchè non siasi trovato, non una o due notizie di scuole pubbliche e laiche, ma molte e molte, quante

---

[1]) Fitting, *Iuristische Schriften des früheren Mittelalters*, 218.

bastano a spiegare la presenza di tali professioni in ogni parte d'Italia. Gli è che lo studio del diritto, come provano il Fitting e lo Schupfer, non venne mai meno nel medio evo e passò per le scuole come studio della rettorica, colla quale sino al finire del sec. XI restò strettamente congiunto, precisamente pel tramite del *genus giudiciale.* Sono note ormai le vicende del diritto romano prebolognese. [1]) Monaci e retori sono dapprima i maestri di dettato, come Alberico da Montecassino e Paolo Camaldolese, ed il primo che stacca nettamente il diritto dalla grammatica e rettorica — Irnerio — era, dissi, un ex maestro di arte, e, fors'anche, si pensa, ecclesiastico.—Del resto agli argomenti addotti dall'Ott, dal Dresdner, dallo Schupfer dal Gaudenzi, qualche altro spunto le più recenti indagini permettono di aggiungere a riprova che nelle scuole chiesastiche il diritto fu coltivato. Lo Spagnolo or è poco illustrò un codice di Gaio (notisi: siamo davanti ad un documento di diritto romano!) che egli stima facesse parte dei codici, i quali nel sec. X l'arcidiacono Pacifico di Verona raccolse; l'editore pensa che probabilmente di quel codice siansi serviti gli scolari della scuola vescovile veronese, già ricordata in un diploma di Ludovico il Pio (820). [2]) Così il manoscritto 49 cassinese contiene, com'è noto il codice giustinianeo, in caratteri del sec. XIII.[3]) Ed a Montecassino sarebbe pure stato coltivato il diritto longombardo. Il Novati, ora è poco, ha sostenuto che, non Pietro Diacono

[1]) Oltre allo SCHUPFER ed al FITTING, v. TAMASSIA, *Odofredo*, 94.

[2]) GAI *codex* ecc. cit.

[3]) *Bibl. Cassin.* II, 27. Anche nelle lettere di Ivo di Chartres, allievo del pavese Lanfranco, si ritrovano accenni al diritto romano (CLERWAL, 270) Lanfranco a Pavia aveva studiato, secondo MILONE CRISPINO « saeculares leges », cfr. MAÎTRE-LÉON. 123.

cassinese, come credette il Goldast, ma altri monaci cassinesi — Pietro Diacono o Pietro di Napoli — abbiano nel cenobio preparato la raccolta di leggi detta *Lombarda*. Secondo il Novati la badia di Montecassino fu nella metà del Sec. XI « un centro atto a raccogliere una feconda elaborazione del diritto romano e del barbarico ». I monaci, pur nello studio del giure romano, non tralasciarono mai quello del diritto barbarico, dati i loro continui rapporti coi feudatari viventi *lege longobarda*. Essi, prima dei dottori bolognesi, prepararono la fusione dei due diritti [1]. — Se noi non più al diritto civile, ma a quello canonico volgiamo l'attenzione, tante e tali sono le testimonianze già da noi raccolte d'onde risulta che lo studio dei canoni era prescritto sempre ai sacerdoti (e potrei citare ancora Attone) [2] e altri molti, fino alla lettera ricordata di papa Celestino ai vescovi di Puglia [3]) che quasi senz'altra prova si comprende le scuole vescovili e cenobiali essere state la sede naturale del culto, più ancora delle collezioni e dei rimaneggiamenti dei canoni. La raccolta farfense dei canoni insegni. Graziano, monaco in Bologna e raccoglitor di canoni nel *Decreto*, basti a torre ogni dubbio. Qui e là nei cartari cattedrali s'incontrano nomi di frati o chierici giuristi. A Ravenna dal 1103 al 1128 troviamo Ugo Primicerio, maestro di notai,[4])

---

1) NOVATI *Il compilatore della* LOMBARDA *e gli influssi monastici sulla letteratura giuridica prebolognese*, in *Rendic. R. Ist. Lomb.*, ser. II, XLV, 1912, pag. 95-114.

2) Capit. in *Opera* cit. vol. II, can. LXV: « sciant igitur sacerdotes scripturas et canones ». Già un secolo prima di Attone a Milano nell'853 un *Hilderadus* si firma *magister iuris*. DRESDNER, 289.

3) C. I. C. Dist. XXXVIII, cap. 4.

4 FEDERICI, *Regesta*, indice infine e pag. 40, 43, 52, 54.

e benchè da Carlo Magno il notariato fosse stato vietato ai chierici, il Calisse trova chierici notai al cenobio di Monte Amiata, prima e dopo l'età carolingia.[1]) Monaci notai segnala pure il Regesto di S. Apollinare. Il Martirologio cremonese commemora un prete « provvidus et sapiens, mitis, *legumque magister* »[2]), ed un canonico regolare *doctor decretalium* troviamo pure nel necrologio di Casale Monferrato.[3]) Il Lizier trova ricordo a Novara nel 1223 di un Egidio spagnolo, dottore di decreti e decretali e di due scolari di lui;[4]) ma molto prima ancora, Anselmo da Bisate, il Peripatetico, ricorda come a Reggio Emilia, Sichelmo, suo maestro, gli insegnasse anche il diritto.[5]) Testimonianze siffatte ritrova anche per le scuole francesi il Maître-Léon; e Giovanni di Garlandia, inglese che insegna in Francia nel primo '200, vanta il proprio il sapere giuridico.[6])

Da noi vedremo che le biblioteche cenobiali e vescovili possedevano, come provano gli antichi cataloghi, non poche opere giuridiche, non i testi delle leggi, romane e canoniche, solo, ma tutta l'opera critica di commento e di illustrazione a quella. Così ad Ivrea nel 1427 la biblioteca del Capitolo possedeva anche le opere giuridiche di Cino da Pistoia.[7]) Nei cenobi non meno e forse più si coltivò il diritto: è nota la tesi del Salvioli che addita in una scuola cenobiale giuridica di Nonantola un punto di partenza, quasi, per chi studia le origini dell'Università di Bologna. No-

---

[1]) Calisse, passim. Cfr. specialmente pag. 190.

[2]) ed. Novati, cit. pag. 486.

[3]) loc. in M. H. P. *Script.* III, cit.

[4]) Lizier, pag. 12, n. 6.

[5]) Dümmler, *Anselm* ecc. cit. pag. 17.

[6]) Cfr. *Romanische Forschungen*, cit. pag. 140.

[7]) Contessa, 30.

mi di maestri in genere non mancano a Nonantola, ed il Dresdner li segnala nel *Codice diplomatico* del Tiraboschi;[1]) non manca neppure nel 1019 un notaio Giovanni, che si firma in greco. Anzi, qualche documento edito dal Tiraboschi, indurrebbe il Dresdner a spingere molto più in su lo sguardo in fatto di scuole di diritto, giacchè fin dall'853 a Milano, dissi, si farebbe menzione di un « Hilderadus, magister iuris ». — Col '200 la passione per studiare il diritto si intensifica presso i monaci, specie domenicani; a Pisa nel 1213 un monaco di Marsiglia sappiamo che studiava diritto in un convento.[2]) Dante volgeva i suoi strali contro questi monaci legulei, quando scriveva che i sacerdoti, avidi di denaro, abbandonavano il Vangelo ed i Padri della Chiesa per darsi al gius canonico:

> Per questo l'Evangelio e i dottor magni
> Son derelitti e solo ai Decretali
> Si studia, sì che pare ai lor vivagni [3]).

E la foga di favorire gli studi del diritto, noi lo vedemmo, passò dalle autorità chiesastiche a quelle comunali sì che Vercelli, Verona, Modena, Novara, Arezzo ed altre molte città aprivano scuole di diritto, stipendiando i professori. A Pistoia scuole di diritto si ebbero per tutto il '300 ed, ora sì, ora no, nel '400.[4])

Tutte le scienze del trivio e del quadrivio furono insegnate, dissi, nelle scuole medievali. Ugo di S. Vittore raccomanda infatti che si studino tutte sette parti del trivio e del quadrivio, ma vorrebbe che si studiassero con

---

1) Dresdner, 250.

2) Fabbroni, I, 14. Martène. *Collect. Ampliss.* I, 470.

3) *Paradiso*, IX. 134.

4) Rassegna mia allo Zanelli, pag. 165. Cfr. *Giorn. stor.* 1907, pag. 106.

metodo non affaticante [1]): sono molti, dice egli, ai nostri dì quelli che studiano—pochi quelli che sanno. Per conto suo intanto altro che di sette arti parla! Egli tratta ancora di astronomia, di fisica, di navigazione, di agricoltura, ecc. [2]). Per Ugo la scienza delle arti era necessaria per la conoscenza delle sacre carte: nelle sacre carte infatti occorrono indicazioni di cose e di parole; per le prime serve il quadrivio, per le seconde il trivio [3]).

Parlai già della rettorica in un colla grammatica e col diritto: è vero che forse per modestia non manca qualche monaco pur di monasteri illustri come Sangallo, il quale affetta di aver poco preso alla lettera i precetti dei Padri e di non essere troppo profondo in Donato od in Prisciano « *minore* dialectis *versutiis* exercitati, nec rhetoricis floribus philosophicae eloquentiae exhilarati » [4]); ma il fatto è che di insegnamenti rettorici abbondano le scuole vescovili e cenobiali: Montecassino vanta Alberico, la scuola bolognese Ugo canonico e retore del secolo XII, e nel secolo XIII, Buoncompagno, Guido Fava, Bene, ecc. Il Capitolo generale dei Domenicani tenuto in Parigi nel 1264 stabilisce che i giovani domenicani debbansi prima esercitare a predicare *in scholis;* poi a loro si dava una copia « de libello qui est compilatus de huiusmodi praedicatione » [5]).

---

1) *Eruditionis didascalicae*, lib. III, cap. III, in *Opera*, III, 7. r.

2) Ivi, lib. XX.

3) *Speculum ecclesiae*, in *Opera*, III, 158.

4) *Vita S. Nolkeri (m. 912) auctore Eckehardo decano sangallensi;* AA. SS. VI Apr. cap. I.

5) Martène. *Thes. Anecd.* IV, 1738, cap. 8. Poteva essere il « *librum magnum et grossum de arte praedicandi secundum ordinem alfabet compilatum per ingm. Petrum* [de Morra, da Capua cardinalem] che trovo nel catalogo della bonifaziana (1311) oppure il *librum ingri Alcani de arte praedicandi* che trovo pure ivi (Ehrle, num. 427, 440) tali trattati trovo pure presso i francescani di Assisi.

A Bologna gli statuti dell'arte dei notai (1246) stabiliscono che i notai debbano dar prova di sapere « legere scripturas, quas fecerint *vulgariter et litteraliter et qualiter latinare et dictare* ».[1])—

Poca o tanta una certa conoscenza di lingue volgari o straniere, qualche monaco l'aveva e si capisce che era una conoscenza pratica acquistata coi viaggi, sia dei vaganti, che perlustravano l'Europa in cerca di studi, sia dei prelati recantisi ai Concili. Il Dresdner trova tracce, non ben sicure, però, di conoscenza meno rara del tedesco in Italia che del francese: certo le invasioni e le calate degli imperatori potevano recar quell' effetto, favorito poi dal concentrarsi in Bologna di molti studenti tedeschi. È certo che Odofredo qualche poca cosa di tedesco seppe. [2]) Ma il passaggio dei francesi in via per le crociate, il diffondersi delle leggende franche dei cicli carolingi e brettone, i poeti italiani che rimangono in provenzale, i poemi franco-veneti, son tutte prove che attestano una conoscenza, non scolastica, si capisce, di lingua e di cultura francese. Insegnamento scolastico di lingue straniere, che io sappia, non ve ne fu prima di Clemente V, che nel 1311 dispose che nelle Università di Parigi, Bologna, Oxford, Salamanca, vi fossero conoscitori di ebraico, arabo, caldeo, i quali insegnassero quelle lingue e traducessero da quelle per diffondere la fede.[3])—

Le vicende della logica ha già cercato ed esposto

---

[1]) Novati, *La giovinezza di C. Salutati*, III, 66; Lisio, op. cit. 70.

[2]) Sutter, 115, dalla *Palma*: « ego cum per Alamaniam irem, cuidam obviavi rustico, quem *teutonico idiomate* nimium honorabiliter salutavi, *alias in eo vulgares salutationes penitus ignorans.* »

[3]) C. I. C. Clement, lib. V, Tit. I, cap. I. Clemens V in Concilio Viennensi (in Francia) 1311.

troppo profondamente il Prantl, perchè io possa tentare pure di ripetere ed aggiungere: solo dirò che le ricerche più recenti documentano l'insegnamento di dialettica anche a Novara. [1]) Che la logica fosse insegnata nelle nostre scuole lo prova il fatto che i nostri glossari, il Papia, Uguccione, ecc., dànno tutti spiegazioni dei termini tecnici della logica. [2]) È vero però che S. Pier Damiano diffida della dialettica e la vorrebbe umile ancella della fede [3]), che S. Anselmo raccomanda al cristiano di non voler giungere alla fede servendosi dell' intelletto come mezzo; [4]) si corre rischio, dice, di perdere la fede stessa, se non si arriva a capire: *state contente umane genti al quia!* Il Prantl segnala Gunzone come sottile conoscitore di dialettica, [5]) ma adduce pure testimonianze di chi rifuggiva dagli arzigogoli della dialettica.[6]) Comunque, la logica fu coltivata da noi ed Alberico da Montecassino fu ad un tempo dettatore ed autore di un testo di logica.[7]) Meno frequenti però dovevan essere le cattedre di logica che quelle di grammatica; nel 1322 ad es. il sinodo di Valladolid, mentre poneva obbligatorio per tutte le parrocchie l'insegnamento grammaticale, assegnava solo alle città quello di logica. [8]) Questa rarità delle cattedre di dialettica spiega forse il noto canto goliardo, di rimpianto per uno scolaro partente:

---

[1]) Lizier, 16.
[2]) Prantl, II, 47, 69.
[3]) Opusc. III, 312, in *Opera*, cit. dal Prantl, II, 69.
[4]) cit. dal Prantl, II, 85.
[5]) ivi, pag. 50.
[6]) v. passo di Arnolfo, *Gesta Archiep. Mediol* I, 1, 6, Pertz, X, 7.
[7]) Lo attesta Pietro Diacono, *Chron. cass.* III, 35; Pertz IX, 728.
[8]) Hefele, vol. VI; can. 21.

O ars dialectica,
Numquam esses cognita,
Quae tot facis clericos
Exules et miseros!

Numquam magis videbis
Quem tu tantum diligis,
Diligis illum clericum
Parvum N. pulcherrimum. [1])

Si veda tuttavia dalle tavole apposite come di libri di logica non difettassero, in generale, le Biblioteche.

Rinvio al Maître-Léon [2]) chi cerca testimonianze di insegnamento di astronomia, di geometria, di musica, di rettorica e di aritmetica nelle scuole francesi, ove nel 1391 si trova pure una cattedra di filosofia naturale istituita da un monaco scismatico;[3]) da noi, oltre quelle discipline, troviamo nel clero, per es. a Siena, coltivata la medicina.[4]) E libri di medicina trovammo ricordati come proprii dei francescani di Bologna; un canonico medico segnalammo a Basilea; 5 libri di medicina aveva lasciato in eredità maestro Giovanni Michelutti nel sec. XV alla Chiesa di S. Andrea di Venzone, perchè servissero « alicui volenti studere in arte medicine ». [5]) Nella biblioteca Bonifaziana (1311) ed in quella francescana di Assisi (1381), come risulta dalle tavole in appendice, troviamo un *Liber medicine* di un Costantino Africano, monaco cassinese.

Uno studio speciale, che ci porterebbe lontano dal

---

[1]) Schmeller 173, canto LXXXIX. Straccali pag. 10. Pure Alberto Magno, *Glossa notabilis*, II pars, afferma che un grammatico che ignora la logica sta ad uno che la conosce, come uno stolto di fronte ad un saggio.

[2]) pag. 59, n. 2; 111. 224 ecc. per la logica; 76 (sec. X) per l'astronomia e la geometria 71, 230, 231 per l'aritmetica.

[3]) Molard. *Chaire de philosophie naturelle instituée à Auxerre.* (22 febb. 1391.)

[4]) cit. dal Dresdner. 249; secondo il Denifle (p. 741) fu solo colla bolla *Super specula* che fu vietato ai sacerdoti lo studio della medicina e del diritto civile.

[5]) Cfr. *Inventario dei beni* di detta Chiesa (1458) nelle *Memorie storiche forogiulesi*, VIII, 196. Per i libri di medicina dei francescani bolognesi cfr. parte I. pag. 127. Pel medico di Basilea. parte II, pag. 13.

nostro assunto, sarebbe quello dell'insegnamento della calligrafia; ma i paleografi ben sanno come monasteri e scuole vescovili presentino costanti e caratteristiche note grafiche, che mentre distinguono le loro carte dalle altre, ci dicono pure che i giovani chierici dovevano essere esercitati e corretti dai monaci e da loro apprendere certi particolari della formazione delle lettere, dell'uso degli utensili, ecc. che costituirono a poco a poco una tradizione. A volte, come a Verona, un nucleo primitivo di libri, quali quello lasciato da Pacifico e cresciuto da Raterio, costituiva un modello iniziale di scrittura che, stando sempre sott'occhio ai giovani, informava la scrittura, di varie generazioni. [1]) Ma per questo basta rinviare agli studi del Lazzarini per la paleografia veronese, [2]) del Cipolla sulla bobiense e sulla novaliciense, del Rodolico sulla cassinese, ecc. ecc.— All'insegnamento dell'aritmetica si riconnetteva quello del computo, il quale, secondo la definizione che si legge in un trattato di maestro Bene, che è nei cod. marciano CCL, sec. XV, « est scientia certificandi tempus secundum solis et lunae progressum ». [3]) Lo studio del computo era raccomandato assai ai chierici, specie per trovare la Pasqua: Beda nel suo trattato — *De ratione temporum*, aveva offerto il modello al trattato di Alcuino *De cursu et saltu lunae et bissesto*, [4]) in fondo al quale v'è un capitolo apposito, dove si insegna a ritrovare la Pasqua per 19 anni. Queste opere furono certamente conosciute in Italia ed il cod. del Necrologio di S. Evasio

[1]) SPAGNOLO, 4 e 5.

[2]) *Scuola calligrafica veronese*, in *Mem. d. R. Ist. Ven.*, XXVII, 3, 1904. Cfr. *Biblioteca cassinese*, passim. ed art. cit. del CIPOLLA.

[3]) GAUDENZI, *Dettatori* (a proposito di Bene).

[4]) in *Opera*, ed. FROBEN, tom. III.

in Casale Monferrato, che io illustrai, presenta appunto sul retro del *folio* ultimo una tavola per ritrovare la Pasqua per 19 anni. [1]) Nel catalogo dei codici bobiensi nel sec. X o XI, non manca un trattato *De computu* [2]) e più tardi il computo veniva insegnato da Alessandro di Villadei in una *Massa computi* che è nel cod. Nat. parig. 14927 e nel Vat. 3110; [3]) lo stesso autore dava del computo alcune nozioni anche nell'*Ecclesiale,* appunto perchè esso era indispensabile ai sacerdoti.[4]) Anche di testi di computo le nostre tavole delle Biblioteche medievali, ne segnalano parecchie. L'aritmetica tuttavia, anche a scopo che non fosse di calendario ecclesiastico, veniva raccomandata alle scuole ecclesiastiche francesi da papa Clemente IV, e non mancherebbero esempi anche a provare che a questo insegnamento presso i conventi stessi si desse quell'indirizzo pratico e commerciale, che in Italia trovammo nelle scuole libere di Genova, di Firenze e di Venezia. [5])

I Classici

Anche la fortuna dei classici nelle scuole deve essere qui, se non esplorata a fondo, per lo meno accennata sulla scorta delle ampie ricerche che da altri sono state fatte; gli studi

---

[1]) questa tavola non è edita nè nei M. H. P. tom. III. nè da me in *Studi storici*, VI; ma ivi ne do una breve notizia.

[2]) Muratori. *Antiq. Ital.* III. 822.

[3]) Reichling. introd. al *Dottrinale*. pag. XIII.

[4]) Huemer. 233. *Computum et quidquid circa jus officiumque—Ecclesiae dixi ponuntur in Ecclesiali.*

[5]) *La Historia Monasterii villariensis* (*Villers* nel Brabante), 1146-1240. (Pertz. *Script.* XXV) parla di un ragazzo messo agli studi in un convento. « ut patris debita sive commercia stylo disceret annotare ».

Francisci Niger — Ars epistolandi, Ausbourg, 1499 (dagli *Incunabula typografica* dell'Olschki, pag. 465).

del Comparetti, del Bartoli, del Graf, del Pascal, del Bursian, del Curcio e sopratutto del Manitius, mi saranno di guida fin dove altre brevi notizie non potrò aggiungere. — Dei padri della Chiesa quello che più odiò gli scrittori classici e l'odio suo propagò per secoli e secoli nella tradizione cristiana, fu S. Gerolamo. S. Gerolamo, dico, che viceversa i classici conobbe e, forse senza rendersene conto, potè anche gustare. Egli non vuole che gli ecclesiastici leggano i poeti latini: «quid facit cum Salterio Horatius? Cum Evangeliis Maro? Cum Apostolo Cicero? Nonne scandalizatur frater, si te — scrive ad Eustachio — viderit cum idolis recumbentem? Et licet omnia munda mundis, et nihil reiciendum, quod cum gratiarum actione percipitur, tamen simul bibere non debemus calicem Christi et calicem *diabolorum*».[1]) Comincia di qui il fenomeno della demonizzazione degli scrittori latini, che diverrà così frequente come prova la leggenda del grammatico Vilgardo, infatuato di Virgilio, e quella di Odone segnalata dal Graf,[2]) nella quale Virgilio è simile ad un vaso pieno di serpenti. A Vilgardo accadde che per troppo amore per gli autori classici divenne eretico e morì arso vivo: [3]) gli autori antichi insomma erano emissari di Satana! Ora qualche cosa di simile, tranne la dannazione, era già accaduto a Gerolamo stesso, poichè, come egli narra, quando si convertì, abbandonata la sua biblioteca profana, si dette tutto alla lettura dei profeti, ma, fresco com'era il ricordo delle letture di Plauto, egli trovava le sacre carte mal scritte. Caduto

---

[1]) Epist. ad Eustachium, in *Opera*, I, epist. XXII, pag. 114.

[2]) *Roma nelle memorie* ecc. I, 159.

[3]) il fatto è narrato nelle *Historiae* di Rodolfo Glabro, lib II, cap. 12

molto malato, parvegli di comparire davanti al tribunale di Dio, ove interrogato sulla sua fede, egli rispose: sono cristiano. « Mentiris; — gli fu risposto — Ciceronianus es, non christianus! » E fu allora percosso col bastone, finchè non ebbe promesso di non leggere mai più « codices saeculares ». [1]) Alcune epistole dell'autore della *Vulgata* sono come quella *ad Paulinum* [2]) tutta un'esortazione a leggere la sacra scrittura, che senza maestro si può capire: si fugga la lettura dei classici! Ma intanto proprio in quella lettera, a lui stesso continuo si affaccia il ricordo di Virgilio, di Cicerone, di Livio! Mescolare la cultura profana alla sacra, dice egli, ed applicare i lacci della dialettica curiale ai testi sacri, è un voler pervertire la Sacra Scrittura, un velarsi la mente coi fumi di un vino fortissimo: gli arzigogoli logici sono fantasmi, « id est umbrae quaedam et imagines, quae cito pereunt et solvuntur ». Male fanno coloro i quali erudiscono i loro figli nelle lettere secolari! Nella citata epistola a Paolino leggesi il passo, non ignoto al Comparetti, nel quale S. Gerolamo protesta contro l'uso di spigolare sentenze di autori e della Bibbia stessa: con questi stralci staccati dal contesto, con questi centoni omerici e virgiliani si finisce, dice, di far dire agli autori quello che essi non hanno voluto dire: così alcuni presentano Virgilio come cristiano, citando staccato il famoso verso: *Iam redit*, ecc. Questo passo è importante assai ed è molto conosciuto dai medievali (lo cita ad es. anche il Mussato nel Carme a frate Giovannino da Mantova intorno alla *Poetica* [3]) ma pure non impedì ai me-

---

[1]) Epist. cit., in *Opera*, ed. cit. I, pag. 114.

[2]) in *Opera*, vol. I, 268-279. Cfr. C. I. C. Decret. dist. XXXVII, cap. 5.

[3]) Graevio, *Antiq. Ital.* VI, II, 57, 59, 62.

dievali di credere Virginio cristiano per la famosa egloga, nè di fare centoni, o come essi dicevano *Scintillae*, tratte dai classici, ad es. da Seneca, o dalle sacre carte, come quelle raccolte da Beda. Nè del resto tutte le invettive di S. Gerolamo e i divieti dai concili imposti di leggere i classici (divieti passati poi nelle Decretali) soppressero mai del tutto la cultura classica; gli antichi autori si trascrivevano e giunsero fino a noi, se non tutti, in gran parte. Da quelli si traevano esempi per la grammatica, e pei glossari: quelli si conservavano nelle biblioteche. Si ricordi quella libreria ricchissima che Alcuino descrive nel carme *De pontificibus et Sanctis Ecclesiae Eboracensis* [1]): in essa eranvi, oltre i poeti della decadenza, Virgilio, Stazio, Lucano. Un'altra libreria, cui si riferiscono gli epigrammi illustrati dal Pascal, conteneva anche i testi giuridici romani. Che Iona di Susa conoscesse i classici, e nei secoli appresso li conoscesse Urso beneventano, grammatico, Liutprando di Cremona, l'autore del carme panegirico a Berengario, è cosa ormai nota, e Gunzone, – credo di averlo provato,—cita molti e molti passi di poeti latini, che mostra di aver conosciuto direttamente e non attraverso alla miriade di citazioni che è nei grammatici (in Prisciano sopratutto) ed anche nei glossari. Tutto questo, nonostante che le regole monastiche additino i classici come pericolosi! Isidoro di Siviglia anzi sconsiglia anche la lettura dell'*Eptateuco* e del *Cantico dei cantici*, come mette in guardia, vedemmo, contro i lenocini della grammatica e della rettorica, quando non sono usate con molta prudenza [2]). Chrodegango nella *Regula* mostrasi

[1]) Cfr. Graf, op. cit. II, 162 n.

[2]) *Lib. sententiarum*, III, c. 8. *De summo bono*. lib. III, cap. 13, cit. in C. I. C. Decret. I, Dist. XXXVII, cap. 10.

sospettoso degli scrittori pagani, ma più Odone, riformatore della regola di Cluny, il quale dormendo col capo su un Virgilio, ebbe impressione, dissi, di essere poggiato su un groviglio di serpenti e raccomandò quindi ai monaci di fuggire i classici. Alcuino, che conservava Virgilio nella sua biblioteca, teneva lontani, dice un suo biografo, gli allievi suoi dalle leccature stilistiche dei pagani [1]).—Potrei continuare a riferire d'ogni secolo passi e giudizi di asceti e maestri, se a provar l'odio dei medievali contro i classici, gli autori citati non avessero già addotto infinite prove, se, più su ancora, per i Padri della Chiesa e gli antichi scrittori non rendesse superflua una nuova ricerca il capitolo che vi dedicò il Roger [2]). Rabano Mauro ricordava la visione paurosa di S. Gerolamo avanti il tribunale di Dio, ma parlando della grammatica, diceva che la scuola (adunanza) domenicale doveva leggerla, «quia scientia recte loquendi, et recte scribendi ratio in ipsa consistit.» Perciò diceva «non est spernenda haec, quamvis gentilibus communis, ratio», e ricorda molti «evangelici viri» che, come Alcuino, scrissero di grammatica. [3]) L'editto di papa Eugenio nell'826 distingueva, ben nota il Gregorovius, le lettere sacre dalle profane. Alcuino a Ricbodo scrive: tienti stretti al seno i quattro Evangeli e non i 12 libri dell'*Eneide*. [4]) Raterio, dotto, e pronto a citar Sallustio e Stazio, distoglie i suoi chierici dalle letture dei classici,[5]) e Gumpoldo vescovo di Mantova vuol fare arrossire di ver-

---

1) Su Alcuino e la cultura classica cfr. Bartoli, *Precursori* 10-16.,

2) pag. 131 e segg.

3) *De Inst. Cleric.*, in *Opera*, vol. VI, lib. III, cap. 18.

4) Epist. XXXIV. ed. Iaffe.

5) Raterio. *Praeloquior*, in *Opera*, pag. 111.

gogna, già vedemmo, i suoi preti rinfacciando loro lo zelo, che li spinge a cercar gli antichi poeti. [1]) Che giova? Ma i classici sono sempre lì dinanzi alla mente ed agli occhi di ogni uomo avido di sapere; sono la seduzione del monaco solitario; sono l'invito alla vita per il chierico vagante; sono la tentazione eterna della gloria per Gualtiero borgognone; sono la cura e l'orgoglio di Gunzone, che li porta con sè fra nevi e gelo oltre Alpe; sono la delizia di Gerberto, che ricerca ovunque gli scritti di Cesare, di Svetonio, di Plinio, di Cicerone; di Gerberto, dico, futuro papa, al quale forse dobbiamo quel palimsesto bobiense poi scoperto dal Mai.[2]) Un verseggiatore come Wigbodo vuol celebrare i fasti della religione cristiana?[3]) E subito gli si affaccia il ricordo di Virgilio e di Omero sommo. Un monaco sangallese del sec. IX, [4]) Valafrido Strabone, si chiede perchè, se gli Dei falsi furono cantati da sì gloriosi poeti, non si dovrebbero celebrare le glorie vere del Dio cristiano. Molti e molti secoli dopo, accingendosi ad opera letteraria con spirito, non di asceta, ma di cittadino, Giovanni Villani, che ha visto Roma, le grandi antiche cose della città grandissima, chiederà con argomentazione analoga a sè stesso; e perchè Firenze non avrà essa pure chi, come Titio Livio, celebri le sue vittorie? — Virgilio, Livio, Cicerone, Seneca, ecco dei nomi che sono fari, guida, incitamento ad operare per l'asceta, pel cittadino, pel sovrano, per tutti. Nel secolo XII S. Anselmo di Canterbury, che era stato monaco a Bec, inviando in quel cenobio suo ni-

---

[1]) M. G. H. *Script.* IV, 213, cit.

[2]) GERBERTO. Epist. 47 e 48.

[3]) *Poetae lat. aevi carolini*, I, 97.

[4]) Ivi. II. 476.

pote agli studi, scrive a Lanfranco, raccomandandogli il giovane ed avvertendolo, che egli per un anno gli ha vietato qualunque lettura, finchè non abbia appreso i salmi e non siasi impratichito nella regola del suo ordine; ma il giovane monacello strappa al maestro il permesso di leggere gli antichi, e legge, e riceve i rimproveri dello zio arcivescovo.[1]) A sua volta Lanfranco, divenuto vescovo, scrivendo a Donnoaldo, che gli aveva proposte certe questioni di letteratura profana, risponde: «episcopale propositum non decet operam dare eiusmodi studiis: *olim quidem juvenilem aetatem in his detrivimus*, sed accedentes ad pastoralem curam abrenuntiandum eis decrevimus». [2]) Melanconica opinione, in fondo alla quale pare di leggere un rimpianto! qui non è l'uomo che ritiene dannosa la lettura dei classici, è l'uomo che li ama, ma si astiene dal leggerli per puro scrupolo. Più feroce e, quasi direi, più maligno contro i classici è, nel secolo appresso, Bernardo che scrive: «pro signo libri scholaris, quem aliquis paganus composuit, praemisso signo generali libri, adde ut aurem cum digito tangas, sicut canis cum pede pruriens solet, quia non immerito infidelitati animantis comparatur». [3]) Nè, a dir vero, mai fino ad oggi si dissiparono presso i chierici le prevenzioni contro i classici: in pieno umanesimo S. Antonino consiglia al confessore di chiedere al penitente «si nimis ardenter studuit in libris gentilium propter ornatum, minus vacans studio utiliori vel necessario, vel Sacrae Scripturae, praecipue ad religiosos». Siamo

---

[1]) Lib. I, epist. XXII, in *Opera*, pag. 13.

[2]) *Epistolae*, in MIGNE, CL. Cfr. MABILLON, *Dissert.*, pag. 39.

[3]) cit. dal DU CANGE, voce *Scholaris*.

nei dì gloriosi dell'umanesimo fiorentino e non par di leggere un autore del sec. X o XI? Per S. Antonino, perfetto cristiano sarebbe stato del secolo XII Odone, il quale, a sentire il biografo di lui, Erimanno Tornacense era da giovane così infatuato di Platone, che essendogli stato offerto di leggere S. Agostino, sdegnato, come il beato Colombini da Siena, lo gettò via; ma, colto da pentimento, lo raccolse e lettolo, pianse a lungo, e « coepit sese *scholis* absentare, ecclesiam plus solite frequentare », dando ai poveri ed ai chierici bisognosi tutto il suo [1]). — Ma intanto la lotta continua che contro Platone e Virgilio ed Orazio gli asceti sostengono per secoli non attesta forse la perenne vitalità, non dell'arte loro, della sola forma, — di che più o meno si riconosceva loro il merito — ma del pensiero? Orazio, Virgilio, Sallustio, Stazio, cacciati di qui, rivivono di là; a Paderborn sono letti nel sec. XI, pontificando S. Meinwercio, [2]) ma l'abate Leone, legato, scrive al re Roberto che i sacerdoti non vogliono aver a maestri Platone, Virgilio, Terenzio e l'altro bestiame filosofico. [3]) I Capitoli domenicani di Parigi del 1245 vogliono nelle loro scuole circondata da grande cautela la lettura dei classici, [4]) ma intanto i classici penetrano nelle scuole loro e Bartolomeo di S. Concordio commenta Virgilio e trae ammaestramento dagli antichi. Essi vivono eterni: dal primo medioevo, quando Gregorio di Tours ci parla di un senatore istruito da giovane colla lettura di Virgilio

---

[1]) PERTZ *Script.* XIV, 274; cit. dal D'ACHERY, *Spicil.* II, ed. 2ª, 888.

[2]) Vita San Meinwercio cit. in PERTZ, *Script.* XI, 140; « viguit Horatius magnus et Virgilius, Crispus ac Sallustius et Urbanus Statius. »

[3]) PERTZ, *Script.* V, 686. Cap. 28.

[4]) MARTÈNE, IV, 1691. cap. 23.

e nello studio del codice teodosiano, giù ad Abelardo che aguzza la mente a rintracciare allegorie cristiane in Virgilio,[1]) giù giù ancora fino a Dante al Petrarca, agli umanisti i classici vivono immortali. Perseguitati, chiedono alla pia leggenda un velo, un sottile velo di cristianità, che li ammanti e permetta loro di sfuggire allo sguardo, vigile ed arcigno, degli asceti; ed ecco il mite Virgilio assumere nella leggenda la bella veste di profeta di Cristo, e Stazio essere cristiano in segreto, e Seneca, cristiano anche lui, e santo persino, secondo S. Gerolamo, essere stato in corrispondenza epistolare con S. Paolo [2]).

Così rivestiti i classici vivono e penetrano e si diffondono e sono l' invito al rinascere della vita, l'impulso che apre il varco all' età nuova. Ma quale forza li rendeva sì vitali, sì cari agli uomini di ogni età, tanto da far sfidare loro anatemi pur di conservarli ed amarli? La loro magia era nell'arte, nel bello; la Chiesa lo sapeva e invano si sforz prima, con Gregorio, di rappresentare come gradevole il brutto, lo sgrammaticato nel discorso, come invano i maestri santi, da Beda in poi, vogliono illudere se stessi e gli altri col dirsi che i testi sacri, nella volgata, gareggiavano e vincevano di grazia i latini ed i greci. [3]) Fu detto ai chierici: « sufficiunt vobis divini poetae, nec egetis luxuriosa sermonis Virgili vos pollui facundia »; inutile! Quale fra i poeti cristiani dava la gioia del verso caldo e sonante di Virgilio, la magnanimità grandiosamente romana

---

[1]) Martène, *Thes. Anecd.*, IV. 1188-1190.

[2]) Pascal, *Letter. lat. d. med. ev.* 120.

[3]) Cfr. *De Tropis* di Beda ed. Halm, cit. Alcuino. Lettera ad Angilberto. ed. Jaffé, IV, 802.

di Livio, la piena onda del dire ciceroniano ?— In verità, se i santi e gli asceti furono concordi nel perseguitare i classici, non furono concordi nel giudicare il loro valore artistico. Gli uni, seguendo S. Gerolamo, passato poi nelle *Decretali* [1]), ammettevano come una necessità pei giovani lo studio dei poeti latini, per ragione letteraria, ma un pericolo inutile per gli adulti: « sacerdotes, Dei missis Evangeliis et prophetis, videmus comoedias legere, amatoria bucolicorum verba canere, Virgilium tenere et, *id quod in pueris necessitatis est,* crimen in se facere voluptatis » [2]). Gli altri erano più radicali e più logici : se Virgilio ed i poeti antichi sono pericolosi per gli adulti, come non lo saranno pei giovani? Lanfranco, seguendo S. Gerolamo. ammetteva nei classici un valore educativo artistico. S. Anselmo, vedemmo, lo negava; Pietro Blesense rifuggiva dagli arzigogoli dialettici del suo tempo e cercava fra gli antichi di preferenza gli storici, Tacito, Livio, Pompeo, Trogo, Svetonio; noi, diceva, siamo dei nani saliti sulle spalle di giganti, gli antichi; noi vediamo più di quelli, ma cio è merito loro [3]).—A costoro che cacciavano dalle scuole i classici, anche come modelli stilistici, non restavano che due vie da scegliere,—o proclamare la santità della bruttezza in arte, la santa rozzezza cara a S. Benedetto, fuggitivo dai Ginnasi,—o. (cosa più consona all' indole artistica degli italiani), sostituire o tentare di sostituire (il che non riuscirà mai) un modello stilistico ad un altro e dire: le sacre carte non sono soltanto fonte di verità, ma ancora esemplare

---

[1]) C. I. C. Decret. pars. I, Dist. XXXVII. dallo stesso lib. IX. cap. 28. [Isaiae] cap. 4 da S. Gerolamo.

[2]) Ibid. cap. 2, epist. 146.

[3]) Pietro Blesense. epist. 101, in Migne. CCVII.

perfetto di arte [1]). Già da Cassiodoro si era dichiarato « omnis splendor rhetoricae eloquentiae, omnis modus poeticae locutionis, quaelibet varietas decorae pronuntiationis a divinis scripturis sumpsit exordium ». Smaragdo pel primo deliberatamente mise in pratica, rileva il Comparetti, questa teorica, traendo dalle sacre carte gli esempi per la sua grammatica, e certamente Beda, mostrando che di ogni tropo e figura si poteva trovare esempio nella Volgata, ingenuamente credette di aver dato la prova piena della teoria letteraria cassiodoriana [2]). Eppure già Cicerone aveva osservato quanto più tardi doveva rilevare il Du Marsais: di tropi e di figure ne fanno più i contadini che i dotti! Veramente l'abbaglio non fu Beda il primo a prenderlo: il Norden ha potuto con lunga ricerca rintracciare le origini prime di questa, diciam così, progressiva carriera delle sacre carte nella stima del m. e. fino ad essere elevate a supremo modello di stile. Ed il punto di partenza del Norden è in S. Ambrogio. Il vescovo di Milano, polemizzando con quelli che dicono che gli scrittori sacri non scrissero secondo arte, fa una sottile distinzione; essi scrissero, dice lui, non *secundum artem,* ma *secundum gratiam,* ossia scrissero quello che uno spirito divino loro suggeriva; con tutto ciò quelli che studiarono gli scrittori sacri ritrovarono in quelli l'arte e ne trassero commenti e precetti [3]). Era un'opinione giudiziosa ed acuta; sicuro! gli scrittori cristiani furono artisti, disprezzando, non cercando l'arte, ossia le

---

[1]) Sulla storia di questa dottrina letteraria Cfr. Norden, II. 526-7, Comparetti. 2ª ediz. II, 107.

[2]) *De Tropis,* in Halm, *Rhetores latini minores,* cit.

[3]) Epist. 8ª. in Migne. XVI, 912.

regole! Scrissero ciò che la fede viva ed il cuore loro dettava, e furono di per sè artisti, d'un'altra arte, dotati di altre bellezze, che non sono quelle classiche, le sole ammesse dai retori! Per S. Agostino invece i sacri scrittori possiedono l'arte, ma non la ostentano [1]). Fu S. Agostino appunto che suggerì a Cassiodoro e questi a Beda, che le Sacre Scritture dovevano essere proposte a modello di arte; Cassiodoro infatti, che pure volle applicare la cultura profana agli studi classici, dà notizia di un'opera smarrita del vescovo d'Ippona in 7 libri, *De modis locutionum*, in cui S. Agostino raccoglieva frasi, sì dai classici che dalle sacre carte, mostrando, per certi lati, la maggiore bellezza di queste in confronto di quelle[2]). E Cassiodoro, a confermare vieppiù l'opinione sua sul valore stilistico delle sacre carte, cita ancora un passo del *De doctrina christiana* di S. Agostino, ove è detto proprio quanto Beda nel suo trattato *De tropis* cercò poi di provare, che cioè ogni forma di figure e schemi rettorici trovasi nelle carte sacre. Nell' età carolingia Alcuino, nemico in teoria dei classici, ma conoscitore di quelli, che conservavansi nella libreria di Jork, si mostra talora meno intransigente di Beda; lo prova il fatto che nell'epistola ad Angilberto abate, ove si tratta di questioni grammaticali egli, oltre al citare grammatici, Prisciano, Donato e Foca, trae esempi da Virgilio e da S. Gregorio Magno. [3]) Si ricordi poi che l'epistola di Carlo all' abate Baugulfo *De litteris colendis* raccomanda ai chierici di studiare rettorica, appunto perchè la Sacra Scrittura è piena

---

[1]) *De doctrina christiana*, § 14.

[2]) *De inst. div. litter.* cap. 11.

[3]) ALCUINI, epist. 252, in IAFFE B. R. G. VI, 802, cit.

di schemi e di tropi. Nel secolo IX del resto Notkero Balbulo riconosce a Cassiodoro appunto questo merito d'aver trovato cioè e rivelato il valore stilistico dei testi sacri [1]. Con questa opinione tradizionale si venne a poco a poco spostando, dirò così, il centro dell'unità linguistica latina e cambiando il modello di essa; si ebbe una nuova lingua latina plasmata su altri modelli, destinata ad altro uso, ad altri fini e fu la lingua—barbara agli orecchi nostri—dei dottori della Chiesa, dei testi in versi di ogni materia, quella che si apprendeva nei testi grammaticali in versi del Villadei, del Bethun, del Garlandia. Tra questi uno solo dicono che additi la via di ritorno ai classici, ed è Gaufredo Anglico, che insegna a Bologna. Ma egli non ebbe la fortuna che, vedremo, incontrò dentro e fuori d'Italia il Villadei, il Villadei, dico, del quale sono i versi seguenti, che dimostrano indirettamente il suo concetto, derivato da Beda, suo conterraneo, sul valore letterario delle sacre carte :

Cum sum Christicola, normam non est mihi cura
De propriis facere quae Gentiles posuere :
Propria ponuntur ac exponuntur Hebraea
Quae Sancti posuere patres in Bibliotheca,
Ut loca signetur et personae memorarentur [2].

Dopo tutto, trattandosi di nomi propri, Alessandro non aveva torto; il libro più letto era la Bibbia, e perciò il dizionario onomastico doveva sopratutto illustrare i nomi che

[1] Migne, CXXXI, 995.

[2] Thurot, pag. 13. *De Alexandri de Villadei Doctrinale.* Il Manitius, 531, a proposito di Leone di Napoli, nota come già nel sec. IX l'insegnamento della lingua latina non aveva più nulla a fare col latino classico.

in quella s' incontrano: così avevano fatto i glossari prima di Alessandro. Ma se non si sentiva il bisogno di fare altrettanto per gli autori classici, ciò vuol dire che essi poco venivano letti, in confronto della Bibbia.

Resterebbe che io toccassi rapidamente la fortuna dei singoli autori latini nel medio evo, ma questo, anche dopo i lavori del Comparetti e del Graf, è stato fatto con nuovo materiale da altri. — Notiamo tuttavia, a guisa di postille e di aggiunte, che l'epitaffio del vescovo Paolo di Piacenza (808-839)[1]) testifica la conoscenza dell'*Ars amandi* di Ovidio, dell' *Eneide* e di Venanzio Fortunato,—che Lupo di Ferrières in quello stesso secolo chiede a papa Benedetto il *De oratore* di Cicerone, Quintiliano e di Donato il commento a Virgilio. Dei paralleli a due a due tra scrittori cristiani e pagani, tutti a vantaggio dei primi, non mancano: S. Gerolamo è paragonato a Cicerone, S. Gregorio ad Aristotile. S. Agostino, si diceva, testifica che i pagani riconoscono S. Cipriano superiore a qualunque dei loro *in dictamine*[2]). Con tutto ciò bisogna andar guardinghi nel giudicare *a priori* a seconda dei tempi e dei luoghi le conoscenze della letteratura classica. Così Buoncompagno, professore a Bologna in quel secolo stesso ed in quella città in cui si volgarizzano le opere di Cicerone da Bono Giamboni, confessa —se non lo fa per affettazione di originalità—« numquam memini Ciceronem legisse » — Forse vuol dire che non lo *lesse*, ossia non lo illustrò mai a scuola; ma anche questo sarebbe già cosa assai significante [3]). Viceversa molto let-

---

[1]) *Poetae latini aevi carolini.* II. 653.

[2]) ABELARDO, *Theol. Christ.* lib. III, MARTÈNE, *Anecd.* IV. 1239.

[3]) Prologo alla *Palma* ed. dal SUTTER. Cfr. GAUDENZI. *Dettatori.* 101: « licet in rhetorica Tullium non fuerim imitatus ». Cfr. in Parte I, pag. 233, pres. lav. passo della *Rhetorica novissima.*

to, anche nei secoli più bui è Marziano Capella, in Italia ed in Germania. Terenzio ad es., poeta comico ed arcaico, è singolarmente caro ai medievali: lo cita Gunzone [1]), ma forse sempre di seconda mano, attingendo a Prisciano; invece Liutprando riferisce un verso dell'*Eunuchus* [2]), e persino il *Chronicon Novaliciense* ne riporta un altro dell'*Andria* [3]), che parrebbero noti agli autori direttamente.

Pochi cenni ancora sulla conoscenza del greco in occidente nel medio evo. Che Carlo Magno fondasse ad Osnabrück delle scuole di greco è cosa che oramai pochi ammettono, non parendo autentico il diploma; [4]) tuttavia testimonianze di una maggiore o minore conoscenza del greco, a Reichenau, a Sangallo, nei sec. IX e X, non rare nè lievi, hanno raccolte lo Specht, [5]) il Baebler ed altri. Una *Ermeneutica* greca del sec. X contiene il cod. vat. palatino 1773, d'onde il Mai trasse le aggiunte al glossario di Placido. A Sangallo nel catalogo della biblioteca del sec. X sono parecchi Vangeli greci e si fa menzione anche di frati greci, *fratres hellenici.* [6]) Che il greco fosse in Italia conosciuto da Liutprando, vescovo di Cremona, non è da discutersi; invece la conoscenza del greco in Gunzone è per lo meno dubbia, dacchè il passo che egli cita per omerico—e non è tale,—egli lo trae dal commento di Servio a Virgilio. Pare invece al Manitius [7]) che la versione fatta da Leone di Napoli dello Pseudo-Callistene dimostri l'e-

---

[1]) v. tavola delle citazioni in opuscolo mio cit.

[2]) *Antapod.* lib. I, cap. I, PERTZ. *Script.* 275.

[3]) lib. V, cap. IX.

[4]) v. Parte I, pag. 55-56 pres. lav. BOEMER, *Regesta*, 19 dic. 803.

[5]) v. pag. 105 e pag. 109; cfr. OZANAM, 6, 30, 37. WILMANN, 362.

[6]) WEIDEMANN, pag. 9.

[7]) art. mio cit.

sistenza di cultura non latina solo, ma anche greca, fiorita nell'Italia meridionale nel sec. X. [1]) Di qualche prete milanese dotto in greco nel sec. XI già vedemmo un accenno. — Tra le opere greche, che più furono lette dai medievali, è certo il *Timeo* di Platone, dal quale il Tarozzi ha ricercato la fortuna nell'età di mezzo. Gunzone si vantava di possederlo nella sua biblioteca e di averlo portato oltre Alpe. Noi lo troviamo nel '200 in biblioteche cenobiali, come in quella dei domenicani di Torino nel 1278. [2]) Va però ammesso che, tanto il *Timeo* di Gunzone, quanto questo dei domenicani dovesse essere la riduzione latina di Cicerone o la versione di Calcidio, come suppone il Gabotto. Certo è che Dante lo conobbe bene [3]) e molte dottrine filosofiche (quella ad es. della immortalità delle cose create direttamente da Dio, e della corruttibilità di quelle da Dio create mediatamente) pare discenda da Platone, forse pel tramite dei mistici, come S. Bonaventura. Fra Iacopone, datosi alla pietà, detesta il « cridar de Socra e Plato » proprio dei filosofanti, ai quali abbandona senza rimpianto

...le platoniche carte
che lo più son heresia.

Si noti, rispetto al greco, che i codici contenenti gli antichi testi giustinianei (il ms. pisano-fiorentino, ad es.) presentano lacune al posto dei passi greci, la qual cosa si osserva anche in alcuni codici priscianei, per es. in quello Ashburnam, 167 del sec. XV. [4])

---

[1]) Manitius, 531.

[2]) Gabotto, in *Giorn. stor. e lett. di Liguria*, 1903, pag. 67.

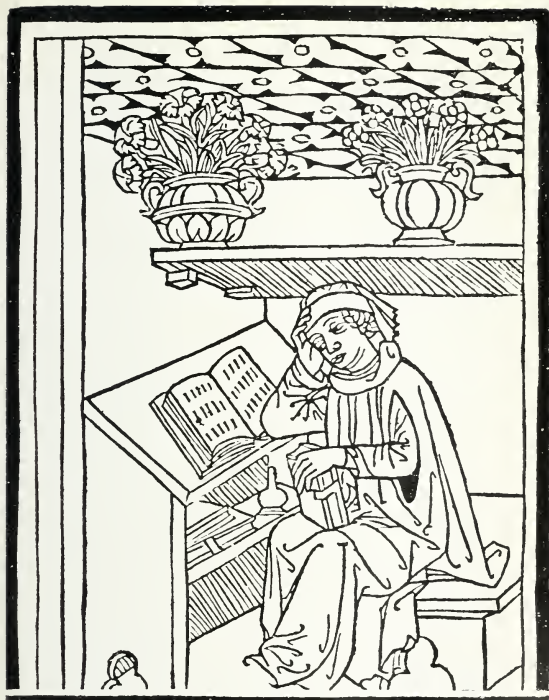
[3]) Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, ecc. pag. 506 e segg. Non so con quale fondamento il De Leva, attingendo al Celesia, (*Storia della Pedagogia in Italia*, I, 136, Milano, 1872) affermi che Gunzone portò dalla Spagna il *Timeo* di Platone (op. cit., pag. 35).

[4]) Cfr. il Catalogo dei codici Ashburnam. del Paoli. pag. 259.

I metodi didattici

Spetta agli storici della pedagogia indagare quali metodi, quali precetti scolastici i filosofi di ogni età ed i magistrati preposti alle istruzioni seppero impartire ai maestri; e per vero, chi legge le opere del Paulsen, del Masius, del Gerini, ecc., vede che siffatta ricerca non è certo stata trascurata. Allo studioso invece di storia della scuola spetta l'ufficio di ricercare come e con quali adattamenti di luogo, di tempo, tali dottrine teoriche vennero applicate; guai--dissi—se i posteri, curiosi di sapere lo stato dell'istruzione pubblica in Italia leggessero i bei trattati scientifici o le relazioni dei congressi pedagogici, anzichè cacciarsi nel dedalo degli ordini e contrordini minervini o nell' indagini dei registri, dei compiti, delle statistiche studentesche!

Nei bei tempi antichi solevano i teorici della scuola essere ad un tempo maestri ed autori dei testi che nelle scuole si usavano. Cassiodoro, se non pubblicamente, certo in privato, insegnò, ed a lui, autore del trattato *De artibus et disciplinis litteralium artium,* la pedagogia medievale, specie ecclesiastica, continuamente ricorse, come a fonte, mentre nelle scuole correvano il suo trattato di rettorica e di ortografia. Più vicino ancora alla scuola fu Beda, maestro, in Brittannia, a tutta una generazione di maestri, ed autore, vedemmo, di opere scolastiche fortunatissime. A lui dobbiamo un piano di carriera scolastica chiarissimo, che merita di essere riportato qui colle sue stessi brevi parole. « Ordo vero discendi talis est, ut quia per eloquentia omnis fit doctrina, prius instruantur in eloquentia. Cuius tres sunt partes: recte scribere, et recte scripta pronun-

Figura 32.

Aesopus — Brixiae, iussu Angeli Britannici de Pallazzolo, 1495 (dagli *Incunabula typografica* di Leo S. Olschki, cit. pag. 5).

ciare, probare id quod est probandum, (quod docet Dialectica), ornare verba et sententias (quod docet Rhetorica). Initiandi ergo sumus in gramatica, deinde in Dialectica, postea in Rhetorica. Quibus instructi ut armis ad studium philosophiae debemus accedere. Cuius hic est ordo, ut prius in quadrivio et in ipso prius in arithmetica, secundo in musica, tertio in geometria, quarto in astronomia, deinde in divina pagina.[1]» Se noi confrontiamo questo schema di istruzione pei giovani con quello che era in uso poco prima in Italia e che Venanzio Fortunato dice di avere egli stesso da giovane sperimentato, rileviamo subito una differenza grandissima, causata dal fatto che in Italia appaiono più vive e tenaci le reminiscenze scolastiche romane. Qui e là l'istruzione parte dalla grammatica, dacchè Beda è d'avviso che l'istruzione letteraria debba precedere quella scientifica; Venanzio segue poi studiando rettorica; Beda, invece, vuole che si indugi sulla dialettica, prima di passare alla rettorica. Edotti in queste discipline, Beda vuole che i giovani si dedichino al quadrivio, seguendo l'ordine: aritmetica, musica, geometria, astronomia; qui ci troviamo dinanzi alla tipica istruzione propria dell'enciclopedismo medievale, che nell'età precarolingia e carolingia trova in Beda ed in Alcuino i più notevoli rappresentanti. Infine tutta l'istruzione scolastica ai tempi di Venanzio Fortunato conduce, come a meta ultima, al diritto, al foro, secondo l'uso antico romano; quella tracciata da Beda si invetta invece nella teologia, *scientia scientiarum*. La scienza umana, gli studi, qui fanno capo alla vita ultraterrena, là invece sboc-

---

[1]) *De aequinotio invernali*, in *Opera* cit., II, 343.

cano nella vita, anzi nel tumulto della vita, terrena e cittadina.

> Parvula grammaticae lambens refluamina guttae,
> Rhetoricae exiguum praelibans gurgitis haustum,
> Cote ex iuridica, cui vix rubigo recessit,
> Quae prius addidici dediscens, et cui tantum
> Artibus ex illis odor est in naribus istis. [1])

Ma dobbiamo noi credere che i maestri medievali sempre seguissero questa tendenza, ascetica nel fine, tracciata da Beda? È lecito dubitarne: vedemmo che Alcuino, anglosassone, parlando degli studi da lui fatti a Iork, non solo ci dice di aver studiato il diritto, ma ce lo dice con la stessa immagine, quasi con le stesse parole di Venanzio Fortunato, e la biblioteca di Iork medesima, nella quale si era formata la sua vasta cultura enciclopedica, era ricca, per testimonianza di lui, di ogni genere di libri sacri e profani, grammaticali, rettorici, giuridici. Tuttavia di contro a questa varietà e ricchezza di studi suoi, stanno in seguito, non solo gli editti di Carlo Magno, che paiono preoccupati soltanto dell'istruzione religiosa, bensì anche gli scritti e le lettere sopratutto di Alcuino, che ce lo mostrano intento ad impartire un'istruzione quasi esclusivamente ascetica, ed una educazione rigoristica e monastica. La solerzia tua, — scrive al vescovo Eambaldo [2]) — provveda i maestri ai ragazzi; si fissi un orario per coloro che leggono i libri, per quelli che attendono al canto, per gli

---

[1]) cit. dal ROCKINGER. *Ars Dictandi*, 108. GIESERBECHT. 11; OTT, l. c.
[2]) Ediz. IAFFÈ, B. R. G., VI, 335.

altri, ai quali è assegnato l'ufficio di scrivere. Ognuna di queste categorie di scolari abbia i maestri suoi, perchè gli allievi, dati all'ozio, *vagando*, non vadano di qua e di là sfaccendati, dediti al gioco o implicati in altre vanità. Tu sei vescovo di una sede importante, — seguita a scrivere Alcuino, — e devi far sì che presso della Chiesa tua si trovi la fonte di ogni bontà e dottrina, sicchè il viandante assetato, o chi è innamorato della vita monastica, possa quivi attingere tutto ciò che l'anima sua desidera. — Eppure egli, Alcuino, santo e dotto, volentieri accoglieva gli echi delle dispute e dei rumorosi dibattiti scientifici, che qui da noi, in Italia, romanamente ancor si usavano, e ricordava, scrivendo a Carlo Magno, come egli, passando per Pavia, diretto a Roma, s'era trovato presente ad una pubblica disputa che, con un ebreo, Lullo, aveva sostenuto Pietro pisano grammatico.[1]) quello stesso il quale poi, accolto alla corte franca, fu, secondo Eginardo, maestro di grammatica a Carlo, già maturo di anni. — La vita degli studi in Francia durante la breve rinascenza carolingia, sembra essersi svolta però quasi tutta nel pio raccoglimento dei cenobi e non nel clamore delle pubbliche dispute. Ad ascoltare la voce dei maestri di quest' età sedenti in cattedra, ci conducono i testi scolastici, quasi tutti grammaticali a forma dialogica, non sempre monotona. Alcuino, è noto, svolge nel suo testo grammaticale l'insegnamento di questa disciplina sotto forma di un dialogo che avviene fra due allievi, l'uno franco, l'altro sassone, presente il maestro, che interloquisce nei punti più difficili soltanto [2]). Pure nelle scuole

---

[1]) Epist. 152 (M. G. H. *Epist. car. aev.* 285, 3) vedi il passo in MANITIUS, 453. ed. IAFFÈ, VI, 458.

[2]) ed. in HAGEN. *Anecdota Helvetica*, CCLVII — MIGNE, CI.

carolingie i grandi classici si leggevano. Paolo Legendre recentemente illustrò un commento all' egloga VI famosa di Virgilio, scritto in note tironiane su un manoscritto di Chartres del sec IX. Il commento, assai minuto e particolare, è in forma catechetica e giustamente l'editore sente in esso l'eco di una lezione scolastica tenuta nel sec. IX, in qualche scuola carolingia, e stenografata da uno scolare. Spesso infatti ricorre nel libercolo il pronome *vos*, rivolto agli scolari. Il testo è prezioso, perchè dimostra, parmi, che i trattati scolastici catechetici dell' età carolingia erano, dirò così, desunti dal vero e miravano a riprodurre in iscritto tutta la freschezza dialogica dell'insegnamento orale. Quanto al contenuto della lezione va notato che del testo virgiliano si fa la costruzione; di ogni parola si pone in rilievo la funzione logica nella proposizione, chiedendola allo scolare, ma in modo che questi per rispondere non abbia che da ripetere una sola parola del testo di Virgilio. Per narrare i miti ai quali fa cenno Virgilio si aprono disgressioni nel dialogo; non si nomina Prisciano, ma le dottrine di lui il maestro mostra d'aver pronte, come nell'abbondanza dei sinonimi accennati si risente l'efficacia di Nonio Marcello.—Si voleva però sempre che l'insegnamento letterario, anche prima di condurre, come a meta ultima, alla teologia, contenesse alcunchè di educativo e di morale. Lupo di Ferrières si lagnava appunto che si cercasse nello studio delle lettere « cultum sermonis », e pochi fossero quelli che nelle lettere cercavano « morum probitatem ». Così, concludeva melanconicamente, « vitia linguae reformamus et purgare contendimus, vitae vero delicta parvipendimus et augemus [1] ». Un po'

[1]) Epist. 35. ediz. dei M. G. H.

egli doveva aver ragione: sempre è accaduto che alle lettere ed alle arti si chiedesse oltre al bello, la bontà, ma ahimè! quante ire e livori e stizzosità accese mai tra i letterati in ogni dì la passione delle lettere, la presunzione del sapere! Ecco Gunzone, ai dì suoi meravigliosamente dotto, divoratore di libri e bibliomane, canzonato da un monacuzzo sangallense per un ablativo sfuggito in luogo di un accusativo! Ed il dotto iroso giù a flaggellare per iscritto con ingiurie il canzonatore che l'aveva chiamato meritevole dello staffile scolastico, e paragonarlo ad Achar e stizzosamente insultarlo, dicendogli: egli eruttava veleno, perchè aveva quel dì mangiato un rafano, nato di sterco di cane!—Più serene visioni cerchiamo di scene scolastiche, ove il lavoro intento ferva o placide dispute risuonino di maestri cogli allievi peripatetici. Peripatetico ama di chiamar se stesso Anselmo da Bisate, prete lombardo, forse pel suo vagare, forse anche per l'amor di studiar passeggiando. La biografia di S. Bernardo [1]) vescovo di Hildesheim, ci fa rivivere la vita delle scuole cenobiali del sec. XI in Germania, nè è troppo ardito supporre che alcunchè di simile avvenisse pure di qua dalle Alpi. Il Santo giovinetto soleva talvolta ritrarsi in disparte cogli scolari più culti, e, proposte, delle questioni, discuterle minutamente, mostrando il profitto, che egli aveva tratto dalle lezioni del maestro suo, le quali con felice furto egli ripeteva ai ragazzi. Spesso maestro ed allievo discutevano di studi, cavalcando, talora passeggiando, facevano più lunga lettura, che non avrebbero fatto a scuola, se vi fossero rimasti; « nunc poetizando per viam — seguita il testo —

---

[1] Mabillon, AA. SS. *Ord. S. Ben.* saec. VI. I, 209.

metro collusimus, inde ad prosaicam palaestram alternantes », si esercitavano alle sottigliezze dialettiche e a sgrovigliare gli intrichi sillogistici. Era l'allievo spesso che con modestia, ma con acume, proponeva questioni al maestro, nè cessava mai, neppure nell'ora dei pasti di parlare di studi. Egli ardeva d'amore per le più alte discipline e tuttavia si dedicava ancora alle arti più tenui, « quas mechanicas vocant ». Attendeva alle scritture, si applicava alla pittura ed era esperto in *fabrili scientia,* nella costruzione cioè, della quale abilità dette prove in certi lavori fatti nel convento; e dopo tutto ciò, era sì esperto nell'amministrare e nel tenere i conti, che pareva da ragazzo si fosse dedicato a quell'arte. — Che tale uomo versatile fosse realmente esistito, nulla vieta di crederlo, tanto più dacchè il m. e., anche posteriore, presenta appunto questo di caratteristico, che il sapere si raccoglie e compendia tutto quanto in pochi individui. Del resto, vero o non vero che sia, poco importa; preme invece vedere qui delineato il quadro ideale della perfetta educazione, quale la concepiva un maestro monaco del secolo XI. Le più alte attività dello spirito, la ragione, la speculazione filosofica grecamente esercitate, passeggiando o cavalcando; poi gli spassi pazienti del calligrafo, la miniatura, i lavori del convento, l'orto tranquillo forse, ed ancora l'arte di costruire e la contabilità; ecco l'uomo perfetto, per la vita presente e per la futura. Non l'ascetismo contemplativo ed inerte è proposto a modello dal monachismo occidentale, ma la vita attiva, scala ed avviamento alla contemplativa. — Tale è la scuola molteplice che Ugo di S. Vittore sogna e descrive: [1]) « Scholam discentium video. Magna est mul-

[1]) *De vanitate mundi,* lib. I, in *Opera,* tom. II, 123.

titudo, *diversas ibi aetates hominum* conspicio, pueros, adulescentes, iuvenes, senes, diversa quoque studia. — Alii ad formata nova elementa atque voces insolitas edendas rudem adhuc linguam inflectere discunt. Alii verborum inflexiones, compositiones et derivationes, primo audiendo cognoscere, deinde conferendo ad invicem, *atque identidem repetendo*, memoriae commendare satagunt. Alii ceras stylo exarant. Alii figuras variis modis et diversis coloribus in membranis docta manu calamum ducente designant. Alii autem, acriori et ferventiori quodam studio, de magnis, ut videtur, negotiis disceptationes quosdam ad invicem exercent..... Calculantes etiam quosdam ibi video. — Alii tensum in ligno nervum percutientem diversorum sonorum melodias proferunt. Alii vero quosdam descriptiones et mensurarum formam explicant. Alii cursus et positiones siderum et coeli conversionem quibusdam instrumentis manifeste describunt. Alii de natura barbarum et de constitutionibus hominum, de qualitate rerum omnium et virtute pertractant ». — La vita scolastica nell'interno di un Cenobio italiano ce la descrive la Cronaca del Convento domenicano di S. Caterina in Pisa, ove troviamo maestro Bartolomeo da San Concordio. Il noto scrittore « sic animo libenti docebat ut nullum magnum sperneret aut parvum, immo stimulis, ut discerent, juvenes incitabat » ! In conversazione, passeggiando, Bartolomeo parlava sempre di scienza, così, occasionalmente, senza fatica, tutti imparavano, anche i meno intelligenti. [1])

Le varie discipline, alle quali intenti trova gli sco-

---

[1]) Bonaini, cit.

lari il San Vittore, fanno pensare alla diversità dei fini a cui erano dirette l'istruzione e l'educazione. Una grande diversità di metodi e di programmi già nel seno stesse delle scuole chiesastiche deve notarsi tra scuole pei laici e scuole pei chierici, tra *externae* ed *internae*. Il *Facetus* bene distingue i vari fini professionali e pratici, ai quali possono essere dirette l'istruzione e l'educazione:

Si puer in clero propria sit sponte locatus,
Sub disciplina mollia colla domet;
Ut non stultiz et senioribus associetur
Et discat teneros raro movere pedes,
. . . .
Discere necesset quae sit doctrina salubris,
Ut recte doceat, cum manet ipse pater.
. . . .
Cum puer est laycus, quibus artibus sit sociandus,
Provideat tutor, si careat ipse pater.
Littera si placeat ut clericus efficiatur,
Vel forsan laycus doctior esse velit,
Iudex, vel medicus, *doctor* vel scriba, poeta,
In teneris annis discat amare libros.
Sed si militiae puero sit vita petenda
Curribus et manibus flectere discet equos [1]).

Il dialogo fra maestri e scolari, talvolta trasmutantesi in disputa, era il metodo preferito dell'insegnamento medievale. Così Sesto Amarcio Gallo, poeta del sec. XI, ci presenta un dialogo filosofico, tra Eufronio, maestro di scuola da lui conosciuto in puerizia, ed i suoi scolari intorno al

[1]) ed. Morel-Fatio, cit. 225, vv. 33 e segg.

limite dell'umano sapere. [1]) Ma talvolta accadeva che tra maestri e scolari nascessero dei bisticci, o perchè l'amor proprio del pedagogo si offendesse per qualche domanda di allievo, curioso, più che di apprendere, di mettere a prova la scienza del dottore, o perchè al maestro sfuggisse uno sproposito, con pronta ed acre gioia azzeccato e rimbeccato da qualche scolare saccentuzzo. Questa era toccata a Stefano novarese quando a metà del sec. X spiegava Marziano Capella a Würzburg, sotto il vescovo Poppone. [2])

A sentire Ademaro di Chabannes (sec. XI), questa saccenteria di studentelli era propria dei Guasconi e degli Aquitani, non dei Lombardi, « nam in Longobardia, ubi ego plus didici, est fons sapientiae. » [3]) La vita dell'abate Ugone [4]), descrivendo certe scuole vescovili francesi nel sec. XI, (allora così affollate che più erano in quella città gli scolari dei cittadini) ci narra un gustoso aneddoto scolastico. Era maestro l'arcidiacono Alberico, circondato dalla stima e dalla venerazione di tutti, sì per la carica, sì per la dottrina, uomo eloquente e saggio, ma non sottile nel risolvere le quistioni. Un allievo, di lui più ingegnoso ed arguto dialettico, aveva preso a contraddirlo, nè l'arcidiacono rispondevagli verbo; un dì, stanco delle interrogazioni, gli rivolse le spalle e non lo guardò più. Indispettito, l'allievo se n'andò a San Remigio e quivi aperse scuola: gli allievi dell'arcidiacono, che conoscevano l'ingegno del giovane, abbandonarono l'antica scuola e corsero alla nuova.

---

[1]) ed. a cura del MANITIUS, Lipsiae, Teubner, 1888, pag. 65, lib. III carme V.

[2]) cfr. passo della *Vita Wolfkangi* cit. dal BENEDETTO.

[3]) MABILLON *Annales*, IV, 726.

[4]) MARTÈNE, *Thes. Anecd.* III, 1712-13.

che fu presto affollatissima. Impermalitosi a sua volta, l'arcidiacono prese a perseguitare il giovane maestro e volle espellerlo dalla diocesi. Vi riuscì—certo vantando il monopolio scolastico di *magischola* della diocesi!--ma non altro ottenne se non che il maestro emigrasse, traendosi dietro altrove molti chierici del paese ed esteri. L'episodio ha un valore grandissimo, in quanto si riconnette al privilegio che il *magischola* vantava ed al suo diritto esclusivo d'insegnare, ed illumina ancora per qual via nel sec. XI, con spostamenti e migrazioni di allievi maestri, cacciati talvolta dalle pretese degli ecclesiastici privilegiati, si formassero a poco per volta centri di studio anche fuori delle scuole vescovili; le università insomma, come ben rilevò il Savigny.-Dialogico l'insegnamento adunque negli alti gradi, fra i teologi ed i giuristi disputandi, e dialogico pure, pedestremente, negli infimi gradi. *Identidem repetendo* s'impara, abbiamo udito dire da Ugo di San Vittore, e fra Salimbene ci dà questa gustosa scenetta dal vero, ritratta da una scuola di ragazzi : [« centies alta voce dicebant: pater, pater, pater! Et post breve intervallum resumebant istud idem et cantabant : pater, pater, pater] eo modo quo pueri, qui instruuntur in scholis a magistris grammaticalibus solent facere, cum, per intervalla clamando, repetunt quod dictum est a magistro » [1]) Non diverso concetto del metodo, tutto ripetitivo, dell'insegnamento elementare pare avesse Dante, quando ci dice che l'arte segue « quanto puote » la natura, proprio « come il Maestro fa il Discente » [2]).

Giova tra gli scrittori del sec. XIII tener presente

---

1) ed. Holder-Egger, in M. G. H. XXXII, pag. 264.
2) *Inf.* XI, v. 103-104.

quello che S. Bonaventura, il dottor Serafico, seguace di S. Francesco, scrive sui fini che si deve proporre l'istruzione. Per lui tre sono gli scopi, pei quali noi studiamo, « ut timeamus, ut diligamus, ut placeamus; [1]) il temere Dio, l'amare il prossimo, l'essere dal prossimo amati! E tre—numero perfetto!—sono, oltre che i fini, anche i modi dello studio; si studia infatti « diligenter, patienter, sapienter ». La diligenza si ha quando si ritengono le verità della scienza; la pazienza si dimostra, se sosteniamo l'asprezza del lavoro; la sapienza si raggiunge, quando otteniamo la sincerità della coscienza.[2]) Pericoli nella scienza, da quel mistico ed asceta che egli era, ne vedeva anche S. Bonaventura. La scienza all'uomo appare bella: egli vuole raggiungerla, perciò l'animo suo si volge e propende, non più alle verità eterne, ma « ad scibilia et *sensibilia* » e finisce di dare nel vano, come Salomone che, pel troppo sapere, di tutto parlava, del Cedro del Libano e del hissopo. Si noti la sentenza aurea: dalla scienza alla saggezza non è sicuro il passo; bisogna porre un gradino intermedio ed è la santità. [3]) La curiosità di tutto sapere avvia alla rovina; Lucifero ed Adamo per questa furono perduti. Negli studi, raccomanda S. Bonaventura, ci vuole ordine e non va messo prima ciò che deve venir dopo; vi sono quattro generi di scritture, nei quali successivamente dobbiamo esercitarci; anzitutto v'è la Scrittura Sacra, poi i dettati dei Santi, poi le sentenze dei maestri, in ultimo le dot-

---

[1]) *Expositio in Psalterium*, in *Opera* I. 169.

[2]) ivi, 217.

[3]) Sermo. XIX, in *Hexaemeron. De modo studendi et perficiendi in Sacra Scriptura*. ivi I pag. 60.

trine dei filosofi del mondo. Chi vuol scienza ricorra alla sua vera fonte, che è la Scrittura Santa, non ai filosofi, d'onde non viene la remissione dei peccati, e neppure alle *Summe* dei maestri e dottori, « quia illi ab originalibus extraxerunt ». Colui poi che si dedica allo studio della Sacra Scrittura deve fare come i fanciulli, i quali (notisi qui un programma delle scuole infime) « primo addiscunt a, b, c, d, et postea sillabicare, et postea legere, et postea, quid significet *pars* »; quest'ultima è la domanda che molti testi grammaticali catechetici pongono dopo la definizione o della grammatica o del nome, con che si apre il trattato. Chi studia le sacre carte adunque deve prima studiare il testo, ma non come l'ebreo, che è intento sempre solo al senso letterale! Colui che studia bene la Scrittura trae profitto anche per la bellezza dello stile (ecco l' opinione ben nota di molti asceti grammatici!) e S. Bernardo, che era poco dotto, era elegantissimo nello scrivere appunto perchè conosceva bene la Scrittura. Dopo il testo della Scrittura vanno studiati gli *Originali,* ossia i Padri della Chiesa, che ne sono i più diretti interpreti; indi, come si disse, le *Summe* dei dottori, che sono i compilatori, infine i filosofi. Il perchè di quest' ordine di studi ce lo spiega lo stesso Bonaventura. Gli *Originali*, dice lui, sono tutti grandi scrittori ed oratori, letterariamente migliori del testo biblico; chi legge prima i Padri trova poi la Bibbia insapora. D'altra parte, leggere subito i filosofi profani è pericoloso; essi vanno letti — si noti bene — solo perchè le *Summe* « adducunt philosophorum verba », e non si potrebbero capire se non si leggessero i filosofi. Questi però, si ricordi, sono pericolosi, ed il Serafico seguace di S. Francesco, per convincerci, ci narra l' episodio ben noto di S. Gerolamo

accusato davanti al tribunale di Dio di essere troppo assiduo lettore di Cicerone. All' Alighieri stesso del resto, pur così reverente cercatore del volume virgiliano, qualche concetto di questa specie non mancava, e bisogna forse riconnettere a questa diffidenza verso gli scrittori classici, ancorchè simpatici, il fatto ben noto che nell'*Inferno,* fuori della grazia di Dio, la giustizia si atteggia paganamente e da Aristotile e Cicerone è tolta la partizione delle pene, in Purgatorio invece vige la divisione dei peccati che la Chiesa stessa segna.—Ma grandi maghi quei classici! e più si espellevano più dominavano trionfanti! E S. Bonaventura stesso dopo una scolastica tripartizione delle facoltà dello spirito, ad ognuna delle quali rispettivamente assegna la grammatica, la logica, la rettorica, prende il suo Prisciano e da quello si fa guidare nei labirinti grammaticali, zeppi, checchè egli dica, di esempi colti da quegli antichi poeti, che il santo ebbe, o pare abbia avuto in disdegno. Questi concetti pedagogici di S. Bonaventura dovrebbero essere avvicinati a quelli di Ugo di S. Vittore. Questi — strana cosa! — non parla di studi nel suo *De institutione clericorum,* ove si occupa della disciplina, del vitto, delle conversazioni [1]) ma nei libri *Eruditiones didascalicae* sparge a piene mani consigli e precetti. [2]) Lo scolaro, dice ad es. abbisogna di tre cose, natura, esercizio, disciplina. La natura comprende ingegno e memoria, entrambi necessari. Ugo consiglia di procedere dall'ignoto al noto e vorrebbe nello studioso « *mens humilis,* studium quaerendi, vita quieta, scrutinium tacitum, paupertas, *terra aliena* ». Già; nessuno,

[1]) in *Opera,* II, 15-22.

[2]) *Opera,* III, 8-9.

secondo lui, è studioso nel paese proprio! È vero filosofo colui il quale a nulla si affeziona, sapendo di doversi da tutto staccare. Io, dice Ugo, da ragazzo abbandonai la casa e so che sacrificio costi; ma appresso con che sospiro di libertà si rivede la propria casa, anche se è un palazzo marmoreo! — Qui emerge aperto il fine ascetico dell'educazione monastica, che svelle il senso tutto umano della famiglia! E questo scopo antipatico resterà all' educatore anche più tardi nelle scuole comunali: « istando a scuola —leggiamo in un testo del '200—udii leggere che niuna femina era casta, e se ella era richiesta, tutte erano senza vergogna. » [1]) Oh culto della famiglia e della donna ispirato ai bambini! Della donna, dico, alla quale viceversa non si permetteva di imparare a scuola, non dico così scettica filosofia rispetto agli uomini, ma neppure... l'alfabeto! Se è figlia di re o di imperatore, via; Francesco da Barberino le permette di istruirsi un po', sotto la guida di maestra! se un giorno la principessa dovesse governare lo stato? Un po' di cultura ci vuole! Ma per le altre ragazze, quel tonsurato intenditore di donne, dopo lunghe tergiversazioni sui pericoli proprii delle donne che sanno scrivere lettere, conclude che « la più sicura » secondo lui è che la donna « fatichi a imprendere altre cose e lasci star quella »[2]).—Gli avranno dato retta? Pare di no, dacchè noi troviamo maestre a Firenze ed a Venezia.

Dissi, e lo vedremo meglio appresso, che la forma conversativa e dialogica fu il metodo preferito nell'insegna-

---

[1]) Biagi. *Novelle antiche*, 86, pag. 88.

[2]) *Dei costumi e reggimenti della donna*, Parte I. Bologna 1876. ed. Vesme.

mento medievale, metodo che dall' insegnamento orale, passò, coi trattati catechetici, anche nei testi scritti per la scuola ed ancora in quelli scritti non per la scuola. Tali ad es. sono i trattati di S. Anselmo *De veritate et de libero arbitrio* [1]) e quello che viene da alcuni attribuito allo stesso Santo, intitolato *Elucidarium, sive dialogus summam totius christianae theologiae complectens:* [2]) notevole però in quest'ultimo è la forma del dialogo; non sono più qui domande che il maestro si suppone rivolga all'allievo, come nei testi dell'età carolingia, ma interrogazioni che un allievo rivolge ad un maestro. Per quanto la domanda rivolta dall'allievo al maestro sia altrettanto vera nella vita scolastica, quanto l'inversa, resta sempre meno didattica la finzione di questo strano maestro che non parla se non interrogato dallo scolare!

Comunque, l'istituto degli esami trae origine. didatticamente, da questo metodo prevalentemente dialogico dell'insegnamento; pel lato giuridico invece esso discende dalla prescrizione canonica, la quale agli ordinandi sacerdoti richiedeva la prova che possedessero una certa cultura letteraria, nonchè dalle interrogazioni, a cui il *magischola*, autorizzato dal papa, deve gratuitamente sottoporre chi chiede la *licentiam docendi.* L'istituto degli esami poi passò alle Università ed a tutte le scuole moderne. Pare indubitato che, come rileva il Barbagallo, gli antichi non conoscessero siffatta tortura. La conosceva invece Dante, che in Paradiso ama di sottoporre se stesso ad un vero e proprio interro-

[1]) *Opera*, I, pag. 162 e 182.
[2]) tom. II, pag. 177.

gatorio d'esame, descrivendone anche i modi.[1]) Ad esami forse si deve intendere che alluda un passo della vita di S. Rimberto[2]) nel sec. IX. quando dice che il santo « cum in primo in discendis artibus et disciplinis *districtio magistrorum* ei remitteretur (quod usitata locutione *egressum de schola dicimus*) »... egli fu assunto dal vescovo per suo segretario.

È interessante apprendere i consigli che i santi dànno ai maestri. S. Anselmo, del quale già abbiamo apprese le idee in fatto di istruzione e di scuole, nel ricordato dialogo *De veritate* attesta di aver scritto un trattato *De grammatico,* che pare sia andato smarrito. [3]) Però di lui ci restano norme didattiche, consigli vari disseminati per le opere e per l'epistolario. Oltre ai precetti didattici, scrivendo al monaco Maurizio, gli consiglia la trascrizione degli aforismi; non salti nel trascrivere, le parole greche e di lingue straniere: « malo enim—dice il santo—in ignota inusitataque scriptura partem integram veritatis, quam totum corruptum falsitate ». [4])— Consigli didattici giudiziosi sono quelli che ci dà il poeta anonimo riferito dallo Schmeller; [5]) o maestro, dice egli, applica nella vita le dottrine che insegni, se non vuoi perdere il premio eterno: non sfruttare la dottrina tua a scopo di lucro, vizio, del quale vedo essere brutti molti « ecclesiarum principes ». Fin qui parlava il buon senso ed il retto animo; certo noi non dimentichiamo che, oltre a quello, c'erano le bizzarre sottigliezze simboliche, le strampalate etimologie.

---

1) *Paradiso* XXIV v. 45 e segg.
2) M. G. H. *Script.* II. 766.
3) *Opera,* vol. I, 162.
4) Epist. 51, lib. I; in *Opera,* II, 25.
5) pag. 4, n. V.

Figura 33.

Panciera Ugo, Ord. Min. Trattati — Firenze, per Ser Lorenzo de Morgiani et Giovanni di Maganza (dagli *Incunabula typographica* dell'Olschki, pag. 295).

gli arzigogoli oziosi della dialettica. Il simbolismo si cacciava dappertutto e non contento di signoreggiare nelle scienze naturali, si insinuava anche nella grammatica: è curioso e può essere utile ad es. rilevare i valori simbolici dei metri, quali S. Bonaventura ce li distingue: [1]) per lui il settenario si conviene allo Spirito Santo per i suoi sette dogmi, (si ricordi a proposito che il *Veni Creator* è in settenari sdruccioli)—il quinario si addice al Figlio, per i cinque sensi spirituali; al Padre torna proprio il ternario; «quia ternarium est principium perfectorum»; sentenza questa non discara ai dantisti. Ma che? Non troviamo noi in maestro Terrisio e poi, nientemeno, nel *Convito* di Dante, la sentenza che la grammatica, allegoricamente, corrisponde alla... luna? [2]). E più tardi ancora Franco Sacchetti, nel suo *Sermone* 39, non arriva a rappresentare Dio nelle figure della grammatica, spiegando con strani riferimenti, come egli sia simile al nominativo, al dativo ecc?

Che i volgari italici dovessero a poco a poco penetrare nella scuola, via via che essi si venivano staccando dal latino, è, non solo facile a supporsi, ma anche possibile a provarsi con non pochi documenti. Già Gunzone, poco oltre la metà del sec. X, negli anni all'incirca in cui cade il famoso documento volgare cassinese, ci rende testimonianza che per un italiano, anche dottissimo, com'era lui, era un po' d'impaccio al parlar latino l'uso del volgare, che gli correva alle labbra: [3]) notisi che a lui appunto sfuggì per un accusativo un ablativo (probabilmente

---

[1]) Sermo XV. in *Hexaemeron*. I. 50.

[2]) Torraca, l. c.

[3]) Edit. Martène, 298.

un *rivo* per *rivum*); questo significherebbe, che, a quel tempo, già erasi venuto formando, almeno nell' Italia settentrionale, la forma unica flessionale del nome. Il Thurot non pochi testi di grammatica dialogici in volgare francese ci presenta del sec. XIII, e di testi scolastici a dialogo in volgare tedesco dà saggi il Baebler. Da noi il Sabbadini ha pubblicato anni sono, del sec. XIII un testo grammaticale latino-bergamasco; un altro dello stesso genere latino-italiano del sec. XIII venne alla luce or' è poco per opera dello Stefano; all'epoca stessa appartiene il *Donatus* provenzale. Versioni di forme in volgare dà il testo grammaticale di Goro d'Arezzo. Notisi che il fenomeno coincide coll'epoca del fiorire dei Comuni e dell'avvento della borghesia, come si disse, alla vita pubblica insieme ed alla intellettuale.

Si comincia allora il movimento di riforma non della pedagogia soltanto, ma, quel che più giova, della scuola, dei metodi e della vita scolastica. Prima i precetti didattici medievali, non solo in fatto di letture dei classici, ma sulla educazione del sentimento, erano austeri, severissimi, talora crudeli. La vita di S. Meinwercio ricorda che da fanciullo egli fu educato con tanto rigore, che non gli fu mai permesso di vedere suo padre e di parlargli. Il vescovo suo ripeteva, i fanciulli « cum districtione debere erudiri et non nocivis blandimentis deliniri ».[1] Non risuona mai, che io sappia, nelle carte degli asceti una nota di tenerezza paterna pei monacelli: frequenti invece sono gli accenni alla « arctissima disciplina », le prescrizioni di vigilanza ferrea, specie notturna, il ricordo delle vergini e delle lampade accese, il consiglio, che vedemmo dato da

[1] *Vita S. Meinwercii* cit. cap. 11.

Ugo di S. Vittore, di svellere dal cuore ogni sentimento di famiglia, ogni affetto di casa. Quando ci troviamo dinanzi al patetico addio, da un maestro veronese del sec. IX rivolto ad un suo allievo, che parte e va oltr'Alpe, la cosa appare così strana che il Niebhur sospettò, non senza fondamento, turpi cause dell'insolita affettuosità del pedagogo[1]). Si legga Raterio, pure veronese, vissuto un secolo appresso. Egli dà precetti nel suo *Praeloquior* alternativamente a maestri e scolari[2]); ebbene, non ha una parola che suoni affetto e tenerezza, e da lui pare non poco abbia tolto S. Pier Damiano, del quale già conosciamo le tendenze. Raterio dava anche la causa alla negligenza dei maestri, se in Italia troppo poco si conoscevano i canoni[3]); egli traccia pei giovani un programma di letture ascetiche, greve come macigno. Anselmo il Peripatetico dava dell' insegnamento una definizione ingegnosa: esso avviene allorchè « interveniente oratione, vel litteris, aut alicuius rei artificium (insegnamento obbiettivo?), aut ex arte saepe quidem exemplum elicit »; ma ben definire non vuol dire ben studiare, ed egli come si avviluppa nel simbolismo più fitto nella sua *Rhetorimachia!* Ai maestri il consiglio pedagocico più frequente e costante che si trova esser dato è quello di fuggire la superbia. Parrebbe quasi che uno solo fosse il pericolo dei traviamenti, che dagli studi può venire, non il disordine delle cognizioni, non l' erudizione senza nutrir lo spirito, non il sussidio mancante delle discipline affini, nulla di tutto ciò, ma solo il pericolo della danna-

---

1) Cfr. Novati, *Origini*, 237.

2) Lib. I, in *Opera*, pagg 37-39

3) *Opera*, 367.

zione! Canta uno dei verseggiatori fatti conoscere dal Bömer.

Multi, magisterio recte non intentes,
Superbiae vitio vidi coherentes;
Plusquam esset ratio de se praesumentes,
Vidi principio tumidos, in fine ruentes.[1])

Ed un altro canto, edito pure del Bömer, fa parlare contro la superbia una donna simbolica, la Grammatica, che compare dinanzi ad un giovane maestro, dandogli in certo qual modo l' investitura scolastica:

Cum sis dignus spargere semen doctrinarum,
Tibi volo tradere regimen scolarum.

Giovanni di Garlandia compendia tutto l' ufficio del maestro in questa definizione: « Magistri est informare rudes » [2]): istruire adunque, solo istruire; l' educazione non pare sia ufficio del maestro, se non in quanto essa addita il pericolo della superbia; secondo lui, il prete indotto è la rovina dei laici.

Che alito possente di vita nuova penetra nella scuola, non dico nell' età dell' oro dell' umanesimo, ma già nelle scuole libere del '300! Non tutti i pedagoghi, liberi od assoldati dai Comuni, sono spiriti aridi e cervelli lignei; un' aura di famigliaritá affabile, ma reverente, circonda maestri e scolari, padre e figli. Tale era la scuola di Rinaldo di Villafranca a Verona, alla quale messer France-

---

[1]) *Herdringer Vagantenliedersammlung* ecc. cit., pagg. 202 e 228.
[2]) *Exempla honestae vitae*, in *Romanische Forschungen*, cit. 148.

sco Petrarca inviava pure agli studi suo figlio Giovanni [1]). Moggio de' Moggi, parmense, ripetitore nella scuola di Rinaldo, descrive il maestro come venerando; gli scolari lo circondavano di affetto e di reverenza profonda, grati a lui pei santi insegnamenti, che egli impartiva dalla cattedra. Era anch'egli un peripatetico ed amava le passeggiate coi suoi discepoli su pei colli ameni, che circondano la città: L'anfiteatro romano, l'Adige, i monti sovrastanti il Garda, tutto era pel vecchio maestro oggetto d'insegnamento, e colle dispute scientifiche s'alternavano facezie e giuochi: echeggiavano tra gli spechi i nomi venerandi di Aristotele e di Platone, mentre altri adduceva in questioni grammaticali l'autorità di Prisciano. Interveniva alle dispute accese il maestro a sentenziare e ad imporre il silenzio coll'autorità sua:

> Eminet assensu, lites fremuisse iocosas
> Gaudet, et in nutu conticuisse suo.

Ed al ritorno Rinaldo leggeva e spiegava ai discepoli i poeti antichi, interrompendosi per dare ai giovani lodi e consigli. A Rinaldo è diretta un'epistola del Petrarca (*Nuper ab aetherei qui temperat astra Tonantis)* che lo invita a fissare la sua dimora a Napoli, ove potrà guadagnar molto, lontano dal fastidioso chiacchierio degli scolaretti; ma forse non s'appone male il Biadego, che crede essere stata la scuola di Rinaldo qualche cosa di più che una scoletta di ragazzi. Vi si facevano alte discussioni filosofiche, si leg-

---

[1]) v. opuscolo del BIADEGO. Cfr. le idee del PETRARCA sull'educazione in *Famil.* VII, 17.

gevano i poeti, si esercitavano anche fisicamente i giovani.—Guarino, lo dimostrò il Sabbadini, fu il primo educatore di Italia che fondò una scuola veramente razionale e moderna, nella quale in bell'armonia si fondevano tutti gli elementi dell' istruzione e dell' educazione. Insegnare ed in uno educare, ma più che con minaccie e terrori, con l'esempio continuo; ora in tutto ciò Guarino, nato a Verona nel 1374, non era stato preceduto dal suo concittadino, morto dieci anni prima che egli nascesse ? Non fu solo il movimento dottrinario del secolo XV che rinnovò la scuola adunque: prima ancora essa si era rinnovata, quando divenne laica, libera, e, rimossi i terrori assidui, sospetti e gli scrupoli medievali, si riconciliò colla vita, riproducendo tra le sue pareti la famiglia, già rinnegata, facendo, d'un pedagogo crudele, un padre severo ed amoroso. E tale già ci appare il convitto descritto da Baldo nel citato Cons. 41.—La scuola era uscita dal chiuso dei chiostri per cercare la pura aria ricreatrice dello spirito, avvivatrice dei corpi. Educare i giovani voleva dire amarli, non terrorizzarli, e se anche non tutti i metodi che la dottrina pedagogica escogitava in teoria, trovavano in tutte le scuole applicazioni, è certo che dal '300 al '400 un fervore nuovo di vita intellettuale penetra e pervade le corti, la Chiesa, il laicato. L'umanesimo s'avanza: Guarino, suo figlio Battista, il Vegio, ed il Barzizza scrivono di pedagogia ed insegnano. Vittorino imparte i migliori consigli agli educatori; le Università e le scuole minori sono piene di dotti e Poggio Bracciolini si adatta, giovane, a fare il ripetitore, come narra Vespasiano da Bisticci. Gli studi escono dai ripostigli claustrali e si affacciano davanti al pubblico, non paurosi del peccato di superbia; nell'orgoglio loro, an-

che soverchio, i dotti sono desiderosi di invitare gli spiriti a seguirli. Guarino nelle solennità scolastiche, con gran pompa di insegne e di eloquenza, recita le sue solenni ciceroniane orazioni inaugurali, offerteci a stampa dal Müllner. L'orazione inaugurale degli studi dà al Barzizza, ad altri cento umanisti un simpatico mezzo di avvicinare la scuola al pubblico, e di invitar questo ad amare quella e ad entrarvi, seducendolo colla smaglianza del dire. Le orazioni inaugurali del piissimo Guarino intessono l'elogio degli studi letterari ed avviano gli studiosi alla lettura dei grandi antichi, pagani o cristiani. Siano essi Cicerone, o Sant'Agostino, o Valerio Massimo, non importa: dovunque v'è il bello, dovunque v'è il sapere, lo spirito libero e sciolto muove avido ad incontrarlo; da Plutarco, non cristiano, Guarino traduce i precetti pedagogici. Chi avrebbe osato in altri dì seguire i profani autori, proprio nell'arte di educare? Non si credeva essa esclusiva dei cristiani, i soli che conoscevano la meta ultima del sapere, Dio?—Ma ora è il clero stesso che muove incontro ai detestati classici, il clero, che in qualche città si asside senza timore sulle stesse panche scolastiche, ove i laici ascoltano Guarino. Ecco a Milano nel 1443 un arcivescovo Piccolpasso lasciare in eredità alla Cattedrale una biblioteca zeppa di classici greci e latini. [1]) Ecco un frate, il Bucci di Carmagnola, in un modello di lettera che un maestro deve scrivere al Comune, consigliare i padri di famiglia a dare ai loro figli una ricca cultura grammaticale: non Prisciano o l'arido Villadei leggano i fanciulli, ma Esopo, Terenzio, Giove-

---

[1]) Cfr. Magistretti art. cit. e la mia tavola delle biblioteche.

nale, Ovidio, Virgilio, Boezio, Cicerone, « in quibus *graves sententiae* et vocabulorum differentiae reperiuntur, et *elegantiae* »[1]).—Si; i maestri del '400 e del '500, già lo dissi, ebbero i loro grandi educatori ed ebbero i loro terribili pedanti, che la Commedia dell'Aretino, come la satira del Rabelais e del Montaigne, giustamente colpiva.[2]) Che importa? Là è pur sempre il principio di quel movimento largo e libero di studi e di pensiero, che, invano combattuto, ci ha data la civiltà moderna.

---

[1]) *Memoriale quadripartitum*, ed. CURLO, in *Bibl. stor. subalp.*, vol. cit. pag. 90.

[2]) Cfr. GUIDO MANACORDA, art. cit.

CAP. IV.

I locali scolastici, la suppellettile didattica, la Biblioteca

La frase che più di frequente si trova usata per indicare il luogo, ove si fa scuola, è, fin dalla decadenza romana e dal più alto medio evo, *conclare atrii.* Sotto un portico, dietro una modesta tenda, trovasi nei bassi secoli di Roma la scuoletta, che assorda i passanti col chiacchiereccio continuo di numeri e di sillabazione, [1]) ed un portico per scuola trovasi indicato nel documento lucchese del 748;[2]) ma i Concili di Spagna del sec. VII, eccetto quello di Toledo del 633, che menziona un *conclave atrii*, [3]) parlano con minor precisione dell'episcopio in genere, dove i giovanetti

[1]) S. Agostino, *Confess.* I, 16.

[2]) v. pres. lav. parte I, cap. I, pag. 34.

[3]) v. pres. lav. parte I, cap. II.

devono essere nutriti ed istruiti. *Conclave atrii* è ancora il termine, col quale nel sec. VIII Chrodegango indica il luogo, dove i canonici devono raccogliere i giovanetti da istruire, mentre il Concilio di Tours dell' 813 ritorna all'espressione generica: *in episcopio.* [1]) Giù giù per secoli e secoli il locale della scuola è designato con locuzioni sempre consimili. A Vercelli nel 1149 leggiamo in calce ad un atto notarile: « Actum Vercellis in *porticu grammatice* », e con maggior precisione nel 1197: «Actum Vercellis, ubi dicitur paradisus, *ante ecclesiam beati Eusebii*, *prope ostium scholarum veterum* ». [2]) S. Pier Damiano nel sec. XI, nella lettera già nota ad *archiepiscopum bisuntinum*, loda il presule che ha due scuole situate presso l'episcopio, in modo di poterle avere sempre sotto il suo occhio vigile ed attento. [3]) Un passo additato dal Dresdner, relativo al posto speciale che nella basilica ambrosiana, nel 1053, sarebbe stato assegnato ai *magistri scholarum*,[4]) non fa buona testimonianza, parmi, al caso nostro, perchè deve riferirsi al luogo assegnato in chiesa, durante le funzioni, a chi dirigeva la congregazione *(schola)* dei chierici. Invece rilevantissimo è il passo di Landolfo seniore [5]) riferentesi alle scuole milanesi: Rileggiamolo: «scholae vero ubi cantus magistri ad docendos pueros quotidie conveniebant, in atrio *ante ipsius ecclesiam* duae erant, quae ab archiepiscopo, cum opus erat, mercede

---

[1]) v. parte I, cap. II, cit.: anche PAOLO DIACONO a Metz pone la scuola in un atrio: *De episc. mettens.* M. G. H. SS. II. 260.

[2]) GABOTTO, *Stato Sabaudo.* III. 213, n.

[3]) *Epist.* libr. III, 8.

[4]) DRESDNER, 239. Cfr. in proposito PURICELLI, *Ambr. Mon.* I, 425; UGHELLI, IV, 108.

[5]) LANDOLFO, in R. I. S. II. pag. 93, e 35. cfr. pag. 6, parte II pr. lav.

data nummorum, scholares a magistris commendabantur, secundum quod Ezechiel propheta dicens affirmat: *extra dortam* interiorem *gazophilacium cantorum*. In atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad septemtrionem, philosophorum vero scholae, diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani et extranei clerici philosophiae doctrinae studiose imbuebantur, erant duae, in quibus, ut clericis, qui exercitiis tradebantur, studiose docerentur, longa temporum ordinatione archiepiscoporum antecedentium, stipendiis a camerario ipsius archiepiscopi, qui tunc in tempore erat, annuatim earum magistris honorifice donatis, ipse praesul multoties adveniens, saeculi sollecitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, et magistros ac scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat ambrosianicis ». Qui apparirebbe chiaro che la scuola si teneva nel portico interno della chiesa cattedrale, ossia nel pronao, tra la porta che dà sul portico esterno e la porta interna, che immette nel tempio, nel cosidetto *narthex,* in una parola. Il Dresdner[1]) interpreta appunto così il passo di Landolfo; nell'atrio esterno le scuole di cantori, nell'atrio interno, o chiuso *(conclave atrii)*, due scuole di filosofi, (l'interna e l'esterna?), ove si insegnavano le arti liberali. Il vescovo, passando sotto il portico esterno per recarsi ai palazzi ambrosiani, aveva agio di ispezionare i cantori, e, aprendo un uscio, i filosofi. Questo assetto lo troviamo consueto nelle scuole vescovili dell'Italia del nord; in un atto tortonese del 1219 leggesi: « actum sub porticu scalarum », o, come assennatamente propone il Gabotto, « scho-

1) pag. 239.

larum ». [1]) A Treviso nel 1243 compare testimone in un processo, causato da una baruffa notturna tra preti, un *magister Liberius*, che dichiara di abitare *apud scolas*, le quali si trovano presso la Cattedrale.[2]) Nella chiesa, non ancor vescovile, di Casale Monferrato già vedemmo nel 1272, nel contratto fra i canonici ed i custodi dell'edificio, come si faccia menzione di ragazzi che, con bastoni e pietre, fanno gazzarra sotto il portico della chiesa;[3]) dovevano essere, penso, gli scolari, che andavano e venivano dalla scuola. La scuola vescovile cremonese pare al Novati avesse trovato stanza, in uno colla biblioteca, nel camposanto, edificio sorgente a lato del Duomo.[4]) Che dovesse essere un po' più lontana dal Duomo, che non nelle altre città, si potrebbe desumere forse dal fatto che gli statuti vietano ai canonici, mansionari, preti o sacristi, di portare zoccoli, « nisi cum vadunt aut redeunt pro negotio infirmorum vel mortuorum aut *scolarum*, aut similium » [5]). A Genova nel 1254 leggiamo in calce ad un atto: « actum Ianuae *in domo archiepiscopi*, ubi reguntur scholae per magistrum Rubaldum », [6]) ma Cremona e Genova paiono far eccezione.—Anche in Francia il vestibolo delle chiese era il luogo delle scuole vescovili ed il Tarsot [7]) opina che da quest' uso sia venuto il nome di *parvis*, dato in Francia allo spazio che precede il portale delle Cattedrali: ma non sarà invece venuto tal

---

[1]) *Bibl. stor. subalp.* XXIX, 347.

[2]) SERENA, op. cit.

[3]) in *Studi storici*, VI, cit.

[4]) *Obituario*, in *Arch. Stor. Lomb.* cit. pag. 260 61.

[5]) *Statuti dei canonici cremonesi*, luog. cit.

[6]) MASSA, pag. 1.

[7]) pag. 63.

nome dal luogo, ove si fermavano i bambini non ancora battezzati?

Erimanno Tornacense ci descrive Oddone, ora, « Peripateticorum more cum discipulo deambulantem, nunc vero Stoicorum more residentem et diversas quaestiones solventem, vespertinis quoque horis *ante ianuas Ecclesiae* usque in profundam noctem disputantem et astrorum cursus digiti protensione discipulis ostendentem. » [1]).

Rispetto ai locali adibiti a scuole nei conventi bisogna essere guardinghi: il Dresdner scambia per scuole in senso didattico quelle *scholae* ricordate da Guidone di Farfa, che sono viceversa i locali addetti ai giovani monaci, ove questi, vedemmo, possono parlare, lavarsi ecc. Per San Gallo possediamo dell'intiero cenobio una pianta, di cui parla il Mabillon e che lo Specht riproduce. [2]) Essa, sotto il titolo di *schola interna* e *schola externa*, riproduce due schizzi, ove si vedono tutti i locali destinati, agli oblati il primo, agli esterni il secondo, compresi dormitorio, ospedale, refettorio, latrine ecc., ma una sala destinata a scuola,—nel senso proprio di luogo ove si insegna,—io la cerco invano. Nelle cattedrali tedesche e francesi lo Specht stesso parla delle due scuole interne ed esterne, che erano ben distinte, ma le fonti che egli cita usano *schola* in senso generico come a Sangallo ed a Farfa. [3])

Dei locali delle scuole comunali, provveduti prima dal maestro, prendendoli in affitto, poi concessi dal Comune,

[1]) *Liber de restauratione*, in PERTZ, *Script.* XIV: cito dal D'ACHERY, *Spicil.* II, 888.

[2]) SPECHT, 152-3.

[3]) ID. pag. 181 e 251. Cfr. in *Necrologia Germaniae*, III, il *Liber oblat. Ecclesiae maioris frisingensis:* « de area scholastriae ».

parlammo già a lungo altrove. Erano tuttavia sempre case adattate a tenervi scuola, mai costruite *ad hoc.* Talora questi locali il Comune li prendeva in affitto da conventi, come a Sarzana dai Francescani: a Siena nel 1338 il Comune paga un tanto al rettore della chiesa di S. Pietro per pigione semestrale di una volta sotto la chiesa stessa, «nella quale studiano gli scolari».[1]) Così s'intenda per le aule universitarie dei primi tempi, quando gli Studi generali tenevano ancora questo sistema simpaticamente randagio; i grandi edifici moderni universitari sono del '400 (Pisa) del '500 ed anche più recenti. In quelle case d'affitto i poveri dottori stavano come potevano: Buoncompagno coi suoi 500 allievi li deve aver provati tutti i disagi dei locali infelici, perchè, per antitesi, seppe tracciare un piano ideale di costruzione scolastica da fare invidia ad un moderno ingegnere igienista. Ecco il suo minuzioso ed, ahimè! molto platonico progetto, che a quei dì, com'egli dice, non aveva nulla di corrispondente al reale! «Domus scholasticae disciplinae in libero et puro aere construatur. Remota sit a frequentationibus mulierum, a clamoribus fori, ab equorum strepitu, a navigio, a latratu canum, a nocivis rumoribus, a sibilatione curruum et fetore; longitudinem et amplitudinem habeat coequalem; fenestrarum quantitas in ea taliter ordinetur, quod non sit plus nec minus luminis, quam natura ipsa requirat; habitaculum autem in superiori parte consistat, tectum non sit minus altum, neque nimium pavimento incumbat, quoniam utrumque memorialem vim offendit. Sit a pulvere et ab omni labe mundata, nec sint in ea imagines aliquae vel picturae,

[1]) ZDEKAUER, 136.

nisi forte illae quae per imaginarias formas et figuras notabiles reductiones faciant ad memoriam super scientiis, quibus ingenia exercentur. Sed omnes parietes consistorii colore solummodo viridi adornentur, unicus sit ingressus, et scalae non sint laboriose ad ascensum. Sedes magistralis in altiori gradu consistat et taliter praemineat, quod doctor ingredientes directe possit videre. Duae autem vel tres finestrae taliter desponentur, quod magister interdum, et maxime in amoeno tempore, valeat exteriores partes, arbores, hortos et pomeria intueri, quoniam in visione rerum dilectabilium memoria roboratur. [1]» Ed in seguito: « Sedes namque scholarium in tantum sint aequales, quod nulli possint visum doctoris per aliqua obstacula impedire. Maiores autem et famosi scholares ad sedendum in locis dignioribus collocentur et omnes de sua provincia vel de circumpositis nationibus sedeant iuxta ipsos, reservato cuilibet honore, secundum officia, nobilitates et merita personarum. Sedendi autem ordo nullo modo varietur, nec aliquis locum alterius occupare praesumat, sed unusquisque locum semper obtineat, qui sibi fuerit assignatus.—Ego vero numquam habui domum ita constructam, nec credo quod alicubi unquam fuerit taliter ordinata. Sed valebit forsitan prodesse posteris haec doctrina. [2] »

La suppellettile

Utili notizie abbiamo letto a proposito delle figure che, a scopo didattico, devono, secondo Boncompagno, essere esposte a scuola.

---

[1]) *Rhet. novissima*, ed. Gaudenzi, II, 279. *Qualiter debeat construi domus scholasticae disciplinae.*

[2]) *Id.* seguito. *Qualiter scholares in ea ordinari debeant, ad hoc quod melius possint nomina memoriae commendari.*

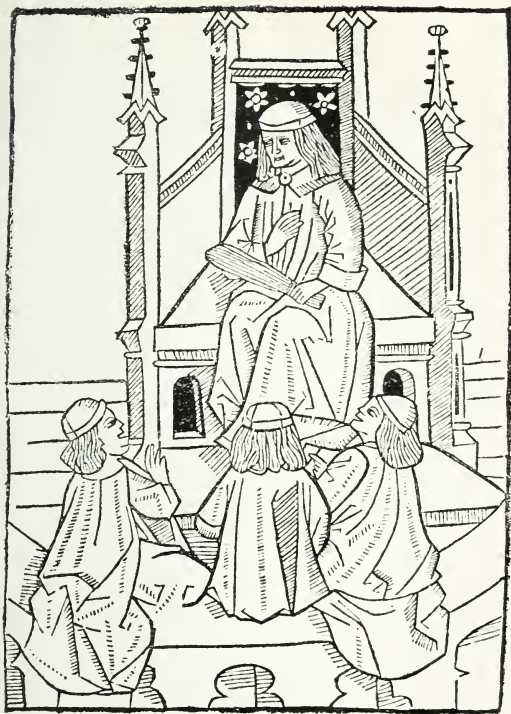
Assai interessante sarebbe poter studiare anche la suppellettile scolastica medievale, ma pur troppo qui le fonti scritte poco ci soccorrono. Ricorre spesso menzione, figurativamente e letteralmente, della ferula scolastica, ed al Novati parve dovesse ritenersi una ferula il bastone gemmato che un re longobardo regalò a Felice, grammatico pavese. Teodolfo, vescovo d'Orléans nel IX secolo, parla «*de septem liberalibus artis in quodam pictura depictis*» [1]), e dà notizie ancora di altre pitture sull' argomento, il che farebbe pensare a sussidi scolastici oggettivi da porre sott' occhio ai ragazzi. Ma più forse tale testimonianza importa a coloro che, come Paolo D' Ancona, ricercano le rappresentazioni allegoriche delle arti nella pittura. Molto più tardivo è un passo del *Dictionarius* di Giovanni di Garlandia, citato dal Habel, ove, come strumenti necessarii al chierico scolare del secolo XIII, si enumerano i seguenti: «libri, pulpito, crucibolum cum sepo, absconsa et laterna, cronu cum incausto, penna, plumbum et regula, tabulae et ferula, cathedra, asser, creta cum plana, pumex» [2]). Un canto goliardico rammenta lo *stilus* e le *tabulae*, come utensili propri degli scolari [3]). Lo strumento più in uso erano senza dubbio le tavolette, che, come attesta la vita di S. Odone di Cluny, erano fatte in modo da essere inseparabili, ma possibili ad aprirsi a guisa di libro. Lo scolaro le teneva sulla gamba destra messa a cavalcioni sulla sinistra: il che vediamo essere pure testificato dall'arte figurativa (fig. 22, 36, 38, 42). Sulle tavolette si prendevano appunti, poi, come attesta un ms. della gramma-

---

[1]) SIRMOND. II, 813.

[2]) HABEL. pag. 10.

[3]) STRACCALI. pag. 8: «stilus nam et tabulae-sunt feriales epulae.»

Figura 34.

Compendium octo partium orationis — Basileae, Johannes de Amorbach. s. d. (dagli *Incunabula typographica* dell'Olschki, pag. 413).

tica di Smaragdo, dalle tavolette si trascrivevano sulla pergamena le cose più importanti [1]). Ma più di questi termini (non tutti identificabili, nè col Du Cange, nè con altri spogli, che le edizioni moderne di fonti storiche sogliono offrire) viene in aiuto, in particolare pei secoli più recenti, lo studio delle arti figurative, specie della miniatura. Essa ci fa osservare scenette scolastiche e rilevare tipi, suppellettile, strumenti, costumi ecc. della scuola.

Se non che, anche nel servirci dell'arte come fonte storica per l'interno della scuola, noi dobbiamo essere assai circospetti, sia perchè le rappresentazioni sono affatto ideali il più delle volte, sia perchè molto più spesso esse riproducono scene scolastiche universitarie, e le Università, se in linea di diritto le abbiamo trovate strettamente unite alle altre scuole, pel riguardo della suppellettile si dovevano staccare molto da quelle, dato il numero e l'età degli allievi, la statura di essi e la diversità delle discipline professate. Così, osservando i bassorilievi del Della Robbia sul Campanile di Giotto (fig. 40, 41 e 42), e vedendo l'*Aritmetica*[2]) raffigurata da un maestro dalla lunga barba, che ritto in piedi, e leggendo su una tavoletta, insegna colle dita a computare, mentre l'allievo sta in piedi, poco meno alto del maestro, anch'egli colla sua tavoletta in mano, nessuno vorrà trarre la conclusione che in alcuna scuola medievale siasi mai insegnato senza il sussidio di alcun materiale didattico, fuori delle tavolette. Per altro lato, scene universitarie sono quelle che si vedono in certi bassorilievi tombali di dot-

---

[1]) v. MAÎTRE-LÉON, 201 n. ed i passi ivi citati.

[2]) La formella è detta anche di Pitagora ed Euclide; vedila anche riprodotta da PAOLO D'ANCONA, 226.

tori, che sono sotto il porticato dell' Università di Pavia e che il Cavagna-Sangiuliani pubblicò [1]). Anzi queste scene

---

[1]) *Emporium*, Novembre 1905: su la scuola ne l'arte in genere cfr. *Rassegna* mia in *Giorn. stor.* 1907, cit. pag. 118. n. 1. Ecco del resto, per comodo degli studiosi, un po' di bibliografia relativa alle rappresentazioni della scuola nelle arti figurative:

Opere moderne riproducenti antiche scene scolastiche

Malagola e Friedlaender, op. cit.—Sandonnini, op. cit.—Cavagna-Sangiuliani, *Antichi ricordi marmorei di professori dell'Ateneo pavese*, in *Emporium*, Bergamo. Novembre 1905, cit.—D' Ancona Paolo, op. cit. — Cavazza, op. cit. — Hermanin Federico. *I codici miniati di Niccolò di Giacomo*, in *Atti e Memorie d. Dep. di stor. patr. per le Romagne*, sez. III. vol. XI.—D'Ancona Paolo, *La miniatura alla mostra senese d'arte antica*, ne l'*Arte*, 1904, pag. 378.— Malaguzzi Valeri, *La miniatura a Bologna dal XIII al XVIII secolo*, in *Arch. stor. ital.* ser. V. vol. XVIII. 1896.— Ciaccio Lisetta. *Appunti intorno alla miniatura bolognese nel sec. XIV*, in l'*Arte* del Venturi, anno 1907, pag. 112 (maestro in cattedra con allievi).— Ricci Corrado, *Monumenti sepolcrali di lettori dello Studio bolognese nei sec. XIII e XIV*, con 31 fotografie, Bologna, Fava e Garagnani, 1888.—Venturi Adolfo, *Storia dell'Arte; La scultura del '300*, Milano. Hoepli, 1905. pag. 856 e segg. — Cfr. *Arte*, anno 1905, pag. 33. — De Nolhac Pierre. *M.ss à miniatures de la Bibliothèque de Petrarque*, in *Gazzette archéologique*, 1889. — Segarizzi Arnaldo, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della Biblioteca di S. Marco*, Bergamo, 1913, vol. I, pag. 331 (Seneca in cattedra, dagli *Ammaestramenti di Seneca morale*, del sec. XVI (s. a. n. d.).— Moschetti Andrea, *Elementi e forme per la ricostruzione di uno studiolo padovano trecentesco alla mostra regionale di Roma* (1911), in *Bollettino d. Museo Civico di Padova* (anno XIII, fasc. IV - VI (a pag. 138, miniatura di un codice di Darmstadt, riproducente lo studiolo del Petrarca; a pag. 186 *la Grammatica*, rifacimento sullo stile di Giusto di Menaburi).— Tarsot, Op. cit. (per le scuole francesi). — Reicke. *Lehrer und Unterrichtswesen*, in *Monographien zur deutschen kulturgeschichte;* Verlag Eugen Diederichs; Iena (per la Germania). — Schreiber und Heitz; *Die detschen « Accipics » und « Magister cum discipulis ».— Holzschnitte als Hilfsmittel z. Incunabel Bestimmung;* in *Studien z. deutschen Kunstgeschichte;* Heft. 100, Strassbourg, 1908.

Miniature

Cod. Med. Laur. Plut. 27, 2 (Bandini, IV, 199) contenente il Balbi. *Catholicon* (donna che porge il latte ad un bambino; allegoria de *La Grammatica*. — Cod. Med. Laur. 25, 10 (Bandini, IV, 190), cont. il *Graecismus*

non farebbero al caso nostro, non solo perchè universitarie, ma anche perchè alquanto idealizzate, come quelle delle tombe di Cristoforo Bottigella e di Francesco Ripa, ove i banchi degli allievi son disposti perpendicolarmente alla cattedra, lungo le pareti laterali della sala, con solo scopo evidente di lasciar campeggiare nello sfondo, sulla cattedra, il maestro che legge.—Cennino di Nese però, o quel qualsiasi maestro pisano che, secondo P. Bacci, fu autore del cenotafio di Cino da Pistoia (e certo dovette essere un allievo di Giovanni Pisano ed imitatore della rude schiettezza e del verismo di lui) ebbe merito di lasciarci una realistica e vigorosa rappresentazione di una scuola medievale di diritto [1]. Il maestro siede su una bassa e larga cattedra, simile ad un antico seggio episcopale, ed ha davanti a sè un alto leggio inclinato, su cui posano i testi, che egli sta sfogliando. Dinnanzi a lui tre

---

del BETHUN. (Parecchie iniziali con monaci in cattedra e libro aperto innanzi: uno dei monaci ha la sferza in mano).

Stampe *

PIER CRESCENZI: *Dei luoghi abitabili*. Venezia. Bernardino de Viano de Lexone. 1536 (frontespizio).—VILLADEI, *Dottrinale*. Venetiis. Gulielmus de Monteferrato. 1488 (margini xilografati): [Roma. Biblioteca Corsiniana].—ID. *Id.*; Francesco Ugoleto e Benedetto Zabolo. 1519, fol. 1; (margine xilografato: in alto. maestro che tiene la penna in mano) [ivi].—ID. *Id.* Parma. Ottaviano da Salò, 1521 (frontespizio xilografato) [Bologna. Bibl. Univ.]—ID. *Id.*, Venezia. Agostino de Bendonis, 1528 (xilografia — un maestro ed 8 scolari) ID. *Id.* Brescia. Ludovico Britannico (1547. 1568. 1572. 1588. ecc.. ecc.) — PRISCIANO, *Opera*; Venetiis per Philippum Pincium Mantuanum, 1509 (cfr. *Bibliofilia*. Giugno-Luglio, 1902. pag. 131). — CANTALYCIUS IOAN. BAPT., *Summa perutilis in regulas totius artis grammaticae et artis metricae*; Venetiis. per Vincentium de Benalis. 1493. (Cfr. *Bibliografia*. fasc. su cit., pag. 143).

[1]) v. nella *Stor. d. letter. ital.* dei proff. WIESE e PERCOPO, pag. 70 dell'ediz. tedesca.

file di banchi molto rozzi,—perchè costituiti unicamente da una tavola orizzontale sorretta da due verticali, -contengono tre scolari ciascuno, variamente atteggiati con rude vivezza; chi è assorto nel leggere, chi protende attentamente il viso verso il maestro, facendo puntello al mento col braccio posato sul banco, chi infine sfoglia il libro. V'è uno scolare nell'ultimo banco, il quale, con mossa verissima, porta il dito alle labbra, certo per inumidirlo e poter meglio sfogliare. Accanto a quest'ultimo vedesi seduto a destra uno scolare barbuto ed a sinistra, al di là di uno scolare giovane e sbarbatello, sta in piedi, poggiato al muro, colle braccia conserte, un individuo, che non ha libri: un bidello forse od un curioso, o uno scolare disattento. In fondo si apre una graziosissima finestra bifora, in stile gotico, con l'ogiva trilobata: l'architettura del nostro trecento.—Alcune scenette universitarie bolognesi pubblicate dall'Hermanin [1]) (fig. 3 e 4) possono avere valore anche per noi, in causa di un particolare che l'Hermanin appunto trova inesplicabile: la scuola di decretali di Giovanni di Andrea (1320) mostra nello sfondo un tempietto gotico: ciò forse va a conferma della tesi del Gaudenzi, che volle mostrare i rapporti di vicinato tra le scuole giuridiche e la cattedrale a Bologna.

Ma nulla che direttamente o indirettamente interessi le scuole grammaticali trovo nei molti monumenti e nelle miniature edite dal Cavazza, dal Venturi, dal Sandonnini per le scuole di diritto modenesi; di tutte io detti già un cenno in una delle mie rassegne storiche universitarie.

---

[1]) nel periodico, *Vita d'Arte*. vol. I fasc. 2, Febb. 1908, pag. 117, cit.

Ma chi vuole trovare scene scolastiche non universitarie deve ricercare i codici contenenti grammatiche od altri libri scolastici (il Lizier ad es., riproducendo il primo foglio del cod. CXXXVI della Capitolare novarese, [1]) ci ha offerto tre piccole miniature di maestri, colti in atto di spiegare), (fig. 5 e 6) — deve esplorare, pel '400, le prime edizioni con xilografie delle aritmetiche, delle grammatiche, degli Esopi, dei Papia, dei Mammotrecti, di tutto quel bagaglio insomma numeroso e vario di libri scolastici, che corse per le mani degli scolari medievali. Io non pretendo certo di aver fatto tanto, ma addito piuttosto una via ad uno studioso più competente di arte, contentandomi di spigolare appena qualche scenetta, che mi capita sott'occhio. Ed anzitutto eccoci ancora innanzi ad una formella di Luca della Robbia, che è nel campanile di Giotto[2]; la *Grammatica*. (fig. 42) Un maestro sbarbato e togato siede innanzi ad un leggio inclinato e muove vivamente le braccia spiegando. Davanti a lui, ma alquanto discosto dal leggio, siede lo scolaro e sulle ginocchia sovrapposte tiene con una mano il libro, mentre con l'altra va seguendo col dito la lettura, tutto assorto in quella. È un bel giovanetto sui 16 anni, paffuto e ricciolo, tutto succinto nel suo vestito pieghettato. Un altro allievo, d'età più matura, si intravede al di là del primo: egli non posa il libro, ma lo tiene ritto ed aperto sulle ginocchia. Nello sfondo è visibile la porta della scuola, chiusa. —È notevole che le stampe in legno nelle edizioni del '400 e del '500 ci presentino sempre le scuole private senza banchi pur non mancando talora, pel maestro, la cattedra. Ecco qui

[1]) pag. 17.

[2]) Vedilo anche in Paolo D'Ancona, cit. 223.

una edizione del Donato fatta a Perugia nel 1517 da Cosimo, detto Bianchino, veronese; (fig. 38) essa offre sul frontespizio un legno rappresentante un maestro che dà lezione ad uno scolare. Il maestro — probabilmente vuole essere lo stesso Donato—è alquanto idealizzato con la sua corona d'alloro in capo (simbolo, credo, ch'egli è laureato o conventato); tutto il resto però della scena è prettamente realistico [1]. Siede il pedagogo su una cassa a forma di panca, le cui facciate, come quelle dello scrittoio, sono ornate con una grande losanga recante iniziali: sullo scrittoio massiccio è sovrapposto il leggìo inclinato, su cui posa un volume, e sulla parte piana del leggio stesso vedesi una clessidra, una lampada e un calamaio. Lo scolare, in faccia al maestro, siede su una cassa e non ha tavolo davanti a sè, ma regge in mano il libro, dacchè il tavolo del maestro è troppo lontano da lui, perchè egli vi si possa appoggiare. In alto, contro il muro, sorretta da due mensole, vedesi una lunga tavola inclinata a leggio, con su tre libri, uno aperto, e due chiusi. Nel muro, dietro il maestro, si apre un vano rettangolare, spartito a ripiani da due tavole che sostengono altri libri. La luce piove da una finestra assai alta, dietro le spalle dell' allievo, sbarrata da inferriate.—Non molto dissimile da questa scena è quella che osservasi nel trattato *de Aritmetica* del Calandri, edito in Firenze nel 1518[2]) (fig. 36). Qui il maestro, dalla lunga barba e dai lunghi capelli, con un grande tocco in capo, siede allo scrittoio, sporgendo fuori a sinistra colle gambe incrocicchiate: a lato

[1]) v. riprod. in *Bibliofilia* di Leo S. Olschki. Dic.-Genn., 1900-01, pag. 395.

[2]) id. Aprile-Maggio 1902, pag. 5.

dello scrittoio stanno infatti due giovanetti seduti su trespoli, con in capo un berretto e sulle ginocchia delle tavolette. recanti numeri scritti. Il maestro ne porge loro una, che reca pronti per la somma, uno sotto l'altro, due numeri, 200 e 400; in alto vedesi tracciato un triangolo inscritto in un cerchio, documento di esercizi di geometria, fatti o da fare. L'età, alla quale queste stampe appartengono, il numero scarso — uno o due — degli allievi rappresentati ci riconducono col pensiero, non ad una vera e propria scuola, ma ad un pedagogo privato di famiglia, ad uno dei tanti che il '500 produsse, derise, e maledisse. Così si spiega, dissi, anche l'assenza dei banchi, i quali nella scuola pubblica, non solo, com'è naturale, esistevano, ma ancora in qualche luogo, come a Vigevano, erano criterio di classifica degli allievi: ***intrantes banche maioris*** o ***minoris***. A suo luogo già ricordammo come a Verona, nel sec. XIV estremo, Alberico da Marcellise lasci ai suoi creditori da porre all'asta « una catredra magna, super qua sedebat magister Albericus in scholis, extimata una libra et decem sol. den. », [1]) nonchè otto banche con tre traverselle, stimate in tutto tre libre e dieci soldi.—Sedere in cattedra nelle scuole domenicane era considerato alto onore, riservato ai dottori, e non concesso ai baccellieri, tranne quelli di Pisa e di Napoli per privilegio.[2]) Parecchie illustrazioni, che riporto (1, 3, 4, 7, 8, 9, 12, 13, 19, 20, 22, 23. 25, 28, 29, 30, 31, 35, 37) ci presentano appunto monaci o maestri in cattedra. cattedra varia di forma, ma per lo più alta e chiusa, a for-

---

[1]) Biadego. *Alberico da Marcellise*. cit.

[2]) Bonaini, 411.

ma di pulpito, quale ancor oggi si usa in varie Università.—In un Esopo cinquecentesco, uscito a Brescia dai torchi di Ludovico Britannico, rilevo scenette di scolari uscenti di scuola, fughe, inseguimenti, salti a cavalcioni, ecc. ecc.; soggetti tutti, che ritrovo ancora nelle *Regulae* del Perotti, edite pure dal Britannico.—La figura 37 da me riprodotta serva a dare un'idea degli strumenti, che si usavano per gli studi cosmografici; calamaio, ferula magistrale presentano le allegoriche figure 10 e 24; verghe la figura 34; leggii d'ogni forma parecchie nostre illustrazioni.

Ma di tutte le pitture che io conosco una sola ritrae una graziosissima scenetta scolastica, ed è quella del '400 di Benozzo Gozzoli nella Chiesa di S. Agostino in S. Gemignano (fig. 2). Col consueto anacronismo, Benozzo ci presenta S. Agostino fanciullo, consegnato dai genitori al maestro di grammatica in Tegeste, con tutte le note di architettura, di costume, proprie del '400. Tuttavia la scena è fuori della scuola; vedesi una piccola piazzetta, sul fondo della quale s' inalzano due edifici con portico di agili colonnine. Tra i due palazzi, in perfetto stile quattrocentesco, si scorge nel fondo, per metà, la facciata di una chiesa, che diresti di L. B. Alberti, la quale presenta innanzi un porticato. Gli scolari si avviano, non verso la chiesa, ma verso l'edificio contiguo a destra, che pure presenta un porticato. Di allievi che giungono a scuola se ne vedono parecchi, di età e di statura diverse. Due campeggiano nel centro del dipinto: di essi quello che precede reca nella mano sinistra un libro, che la mano destra, tenendo una piuma, cerca dischiudere; dietro costui un compagno, poggiandogli il mento sulla spalla, spia entro il libro dell'amico, dischiuso a caso: forse il pittore ha voluto riprodurre un noto giuoco

fanciullesco, oggi ancora in uso nelle nostre scuole. Un ragazzo, ancora assai piccolo, arriva a cavalcioni del babbo: un altro, condotto dal padre, fissa gli occhi sul libro, che tiene aperto dinanzi, e che il babbo gli addita. A sinistra del dipinto, ecco in gruppo Sant'Agostino, bambino di 7 od 8 anni, tra il padre a destra e la madre a sinistra, accarezzato da entrambi; la piccola statura del fanciullo lascia scoperto, dalla cintola in su, di pieno prospetto, il maestro, uomo grave, nella pienezza dell'età, che muove con bel gesto le mani discorrendo. All'una ed all'altra spalla del maestro si affacciano visi di giovanetti imberbi, ma di statura quasi pari al pedagogo: avranno 16 anni circa di età, e devono essere dell'ultima classe dei latinanti. Essi guardano curiosi e sorridenti il bamboccio che, le braccia al sen conserte, in atto di obbedienza alza il viso paffuto e serio verso il babbo. A destra estrema, tra gruppo e gruppo di scolari accorrenti, ecco, *sotto un portico*, la scuola, ove parecchi ragazzi siedono attorno a tavoli, intenti: uno di essi maneggia un compasso. Ho detto: sotto un portico, ma non è esatto: gli archi agilissimi sono sostenuti da colonnine esili quanto mai, sì che i vani appaiono tanto ampi che tutta l'architettura interna, fino agli archi opposti, è visibile: tuttavia ai piedi delle colonne, dall'una all'altra, corre uno zoccolo di muro, alto un ginocchio, che recinge l'aula. Ho posto ben in rilievo questa struttura, perchè non si deve certo pensare che in pieno '400 l'aula scolastica fosse l'antico portico delle scuole dell'alto medio evo: no, qui siamo di fronte ad una scuola chiusa, alla quale il pittore ha voluto concedere finestre amplissime per artificio pittorico comune, cioè per lasciare veder l'interno. Al di là della chiesa, nello sfondo lontano, si intravede un superbo

palazzo merlato, che arieggia al palazzo comunale di Siena: dev' essere il palazzo comunale della città. Va osservato: la scuola, nella fantasia di Benozzo Gozzoli, deve sorgere tra la chiesa ed il Comune, le due potenze che l'hanno creata e nutrita.

Il motivo agostiniano trattato da Benozzo Gozzoli richiama in mente, tra le molte miniature, quella del Museo comunale di Cremona, sforbiciata via, pur troppo, da non so quale codice (fig. 1). Essa presenta S. Agostino che fa lezione da un'alta cattedra chiusa, con baldacchino a frangia di legno, come nelle rappresentazioni universitarie. Il santo indossa piviale e mitra; ha davanti aperto un grosso volume, ma gli occhi sono fissi giù verso l'uditorio, composto di monaci in abito domenicano, tonsurati a corona, coi visi in su, dolci ed attenti a bere la parola del maestro.

Le Biblioteche

Delle Biblioteche dei chiostri e delle cattedrali italiane io non mi voglio occupare qui, anche se la ricca copia di materiali, che ricerche recentissime hanno recato alla luce, e la bibliografia del Sorbelli, che guida nel laberinto di questo materiale disseminato qua e là, molto mi invoglino a recare aggiunte numerose ai lavori eccellenti, ma ormai vecchi, del Becker e del Gottlieb.—Delle biblioteche dei cenobi o dei capitoli, o dei vescovi, io rileverò solo quel tanto che interessa, non gli studi e la cultura, ma la scuola, cui tali istituti venivano in soccorso.—Fu detto dal Mabillon, e recentemente ripetuto da altri, [1]) che nei monasteri più

[1]) Ferrari Luigi, pag. XI. Mercati, 148; cfr. Mabillon, *De studiis monasticis*, 134.

grandi solevano esservi due biblioteche, una nel coro, ove si conservavano solo i libri ecclesiastici (e tale è quella del 1213, di cui parla l'*Ordo senensis* al cap. CCLXVIII, che contiene solo libri, i quali, *leguntur in Ecclesia*), l'altra per gli studi dei monaci, contenente volumi ascetici e scientifici. A quest'ultima noi volgiamo l'attenzione, perchè quivi, tra una miriade di Omeliari, di vite di santi, di opere ascetiche, di bibbie, ecc. qua e là si rinvengono i classici, o, quel che fa al caso nostro, trattati grammaticali, rettorici, di aritmetica e via di seguito, che testificano l'esistenza della scuola.—Notisi intanto che questa biblioteca scientifica non funzionava, pare, molto speditamente. Il Capitolare monastico di Lodovico il Pio (817) prescriveva infatti che solo una volta all'anno i frati attingessero in prestito da quella le opere per la privata lettura: « ut in quadragesima, libris de bibliotheca, secundum prioris dispositionem, acceptis, alios, nisi prior decreverit expedire, non accipiant »[1]. È fin qui ovvio supporre che appunto col consenso superiore, il maestro di scuola godesse di maggior libertà nel prendere libri a prestito, tanto più che, vedremo, proprio in questa biblioteca scientifica stavano i libri scolastici. Certo è però che al Capitolare di Ludovico si presta ancora ubbidienza a Farfa nel 1009, forse per essersi colà diffusa la regola cluniacense: Gregorio da Catino infatti ci offre l'elenco dei libri che in quell'anno in principio di quaresima furono distribuiti in lettura ai singoli frati [2]. Così Guidone di Farfa ci parla al Cap. XXVIII [3]) della distribuzione dei li-

[1]) cap. XV.

[2]) cfr. MABILLON. *Ann. Ord. S. B.* ann. 1009. vol. IV, pag. 193. Cfr. HERGOTT, 120.

[3]) HERGOTT, pag. 107.

bri che doveva essere fatta da un frate a ciò delegato, il frate *bibliothecarius*, che troviamo già ricordato a Bobbio nel secolo IX, [1]) a Cremona nel XI, [2]) a Verona nel XII [3]). Il vero si è che la lettura, pur dei libri accolti nella biblioteca del Cenobio, era circondata di molte cautele; Pietro de Honestis vuole che l'abate consenta di studiare ai monaci soltanto « umilia sentientes, non arrogantiam habentes », ai monaci cioè che intendono di recare utilità all'istituto (i maestri?) « omni invidiae et odii fomite remoto » [4]).

Per tenere un certo ordine nel ricercare, dirò così, le tracce dell'esistenza di scuole attraverso ai cataloghi di biblioteche vescovili o cenobiali, io ho fatto un'indagine per luogo e per materia, in ordine cronologico, promiscuamente, tanto dei cenobii che dei vescovadi o capitoli; solo avvertirò che, per opportunità di confronto, pur distinguendole con segni speciali, ho frammischiato anche notizie su biblioteche cenobiali o vescovili straniere e su altre private straniere o nazionali. Il risultato dell'indagine mia vedasi nelle tavole in *Appendice*.

La quantità dei libri per ogni singola materia documenta l'indirizzo degli studi di questo o di quel luogo.— Come si venivano formando le biblioteche cenobiali? come le capitolari? Parlare di compere soltanto sarebbe assurdo. Essa nascevano sopratutto, quando un vescovo, o abate, come Ilderado alla Novalesa, come Raterio a Verona, o Desiderio a Montecassino, o Salomone a Sangallo, inizia-

---

[1]) CIPOLLA, Una « *adbreviatio* » ecc.

[2]) *Repert. diplom. cremonese*. I. LXXXI: cfr. DRESDNER, 237.

[3]) SPAGNOLO, *Gaii*. cit. p. 7.

[4]) Cap. XVIII.

vano grandi lavori di trascrizione, e si disperdevano pure, pur troppo, per incendii, guerre, saccheggi, prestiti non restituiti ad altre biblioteche, come accadde a Sangallo, dopo il prestito fatto ai monaci di Reichenau [1]. Grandissimo incremento veniva dai doni di vescovi ed abati, come è indicato dai cataloghi di Lorsch e di Sangallo, ove sappiamo che giungevano libri anche dall'Italia, come ricordo di viaggio, recato da monaci ed abati [2]). Insigne raccoglitore di libri in Roma ed in ogni parte d'Italia, nonchè in Germania e nel Belgio, fu, com'egli stesso attesta, il dotto Gerberto, poi papa Silvestro [3]). Quest'uso, mantenutosi in Germania fino al '400, fu assai diffuso in Italia, ove ricordiamo la donazione cospicua del diacono Pacifico a Verona [4]), i doni spuri di canonici maestri a Casale, [5]) a Tortona, [6]) e di un domenicano a Torino [7]). Questo ultimo dono, fatto per atto notarile, documenta il possesso legale della libreria spettante ad un monaco, che ha fatto voto di povertà. Tale privata proprietà è del resto consentita dai Capitoli domenicani:

---

[1]) ECKEHARDUS, *Casus S. Galli*, cap. 3. PERTZ, *Script.* II, 105. « illos (libros) abbas Augiam non satis tuto tamen commiserat...; cum reportarentur, ut aiunt, numero conveniebant; non idem ». Cfr. WEIDEMANN, 17.

[2]) Il WEIDEMANN, 9, addita tra i codici di Sangallo come di provenienza italiana, frammenti di Virgilio, dei Vangeli, frammento dell'editto di Rotari, le *Odi* d'Orazio ecc.

[3]) GERBERTO, epist. 17 e 118.

[4]) MURATORI, *Antiq. Ital.* Dissert. XLIII, cit.: cfr. SPAGNOLO, *L'Arcidiacono Pacifico inventore della bussola?*, in *Arch. Ven.* N. S. tom. VIII, part. I, con fac-simile. Su l'epitaffio leggesi appunto: « *Bis centenos terque senos codices fecerat* ».

[5]) *Necrologio* cit. v. parte II, pag. 15.

[6]) *Bibl. stor. subalp.* vol. XXIX l. c. V. *Dizionario* in fine sotto RAPALLO.

[7]) GABOTTO, *La fondazione* ecc. e MANNO, in *Miscell. di stor. ital.* XIX, 359.

a Treviri ad es. nel 1249 si ordinava: *libri ordinis seu* **fratrum** non vendantur, nisi pretium eorum in libros alios seu scripta convertantur [1]) ». Queste donazioni di libri da parte di monaci, venivano fatte, talora, colla clausola che non si usassero a scuola (così ad es. a Casale Monferrato), tal'altra proprio a fine che la scuola se ne giovasse. « Quem (codicem Virgilii) ego devoveo Domino et Sancto Petro perpetualiter permansurum per multa curricula temporum — scrive il monaco del secolo X o XI trascrittore del cod. vat. 1570 — *propter exercitium degentium puerorum* laudemque domini et Apostolorum principis Petri » [2]). Già vedemmo a Bologna libri di medicina appartenenti ai francescani e destinati ad uso scolastico. Si comprende così come anche più tardi non manchino prescrizioni papali, come quella di papa Benedetto nel 1339, le quali ordinano di distribuire agli scolari, tenendo nota del prestito, tutti i libri non necessari alla Chiesa [3]). A Pisa la biblioteca dei domenicani nel sec. XIII si arricchisce molto pel lascito pervenuto ad un monaco da parte di suo padre, giureconsulto [4]).

---

1) *Acta Cap. Gen.* in Martène cit. IV. 1694. Questo tuttavia avveniva presso i domenicani: i francescani dapprima furono meno amanti dei libri. A dir del Celano (cit. dal Seppelt, 176) il santo, delineando il modello del maestro generale, aveva detto: « non sit aggregator librorum nec lectioni multum intentus », e, secondo lo *Speculum perfectionis*, « illo tempore fratres non habuerunt breviaria ac multa salteria. ». Viceversa il catalogo edito dall'Alessandri mostra quanto fosse ricca sul finire del '300 la biblioteca dei francescani in Assisi.

2) Comparetti, op. cit., I. 128.

3) *Bull. Rom.* ed. taurin. IV. 424.

4) Bonaini, pag. 413.

Quanto ai libri che le biblioteche scolastiche conventuali accoglievano, uno sguardo alle tavole da noi compilate (v. *Appendice*) ci dimostra quale efficacia esercitasse il tempo. Va notato subito che la tendenza a conservare c'è, ed anche libercoli scolastici di vecchio sistema non si distruggono; non sappiamo però se si usassero. A Bologna, in pieno '400, v'è una grammatichetta catechetica; a Firenze nel '400, fra quel fervore di studi, Alessandro Villadei ed il Bethun si conservano ancora. Notevolissima è la presenza, già rilevata dal Salvioli fondandosi sul Becker, di libri di diritto nelle biblioteche cattedrali e cenobiali [1], e non soltanto di libri di diritto canonico, ma anche di ius romano, come il testo di Gaio a Verona, edito dallo Spagnuolo. Anche a Cracovia nel 1267 lo scolastico del Duomo, Giacobbe, morendo, lascia un *Decreto* di Graziano, che era allora una rarità libraria italiana [2]).

I criteri che guidavano i monaci nel formarsi una biblioteca, eccoli esposti nel frammento novaliciense del trattato *De computo* [3]): « quattuor sunt necessaria in Ecclesia Dei: cantus divinus, in quo narratur et praedicatur vita futura; historia, in qua gesta rerum narrantur; numerus (poesia) in quo facta futurorum et sollemnitates divinae dinumerantur; grammatica in qua scientia verborum intelligitur. Iste sunt quattuor divisiones scripture quasi quattuor fundamenta.

---

[1]) Salvioli. *I libri giuridici nelle Biblioteche medievali*, in *Riv. di Scienze giurid.* II. Oltre al Gaio di Verona notinsi le Pandette a Montecassino. Accursio ivi ecc., le *Istituzioni*, il codice, tutti i testi romani presso i francescani di Assisi, il *Digesto* e le *Istituzioni* pure presso i francescani di Assisi ecc.

[2]) *Annales capituli Cracoviensis* in M. G. H. *Script.* XIX, 604 cit. dal Meyer, 117.

[3]) Cipolla, *Notizia di alcuni codici* ecc. pag. 225.

Item Isidorus in laude computi dicit. Ratio numerorum contemnenda non est ».

Il Comparetti cita un passo di Virgilio grammatico, secondo il quale si tenevano nelle Chiese separati gli autori classici pagani da quelli sacri: « hoc—dice il testo [1]) — subtilissime statuerunt, ut duobus librariis compositis, una fidelium philosophorum libros, altera gentilium scripta contineret ». Al Comparetti pare non si debba prendere sul serio la testimonianza di Virgilio grammatico, perchè i cataloghi a noi giunti mescolano le due specie di libri. Ebbene, ciò non è sempre vero; non è vero ad es. a Sangallo, nè in molte biblioteche monastiche, ove il catalogo indica che i classici sono in uno scaffale a parte. Può essere stato vero a Farfa, ove vedemmo un monaco prendere in lettura Tito Livio, mentre tutti i suoi confratelli prendono libri sacri; ma a Pomposa il passo citato dal Comparetti stesso dimostra, come i monaci sentissero il bisogno di scusarsi di tenere in una sola biblioteca Cicerone, e la Bibbia, Virgilio e Gregorio [2]). Presso i francescani di Assisi sul finire del sec. XIV, come dimostrano i cataloghi editi dall'Alessandri, esistevano due biblioteche, una pubblica, una segreta, ma i classici, le grammatiche, i glossari ecc. si

---

1) Comparetti, I, 112, dall'ed. di Virgilio che è nel Mai, *Class. Auct.* V, 5.

2) Cfr. il passo della lettera di Enrico (1095) in Morbio, I, 44; molti ei dice, criticavano l'abate perchè « voluit gentilium codices fabulasque erroris exactosque tyrannos divinae inserere veritati paginaeque librorum Sanctorum. Quibus respondendum apostilicis verbis quia in Domo potentis non solum vasa aurea et argentea, sed et fictilia sunt. Hoc egit ut pro studio suo et merito suo habeat unusquisque in quibus oblectetur et proprie exerceat ingenium. »

Figura 35.

Boethius — De consolatione philosophiae, Colonia, 1497 (dagli *Incunabula typographica* dell'Olschki, 437).

trovano tanto in quella che in questa, sia pure, qui e là, in scaffali speciali.

Tutt'altra funzione, si comprende, assunse il libro scolastico allorchè dai cenobii passò alle scuole laiche, universitarie, private o comunali. Da principio la speculazione industriale del libro scolastico pare restasse ancora specialità dei chiostri: al Boccaccio, salito a Montecassino, un monaco ingenuo avrebbe detto, secondo narra Benvenuto da Imola: « aliqui monachi, volentes lucrari duos vel quinque solidos. radebant unum quadernum et faciebant *salteriolos*, quos vendebant pueris » [1]). Nelle Università però si avevano già sui primi del '300 gli stazionarii, funzionari dello Studio, compresi nel privilegio giurisdizionale, i quali dovevano a Padova (secondo gli statuti del 1331) preparare e vendere i testi giuridici secondo una data tariffa. Prima ancora che a Padova, a Bologna [2]), a Modena (1329) [3]) gli stazionari dell'Università pare funzionassero come ufficiali all'ordine del rettore.

Sui primi del '200 noi vedemmo a Bologna dei dottori assumere impegno di provvedere ai giovani: libri, assieme col vitto e l'alloggio [4]). Così si spiega come presto si trovino dei maestri privati, che, morendo, lasciano biblioteche eccellenti. A Genova maestro Besozzi nel 1379 nel suo testamento ricorda questi libri suoi: un Virgilio nuovo, scritto di mano del maestro stesso, Terenzio, le tragedie di Seneca,

---

[1]) Benvenuto da Imola, Comm. Parad. XXII, v. 74.

[2]) v., edito da Lud. Frati, l'elenco dei codici di Solimano, stazionario a Bologna nel 1289, in *Arch. stor. ital*, ser. V, vol. XLV, pag. 380.

[3]) Sandonnini, 100-118-120 e segg.

[4]) v. parte I, pag. 229 pres. lav.; vedemmo pure degli scolari che a Bologna rubano libri, (Ovidio) ai maestri, v. pag. 107 e n. 1.

Platone incompleto, Sallustio, Giovenale, la logica di Alberto Magno, Aristotile, *Topicarum* [1]). Presto però a Genova la corporazione stessa dei maestri crea una biblioteca e fornisce a prestito dei libri ai suoi consoci [2]). Altrove ed a Genova stessa, continuano i maestri a procurarsi libri ed a farsi un po' di libreria per conto proprio. Il Bertoni ce ne offre dei cataloghi non trascurabili: così sui primi del '400 maestro Niccolò Nascinguerri, morendo a Modena, lasciava una bella biblioteca di classici e, fra i testi grammaticali, ancora il *Graecismus* del Bethun, un libro di regole e di differenze (ossia sinonimi: si ricordino i *Carmina differentialia*) un libro di notaria, le Decretali clementine, un libro, detto *Meridiane*, cioè di astronomia. Un altro maestro modenese nel 1432 lascia tra molti classici la *Poetria* di Gaufredo di Vinesauf in due copie, ed il *Dottrinale* del Villadei, pure in due esemplari; poi il *Grecismo*, due copie di Prisciano, il dizionario di Uguccione, la *Summa artis notariae*, certo del Passeggerio, un libro delle instituzioni. Ricca pure è la biblioteca di un maestro padovano del secolo XV resa nota dal Segarizzi; essa contiene molti testi scolastici, che si crederebbero fuori uso a quei dì: il *Barbarismo* di Donato, due *Dottrinali* glossati; una glossa ancora al Villadei, ed un'altra a Donato, e, fra molti classici, una «notula, in qua continentur plurima extracta auctorum per alphabet», che dovrebbe essere il glossario detto di Ansileubo. Di questi glossari la stessa libreria ne contiene pure tre altri, oltre

---

[1]) Massa, pag. 9. Libreria di maestri privati a Venezia v. in Della Santa sotto le date 4 Sett. 1420; 6 sett. 1336; 12 sett. 1361; 3 luglio 1371; 6 ott. 1382; ecc. A Modena nel 1400, Bertoni, 169, 172; a Padova Segarizzi, art. cit. Cfr. in *Appendice* le tavole delle biblioteche.

[2]) Massa, pag. 16.

al Papia, ed al *Grecismo*: v'è poi Virgilio, Cicerone, le orazioni, con commento e ad un testo (Marziano ?) sulle sette arti. È notevole il fatto che, mentre nelle librerie dei grammatici difficilmente mancano i testi giuridici, in quella di un legale a Padova nel 1246 manchi affatto ogni testo grammaticale [1]). Testi di grammatica invece ritrovo nella libreria di un giurista palermitano del sec. XV, come si vede nelle tavole da me compilate. È superfluo dire che non maestri soli, ma anche privati e principi possedevano libri scolastici per l'istruzione domestica dei loro figliuoli, e ci restan notizie di quanto pagava questi testi un conte di Savoia sul finire del '200. [2])

---

[1]) ZDEKAUER, *Libri legali in Padova*, cit.

[2]) MANNO, *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. II. pag. 491. Torino, Bocca, 1876. Nel 1298 Amedeo V di Savoia spendeva 7 soldi viennesi per due libri di grammatica e di musica, ad uso di suo figlio Aimone.

CAP. V.

I testi scolastici

Troppo vasto argomento sarebbe, e tale che mi trarrebbe fuori del territorio da me assegnato alla ricerca mia, il tessere una storia completa dei testi scolastici medievali. Pur non di meno parmi opportuno ricercare l' indirizzo, il metodo dell' insegnamento, anche attraverso quei testi che via via in ogni età vengono preparati, in modo da corrispondere all'uso scolastico del tempo. Speciale rilievo va dato al testo di grammatica, e perciò di questi discorreremo più a lungo.

Le Grammatiche

Le grandi collezioni del Putschius, del Lindemann e sopratutto del Keil e del Hagen pei grammatici della decadenza latina e dell'alto medio evo, le ricerche del Thurot, le edizioni del Wrobel, del Reichling e dell'Habel sui

testi medievali, piccole notizie o edizioni di altri testi, dovuti al Morelli. al p. Amelli, a me stesso, al Marchesi e ad altri, gli studi vari e geniali del Sabbadini, ecco il materiale che noi possiamo tenere dinanzi, giovandoci ancora dei mss. e delle prime linee, che su questo campo vasto tracciò il Baebler, parecchi anni sono.

Il Thurot distingue due periodi nella storia della grammatica scolastica medievale, quello prima e quello dopo il secolo XI; il primo raffazzona i tardi grammatici, il secondo è quello che in Francia ed in Inghilterra produce i testi grammaticali in versi: Alessandro, Everardo, Giovanni di Garlandia. Gaufredo di Vinesauf, dei quali il primo e l'ultimo, che visse anche a Bologna, ebbero fortuna pure in Italia.—A me pare invece che nella storia del testo grammaticale si debbano distinguere quattro periodi, corrispondenti a quattro metodi diversi in fatto di didattica, a quattro assetti giuridici diversi nella storia politica della scuola. Ciò, beninteso, non va inteso troppo schematicamente, ma nelle sue grandi linee; sopratutto va tenuto presente che, siccome vedemmo nelle biblioteche cenobiali e di maestri privati gli antichi testi sempre essere conservati,—la divisione da noi fatta si riferisce piuttosto alla produzione, che non, forse, alla conservazione ed all'uso dei testi, i quali, anche se antichi, ricompaiono sempre nelle librerie scolastiche posteriori. I quattro periodi adunque di produzione dei libri scolastici sarebbero:

I° Periodo — La decadenza romana colle sue vaste compilazioni, con Donato e, più ampio ancora, Prisciano. Esso si chiude con S. Agostino (430) con Marziano Capella (+ 430 circa) con Boezio (+ 525) e Cassiodoro, (+ 570), il quale cristianizzò la grammatica pagana, imponendola agli

scrittori cristiani. È l'età della scuola municipale romana, poi gotica, e l'inizio della cristiana: usa la forma espositiva.

2° *Periodo*—È il periodo sassone e quello carolingio, che si riconnette al primo, quindi Beda, Aldelmo, Tatuino, Sedulio, Clemente Scotto, Alcuino, Paolo Diacono, Ursus e vari anonimi. È l'età delle grandi scuole cenobiali prima, poi della scuola carolingia, vescovile e cenobiale sì, ma di stato: di questo periodo è propria la forma catechetica del trattato.

3° *Periodo* — È quello della scuola vescovile chiesastica, governata, cioè, dalla Chiesa, ed è quello che con Alessandro, con Everardo, col Garlandia, col Vinesauf, prepara,—in Francia almeno ed in Inghilterra,—i grandi trattati in versi.

4° *Periodo* — È l'età della riforma umanistica, che s'inaugura col Valla, con Guarino e col Perotti, col Barzizza, e prolunga l'efficacia sua fino all'età della decadenza, fino al, dirò così, secentismo dei trattati di grammatica, rappresentato prima di tutto dal Guarna da Cremona, che nel '500 insegna la grammatica narrativamente, sotto l'allegoria di una guerra tra il sostantivo ed il verbo. [1]) Questo periodo, pei metodi, si riavvicina al primo e riprende la forma espositiva.

Passiamo brevemente in rassegna la storia ed i caratteri di questi vari periodi.

La grammatica è della civiltà l'ancella più umile; essa sorge quando la cultura decade, anatomizza il capolavoro

---

[1]) v. edito dal dr. Iohannes Bolte, in *Monumenta Germaniae Paedagogica*, vol. XXII, 1909. Cfr. in *Giorn. stor.*, 1910 recensione mia.

già creato, cerca di cavarne le regole del ben dire, e di imporle, si sforza di conservare, più che la scienza, o il sapere, la veste che essa scienza assume. La grammatica, conservatrice per eccellenza, non crea lo scrittore, conserva al più la bellezza letteraria e talvolta appena riesce con stento a frenare la rapidità, con la quale il linguaggio, tende a trasmutarsi. I grandi cataclismi sociali dei primi secoli dell'era nostra furono, com'è naturale, il secolo d'oro della grammatica, perchè essa era intenta a tener viva e pura la lingua di Roma, quale essa la trovava negli scrittori. Erano i tempi in cui l'incursioni barbariche, e più il distacco da Roma delle provincie romane già romanizzate, il decadere della cultura e lo scendere al grado di plebe delle classi già colte, concorrevano a corrompere il linguaggio latino, a sciogliere l' unità in una varietà infinita di volgari, originati dalle varie tendenze e pronunzie proprie dei diversi substrati etnici preromani. Sono Cledonio, Pompeo, Foca, Eutiche, Audace, Mario e Massimo Vittorino, i grammatici romani degli ultimi tempi, ed essi sorgono (ben osserva il Roger) nelle provincie romane di confine, come Prisciano, Eutiche, Marziano Capella in Africa, Virgilio (qualunque sia stato il tempo in cui visse) in Gallia.—

Per non soffermarci a parlare dei grammatici latini della decadenza, il che esorbiterebbe dal confine nostro, fissiamo lo sguardo sulle opere scolastiche di Cassiodoro, le prime, dissi, preparate appositamente per scuole cristiane. Ritiratosi vecchio a Vivarium, Cassiodoro scrisse, circa il 540, le *Institutiones divinarum et saecularium lectionum,* delle quali la seconda parte è costituita dal *De artibus ac diplinis liberalium litterarum,* che è un trattato sulle arti liberali, ove si sente l'efficacia di Marziano Capella, non-

chè di S. Gerolamo e di S. Agostino. Per ognuna delle 7 arti Cassiodoro traccia come una tavola metodica delle materie che la compongono, e definisce i termini tecnici che le sono propri; egli dà anche consigli bibliografici, rinviando a Donato per più ampi studi di grammatica, l'opera del quale egli ha unito col suo trattato *De ortografia*. Per la rettorica attinge a Cicerone ed a Quintiliano, pur raccomandando la lettura di Fortunaziano. Poichè scopo suo è di porre lo studio delle arti a servizio della lettura e degli studi sacri, egli cita come testi grammaticali i classici pagani e consiglia di leggere i topici di Cicerone; tuttavia, a differenza degli anglo-sassoni, anzi già degli irlandesi e di S. Colombano, poeta, che da lui attingeranno, non raccomanda lo studio della versificazione e della quantità. Il merito suo non è tanto di aver salvato gli autori classici, dando loro un passaporto per gli studi monastici, ma sta nell' avere destato ed eccitato nei suoi monaci,—uomini in gran parte colti e venienti dal secolo,—la curiosità del sapere, l'avidità, tutta pagana ed umana, del cercare per conoscere.

Cassiodoro tuttavia come testo scolastico in Italia e fuori non ebbe mai quella diffusione che per la grammatica ebbero Prisciano e Donato, per le sette arti in genere Marziano e S. Isidoro, per l'aritmetica Boezio, il trattato del quale, diffuso in Italia, si propagò nelle biblioteche tedesche, dopo che Gerberto ne ebbe inviata copia ad Ottone I. [1]). Prisciano e Donato, sempre restano i re della scuola nostra, forti di quella autorità — nota il Wrobel—

---

[1]) Manitius, 26.

che in campo di filosofia godeva Aristotile; meno di quei due ebbero corso altri grammatici della decadenza, Mario Vittorino, Probo, Massimo Vittorino, Foca ecc.; di questi ultimi Cassiodoro, Boezio e giù giù altri autori fino ad Alcuino fanno rare menzioni. Altri testi come Arusiano Messio paiono invece presso che dimenticati [1]). Piccoli trattatelli elementarissimi intanto, più che di grammatica danno nozioni generali di religione. di storia, di politica ai ragazzi più piccoli: tale è quel trattatello catechetico edito dal Förder, or è poco, che ha gran valore, perchè con quel suo ricordo di Vulfila, con l'accenno alla data della invasione dei Longobardi in Italia, col ricordo infine che, mentre l'autore scrive, regna Giustiniano, fa pensare che si tratti di un testo in uso in Italia presso i Longobardi appena scesi in Italia. [2]) Questo testo l'editore avrebbe dovuto ravvicinare ai *Ioca monachorum*, o domande ad indovinello di soggetto biblico che P. Meyer pubblicò nel I volume della *Romania*. Siffatti testi ed altri ancora — quale quel catechismo, da poco fatto conoscere, il quale parrebbe destinato ai Sassoni ed agli Avari, poco prima di Carlo Magno, e che contiene accenni alla mitologia pagana, la quale deve essere rinnegata,[3]) — rappresentano i primi tentativi del libro scolastico religioso-dottrinario presso i barbari.

Ma intanto la cultura emigra dall'Italia e con essa vengono meno anche presso di noi gli autori di libri scolastici di grammatica. L'Italia per secoli e secoli fino a Gio-

[1]) v. La *Quadriga* di ARUSIANO MESSIO, in KEIL. VII, 2, 437.

[2]) ed. nelle *Romanische Forschungen*, cit. Da un cod. della biblioteca di Schlettstadt; trovasi però anche nel cod. vat. Reg. 846 del sec. IX.

[3]) ed. nel fasc. I delle *Biblische und Patristische Forschungen*.

vanni da Genova non produrrà quasi più testi scolastici di grammatica, sicchè, o si servirà dei vecchi testi della decadenza, Prisciano sopra tutto, di che sono piene le nostre biblioteche e scuole, fornitrici di quelle estere [1]), oppure accetterà i testi della rinascenza anglo-sassone [2]) e carolingia, Alcuino e Beda in particolare, meno assai gli altri. Alla rinascenza carolingia contribuiamo anche noi debolmente con Pietro di Pisa, Paolo Diacono, ed alquanto dopo, con Ursus di Benevento.

Maestro fortunatissimo fra tutti fu Alcuino, dal quale trarrà modello di libri scolastici per la Germania Rabano Mauro suo allievo, [3]). Alcuino si diffonderà rapidamente fra noi e fra i tedeschi, sì che a Notkero Balbulo parrà Alcuino, come autore di grammatica, aver superato Donato, Dositeo e persino Prisciano [4]). La grammatica di Alcuino è catechetica [5]); si finge infatti che due scolari, l'uno fran-

---

[1]) cfr. KEIL II. xvi; Marco, vescovo scotto ed altri prelati del sec. IX di ritorno da Roma si fermarono nel cenobio di Sangallo e donarono dei libri, tra i quali un Prisciano. Dungalo sui primi del sec. IX esaltava Prisciano nella sua risposta a Claudio, vescovo di Torino; egli ne possedeva più esemplari. Gunzone (sec. X) cita Prisciano e le questioni grammaticali che discute (MARTÈNE p. 305) sono tolte da Prisciano.

[2]) pag. 483. Sull'istruzione dei fanciulli fatta in Inghilterra nel sec. VII, cfr. GIOVANNI DIACONO, *Vita di S. Gregorio Magno*, lib. II, VII.

[3]) Cfr. *Excerptio de arte grammaticae Prisciani Rabani Mauri*, in *Opera* ed. Colonia, vol. I, 28. Cfr. nel *De disciplina clericorum*, lib. III, cap. 20, (*Opera*, vol. VI) quanto Rabano scrive sulla necessità di fare apprendere, la grammatica ai chierici: essa deve servir loro « ut subtiliter haereticorum versutiam hac possint dignoscere, eorumque dicta veneficatis syllogismorum conclusionibus confutare ».

[4]) *Epist. ad Salomonem, suum discipulum, postea constantiensem episcopum.*

[5]) v. in *Opera*, vol. III ed. FROBEN. Il *De Orthographia*, in KEIL, VII, 295; la *Rhetorica* in HALM, p. 543. Sull'insegnamento di lui, v. epist. 78 a Carlo Magno.

co, l'altro sassone, si ripetano l'un l'altro le regole di grammatica; il più giovane interroga il maggiore. Il maestro è presente, ma non interviene , se non per aiutare il più grandicello nelle domande più difficili. Questo sistema di insegnar per domande, — se pur non vogliamo ricercarne le origini nel metodo socratico — già era in uso precedentemente, ed il testo di Tatuino del primo settecento per es , pur non essendo catechetico, è tuttavia ricco di domande, che il maestro, con fare naturale, rivolge, insegnando, a se stesso [1]). Questo metodo catechetico appunto passerà dalla Francia in Italia, come ora vedremo.

Il testo di Pietro di Pisa (ce ne ha dati degli *Excerpta* il Hagen) [2]) è senza dubbio, come nota il Manitius, una grammatica scolastica con paradigmi per disteso dei nomi e dei verbi, come usa Alcuino. I quattro verbi coniugati sono *amo*, *doceo*, *lego*, *audio:* nella grandissima somiglianza di tutti i testi del tempo, è questo un criterio di classifica. Bonifacio ad es. coniuga *laudo, moneo, emo, audio* [3]). Le fonti di Pietro sono sopra tutto Donato e Prisciano; egli cita gli autori dai quali trae alcunchè od ai quali muove qualche obbiezione. Essi sono Probo, Sergio, Agostino, Cominiano e Virgilio grammatico. La grammatica di Pietro è di tipo così comune nel suo tempo, che qualche codice bernese conserva anonimi dei testi corrispondenti alla lettera, in alcune parti, a quello di Pietro. Il Hagen ha supposto giustamente che Pietro e l'*Ars* ad es. del co-

---

[1]) Bibl. vat.; cod. Pal. 1746, pp. 99-126. Un saggio ed. dal Wilmann è in *Museum Rhenanum*, XXIII (1868), pagg. 398-401. Vi si cita Virgilio. Cfr. Manitius, 204.

[2]) pag. 160 e segg.

[3]) ed. in Mai. *Class. Auct.* VII, 475.

dice bern. 207 abbiano trascritto passi da una fonte comune; ma l'Amelli ha provato che uguali somiglianze col testo di Pietro ha la grammatica di Paolo Diacono, ed io posso aggiungere che ancor più simile al testo di Pietro è quello da me edito, ove uguali sono i paradigmi dei verbi, le stesse appaiono le fonti.

Il testo di Paolo Diacono — *Ars Donati, quam Paulus Diaconus exposuit* — fu pubblicato anni sono con facsimile dal P. Amelli, cassinese, che lo trasse dal cod. vat. pal. 1746. L'editore, contro il dubbio del Bethmann, al quale parve l'autore non potesse essere Paolo, sostenne invece e rivendicò al Warnefrido il testo. La grammatichetta è catechetica, ma non tale che, come presso Alcuino, il dialogo si supponga avvenuto fra due allievi, bensì svolto in modo che le domande si immaginino, poco verisimilmente, rivolte dall'allievo al maestro, il quale risponde. Il testo paolino è ricchissimo di paradigmi, di declinazioni (nomi, pronomi ecc.) e di verbi (*amo* e *doceo* soltanto, poi gl'impersonali). Del verbo la definizione è tratta da Prisciano. Seguono, sempre catechetici, i capitoli della preposizione, del participio, dell'avverbio, della congiunzione. Frequenti sono i ricordi di personaggi biblici ed i rinvii alle carte sacre paiono più numerosi che non ai classici. Il Manitius segnala varii luoghi, ove Paolo, o chiunque altro sia l'autore di questa *Ars,* fa appello ai Padri della Chiesa e dimostra comunque delle cognizioni di greco.

L'*Adbreviatio artis grammaticae* di Ursus, vescovo beneventano nell'833, fu pubblicata recentemente dal dott. Morelli per estratti dal cod. casan. 1086 (cfr. fig. 26). Ursus è quello stesso, a cui *Hildemarus magister* aveva indirizzato la sua lettera *De ratione bene legendi,* che troviamo

nel Migne [1]). Il lavoro di Ursus, oltre che essere documento di quello zelo scolastico, che, dopo l'impulso carolingio, ora anche in Italia si diffondeva per le cure di papa Eugenio II (826), ha valore come prova della fortuna di Prisciano, dacchè in fondo non è che un Prisciano qua e là sfrondato e ridotto più accessibile alle scuole. Qualche volta, allorchè Prisciano si discosta da Donato, Ursus si attiene a quest' ultimo. Egli ama far pompa del greco che sa, e confronta la declinazione latina colla greca. Qualche spunto viene da Pompeo, da Consenzio, da Isidoro e da Virgilio grammatico; qualche accenno l'autore trae pure dal latino in uso ai tempi suoi: non mancano i soliti bizzarri conati etimologici. Sono interessanti le citazioni dai classici (Cicerone, Orazio, Terenzio ecc.) che possono documentare la conoscenza diretta, mancando il riscontro con altri grammatici [2]). Il testo di Ursus non è catechetico, e più che ad Alcuino, si avvicina a Beda, specie nella seconda parte, ove, non più di morfologia tratta, ma di barbarismo, di tropi ecc. Ivi si segue da vicino il *De tropis* di Beda, sia nelle enumerazioni delle figure sia — quel che più monta—negli esempi biblici. Non esclusivamente biblici però sono gli esempi dati da Ursus come quelli di Beda: egli adduce anche esempi di proverbi e di classici. Il testo di Ursus—che pare al Morelli essere un documento di quella cultura, che nell'Italia meridionale si diffuse per merito di Paolo Diacono—fu rimaneggiato e sistemato da un grammatico posteriore, molto più pedestre nell' attenersi a Prisciano, che non fosse stato Ursus.

---

[1]) P. L., CVI, 395.

[2]) Morelli, pag. 24 e 31.

Il *Donatus minor* catechetico, che io posseggo ed illustrai pubblicandolo, dovette essere usato in scuola, come mostrano le note marginali, in Piemonte od in Liguria. Il cod. che lo contiene è del sec. XII, ma la compilazione certo risale al periodo carolingio, ed il testo al quale più assomiglia è quello di Pietro pisano, o l'altro ricordato del cod. bern. 207, che il Hagen trova somiglianti a Pietro stesso. Anche qui abbiamo i paradigmi, prima del verbo *esse,* poi dei 4 soliti : *amo, doceo, lego* , *audio* , per intiero. Le annotazioni, che io pubblicandolo vi apposi, possono servire, non a fine di indicare le fonti dei grammatici precedenti, che furono modelli per compilare questo testo, bensì a far note quelle che furono sfruttate, poco più o poco meno, da tutti questi grammatici della rinascenza carolingia. Prisciano è sempre la fonte principale, anche se il testo così rifatto si intitola *Donatus minor.* Da Prisciano viene la definizione del verbo, come nel testo di Paolo Diacono; da Prisciano probabilmente scendono le forme plautine *mis, tis* del genitivo singolare del pronome personale, forme che ritroviamo pure nel testo di Paolo Diacono ed in quelli di Mario e Massimo Vittorino, di Dositeo, di Audace, di Aspro, di Giuliano di Toledo, di Foca, ecc. I su ricordati sono tutti testi catechetici precedenti al nostro ed all'età carolingia. i quali col nostro presentano somiglianze.

La forma catechetica propria dell'età carolingia, (ma che non si cominciò ad usar allora) continuò a parer comoda per lungo tempo ancora nelle scuole, anche quando già era sorta e diffusa la forma metrica dell'insegnamento scolastico. Ciò è provato dal fatto che non solo le antiche grammatiche vengono conservate, come si vide, nella biblioteche , e sono trascritte , ma sopratutto dal fatto che

nuovi testi grammaticali vengono compilati in quella forma nei secoli posteriori al mille, fino al sec. XVI. Rimando alla tavola da me compilata nell'opuscolo citato [1]) per la quale mi sono servito dei lavori del Keil, del Hagen e del Thurot; sono ben 9 i testi grammaticali catechetici conservati in mss. bernesi dal sec. X al XVI, ed uno è di Ugo da S. Vittore. In Italia nel sec. XI troviamo catechetico il testo di Paolo Camaldolese, nel sec. XIV la grammatichetta di Goro d'Arezzo, resa nota dal Marchesi, infine, nel sec. XV, quella di Corradino da Pontremoli ed, a quanto pare, l'altra di Giovanni da Soncino [2]).

Il trattato di Paolo Camaldolese, (un monaco di cui si sa niente nè dagli *Annales Camaldulensium*, nè dal recente regesto dei proff. Schiaparelli e Baldasseroni) per quel poco che se ne apprende dal Thurot [3]) appare assai simile al mio, e per conseguenza a quello di Pietro pisano. É conservato nel cod. naz. parig. 7517 del sec. XII. Contiene domande e risposte, dà i paradigmi del verbo *amare*. Paolo scrisse pure un'*ars dictandi*.—Corradino da Pontremoli ci ha dato un trattato di grammatica, che è nel cod. naz. parigino 7522, nonchè un' *ars dictaminis*; l'opera fu finita in ottobre 1419! Null'altro si apprende dal Thurot [4]).

Come in Francia presto si trovano trattati catechetici in lingua volgare, così in Italia essi non mancano già nel sec. XIII. Uno di questi testi di grammatica in francese,

---

[1]) pag. 24-25.

[2]) Cfr. Thurot; Giovanni da Soncino compare nella biblioteca, si noti, di Vittorino da Feltre: vedasi nella Capitolare di Bologna in pieno '400 un testo catechetico.

[3]) pag. 24-25.

[4]) pag. 54.

Figura 36.

Libro *De sorte hominum* — Venezia, per Giorgio de Rusco, 1507.
(Dalla *Bibliofilia* di Leo S. Olscki, ann. X, Aprile 1908, pag. 16).

che mostra stretta parentela con Massimo Vittorino, come altrove provai, ci è fatto conoscere dal Thurot [1]. Da noi il Sabbadini pubblicò anni sono dei frammenti di una grammatica latino-bergamasca del sec. XIII, che non sappiamo se fosse catechetica, perchè i passi rimasti superstiti contengono solo paradigmi. Ma questi paradigmi appunto di declinazioni e di coniugazioni latine, che sono accompagnati, forma per forma, dalla versione in bergamasco, ci riconducono precisamente al tipo oramai ben noto in Italia della grammatica di Pietro pisano, di quella del codice mio, dell'altra del codice bernese 207. I verbi coniugati sono ancora *amo*, *doceo*, *lego* ed *audio*, come nei testi su ricordati. Il Sabbadini addita come testo, su cui fu condotta questa grammatichetta, il *Donatus minor*, il quale appunto fu quello che offrì il modello al testo contemporaneo da me edito, e da me proprio perciò intitolato *Donatus minor*. Del *Donatus minor* si serviva a quei dì come di canovaccio l'autore del Donato provenzale [2]. Ma, come bene osserva il Sabbadini, v'è tra il *Donatus minor* ed il testo da lui esaminato una differenza notevole: quello presenta tre paradigmi di verbi, questo quattro; *amo*, *doceo, lego*, *audio*. Perciò il dotto editore paragona i frammenti suoi alla *Ianua*, quel testo molto in uso, ancora nel '400 e nel '500, (all'edizioni ricordate dall'Hain e dal Sabbadini si aggiunga quella di Lodovico Britannico, Brescia, 1555, che ho sotto occhio) e che Guarino usava ancora nella sua scuola come

---

1) pag. 51 e 184 v. in opuscolo mio cit. pag. 11 i raffronti con Prisciano.

2) composto, secondo il Gröber, dal 1240 al 1250. Ved. *Studi di filologia romanza*. I, 335-402, Roma 1885, a cura del Biadene, e rettifiche del Casini in *Riv. crit. d. lett. ital.* 1885, pag. 110.

testo per le classi inferiori. Se non che questa grammatichetta, che già trovasi in un cod. parig. del '200 [1]) chiamata anche *Donato al senno* (*Ianua* è nomignolo che le viene dalla prima parola del verso con che si apre: *Ianua sum rudibus primam cupientibus artem*) non è in fondo, a sua volta, che un tardivo rifacimento del *Donatus minor*, sì, come osserva il Sabbadini, ma disceso per figliazione attraverso a Pietro pisano, l'arte bernese, il testo piemontese da me edito. Il documento di figliazione sta appunto nei quattro paradigmi, *amo*, *doceo*, *lego*, *audio*, che si trovano in tutti questi testi. La *Ianua*, trascritta le mille volte e persino tradotta in greco, testifica la vitalità e la lunga prosapia dei testi catechetici precarolingi e carolingi; la qual cosa già si rilevò a proposito delle biblioteche scolastiche, che li conservavano.

Il testo edito dallo Stefano trovasi nel cod. lat. 23503 della Biblioteca di Monaco, appartenente alla fine del secolo XIII, o ai primi del XIV; ma il ms. incompleto non è che una copia, dacchè l'originale risalirebbe, secondo lo Stefano, ai primi del sec. XIII. È perciò un testo coevo a quello edito dal Sabbadini. Esso proviene certamente dall'Italia settentrionale ed all'editore, che ne fa una illustrazione ampia glottologica, pare si debba riferire a Verona. L'ordine dei capitoli è questo: II, delle proposizioni relative; III, degli avverbi di luogo; IV, dei partitivi; V, dei participi; VI, dei comparativi, VII ed ultimo, dei superlativi. La forma d'insegnamento è espositiva, con la nota formula introduttiva *nota quod*, ripetuta a sazietà. Ma un particolare notevole è questo, che,

---

1) Thurot, 47.

non la parte teorica della grammatica, bensì le sfilate di nomi, di verbi ecc., che fanno eccezione, sono sempre esposte in versi. Ciò prova due cose; prima, l'efficacia della scuola francese in Italia, seconda, che l'insegnamento in versi era ritenuto utile particolarmente, come artificio mnemonico; nè si aveva tutti i torti. L'operetta che è certo scolastica (tra gli esempi si legge: *io sum lo meioro scolaro de la mia scola*) ricorda tra gli eterocliti i seguenti sostantivi: *haec topica, haec digesta* (*lo digesto de la lege*) *haec retorica;* i quali esempi testificano forse l'insegnamento scolastico di filosofia, di rettorica, e — si noti l'importanza del fatto — anche del diritto.

Se i testi scolastici catechetici furono in uso molto oltre l'età carolingia in Francia, dove pure fiorirono i più celebri autori di grammatiche in versi, se anche dopo il sec. XI Ugo di S. Vittore [1]) compone testi dialogici, ed a Tours, come mostrò il Thurot, [2]) si trascrive il Commento all'*Ars minor* di Donato fatto da Sedulio Scotto, ed ancora nel sec. XIV si trascrive e commenta detta *Ars*, è ben naturale che in Italia Donato e Prisciano tengano ancora il campo senza contrasto, perchè qui da noi una produzione di testi scolastici grammaticali in versi mancò quasi affatto. La scuola adunque o continuò, in Italia, a servirsi dei vecchi trattati (e si cita da Anselmo il Peripatetico anche Grillio[3]) od accettò l'importazione dei testi me-

[1]) Le fonti di Ugo sono però, come egli stesso dice, Donato, Servio, Prisciano, Isidoro (*Erud. didasc.* lib. II, cap. 29 e 30; *Opera*, III, 6).

[2]) in *Compt. Rendus d. Seances de l'année 1870* (*Acad. des Inscript. et bell. lettres*), pag. 242.

[3]) Dümmler, 6; un commento di Grillio a Cicerone v. in Halm, *Rhetores*, 153-304, Benzo (M. G. H. *Script.* XI, 599) ricorda «Grillius Quintilianus».

trici stranieri, del *Dottrinale* di Alessandro di Villadei sopratutto, o, molto meno, del *Graccismus* di Everardo di Bethun, o dei testi dell'inglese Gaufredo di Vinesauf, che insegnò a Bologna e si segnalerebbe per una certa tendenza più viva verso il latino classico [1]). Ben a ragione il Thurot rileva che, quella che fu per la Francia e per l'Inghilterra l'età dei testi grammaticali in versi (e moltissimi, oltre ai tre su ricordati, ne scrisse Giovanni di Garlandia, il quale, come altrove dissi [2]), poca o nulla fortuna ebbe presso di noi), fu per l'Italia l'età dell'oro, prima degli autori di glossari, (Papia, Uguccione e Giovanni Balbi) e poi, più ancora, dei dettatori (da Alberico cassinese e Paolo Camaldolese, ad Ugo di Bologna, Boncompagno, Guido Fava, Bene e, se si vuole, fra Guittone).

Della fortuna di Alessandro Villadei,—un francescano, si noti, del secolo XIII,—si occupò in uno studio speciale il Thurot; ma le notizie che noi già segnalammo sulla presenza del suo testo in Biblioteche nostre medievali (vescovili e cenobiali) vanno aggiunte a quelle del Thurot. Io stesso altrove addussi informazioni sui codici del *Dottrinale* attualmente esistenti in biblioteche [3]) italiane, e tali

---

1) CARDUCCI, *Lo studio bolognese*; discorso per l'VIII centenario, Bologna, Zanichelli, 1888.

2) in *Bullettin italien* di Bordeaux, tom. XI, n. 4 (1911) recens. allo studio del HABEL sul Garlandia.

3) in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria* cit. introduzione al testo ed. da me. pag. 7 n. Si aggiungano a quelle le notizie dei tre codici cassinesi contenenti il *Dottrinale* dateci dalla *Bibliotheca Cassinensis* (IV, 208). Nel cod. CCXXII vi è pure un *Supplementum Doctrinalis* di Pontico Virunio e nello stesso codice segue il noto trattato catechetico, che comincia: *Poeta, quae pars est?* che noi troviamo nella Capitolare di Bologna. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari*.

notizie completano quello spoglio , pure sì ampio, che il Reichling premise a quell' edizione esemplare, che egli lasciò del testo alessandrino.[1]) Il *Dottrinale* si trova ad Ivrea, nella Capitolare; a Ravenna nella Comunale, con un commento in prosa, dovuto ad un italiano. Di un altro commento fatto da un italiano al *Dottrinale* ed intitolato *Jupiter* troviamo cenno nel 1420 a Venezia nella biblioteca privata di un maestro. Ma ciò che è più rilevante a notarsi è che, mentre l'opera del Villadei, come quella del Bethun, fu scritta nel secolo d' oro delle scuole vescovili in Francia, da noi in Italia solo nelle biblioteche del '300 e del '400 la troviamo [2]). Allora essa è privatamente posseduta dai maestri liberi modenesi; compare, come risulta dalle tavole in appendice, nelle biblioteche, papale del 1311, e francescana di Assisi del 1381, nonchè in parecchie altre. In varie scuole comunali viene usata come testo (Sarzana, 1472, Torino, 1439, Moncalieri, 1420 ecc. [3]). Ed in Italia ancora compaiono le prime stampe (Venezia, Vindelino di Spira, poi a Treviso, Milano, Mondovì, Parma ecc.). Pilade di Brescia prepara un commento al *Dottrinale* proprio in quel '400 nel quale il Valla e tanti altri bandiscono una crociata contro la barbarie di Alessandro. Ed in Italia ancora il *Dottrinale*, che già era stato commentato nel '300 da vari (v. cod. vat. lat. 1761 e cod. marciano, lat. XIII, 2 ecc.) trova in Ludovico Guasco, maestro in varie scuole del Piemonte, il suo commentatore più for-

[1]) v. Bibliografia sotto *Alessandro*.

[2] v. in *Appendice* tavola delle librerie scolastiche.

[3]) per Sarzana, cfr. art. cit. del Mannucci, 166: per Torino e Moncalieri, Gabotto, *Dizionario*, 300.

tunato, tanto che il *Dottrinale* col suo commento ebbe nel sec. XV ben 25 ediz. e molte altre ne ebbe nel sec. XVI fino al 1588. Gli è che, come sostiene il Reichling, il latino di Alessandro, è, quasi direi un altro latino, che non corrisponde più al bisogno della vita classica, ma trae origine dalla scolastica medievale, e serve alla scolastica stessa, agli studi sacri, ai sacerdoti: [1]).

Scribere clericulis paro *Doctrinale* novellis!

Un merito dei grammatici sta nell'avere di siffatto latino, non più classico, fissato le regole, additando un modello indiscusso, la *Vulgata:* così volsero l'opera loro non inutile ad ottenere, fra i dotti almeno, una unità linguistica, proprio in quell'età in cui l'uso scritto dei volgari neo-latini, diversissimi, già si diffondeva dovunque, e l'unità linguistica classica nel parlare non c'era più da secoli, quella scritta non era ancora, coll'umanesimo, rinata.

Poca diffusione ebbe da noi l' *Ecclesiale* dello stesso Villadei, e poca ne dovette avere anche in Francia, se si pensa che esso giunse a noi in un solo codice, il parigino 14927 del secolo XIII. La materia che esso tratta è

« *Computus* et quidquid circa jus officiumque Ecclesiae ».

L' *Alphabetum maius*, — che secondo il Thurot ed il Reichling, sarebbe stata un' opera in prosa di Alessandro mentre all'Huemer non parve fosse di lui, — non figura in

1) Giov. di Garlandia: « Pagina divina non vult se subdere legi grammatices ».

alcun catalogo di biblioteche antiche o moderne d'Italia, il che prova che, non il nome dell'autore, ma le qualità intrinseche del *Dottrinale* spiegano la fortuna che esso ebbe presso di noi. Dell'efficacia notevole che ebbe Alessandro ed il suo *Dottrinale* non si può dire appieno, se non si ricorda il fatto che nel *Dottrinale* si dà al maestro il consiglio di servirsi a scuola del volgare, quando i fanciulli non comprendono il latino. A lui forse si devono i primi tentivi di traduzione scolastica dal latino.

> Si pueri primo nequeant attendere plene,
> Hic tamen attendet, qui doctoris vice fungens
> Atque legens pueri *layca lingua* reserabit,
> Et pueris etiam pars maxima plana patebit. [1]).

Dopo Alessandro Villadei, il più fortunato autore di testi metrici grammaticali fu Eberardo di Béthun. Quando egli sia vissuto non si sa con precisione, certo sulla fine del secolo XII o sui primi del XIII. Usò la forma metrica nel suo *Graecismus*, perchè, come dice un commentatore del Villadei: «sermo metricus... ad plura se habet, quam prosaicus, quem sequitur Priscianus, et hoc ita probatur: sermo metricus utilis factus est ad faciliorem acceptionem, ad venustam et utilem *brevitatem* et ad memoriam firmiorem». Si lamentava in genere dai maestri del '200 che Prisciano trattasse la grammatica «ita diffuse

---

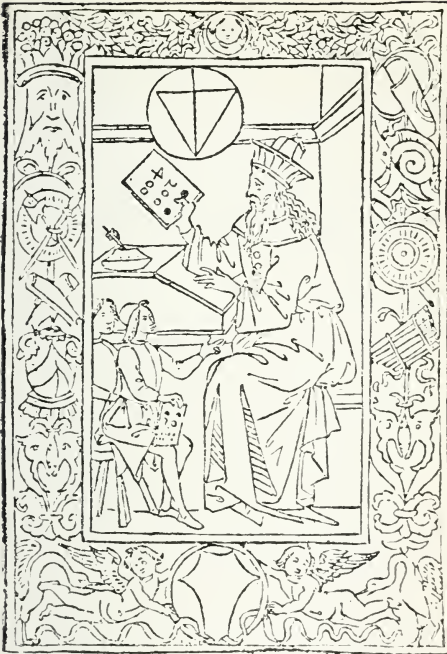
1) Reichling, *Praef.* LXI, 7 - 10. Anche le *Epistolae obscurorum virorum* dicono: «Boni magistri scholarium vocabulorum significationes teutonice exponant, iuxta magistri Alexandri intentiones». Il testo di Goro d'Arezzo, edito dal Marchesi, dà infatti, come quello edito dallo Stefano, la traduzione volgare di tutte le forme latine che cita.

et confuse », che solo quelli i quali hanno nulla da fare possono studiarla tutta. Il *Graecismus* del Bethun (chiamato così dall'autore, perchè l' VIII capitolo tratta *De nominibus exortis a graeco*) noi troviamo in Italia già nel '300, chè a quell'epoca risale il codice, che oggi ancora si conserva a Perugia,[1]) nonchè un codice splendido, oggi a Modena, scritto nel 1301 [2]). A Modena, a Venezia, a Perugia, ad Assisi ed altrove ancora lo troviamo in biblioteche papali, vescovili, cenobiali o private di maestri fino al sec. XVI, ed a Firenze stessa, vedremo, compare ancora nel '400 tra i codici di Santa Croce [3]). Tuttavia esso fu meno diffuso da noi che non sia stato Alessandro, nè dell' opera sua (come del resto neppure di quella del Villadei) si trovano, ch' io sappia, da noi quei centoni, che invece in Germania furono segnalati dal Baebler [4]).

Più presto invece che non gli altri testi in poesia si diffuse presto di noi la *Poetria* di Gaufredo Anglico, che troviamo già nel 1279 nel catalogo dei beni di Giacomo Bonacossa, canonico e professore a Bologna [5]). L'opera fa parte ancora delle librerie ricordate di maestri modenesi del '400, del maestro padovano, di quella edita dal Goldmann, della Cenobiale di S. Francesco di Pisa (1355), di quella dei domenicanl di Venezia (1381) e di quella di S. Croce di Firenze nel '400 [6]): essa figura anche tra i libri di cui gli statuti dello Studio di Padova del 1331[7]) fissano

---

[1]) Mazzatinti, *Inventari*, V, 81.
[2]) cod. lat. 253, segnato a, w, 220; Bertoni, 169
[3]) v. tavole.
[4]) Baebler, 203.
[5]) edito dal Frati. *Arch. stor. ital.* cit. pag. 144
[6]) cfr. tavole.
[7]) editi dal Denifle.

Figura 37.

Calandri — De Arithmetica — Firenze, 1518 (Dalla *Bibliofilia* di Leo S. Olschki).

la tariffa e compare nelle cenobiali domenicane di Venezia (1381) e di Bologna (1390). Questo dipende, credo, oltre che dai meriti intrinseci dell'opera, dal fatto che il Vinesauf, nato in Inghilterra da parenti normanni, scriveva, pare, nel 1208 la sua *Poetrìa* insegnando a Bologna, o dimorando a Roma, e la dedicava a papa Innocenzo III. Dice egli di sè:

> Roma quasi caelum. Me transtulit Anglia Romam
> Tamquam de terris ad caelum, transtulit ad vos
> A tenebris velut ad lucem, lux publica mundi. [1]

Pare, dice il Casini, [2] che Gaufredo avesse avuto da papa Innocenzo un beneficio. Fu detto dal Casini, dal Carducci, dal Bertoni, che Gaufredo additò in pieno '200 il ritorno ai classici, ma io questo non vedo, se non forse nel fatto che il prologo della sua *Ars dictaminis* in verso è evidente imitazione dell'inizio delle *Georgiche* virgiliane. La diffusione delle opere di Gaufredo nelle nostre scuole viene provata anche dal fatto che a Firenze tuttora se ne conservano quattro mss. [3]). Altri codici qua e là si ritrovano ancora; uno è nella vaticana. (Regina, 3823), uno nella comunale di Perugia (cod. I, 123, fol. 76-131) ed un altro, importantissimo, che io ho preso ad illustrare, è nella Casanatense (cod. 311) e reca la *Poetrìa* con un commento di Bartolomeo di San Concordio, affatto sconosciuto finora. Un particolare non indifferente è che Gaufredo nel *De Orthographia* usò versi leonini con rima al mezzo. L'opera di

---

[1]) Leyser, pag. 856.

[2]) *Cultura bolognese* cit.

[3]) Cit. dal Casini, Firenze, Naz., Conv. Sopp. S. Marco, I. VI. 17. Riccardiano. 682 (sec. XIV) e 774 (sec. XV); Mgb. VIII, 8, 1092.

Gaufredo tuttavia è pittosto di rettorica che di grammatica, giacchè tratta della *Inventio*, della *Dispositio*, dell'*Amplificatio*, della *Ratio* ecc.

Dei moltissimi trattati di grammatica, dizionari, in versi ed in prosa di Giovanni di Garlandia, pochissimo si seppe in Italia: siccome questo grammatico grafomane, inglese, visse ed insegnò in Francia, e non varcò mai le Alpi per venire da noi, così le opere sue non si diffusero nelle nostre scuole, ed i manoscritti di esse che il Habel fa conoscere sono quasi estranei alle nostre biblioteche. Nè d'altra parte nei cataloghi antichi ne ho trovata menzione, tranne che in quello della libreria visconteo-sforzesca del 1459, che contiene il *De modis significandi* [1]).

Chi credesse che il non aver noi avuto autori di grammatica in versi testifichi la trascuranza di questa disciplina in Italia, errerebbe di grosso [2]). All'opposto, non solo il Villadei ed il Bethun si diffusero presso le nostre scuole (maestro Beccari ferrarese presenta il *Grecismo* ed il *Dottrinale*, che, con Uguccione, Papia e Prisciano, seguono le esequie del Petrarca), ma ancora tutta la storia della nostra Università dal 1100 alla prima metà del 1200 si impernia, non meno sul diritto, che sulla grammatica. Guido Fava immagina che un giovane, datosi per un anno allo studio della grammatica, scriva al padre di volersi dedicare al diritto; [3]) ma il padre gli risponde che, per quanto in-

[1]) Catalogo del Mazzatinti, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, I, 53.

[2]) Noi, che pure avevamo dato la medicina salernitana in versi, trovavamo difficoltà, pare, a ridurre in versi la grammatica. Un trattato grammaticale in versi non identificabile *(Bibl. Cass.* IV, 84) dice: «Quae circumspecte non dicimus et satis apte; Plurima nam metrum me ponere falso coegit.»

[3]) *Propugn.* V, 108-109, c. 61 e 62.

gegno e volontà abbia il giovanetto, un anno è troppo poco per apprendere grammatica, « quae sublimis est, difficilis et profunda ». Lo consiglia perciò di applicarsi ancora un anno a quella, « quae liberalium artium dicitur fundamentum ». Gli statuti dei notai a Bologna stabilivano, dissi, che essi dovessero dar prova del loro sapere grammaticale [1]), e maestro Terrisio, condolendosi cogli scolari di Bologna per la morte di maestro Bene, gli tributava questo vanto: « ipse solus, de tenebrosis et confusis Prisciani tractatus educens lucem, purgavit tenebras.... donatistas compescuit, et quasi de culmine montis Synai, alter Moyses legifer, a Deo et non ab homine sibi scriptam grammaticam hominibus reportavit »[2]). Il fervore letterario e grammaticale traeva la sua ragion d' essere dagli studi stessi di diritto, tant'è che i *Decretali* medesimi, come dissi, nel titolo *De verborum significatione*, devono definire questioni di sinonimia, da un lato, e dall'altro devono frenare il disprezzo che il clero colto dimostra per gli ecclesiastici indotti, in causa delle improprietà linguistiche [3]).

Il finir del '200 ed il '300 anzi son ricchi presso di noi di trattati di grammatica, ma non in versi; si ricordano i *Flores grammatici* di maestro Bartolino, che insegnò a Bologna [4]), le *Regulae grammaticales*, che Francesco da Buti, il commentatore di Dante, dettò, « ut per has scalas facilior esset aditus ascensuris, nec desperatione de-

---

1) *Statuti dell'arte notaria di Bologna;* del 1216 ed. dal GAUDENZI in *Boll. Ist. Stor. Ital.* vol. VI. cit.

2) TORRACA, 213.

3) *Decret. Grat.* Pars. I. Dist. XXXVIII. cap. 12 (da S. Agostino). Cfr. il *De verborum significatione* in Lib. sext. Decret. V. (Niccolò III, 1278).

4) SARTI (Fattorini) I. I, 514.

sisterent ab inceptis» [1]). Del trattato di grammatica suo (cui seguono regole di rettorica) il Novati conosce un codice riccardiano, uno laurenziano (Cod. Med. Pal. 64) ed uno nella Colombina di Siviglia (cod. 7, 20 e 5, 4028). Un maestro Filippo di Naddo, fiorentino, fu autore (secondo una congettura del Raina) di una grammatica, o meglio di un trattato delle costruzioni, o *Dyasintastica*. che dovette avere molta fortuna, dacchè se ne conservano oggidì due esemplari alla Laurenziana (Gadd. Rel. 203 e Ashb. 243) e due alla Riccardiana (2795 e 720). [2]) E taciamo ora dei due cremonesi Pietro Isolella e Borfoni, grammatici del '200 e del '300, autori di testi. [3])

Ma più di tutti questi trattati pare abbia avuto maggior diffusione, non dico il testo di maestro Syon vercellese, ma l'altro, ben più celebre e noto, di Giovanni Balbi, domenicano genovese.

Del testo di maestro Syon, contenuto nel cod. CXXXVI della Capitolare di Novara, trascritto pel maestro Oraziolo novarese da Pietrino da Alesato nel 1290, si conosce solo quel tanto che è leggibile nel facsimile pubblicato dal Lizier e meriterebbe certo una trascrizione ed edizione completa [4]).

Giovanni Balbi da Genova scrisse verso il 1280 il

---

[1]) NOVATI. *Due grammatici pisani*. cit. Cfr. SABBADINI. *La Scuola e gli studi di Giacomo veronese*, pag. 40 n., ove indica il cod. dell'Angelica di Roma, 1, 5, 13 col *Dictamen* del BUTI.

[2]) RAINA, *De vulgari eloquentia*, Firenze. 1896, p. CXLIX.

[3]) Il testo del BORFONI è edito dal SABBADINI, in *Studi italiana di filologia elassica*, vol. XIV. p. 114.

[4]) pervenutoci nel cod. CXXXVI della Capitolare di Novara, dal quale il LIZIER riproduce in fac-simile una facciata (pag. 17). Cfr. A. BELTRAMI *L'ortografia latina di maestro Syon, commentata da Cecco d'Ascoli*, in *Studi medievali*, II, fasc. IV (1907).

suo *Catholicon*, che è nella prima parte un trattato di grammatica, nella seconda un glossario, da porsi accanto quindi a quelli di Uguccione e del Papia. La grammatica di lui ebbe diffusione grandissima, e noi la trovammo nella biblioteca arcivescovile di Ravenna nell'anno 1369, e 90 anni dopo nella Visconteo-Sforzesca[1]. Moltissimi sono pure oggi i codici del *Catholicon*, e molte furono le edizioni: fra esse io mi servo di quella di Boneto Locatelli, Venezia 1495. — Il trattato è espositivo e comincia con la solita parte *De orthographia* (*de litteris, de sillabis, de locis et de accentibus* ecc.). Dei verbi non si dànno paradigmi, ma si insegna la formazione di ogni tempo con la prima e seconda persona dei verbi *amo* e *doceo*, di rado dei verbi *lego* ed *audio*. Nel trattato degli schemi e dei tropi, il Balbi si attiene molto a Beda, che pure cita talvolta: dal *De tropis* di Beda trae anche esempi biblici, ma oltre a quelli non pochi altri ne cita tratti dai classici, sebbene di seconda mano, pel tramite spesso di Prisciano. Anche Giovanni domenicano scrive per le scuole clericali, come dimostra il passo, altrove citato, nel quale egli manifesta tutto il suo odio per l'ignoranza dei laici. E certo il suo testo nelle scuole chiesastiche ebbe grande diffusione, e noi lo troveremo ancora col *Dottrinale* nella scuola di Guarino. Difficile sarebbe a dirsi se esso abbia vinto, per così dire, la concorrenza di Alessandro di Villadei in Italia. A Vercelli nel 1348 il *Catholicon* lo trovammo usato da Francesco de Agazzi nella scuola sua, frequentatissima prima delle peste; e Francesco aveva avuto a sua volta tale libro da un mae-

---

[1]) v. tavole.

stro piacentino. Si noti però che Francesco da Buti, autore di *Regulae grammatiles,* e di un *Dictamen,* commentò nel '300 il Villadei, francescano come lui. Certo è che in Francia le ricerche del Thurot non segnalano alcun manoscritto del *Catholicon.*

L'ordinamento internazionale delle scuole monastiche, da noi rilevato, mi spiega come il confine tra nazione e nazione non faccia ostacolo al diffondersi di un testo scolastico (si ricordi la fortuna di Alessandro, di Everardo, di Gaufredo presso di noi), faccia ostacolo invece, e non piccolo, la gelosia tra ordine e ordine religioso, tra domenicani e francescani sopratutto. Il Buti francescano commenta il Villadei francescano, Bartolomeo di San Concordio invece commenta il Vinesauf, la *Poetrìa* del quale troviamo sì costantemente nelle antiche biblioteche domenicane, ed oggi nei fondi di provenienza domenicane delle librerie nostre, da far supporre che il grammatico inglese, onorato da Onorio III e docente in Bologna, abbia pure avuto qualche relazione col santo di Calaroga, morto in Bologna nel 1221. Comunque, di Bartolomeo di San Concordio lo stesso codice casanatense 311, ove c'è la *Poetrìa*, ci conserva anche altri opuscoli grammaticali, che sono certamente suoi, perchè attribuitigli pure da un codice parigino, già noto al Quetif [1]) e ricordati fra i lavori del domenicano anche dalla Cronaca del convento di Santa Caterina in Pisa [2]). Essi sono: 1° *Excrcitatio de arte metrica doctrinalis,* (fol. 72-78), preceduta da poche righe in prosa, che elogiano l'insegna-

---

[1]) Echard et Quétif, *Scritt. dom.* I, 623, 625; Cfr. Thurot, 48.

[2]) Bonaini, 523.

mento in versi: l'*Exercitatio* — si noti — è *in esametri*, e costituisce uno dei pochissimi trattati grammaticali in versi scritti in Italia. — 2° *De proferendis in prosa dictionibus* (fol. 78-79). — 3° *De dictionibus scribendus* (fol. 78-86) *seu De ortographia.*

Per l'esame del contenuto e del valore di questi trattatelli rinvio allo studiolo mio, che a parte preparo.

Per completare lo studio dei testi grammaticali italiani del III periodo accennerò ancora ai due trattati, illustrati, ed in parte editi, da Concetto Marchesi, uno del noto dettatore Bene di Firenze, del quale i meriti grammaticali ci erano già noti per gli studi del Gaudenzi sui *Dettatori* e per la lettera di compianto per la morte di m. Terrisio, l'altro di Goro d'Arezzo, notaio, che certamente è tutt'uno col notaio-poeta che insegnò grammatica a Siena nel 1278. Il trattato del primo il Marchesi trae da un cod. della biblioteca di S. Caterina in Pisa; il testo del secondo dal cod. panciat. 68 della Nazionale di Firenze. Allo studio del Marchesi rinvio chi cerca più ampie notizie sull'ordine della materia, sui rapporti fra questi trattatelli ed i più noti italiani e stranieri, e sulle particolarità sintattiche.

Ecco, infine, per chiudere, un mazzetto ancora di indicazioni di manoscritti italiani, contenenti codici grammaticali, riferibili al III periodo:

Firenze — Cod. Ashburn. 170 (catal. PAOLI, 259), trattato anonimo intitolato *Romulus* in prosa, ma con proemio e chiusa in distici.

Firenze — Mgb. I, 4 (MAZZATINTI, XII, 92), testo grammaticale *in versi* adespoti, finito di scrivere nel 1464.

Firenze — Mgb. I, 39 (IBID. 97), testo catechetico del sec. XV (Inc: *Quid est gramatica?*).

Roma — Vat. Urb. 297 (Cat. Stornaiolo), trattato *De octo partibus orationis* di Iacobo da Pesaro, che scrive e firma nel 1450.

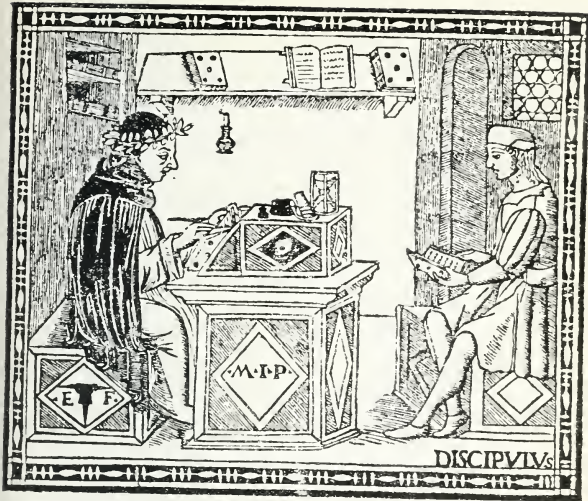
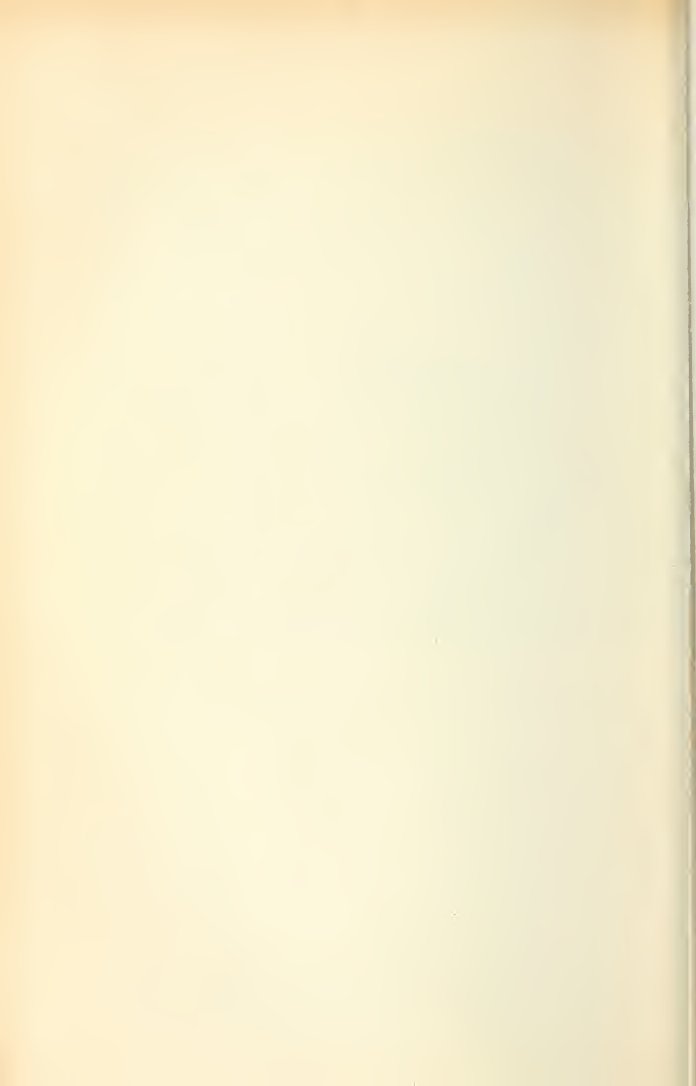
Roma — Vat. Urb. 297, cit. Compendio di grammatica del XV sec. anonimo, catechetico.

Se nel secondo e nel terzo dei periodi, nei quali ho suddiviso la storia dei testi scolastici di grammatica, la Francia, prima con Alcuino e più tardi con Alessandro di Villedieu, invade le nostre scuole ed anche quelle tedesche [1]) coi testi suoi, nel quarto periodo, quello della riforma pedagogica, il movimento innovatore parte dall' Italia ed ha per antesignano, nel campo degli studi puri, il Valla, sul terreno degli studi e della scuola, Guarino. Le *Elegantiae* del Valla sono un manifesto di guerra ai trattati medievali, che si vogliono espellere per ricondurre nella scuola il gusto del latino classico. Pel Valla, dopo Donato, Servio, Prisciano, nessuno scrisse più correttamente il latino; Everardo, Alessandro sono maestri di ineleganza per imbestialire i ragazzi [2]).

Meno intransigente e più equanime verso i grammatici medievali fu Guarino, che pure si suole considerare come il riformatore della grammatica [3]). Intanto alla scuola di lui, come si usavano gli *Erotemata* del Crisolora pel greco (poi tradotti in latino da Guarino stesso, ed editi nel 1484) così pel latino nelle classi inferiori continuavasi ad usare il *Dottrinale,* il *Catholicon*, la *Ianua*, in uno con Priscia-

[1]) Baebler, 204.

[2]) Cfr. Thurot, *Notices*, 492.

[3]) Cfr. di lui il *De ordine docendi et studendi*, in Struvio.

Donatus — Perusiae, apud Leonem Cosmum, cognomine Blanchinum, veronensem, 1517 (dalla *Bibliofilia* di Leo S. Olschki, Dicembre Gennaio 1900-1901, pag. 391).

no [1]). Lo stesso Guarino intanto dettava nel 1426 circa, le sue *Regulae grammaticales.* Fu creduto che quest'opera abbia recato una vera rivoluzione nei testi scolastici di grammatica, ma il Sabbadini, che è il miglior conoscitore di Guarino, due volte mostrò essere vero il contrario. Le *Regulae* di Guarino sono ancor molto medievali e seguono i testi di Francesco da Buti e di Folchino dei Borfoni, grammatico cremonese del '300, l'opera del quale su ricordata trovasi nel cod. Ambros. 66 infer. Come i grammatici medievali, Guarino non fa una distinzione netta tra morfologia e sintassi, e con il Villadei il Veronese mostra di aver pure rapporti, per ciò che si riferisce ai versi memoriali, ossia agli esempi versificati, che già trovammo nel testo volgare veronese edito dallo Stefano. Di lui sono i *Carmina differentialia*, che ebbero tante edizioni nel '500. L'ordine nel trattare delle singole parti del discorso ed alcune definizioni pare vengano a Guarino dalla *Ianua*. Il Veronese attinge poi ancora a Prisciano, là dove non attingevano i medievali. Le *Regulae* seguono quest'ordine: proemio con definizione delle 4 parti della grammatica, le definizioni delle otto parti del discorso, le *Formulae Generales*, i verbi impersonali, i gerundi, i participi, le figure di costruzione, i patronimici, le 5 forme dei verbi incoativi, i relativi, gli eterocliti, i versi memoriali, le coniugazioni. Sui rapporti che passano tra Guarino e Folchino, e su le relazioni tra Guarino stesso e l'anonimo del secolo XII-XIII, che ci lasciò il trattato *De constructione* del cod. An-

---

[1]) Per tutte queste notizie sulla scuola di GUARINO, rimando all'opuscolo del SABBADINI, *Elementi nazionali ecc.* e *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, cit., pag. 38 e segg.

gelico di Roma 1527, già si diffuse con raffronti il Sabbadini, il quale segnalò pure rispondenze coi testi del provenzale Poncius e del cremonese Pietro de Isolella, entrambe del secolo XIII. — Merito di Guarino fu di liberare la grammatica dai filosofemi medievali, riducendola semplice. Egli ed il suo allievo Gaspare Veronese rimetteranno in onore Prisciano, che ai medievali vedemmo essere apparso confuso. Certo in Guarino non si trovano più quesiti come questi, che si leggono già in Giuliano Toletano: perchè Donato, scrisse *Verbum quid est?* e non *Quid est verbum?* — nè si chiede perchè Donato non abbia scritto il suo testo in versi. Ma con tutto ciò è un fatto che Guarino non disdegna di attingere dei versi interi da Alessandro e da Everardo.

Non Guarino adunque, ma umanisti minori furono gli implacati detrattori dei testi grammaticali del medio evo; e fu guerra giusta questa, in quanto praticamente riallacciò la vita intellettuale del rinascimento a quella classica, ingiusta in quanto, senza rendersi conto che anche la lingua corrisponde e rispecchia la civiltà di un' epoca, credettero, in sè e per sè, ottimo il dire latino classico — di Cicerone o di Quintiliano — e tennero per certo che qualsiasi età, qualsiasi pensiero e cultura in quella sola potesse e dovesse trovare la sua piena espressione. Sulpicio Verulano, nel suo opuscolo edito a Roma nel 1490, scriveva:

> *Nolo in Alexandro perdas tua tempora frustra;*
> *Est brevis ille nimis, fuscus est ille nimis,*
> Multa praeteriit praeceptaque multa coegit
> Falsa, sed in multa ingeniosus erat. [1]).

[1]) cit. dal REICHLING, come tutti i passi seguenti.

« Ora il barbaro Alessandro può tornare nella sua barbara patria », scriveva nel suo testo edito nel 1491 Antonio Mancinelli da Velletri, e Pilade Bresciano si vantava nel suo *Carmen scholasticum* di non offrire un carme teutonicamente (sic) aspro. Alessandro ed il *Dottrinale* sono con dolore ricordati da Aldo Manuzio nei suoi *Rudimenti grammaticali*, editi nel 1501 e nel 1507, perchè gli rievocano le sue torture di scolaretto. Non altrimenti giudicavano gli umanisti stranieri [1]). Erasmo di Rotterdam ricorda quando, lui fanciullo, nella scuola si cominciava col *Pater noster* e si procedeva con Everardo, Giovanni di Garlandia ed Alessandro. Barbari chiama Alessandro e Giovanni di Garlandia Giacobbe Wimpheling (1450-1528) e su per giù ripete lo stesso giudizio Enrico Bebel, morto dopo il 1528. Tuttavia Michele Coccinio, discepolo del Bebel, deplorava che ai suoi dì si studiasse ancora in Germania con Uguccione, Pietro Elia, Giovanni di Garlandia, Alessandro. « *iam pridem ab Italis explosis.* »

Ma che cosa contrappose adunque l'umanesimo ai testi tanto disprezzati del medio evo? Molte grammatiche scolastiche, le quali per diffondersi incontrarono tuttavia sì forte resistenza, che la storia della fortuna loro, piuttosto appartiene al Rinascimento, che non al periodo, che noi abbiamo per ora stabilito di esplorare. Ricordiamo tuttavia le *Regulae grammaticae* di Nicolò Perotti, che io conosco edite nel 1553 da Ludovico Britannico, il quale in Brescia nel '500 tenne una vera casa editrice di libri scolastici. Il testo è in gran parte in forma catechetica! Anche

[1]) cit. dall'HABEL, 121.

nella scuola *multa renovantur quae iam cecidere.* Esso comincia colla domanda *Da mihi litteras!* La risposta è l'elenco delle lettere alfabetiche; segue l'*Ave Maria*, il *Pater*, il *Credo.* Poi vengono alcune domande generali (Quid est primum ingenii signum in pueris?—Memoria—Quotuplex est virtus memoriae? ecc.);—indi si entra nella materia colla sacramentale domanda: *Quid est grammatica?* Notisi che in parte catechetiche erano state pure le *Regulae* del Guarino.—In versi invece è il *Carmen scholasticum* di Pilade, ricordato, che nell' edizione del Britannico appare anche glossato: è testo elementarissimo. Del Sipontino Niccolò Perotti, che noi conosceremo anche autore del lessico intitolato *Cornucopia*, già nel 1473 uscivano a Venezia l'uno, a Milano l'altro, due libri scolastici: *De octo partibus orationum* e *De versu heroico.* Entrambi questi testi ricompaiono nella miscellanea grammaticale edita a Venezia dall' Arrivabene nel 1522 e che contiene (prezioso documento di uso scolastico!) molti grammatici antichi (Diomede. Probo, Frontone, Foca, Vittorino, Donato, Servio, Beda, *De tropis*, ecc.) nonchè. oltre ai due testi perottiani, anche il *De syllabis* di Ognibene Leoniceno e la *Metrica* del Maturancio.—Di Guglielmo da Bergamo esiste un trattato *De Orthographia* . conservato in un codice della Governativa cremonese ed in altri. che spesso attribuiscono l'opera a Giovanni di Garlandia. autore di un trattato di egual titolo. L'ortografia era cara ai grammatici; vedemmo un trattatello di Bartolomeo da San Concordio; grande fortuna ebbe pure un *De Orthographia* del Tortellio, che si conserva, in varie copie, nei diversi fondi laurenziani.

Pietro Bouherio nel suo *Elucidarium Conradi De Mure—De arte prosandi*,—edito nel 1513, fa un triste quadro

della scuola medievale, ove dice non si conosceva Cicerone, Virgilio, Orazio;

> Infelix plebs Papiam Ebrardumque legebat,
> Scriptaque barbaricis vix bene nota Getis;
> In pretio fuerit Uguthio, *Catholiconque*
> Atque Mamotrecti semilatina lues [1]).

Ora, dice egli, per merito del Gaza, del Valla, del Filelfo, del Poliziano, del Pontano, le cose stanno altrimenti. Dire male di Alessandro oramai era venuto un po' di moda, tanto che proprio un innovatore nell'arte d'insegnare grammatica, il Despauterio, finiva per assumere le difese del vecchio grammatico, suo connazionale; sì, è vero, diceva, il Perotti, il Sulpicio, il Mancinelli, il Manuzio, hanno rinnovato gli studi grammaticali, ma il *Dottrinale* non è poi così orribile, come essi lo dipingono. « Nonne Priscianum, grammaticorum Principem (ut creditur) in plurimis carpit Valla? Nonne hunc Perottus, Nestor, Sulpicius, Mancinellus et alii plerique suggillant? Quid Alexandrum? Nonne omnes, et, inter eos, nonnulli Alexandro longe inferiores, acerbissime morsicant? Rudis est interim et falsus! Esto! Non tamen beluina rabie insectandus. Ergo reprehendendus quidem, sed modeste! Ego namque de Alexandro sentio, quod de Accio et Pacuvio Quintilianus: illum vero rudem fuisse, non sua culpa, sed temporum, quibus res litteraria paene interierat ». [2])

---

[1]) Rockinger, *Formelbücher*, 413.

[2]) Iohannis Despauterii *ninicitae grammaticae institutiones libri VII* ecc. Dilingae, excudebat Iohannes Majer, (senza data, ma la dedica a Sebastiano Novimola ha la data 1534. Colonia).

I Glossari.

Uno sguardo a parte meritano senza dubbio i glossari, opere scolastiche per origine e per uso antico. Ne avevano lasciati, esempi ragguardevoli, gli antichi, principale fra tutti, per vastità, l'opera di Nonio Marcello, che fu diffusa presso di noi assai tardi e stentatamente nel '400 (come provò il Sabbadini), ma che viceversa ebbe assai fortuna nel medio evo francese e tedesco. [1] Altrove dimostrai che Gunzone nel sec. X, nè più ne meno del Valla nel '400, mostrano di non conoscere Nonio, proprio là dove, importando ad entrambi di addurre esempi di scambi di casi, viene loro meno l'aiuto validissimo, che a quel proposito poteva loro dare l'antico glossario. [2] L'opera di Nonio,—che fu poi edita in Italia e precisamente a Roma nel 1470 per cura di Pomponio Leto,—nell'alto medio evo non la troviamo in nessun catalogo di biblioteche, neppure in quello ricchissimo di Bobbio del sec. X.

La mancanza di antichi glossari classici nelle biblioteche nostre ha molto valore per la storia della trasformazione del latino nelle nostre scritture e spiega la *barbarie*, come dicevano gli umanisti, dei nostri numerosi glos-

---

1) V. in proposito, oltre al SABBADINI, *La scoperta dei codici*, pag. 8.25 ecc. anche il mio studio su Gunzone; sui codici di NONIO di provenienza francese v. MANITIUS, 251, 476. Il Petrarca, osserva il SABBADINI, possedeva un NONIO, ed uno nel 1402 l'aveva Guido da Pietrasanta. Coluccio Salutati non lo conobbe, così come il Valla; ne scoprì una copia a Parigi Poggio nel 1417 e la mandò a trascrivere in Italia.

2) Il capitolo di NONIO *De numeris et casibus* parla appunto di casi mutati, adducendo esempi di autori preciceroniani. Cfr. il VALLA, *Elegantiae*. III cap. 23, ove si citano esempi di casi scambiati senza ricordare NONIO.

satori, come il Papia, Uguccione, Giovanni Balbi, i quali fecero di fonti bibliche e medievali l' uso esemplare dei loro dizionari.

I glossari tipici del medio evo sogliousi considerare come figliazione diretta di quello detto di Ansileubo; certo, prima ancora, elenchi alfabetici di parole con esplicazioni non erano mancati, ed a S. Girolamo risalirebbe un *Onomasticus de situ et nominibus locorum Bibliae*, che fa parte, tra le altre, anche della biblioteca sangallense e di quella di Lorsch del sec. X. [1]) Anche Aldelmo di Malmesmury, circa il 640, fu autore di un'opera intitolata *Epistola ad Aricium*, ricca di citazioni classiche, di indovinelli, ecc., nonchè di una serie di *voces animantium*.[2]) Non è un glossario, ma fornì materia a Vincenzo di Beauvais ed a un codice di Montecassino, che contiene esplicazioni di vocaboli. A Beda con molta incertezza, si attribuisce pure un elenco alfabetico dei nomi ebraici e greci della Bibbia, che comincia con *Aad*, *Aadhar*, e finisce con *Zusitidis*, *Zusim* [3]). E non parliamo qui delle *Sctillae, seu Loci Comunes sententiarum ex sacris litteris et patribus digestae*, le quali si trovano nelle varie edizioni delle opere di Beda, nonchè nella biblioteca cassinese (cod. CC.) ed a Pisa nel '300 nel Cenobio di S. Francesco.[4])—Tuttavia fino al glossario di Ansileubo, dicevo, non troviamo la fonte prima e principale dei glossari medievali. Il Loewe, nell'introduzione al *Corpus*

---

[1]) V. tavole delle biblioteche in Appendice.

[2]) MANITIUS, 127—v. ivi pag. 476 e segg. riassunto degli studi del WILMANN e del LOEWE sui glossari antichi medievali.

[3]) ed. in *Opere* ed. cit. vol. IV, 478-647.

[4]) Sulle *Scintillae* di BEDA v. *Bibl. Cass.* IV, 195; L. FERRARI, 29.

Glossariorum latinorum, tesoreggiando gli studi sopratutto del Willmann, addita appunto nel *Liber glossarum* la fonte di tutti i glossari posteriori. Lo compilò non si sa chi nel sec. VII od VIII, attingendo ad Agostino, ad Isidoro, ad Eutiche, a Placido, ecc., il glossario del quale ultimo, edito dal Mai,[1]) sta appunto nello stesso codice vaticano 1773, ove trovasi l'opera in parola. Il titolo di *Liber glossarum* glielo ha dato l'Usener togliendolo dal detto cod. vat. palat. 1773. Questo Ansileubo, autore, sarebbe stato un vescovo goto di Spagna del VII sec. Ciò che a noi importa di rilevare è che questo *Liber glossarum* — illustrato da citazioni di classici — si diffuse assai e presto in Italia. Lo provano i molti nostri codici: tali il vercellese eusebiano del sec. X, che appartiene alla Capitolare e fu forse usato nelle scuole vescovili,— tale il cod. Ambrosiano I, 58 dei sec. X-XI, di provenienza bobiense e che dimostra di essere, non una copia del *Liber glossarum*, ma quasi un rifacimento di quello. Più d'un codice appartiene ai vari fondi della Vaticana e potrebbe quindi avere avuto origine diversa, anche non italiana.

Dal *Liber glossarum* discende il notissimo vocabolario del Papia. Chi fosse costui, non sappiamo, ma il suo nome indica la città nativa, Pavia, e la dedica del libro, anzi la natura stessa dell'opera, lo farebbe credere un maestro di scuola; dissi già che altri lo credette laico, perchè il dizionario è dedicato, pare, ai figli; *Fili uterque karissime*... Viceversa in uno dei cataloghi di biblioteche medievali indicati nel suo volume dal Gottlieb, Papia è detto

[1]) *Class. Auct.* III. 427.

Figura 39.

Petrus de Allaco — Concordantia Astronomiae cum theologia — Augustae Vindelicorum, 1490 (dagli *Incunabula typographica* di Leo S. Olschki, pag. 422).

archiepiscopus iustinopolitanus, cosa, a dir vero, non confermata dalle fonti di storia chiesastica.

L'opera sarebbe stata composta nel 1053 (non nel 1063, sostiene il Loewe), almeno secondo i calcoli che 200 anni dopo fece Alberico *Trium fontium*, fondandosi sul passo, nel quale il Papia dice l'età che hanno molti principi, mentre egli scrive.—Il Dizionario del Papia si intitola *Elementarium doctrinae erudimentum*; ebbe una diffusione grandissima, anche fuori d'Italia, come attestano i passi da me citati degli umanisti tedeschi. Il Loewe cita i seguenti codici tuttora esistenti nelle biblioteche italiane, contenenti il Papia; Vat. lat. 1465, 1466, sec. XV; 5228, sec. XV; Regin. 1481, sec. XIV; casanat. A. I, 22, sec. XIV e XIII; bononien. 282 e 183, sec. XIV. A questi codici, tutti piuttosto tardivi, bisogna aggiungere, a documento della diffusione del Papia, le notizie dateci dai cataloghi di antiche biblioteche. Così esso fa parte nel 1302 della biblioteca di S. Martino al Cimino, nel 1311 di quella di papa Bonifazio, nel 1327 della libreria della Chiesa di S. Stefano in Genova, nel 1359 di quella di S. Francesco di Pisa, nel 1381 della libreria francescana di Assisi. Poi fa parte ancora della Capitolare del Duomo di Pisa e della biblioteca fatta conoscere dal Goldmann.[1]) Che il Papia fosse ancora cercato nel '400 lo prova il fatto che Ergotete, scrivendo al Panormita, poneva Papia accanto alle *Etimologie* di S. Isidoro, chiamandolo *egregius liber*. A Reggio Emilia se ne conservava una copia e la cercavano Ciriaco d'Ancona e Guarino. [2]) Buono o cattivo che fosse, esso ed Uguccione erano i soli dizionari, e di quelli si dovevano pur sec-

[1]) v. tavola. Ma già prima, nel sec. XIII, i giuristi Odofredo ed Azone si servono per le loro definizioni del Papia e lo citano (TAMASSIA, 35, 57).

[2]) SABBADINI, *Scoperta dei codici*, 98, 104, 123.

vire gli umanisti, prima che si ritrovasse Nonio e che altri ne preparassero Nestore od il Perotti. Le edizioni nel '400 si moltiplicarono; il Loewe ha dinanzi quella di Venezia per Andrea de Bonetti di Pavia, 1474; io mi servo di quella che, col titolo di *Papia vocabulista*, fece, a Venezia pure Filippo Pincio nel 1485. Quivi è dato in principio l'elenco delle abbreviature, che costituisce pure una informazione delle fonti e degli autori, sui quali il *Dizionario* è compilato. Eccolo:

Isidoro	Commentum super Boetium	Ippocrate
Agostino	Remigio	Historia Longobardorum
Ambrogio	Beda	Historia Eusebii
Gregorio	Origene	Orosio
Prisciano	Horatius	Galeno
Boezio	Cicerone	Placido
Eucherio	Virgilio	Martiano Capella
Giovenale	Commentum in Virgilium (Servii?)	

Un'occhiata a questo elenco basta a mostrarci che strano impasto di latino classico e medievale possa presentarci il Papia; apriamolo, ed ecco delle leggende medievali, come quella di Gog e Magog e dei Goti, che sono tutt'uno coi Goti, e discenderebbero da Magog, figlio di Iaphet; tutto ciò accanto a definizioni di dialettica rilevate dal Prantl e di diritto[1]), che mostrano di essere frutto ve-

[1]) Tali i termini *mancipi, nec mancipi*. Il Papia, che pure ritiene sacre tre lingue—ebraico, greco, latino,—si riferisce anche al diritto longobardo (v. voci: *schamaras, scandalum*, ecc.)

ramente di studi classici. Se non che il Papia che possediamo a stampa appare una tardiva rielaborazione di quello primitivo, più e più volte raffazzonato e rimpinzato di aggiunte. Papia anzi era divenuto sinonimo di vocabolario, come Donato di grammatica: *Incipit liber Papia*, ha per inizio un codice vat. (1774, sec. XIII), che viceversa contiene un dizionario dal G. al Q. in quattro lingue, ebraico, latino, arabico, greco. In alcuni codici il Papia mostra tracce frequenti di contaminazioni col *Catholicon* di Giovanni Balbi; tale è l'ampolloso *explicit*, col quale si chiede la preghiera del lettore nel cod. ottoboniano su citato, che è del sec. XV.

A parte lasciando le glosse ai *Gesta Berengarii imperatoris*, che secondo il Giesebrecht furono un testo scolastico e fornirono materia al Balbi (a noi queste glosse sono pervenute in un ms. della Marciana, class. XII, cod. 45, sec. XI [1]), e sorvolando sull'*Etimologicon linguae latinae*, che è nel cod. XC, sec. X di Montecassino ed è opera del prete Auxilio, il noto fautore di papa Formoso.[2]) — il solo glossario, prima di quello del Balbi, che gareggiò col Papia per diffusione, fu quello di Uguccione. L'uso scolastico di esso si estende anche nel '300 e nel '400, nei quali secoli noi lo troviamo pure nelle cit. biblioteche dei maestri modenesi ed in alcune cenobiali [3]) Uguccione è rimasto tuttavia fino ad oggi pressochè inedito, [4]) ma che esso

---

[1]) WINTERFELD, M. G. H. *Poet. lat. aev. carol.* tom. IV, 1899, pag. 354-403 v. un passo in CASINI, *Lett. Dal.* 78-79 col saggio delle glosse.

[2]) *Bibliotheca cassinensis*, II, 321 e MANITIUS, 438-39.

[3]) v. tavole.

[4]) si conosce a stampa solo un saggio ed. dal FABBRONI. *Memor. stor. d. più illustri pisani*, I, 108-160.

fosse diffuso ed usato da grandissimi scrittori lo dimostra il fatto che Dante toglie ad Uguccione, citandolo, la definizione del vocabolo *autore* [1]). Uguccione stesso, nella prefazione edita dal Fabbroni, dice che cosa ha inteso di fare: « opus igitur, divina gratia, favente, componere statuimus in quo, *prae aliis*, vocabulorum significationum distinctiones, derivationum origines, aethimolagiarum assignationes, interpretationum repetirentur expositiones, quarum ignorantia latinitas..... quadam doctorum pigritia non modico coarctatur ». Dell'opera sua dovevano, secondo Uguccione, servirsi « gignosophiste triviales......didascali quadriviales, legum professores et teologiae perscrutatores....... ecclesiarum gubernatores ». Dai documenti editi dal Bertanza risulta che nel 1382 un maestro veneziano, morendo, lasciava il libro *Magnae Derivationes* di Uguccione, rilegato, ad un tale che glielo aveva dato in prestito, ed un Uguccione nel 1336 è valutato a Venezia 10 fiorini. Ancora nel 1420 a Venezia si trova ricordato il testo di Uguccione e lo stesso glossario troviamo a Padova tra i libri del maestro quattrocentesco fatti conoscere dal Segarizzi. — Uguccione, l'autore, fu, pare, un pisano del sec. XII, identificato con l'arcivescovo di Ferrara della stessa età, e, da alcuni, anche col lettore di diritto dello Studio di Bologna.

Del glossario che costituisce la seconda parte del *Catholicon* di Giovanni Balbi noi già facemmo cenno parlando di quello e mostrammo poi come esso venisse col Papia, col Villedieu e col Garlandia coinvolto nel comune disprezzo degli umanisti. Notisi che un incunabulo del glos-

1) *Convito*, IV. 6.

sario di Salomone, edito in Germania, contrappone la propria modestia all'orgoglio di Giovanni, che intitolò la sua opera *Catholicon*, cioè universale: «gloriatur, dice, contineri se omnia, cui pulchre a quodam obiicitur: praeter utilia!»[1]) Tutta Italia, continua il testo, condivide questa opinione: così la pensano gli scolari di leggi e di decretali; solo ad un ignorante può piacere il latino slombato di Giovanni Balbi! — Ma oltre al Balbi, dell'ordine domenicano, anche l'ordine francescano dette nel '200 il suo lessicografo, e fu Brito, inglese, l'opera del quale noi troviamo catalogata nelle biblioteche domenicane di Pisa, di Bologna e di Venezia del sec. XIV, ed oggi ancora conservasi nel cod. Casanat. 1372, seguita da due altri trattatelli grammaticali.

E veramente che in Italia nel '400 si adoperasse ancora il Papia ed Uguccione solo per mancanza di meglio, parrebbe provato dal fatto che gli umanisti stessi si affrettarono a darci dei glossari, ed il Valla pure si prestò a tal fine[2]). Così Pomponio Leto pubblicò, dissi, Nonio Marcello. Si rimisero allora in uso gli antichi glossari classici, e la *Cornucopia* di Niccolò Perotti (vasto ed inordinato lessico di lingua, di storia, di mitologia, di tutto) noi la troviamo nel 1527 edita da Aldo Manuzio assieme col *De lingua latina* di Varrone, con Sesto Pompeio Festo, e con una parte ancora inedita di Nonio Marcello.—Se non che ora questi glossari, rimessi in circolazione, servivano sì per leggere i classici meglio che il Papia, Uguccione o Giovanni, ma

[1]) WILMANN cit. Il *Catholicon*, sul quale cfr. pure ECHARD et QUETIF, I, 462, era pure posseduto dagli Eremitani di Padova. Un compendio è oggi nel ms. marciano, III, 200.

[2]) Il cod. Casanat. 110, del sec. XV contiene un *Lessicon latinum* dell'età umanistica, già tutto poggiato sull'autorità dei classici, sempre citati

poco giovavano a chi voleva o doveva leggere i testi sacri. Ed ecco alla bisogna servire Nestore Dionisio da Novara, frate minore, che nel suo *Dizionario*, edito a Venezia pel Pincio nel 1486, e dedicato a Ludovico il Moro, sfrutta e cita da un lato il Papia ed Uguccione, dall'altro, tutti, quasi, i grammatici della decadenza, Pompeo, Foca, Festo, Diomede, Prisciano ecc. ecc. — Ma l'idolo dei dizionari per i lettori religiosi del '400, ed anche pei non religiosi, fu il fortunatissimo *Mammotrecto*, che tante edizioni ebbe per due secoli.[1] Lo scrisse il frate Giovanni Marchesini, minorita, reggiano, del sec. XIV [2]). Di esso a Cesena si conserva un codice colla data del 1375. Secondo il Tiraboschi [3]) *Mammotrectus* equivarrebbe a.... balia! (Mammo-trefo; la parola *Μαμμοτρέπτος* è di S. Agostino). Esso è un manuale per l'intelligenza e l'interpretazione della Bibbia, nella prima parte; nella seconda interessa il rito e si occupa dei responsori, delle antifone, degli inni. Tra le due parti v'è una serie di trattatelli, grammatico-rettorici, un *De orthographia*, un *De accentu*, nonchè dieci opuscoli di erudizione biblica. Nel trattato *De accentu* si cita un magistro Bene, mentre esso nella forma molto assomiglia alla prima parte del *Catholicon* del Balbi. Da questi due fatti il Gaudenzi trae la conclusione che l'autore del *Catholicon*, morto nel 1298, at-

[1]) Solo del sec. XV io conosco le seguenti: Venitiis, Hailbrun, 1476; Venetiis, Scotus, 1492; Venitiis, Bevilacqua, 1492; Argentinae, 1494; Venetiis, 1598.

[2]) Lo illustrò il Berger; cfr. Gaudenzi, *Dettatori*, 155-8 e Luigi Ferrari, p. 15. Cfr. le varie edizioni illustrate dall'Olschki nei *Monumenta typographica*. Oltre che nelle Biblioteche spogliate da me il *Mammotrectus* trovavasi pure nella libreria di S. Antonio di Padova. Cfr. Coggiola, 112. Sul Marchesini, cfr. Waddingo, 247.

[3]) *Bibl. Mod.* III. 153-5.

tingesse non poco da maestro Bene, fiorentino, dettatore a Bologna, di cui parleremo, e che dal *Catholicon* traesse materia poi il Marchesini per il suo *Mammotrectus*. Maestro Bene, infatti, fu autore di un trattato *De accentu*, che l'Haureau ritrova in un ms. di Parigi (Nouv. Acq. 353).

Ricercando la fortuna dei glossari nelle scuole nostre italiane del m. e. mai ci accadde di trovare traccia di uno dei più celebri ed, in Germania, diffusi glossari del medio evo: quello voglio dire, attribuito a Salomone, già monaco ed abate di Sangallo, poi vescovo di Costanza sui primi del sec. X, testo edito per le stampe senza data nè luogo. Nei rifacimenti posteriori, che subì questo glossario, esso si adattò sempre più alle scuole germaniche, assumendo non poche glosse in lingua tedesca: così nella redazione dell'ab. Enrico di Ausburgo (1175-1181) [1]).

Le « Ars Dictandi ».

Il Thurot spiega, dissi, la relativamente scarsa produzione di testi scolastici grammaticali in versi, che si ebbe presso di noi sul finire del sec. XII e sui primi del sec. XIII, col fatto che appunto in questa epoca da noi è fiorentissimo lo studio della *Ars dictandi* e numerosi testi scolastici se ne compilano da rari autori. Da quando, or sono cinquant'anni circa, il Rockinger studiava questi testi nostri e ne pubblicava saggi, fino ad oggi, molti altri testi vennero in luce, per opera sopra tutto del Gaudenzi, del Mo-

---

[1]) Manitius, loc. cit. Loewe, id. 234; Weidemann, I, 101; Usener, in *Museum Romanum*, XXIV, 386. Fu discusso se il glossario fosse opera di Salomone o dei suoi monaci, che poi lo avrebbero dedicato a lui.

naci, del Sutter, del Gabrielli, del Torraca e di altri studiosi, e tutti assieme ci persuadono che propria degli italiani dell'evo medio fu questa forma, come propria dei romani antichi era stata la satira. Non già che gli stranieri non possedessero testi di dittato (chè anzi,—per tacere ora della scuola d'Orléans,—dal Rockinger Corrado di Mure, la *Summa dictaminis* sassone, Giovanni Anglico, poi meglio illustrato dal Habel, Bernoldo di Kaisersheim, ecc. ecc. furono fatti conoscere assieme coi testi italiani; e la *Rhetorica ecclesiastica* trovò nell' Ott un illustratore recente), ma perchè l'*Ars dictandi* italiana, oltre ad avere certe caratteristiche sue proprie, che gli stranieri le riconoscevano e le rimproveravano,[1]) ha radici remote nel medio evo, sorge come da un tronco solo assieme col diritto, e da questo si separa quando gli studi giuridici assumono grande importanza ed estensione. Giova intanto ricordare che, parlando di Paolo Diacono e del suo commento alla Regola benedettina, noi trovammo degli esempi di lettere intercalati, quelle ad es. che si suppongono essere consegnate da un abate ad un suo monaco, perchè possa documentare la *licentia peregrinandi*[2]), già prescritta dai Concili dell'età carolingia. Il Novati accenna a tracce di *Ars dictandi* già a proposito di Frodeberto ed Importuno;[3]) a me, senza entrare in tale questione, preme di rilevare che formule di licenza concessa a frati ne troviamo, dopo Paolo

1) La *Summa* di Corrado di Mure (1275) rimprovera i « lombardi magistri et legistae » (Boncompagno, il Fava ecc.), perchè insegnano a perder tempo in lunghi preamboli ed aringhi (Rockinger, *Briefsteller*, 468) Lo diceva anche Salimbene dei lombardi in genere, dei cremonesi in ispecie!

2) Commento alla *Regola*, cap. LXI: *De monachis suscipiendis*.

3) *Origini*, 49.

Figura 10.

(Fot. Brogi).

Firenze — Campanile di Giotto — La Grammatica — allegoria di Luca della Robbia.

Diacono, più giù, in Guidone di Farfa[1]) e nella nota lettera dettata dal Fava del monaco bolognese studente a Padova nel '200. Il Mabillon [2]) dette notizia di un trattatello di *Ars dictandi*, sconosciuto al Rockinger, e che deve essere di provenienza italiana e chiesastica, perchè vi si parla di Enrico, vescovo di Vercelli e cancelliere dell' imperatore Arrigo IV. Appunto al tempo di detto imperatore e di Gregorio VII deve risalire questo opuscolo, poichè esso, — che risulta di una introduzione, di un capitolo sui privilegi papali, di uno su quelli imperiali, di uno sulle lettere dei vescovi e d'un ultimo sulle lettere da scriversi al papa, —'presenta, come modelli, lettere appunto di quell'imperatore e di quel pontefice, secondo l' uso d' allora, che portava a scegliere, per tema di lettere fittizie, argomenti tolti dalla vita del tempo.

I primi embrioni, per così dire, dell'*Ars dictandi*, che in seguito avrà tanta parte nella vita civile e pubblica dei Comuni, noi li troviamo adunque presso le chiese, anzi, quasi certamente presso le scuole chiesastiche, vescovili o cenobiali; dacchè non soltanto chiesastici sono i testi su ricordati, ma di un monaco è il primo vero e proprio trattato che conosciamo, voglio dire quello di Alberico da Montecassino, del quale presso il Rockinger si trovano riferiti non brevi passi [3]). Alberico è ricordato dal *Chronicon* cassinese nell'anno 1075 [4]), come diacono e « vir disertissimus et eruditissimus »; altrove è detto anche « vir illis temporibus

---

[1]) Hergott, pag. 112.

[2]) *De re diplomatica*. Parigi, 1681, pag. 115.

[3]) pag. 1-46.

[4]) lib. III, cap. 35. Per Alberico da Montecassino seguo il lavoro cit. del Rockinger, *Die « ars dictandi » in Italien*.

singularis ». Dal Concilio Laterano dell'anno 1079 ebbe incarichi speciali. Fu maestro di scuola ed egli stesso ci dice che compone il trattato suo, quasi *viva voce referens*, ossia con tutte le caratteristiche dell'insegnamento orale. Ad Alberico si attribuiscono parecchi trattati: le *Rationes dictandi* sono quelle più propriamente scolastiche, dacchè l'autore stesso dice che egli scrisse secondo «*quantum rudibus convenire cognovimus* ». I *Flores rhetorici* invece sono rivolte ai più provetti, giacchè, dice Alberico, non parlano più delle singole parole, ma dello stile, della composizione, insomma. Egli mostra d'avere un grande concetto dell'arte di comporre; le *Rationes* hanno offerto il latte della scienza, qui si passa alla vigoria virile del comporre. « Illud parvis, hoc provectis !—prosegue alzando lo stile il monaco cassinese.— Iam se huc fidelis convertat animus, hauriat, gustet, rapiat intrinsecus. Absint nugae, absint rimae. Novum nectar nusquam effluat.... Hic Albericus evolat, hic palmam sperat. Hic adversarius sileat, obtumescat, miretur, obstupeat !». A sì grande prologo seguono le partizioni oratorie e gli esempi tratti da Orazio, Lucano, Persio, Terenzio, Virgilio, ecc. Nel *Breviarium*, rivolgendosi ai suoi scolari, dice di volere brevemente raccogliere « quae iam viva voce *nobis referentibus* edidicistis »; e queste cose sono poi, non formule di lettere soltanto, ma diplomi, privilegi papali, ecc. Tra le lettere trovasi la giustificatoria di Enrico IV (1092). Questo uso di includere come esempi nelle *Ars dictandi* documenti storici si diffuse ancora di più in seguito, per opera di Ugo di Bologna, e di Alberto di Asti, il quale, verso la metà del sec. XII, scrisse dei *Flores dictandi*.

Ma già nella prima metà del sec. XII si notano in Italia due scuole di dittato —, una, che fa capo a Bologna, ove nel

1124 insegna Ugo canonico, a noi ben noto, e si propone di diffondere di preferenza il grande dittato cancelleresco, di papi, di re, di principi —, l'altra, che diffondesi da Pavia, dove vien scritto il « *Libellus qui Gemma intitulatur*, quem Henricus Francigena ad utilitatem desiderantium dictare Papiae composuit ». Questo trattatello attende piuttosto ad insegnare il dettato famigliare ed offre modelli di lettere da padre a figlio, del nipote studente allo zio, ecc. Le due tendenze poi confluiranno, dopo un secolo, nelle opere di Guido Fava e di Boncompagno [1]).

Di Ugo canonico e maestro a Bologna più volte abbiamo già parlato, particolarmente a proposito dei rapporti che passavano tra lui ed i suoi allievi, secondo che attesta una della sue lettere. Ugo canonico riallaccia l'opera sua direttamente ad Alberico da Montecassino, il testo del quale egli difende dalle accuse che gli avevano mosso i dettatori come Alberto di Samaria [2]) ed altri: per Ugo, Alberico, « etsi plene per singula dictaminis documenta non scriberet, in epistolis tamen scribendis et *dictandis privilegiis*, non iniuria creditur coeteris excellere ». Anche Ugo ha, come Alberico, un grande concetto dell'*Ars dictandi*, « quae clericis saepe et valde necessaria, monachis congrua, laicis honesta (est)» [3]). Per lui l'*Ars dictandi* è il frutto degli studi grammaticali degli scolari; « quid enim prodest alicui diu grammaticae professioni insudare, si nescierit, cum oportuerit, saltem unam epistolam dictare? [4]) ». Si notino queste parole.

---

[1]) Rockinger, op. cit. Cfr. pure Schupfer, Conferenza cit. 291.

[2]) Rockinger, *Briefsteller*, IX. 1, pag. 68-71.

[3]) ivi pag. 121-5.

[4]) ivi pag. 84.

perchè hanno un grande valore per documentare come lo spirito pratico degli italiani si ribellasse ormai alle sottigliezze ed agli arzigogoli dialettici e grammaticali, ma volesse volgere gli studi ad applicazione nella vita. Nella ricordata lettera, che suppone gli sia diretta da studenti, Ugo fa esaltare da costoro la sua dottrina e, rispondendo, dice che egli non volle nei suoi studi perder molto tempo in « ceteirs artibus, parum vel quasi nihil utilitatis afferentibus », e ciò per potersi applicare tutto solertemente alla disciplina del dettare.

Ed il fine pratico emerge anche da definizioni, come quelle che leggiamo nel cod. cass. 189, contenente un breve trattato delle arti liberali: « rhetorica est bene dicendi sententia *in civilibus quaestionibus* ad persuadendum justa et bona » [1]).

Del sec. XII fu pure Paolo Camaldolese, autore di una *Ars dictandi*, la quale segue il suo trattatello catechetico di grammatica, che è nel cod. naz. parig. 7515 [2]).

Ma l'età dell'oro dell'*Ars dictandi* in Italia è senza dubbio il principio del secolo XIII, e la sede è Bologna, tempo e luogo, ove fiorirono Boncompagno e Guido Fava, per opera dei quali l'*Ars dictandi* si staccò dal diritto, ormai di per sè fiorente, e fu insegnata, non più in chiostri soltanto, ma pubblicamente.—Boncompagno, fiorentino spirito bizzarro, noi conosciamo ormai bene per varie notizie qua e là date su lui: che fosse fiorentino egli stesso ce lo dice; l'anno della sua nascita non sappiamo, ma il Gaudenzi argomenta sia di poco posteriore al 1165 [3]). Sempre secondo

[1]) *Bibl. Cass.* IV. 22.

[2]) Thurot. *Notices*. 24.

[3]) *Dettatori*. 117.

il Gaudenzi. Boncompagno dai 25 ai 30 anni avrebbe cominciato ad insegnare in Bologna; dai 30 anni ai 40 compose le opere minori; la *Rettorica antica* la finì verso il 1215. Verso i 70 anni pubblicò la *Rettorica novissima*, la quale aveva composto all'età di circa 50 anni. Boncompagno, a quanto pare, morì, dai 70 agli 80 anni. Il suo carattere gioviale e burlone ci è reso noto dall' episodio che di cui narra fra Salimbene, a proposito della pretesa di volare di fra Giovanni di Vicenza e della canzonetta fatta alle sue spalle. Boncompagno, autodidatta, (dice egli stesso che aveva studiato a scuola poco più di 16 mesi), è osservatore finissimo, arguto, di uomini, di fatti, di cose; orgoglioso più che del suo sapere, del suo acume; sicurissimo di essere stato lui il primo ad introdurre a Bologna l'*Ars dictandi*, (Ugo, o non lo conosceva, o lo dimenticava), alquanto millantatore e persuaso che gli antichi retori, a cominciare da Aristotele e da Cicerone, fossero stati grandi oratori in teoria, non in pratica: «arbitror illum (Aristotelem) scivisse rhetoricam in habitu, non in actu[1]». Perciò egli non lesse mai a scuola la rettorica di Cicerone; essa poteva colle sue teorie recare ben scarso vantaggio agli studiosi di diritto, quindi si leggeva allora privatamente, non dalla pubblica cattedra. Egli si difendeva dall'accusa di volere con cio quasi creare un' arte nuova, l' ottava arte. Lui? no, egli voleva che la rettorica fosse un'arte viva e pratica e non vacua, come l'aveva chiamata Boezio. Le lotte

---

[1]) *Rhet. Antiq.* cit. dal SUTTER, 41. Quanto qui si dice su Buoncompagno si legge nei due lavori del ROCKINGER ed in quello del GAUDENZI. Notizie generali v. pure nel BERTONI, *Il '200* ed in CASINI, *St. lett.* 197 e segg. Qualche passo è ivi riportato e ne riporta pure il MONACI, *Crestomazia*, 1, 32.

che egli dovette sostenere contro i suoi detrattori già le ricordammo; egli dice che i malevoli avevano cancellato il nome di lui dalle sue *Tabulae salutationum*, per far credere che eran di altri; i rivali, dice, persino erano giunti ad affumicare le pergamene dei suoi dettami per indurre a credere che fossero antichi.[1]) Una delle accuse che i detrattori gli movevano era questa, che egli mancava di coltura (*litteratura*) e forse da questo suo difetto, congiunto all'ingegno vivido, deriva l'originalità grande di lui ed il suo disprezzo per gli antichi. Delle sue molte opere Buoncompagno stesso dà quest'elenco con cenno del contenuto:

« Quinque *salutationum tabulae* — doctrinam conferunt salutandi.

Palma — regulas initiales exhibere probatur.

Tractatus dictionum—exponit virtutes et vitia dictionum.

In *notulis aureis*—veritas absque mendacio probatur.

In libro qui dicitur *Oliva*, priveligiorum et confirmationum dogma plenissime continetur.

Cedrus dat notitiam generalium statutorum.

Myrrha docet fieri testamenta.

Breviloquium doctrinam explicat incohandi.

In *Isagoga* epistulae introductoriae sunt conscriptae.

Liber amicitiae viginti sex amicorum genera pura veritate distinguit.

Rota Veneris lasciviam et amantium gesta demostrant ».

Di molte di queste opere dette riassunti ed estratti il il Rockinger; la *Rethorica novissima*, che Buoncompagno non potè ancora ricordare nel suesposto elenco, la pubblicò

---

[1]) Sutter, 115. ed. *Palma*, pag. 1.

per intiero il Gaudenzi nella sua *Bibliotheca iuridica medii aevi;* la *Rhetorica antiqua*, che il professore Gaudenzi stesso promise di pubblicare, giace tuttora inedita in un codice della Corsiniana di Roma ed altrove [1]); la *Rota Veneris*, o dettami d'Amore, è pubblicata per estratti dal Monaci, che la trasse dal cod. C. 40 della Vallicelliana, il quale contiene tutte le opere di Buoncompagno. La *Palma* fu edita dal Sutter ed il *Liber amicitiae* recentemente da Sarina Nathan.

La *Rhetorica antiqua* si divide in sei parti o libri, che Buoncompagno stesso così riassume: I.us *De forma litterarum scholasticae conditionis*; II.us formam ecclesiae romanae tangit breviter et summotenus; III.us formam continet litterarum, quae valent summo pontifici destinari; IV.us est de litteris imperatorum et regum atque reginarum et de missivis atque responsivis, quae possunt fieri de inferioribus ad eos; V.us est de praelatis et subditis et negociis ecclesiasticis; VIus de litteris nobilium virorum, civitatum atque popularium. » La chiusa avverte che il libro fu « *recitatus*, approbatus et coronatus lauro Bononiae, apud sanctum Iohannem in Monte in loco qui dicitur Paradisus, anno dni 1215, sept. Kal. Apr., coram universitate professorum juris canonici et civilis et aliorum doctorum et scholarium moltitudine numerosa. » Lo stesso libro nel 1226 fu letto a Padova nella chiesa maggiore, presenti, non più soltanto dottori e studenti, ma il legato pontificio, il vescovo ed il cancelliere (vescovile ?) di Milano. Di questi passi non mancai di rilevare l'importanza per la storia universitaria, alla quale non dubito che debba recare note-

---

[1]) *Dettatori*, 108 ed 88.

vole contributo il primo libro della *Rhetorica antiqua*, che tratta delle lettere degli scolari. — La *Rhetorica novissima* risulta invece di 13 libri, dei quali non occorre recare qui i titoli, essendo essa pubblicata; noi abbiamo in quella spigolato qua e là dei passi interessanti la storia scolastica, specie dal libro VI, *de principiis conventatorum*. Quest'opera fu scritta per richiesta del vescovo Niccolò da Reggio « non sua, sed studentium utilitate; » anch'essa « in praesencia venerabilis patris Henrici bononiensium episcopi, magistri Tancredi, *archidiaconi et cancellarii*, capituli et cleri, et in praesencia doctorum et scolarium Bononiae commorantium, in maiore ecclesia, solemnis recitationis meruit gloria decorari. » — Di Buoncompagno ancora è l'opuscolo *De malo senectutis et senii*, edito dal Novati e prezioso per biografici accenni e per la storia del costume, ma più ancora per l'evidente puntiglio anticiceroniano: pare infatti una risposta quasi ai *De Senectute* di Tullio, che Boncompagno ebbe in disdegno.

Guido Fava, bresciano di origine, ma insegnante anch'egli a Bologna, ove lo troviamo anche provvisto di un canonicato e, pare, cancelliere del vescovo, fu meno originale ed arguto, ma forse più dotto di Buoncompagno. Egli allargò il campo dell'*Ars dictandi* dalle epistole alle concioni politiche, le quali erano strumento necessario allora nella vita comunale ad ogni cittadino.

Le opere di lui sono:

Summa de virtutibus et vitiis.[1])

Summa dictaminis, ossia *Doctrina ad inveniendas, in-*

1) Anche per Guido Fava attingo al Monaci, al Gaudenzi, al Rockinger, al Bertoni ed al Casini cit.

Figura 41.

(Fot. Brogi)

Firenze — Campanile di Giotto — L'ARITMETICA — allegoria di Luca della Robbia.

cipiendas et formandas materias et ad ea quae circa huiusmodi requiruntur, nella quale opera (la pubblicò il Gaudenzi nel *Propugnatore*) si trovano anche modelli di lettere in volgare, oltre che in latino. Questi esempi, adatti ai casi più svariati della vita, lieti o tristi, sono raccolti, dice l'autore « ad commune bonum et ad utilitatem *omnium scholarium*, tam Bononiae, quam alibi commorantium. » Il trattato nella prima parte parla *De omnibus regulis, quae faciunt ad artem*, e tra queste specialmente delle *Partes epistulae*, dell'*Exordium*, della *Narratio*, della *Petitio*. La *Salutatio* è trattata a parte. Seguono proverbi, tratti da Salomone e da Job, e viene ultima la *Doctrina privilegiorum*. Qui finisce la parte teorica, e seguono i dettati o modelli di lettere in numero di 220 dedicati al podestà di Bologna, Aliprando Fava. Questi *dictamina* sono, secondo l'autore, « coelesti quasi oraculo edita, super omnem materiam suavitatis odorem exhibent litteratis, quia de Paradisi fonte, divina gratia, processerunt. » Il Monaci tuttavia, seguendo il cod. vat. pal. 1611 ed il vatic. 5107 (mentre il Rockinger si era servito di codici poco attendibili e già posseduti da studenti tedeschi) trovò che in detti codici vaticani le formule volgari non entrano nella *Doctrina ad inveniendas et formandas materias*, bensì fanno parte della *Gemma purpurea:* quivi infatti Guido Fava compendiò in volgare dette formule, che aveva più ampiamente svolte in latino. La pubblicò per estratti il Monaci.

Arenge, seu *Praefationes*, sono una collezione curiosa di esordi da preporsi alle varie lettere, secondo le più varie circostanze, destinata anche questa, come dice l'autore « ad dei laudem et *decus studentium* » (Cod. Chig. I. 4, 105).

Tra i dettatori minori del '200 il Gaudenzi dette già

ricche notizie sul fiorentino Bene, venuto a Bologna nel 1218 e nel 1226 chiamato « scriba domini episcopi » cioè segretario del vescovo. [1]) Ci è nota la circostanza che Bene, giurando di non abbandonare le scuole di Bologna, fece riserva per il caso che gli venisse offerto ufficio ecclesiastico a Firenze, sua patria. Delle opere grammaticali di Bene noi già parlammo, e fu pure ricordata la lettera di maestro Terrisio in rimpianto delle sua morte. Egli è autore del *Candelabrum*, trattato di rettorica, nel prologo del quale egli canzona gli arzigogoli di Guido Fava. Questo trattato il Thurot [2]) lo ritrova in un cod. del sec. XIV; ivi l'autore, che si dichiara fiorentino, ma nutrito di studi a Bologna, « matrem nobilium studiorum », dice di avere intitolata *Candelabrum* l'opera sua, « quia *populo* (notisi non più *studentibus*!) dudum in tenebris ambulanti, lucidissimam dictandi peritiam cognoscitur exhibere. » Di Bene si sa che scrisse ancora i seguenti testi scolastici: *De accentu*, *Regulae de metris* ed una *Summa*, in cui pone a riscontro, come vedremo, il dettato aurelianese con quello tulliano e della curia romana (cod. Marciano VII, classe XIII). [3])

Di un magister Bonus, fiorentino ancora, ed insegnante a Bologna,—ma che, secondo il Gaudenzi prova,[4]) non va confuso col Bene su ricordato,—esistono nel ms. Campori n. 26 le seguenti opere di *dictamen:*

Cedrus

Salutatorium (o dottrina dei saluti; si ricordi il testo Buoncompagno)

[1]) Gaudenzi, *Dettatori*. 151. Il giuramento di Bene, vedilo in Savioli. III. II. 1 ott. 1218 e nel *Chartularium* cit.

[2]) 414. n. 8.

[3]) *Dettatori*, 156.

[4]) *Dettatori*, 163.

Myrra (della correzione dei vizi del discorso).

Secondo il Gaudenzi questo maestro Bono, laico, sarebbe succeduto a Guido Fava sulla cattedra delle scuole vescovili di Bologna, e ciò si dedurrebbe dal fatto che egli insegnava *gratis*. Che un laico insegnasse in scuole vescovili, vedemmo che è da escludersi assolutamente, e noi già provammo come un laico pure potesse insegnare *gratis*. Degno di rilievo parmi intanto il fatto che due opere di maestro Bono, *Cedrus* e *Myrra*, ripetono il titolo di due opere di Buoncompagno; la dottrina dei saluti pure fu trattata dai due dettatori.

Bologna fu, senza dubbio, sui primi del '200 il focolare d'onde provennero tutti, o quasi, gli altri dettatori, che nel '200 e nel '300 scrissero trattati di questa arte in varie parti d'Italia. Lo stesso cod. della Bibl. Campori, oltre gli scritti di Bono, ci presenta un epistolario di un retore anonimo, che risulta dovette insegnare a Faenza avanti il 1263 [1]). Ma già prima, nel 1234, noi troviamo Boto da Vigevano, un allievo di Buoncompagno, a Modena intento a comporre, ed a far trascrivere dai suoi allievi, il suo *Floridus*, in un rigidissimo inverno; l'opera sua ci è giunta in cod. Marciano [2]). Di maestro Terrisio di Atina, docente di dettato all'Università di Napoli e investito da incarichi ai dì dell'imperatore Federico II, ora il Torraca ha dato notizie biografiche, raccogliendo pure le scarse reliquie dei suoi dettati, alcuni dei quali (cosa notevolissima) sono per una parte in versi. Egli era stato alle scuole di Bologna e

---

1) Id. 173.

2) Bertoni, 167.

probabilmente a quella di maestro Bene, la cui morte compianse tanto accoratamente in quella lettera, ora ripubblicata dal Torraca, e da noi citata, che fu attribuita per molto tempo a Pier delle Vigne.—Da Bologna proveniva l'autore anonimo di quella raccolta di lettere che è nel cod. vaticano borgh. 45, le quali lettere risalgono al 1239-40; è di uno studente pure bolognese l'*Ars dictandi* del sec. XIV, che leggesi nel cod. laurent. pl. XC sup. 4.[1])—Vedremo appresso i rapporti tra l'*Ars dictandi* e la notaria. Qui notiamo che nel trecento incominciamo a vedere più frequenti trattati di *Ars dictandi*, che non mostrano rapporti con la scuola di Bologna; tale quella del frate dantista Francesco da Buti, autore di trattati grammaticali, per la quale *ars* rinviò al Sabbadini.[2]) Notisi ancora tra i trattatisti di *Ars dictandi* l'autore del cod. riccardiano 808 del sec. XIV, che è, come risulta al Novati, Lorenzo d'Aquileia, il testo del quale il Novati stesso pubblicò.[3]) Si ricordi ancora l'altro trattato che è nel cod. Asbhurn. 1545, ed Albertano da Brescia, autore del trattato *De epistulari dictamine*. Molto più tardivo è il trattato di Corradino da Pontremoli, che si conserva nello stesso cod. parig. nat. 7522, ove è la sua grammatica finita nel 1419.[4])—Di Tommaso da Capua, cardinale del sec. XIII, si è or è poco occupato il Mascetta-Caracci. È suo il *Dictator Epistolarum*, già edito dall'Hahn [5]) e che le nostre tavole di

[1]) V. Casini, *La cultura* ecc. 18.

[2]) *La scuola e gli studi di Guarino* cit. p. 40.

[3]) in appendice al vol. *L'influsso* ecc., cit.

[4]) Thurot, *Notices*, 54. Nei mss. parigini il Thurot ritrova i dettatori italiani seguenti: Buoncompagno, il Fava, Guido di Vallebona, Giov. di Sicilia, Lorenzo lombardo, Lorenzo di Aquilea, Lorenzo di Roma, Tommaso di Capua (pag. 91).

[5]) Gabrielli, p. 412. Cfr. K. Rieder, *Das sizilische Formel und Aemterbuch des Bartolomeus von Kapua*, in *Römische Quartalschrift*, XX. I. 26.

biblioteche medievali ci attestano essere stato assai diffuso.

Il Rockinger e, sulle traccie di lui strettamente camminando, il Gabrielli, ricercarono l'efficacia ed il valore, come modelli, delle grandi collezioni di lettere di medievali, come quelle di Pier delle Vigne, di Cola di Rienzi, ecc. come pure l'impronta che questi ricevettero dalle *Ars dictandi* già prima fiorite. Il soggetto, quanto mai attraente, se non mi distraesse dalla mia via, offrirebbe certo ancora molto da rilevare e da osservare. Ricordo solo di passaggio come Dante mostri in più luogo la conoscenza che aveva nella *Ars dictandi*, e sopratutto nell' episodio di Pier Delle Vigne, grande dettatore. Quivi, se si eccettua il violento *ex abrupto* causato dal dolore del ramuscello tronco, due volte il cancelliere riprende discorso, e due volte premette alla sua *arenga*, contorta ed arzigogoluta, il suo bravo *exordium*.[1])

A me pare ora interessante ricercare le origini dell'*Ars dictandi* ed in genere della rettorica in volgare nel '200, indi chiudere questa breve corsa attraverso ai dittati medievali, studiando i rapporti tra l'*Ars dictandi* nostra e quella francese, come in parte già fece il Gabrielli.

Già vedemmo il Fava aver dato, primo che si sappia, dei saggi di dittato in volgare : l'esempio suo non resterà

---

[1]) *E il tronco: Si col dolce dir m'adeschi*
Ch'io non posso tacere, e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Inf. XIII, 55-58.

Brevemente sarà rispetto a voi....

Inf. XIII, 93.

Si ricordi, come parodia dell'*exordium* nel noto sonetto burchiellesco, le parole del rasoio che va in bigoncia.

senza imitatori, anzi nel '200 la rettorica si volgerà sempre più allo scopo pratico, cui l'avevano avviata già Buoncompagno e Bene; essa, per usare le parole del *Fiore di rettorica*, si proporrà lo scopo di ammaestrare « i laici, che hanno valente intendimento,.... i gentili uomini volgari », affinchè essi possano, senza sapere il latino, « ornatamente favellare ». « Qui è finita la retoricha di Tullio — leggesi nel testo, che è una riduzione o correzione del *Fiore* — la quale messer Bono Giamboni, giudice di legge e bono huomo, rechò in volgare, perchè n'avessi diletto, in quanto si potessi, li uomini laici, che hanno valente intendimento».[1]) Questi trattati, sorti numerosi nei sec. XIII e XIV, bene osserva il Novati, provano il bisogno pei laici di una cultura in volgare, che nelle scuole mancava. Tale fenomeno si svolge parallelamente nel tempo con quel sorgere, che vedemmo a Genova, a Firenze, nelle città commerciali e borghesi, di una nuova scuola laica, libera e pratica nel fine, di una *Realschule* insomma. Dice il Novati che questi trattati in volgare non erano usati in scuole, nè maestri furono i loro autori. Certo, dice egli, fra Guidotto, chiunque egli sia stato, non fu nè chierico, nè insegnante, e Bono Giambono fu giudice di legge; mancando, sempre secondo il Novati, al di dentro delle scuole ufficiali la cultura in volgare, vi suppliva al di fuori di esse il laicato. Non maestro ma giudice fu Antonio da Tempo, l'autore della *Ars rythmica*, che nelle scuole non fu mai usata, dacchè a scuola, prima dell'avanzato rinascimento, non si insegnò mai a far versi volgari, nè si dettero precetti di eloquenza volgare.—Ecco; nelle scuole ufficiali,—intendendo per esse

---

1) NOVATI. *Se Dante abbia* ecc. pag. 15.

le scuole chiesastiche,—si può ammettere per vero quanto dice il Novati, sebbene il Villadei, uno dei più autorevoli grammatici usati nelle scuole vescovili, raccomandasse, vedemmo, l'uso del volgare.[1]) Ma non così sicura è la cosa rispetto a quelle scuole pratiche libere e laiche, di cui parlammo a lungo e che testè rievocammo. Si ricordi il patto col maestro genovese nell'anno 1221, stipulato dal padre di Enrichetto, scolare e scrivano di notaio; si rammenti la netta distinzione che si fa a Siena ed a Firenze tra scuole letterarie e scuole commerciali nel '200; non si dimentichi che nel '200 troviamo testi di grammatica volgare-latina, come quelli editi dal Sabbadini e dallo Stefano, e si richiami a mente ancora che proprio sui primi del '200 a Firenze troviamo note di contabilità commerciale fatte da mercanti. Ora si pensi se da tutto ciò non sia lecito dedurre, non dico sicuro, ma possibile un insegnamento di *dictamen* volgare e di rettorica volgare, quando in volgare aveva scritto già Guido Fava, forse prete, e maestro Bono aveva dichiarato di volere insegnare il dettato al *popolo ignaro.* Ed ecco fra Guidotto appunto a Bologna compilare il *Fiore di retorica* [2]), dedicato a re Manfredi, attenendosi stretto stretto alla traccia di quella rettorica ad Erennio, che si credeva essere uscita dalla penna di Cicerone, cui Buoncompagno ebbe a disdegno.

Certo l'opera, dedicata a re Manfredi, non è scolastica. come non è scolastica la parte terza del *Trésor* di Brunetto

---

[1]) v. § precedente *Le grammatiche*, pres. lav.

[2]) Sulle varie ediz. del *Fiore di rettorica* v. Tocco, *Giorn. stor.* XIV 337; sul contenuto di questo trattato, v. Lisio *L'arte del periodo*, cit. Ho presente l'ediz. Gamba, 1824.

Latini [1]), ove s'insegna a parlare all'uomo secondo la dottrina di rettorica. Ma più elementari sono i testi di Ser Matteo de' Libri, notaio dal 1232 al 1250 [2]), e del primo trecento le *Dicerie* del Ceffi [3]), simili ai parlamenti ed alle *Epistolae* di Guido Fava, se non che queste, più che di lettere, offrono modelli di parlate. Esse si riferiscono quasi tutte alla vita pubblica; una sola presenta il saluto d'uno scolare alla sua famiglia, ritornando dagli studi.— Ad insegnare l'arte di parlare in pubblico aveva già volto l'opera sua l'*Ars dictandi* in latino, offrendoci l'*Oculus pastoralis pascens officia* [4]), edito dal Muratori, che è un testo di rettorica ad uso delle concioni popolari nei Comuni liberi, nonchè il trattato di Giovanni da Viterbo, edito dal Salvemini [5]).

Aggiungansi ai su citati testi quest'altri pure in volgare: I. — *Dei colori rettorici.* Il trattatello così intitolato, edito dallo Zambrini, è rivolto, pare, ad uno studente, Angelo, ed appare scritto nei primi decenni del '300. Uguccione della Faggiola, Ludovico il Bavaro, Cane della

---

[1]) ed. nella versione italiana di BONO GIAMBONI. Bologna, 1878-83 a cura del GAITER.

[2]) SARTI, II, 126. FRATI LUD. art. cit. 384: il testo è edito a Pistoia, Flori, 1900. a cura del CHIAPPELLI.

[3]) edite a Torino, Chirio e Mina. 1825.

[4]) *Antiq. Ital.* IV, 96: Il trattato, che il MURATORI fa risalire al 1222, altri moderni allo scorcio del sec. XII (1179-1190), contiene i seguenti capitoli: « *De potesteria et eius adminiculis. De pactis super salariis et aliis.* Quid cum primo civitatem ingreditur. De prima concione quando terra fuerit in pace. Si civilis discordia fuerit inter cives. Si guerram habuerit vel locus cum extraneis. De ambaxatoribus, qui cum potestate venerint. De responsione potestatis veteris. De commeatis cum recedit ad propria, functo officio ».

[5]) *Bibl. iurid.* cit. III, 1901, pag. 217, modelli di concioni e di lettere di podestà. Cfr. V. FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'istituto del Podestà nei Comuni medievali*, Bologna, Zanichelli, 1912.

Scala ecc. ecc. sono personaggi ricordati come del tempo. L'autore anonimo di questo trattato, conservato nel cod. riccard. 1461, dice che il parlare rettorico « ai suoi amati dona graziosi benefici e fagli talora consiglieri dei regii », ma riconosce che i colori rettorici, cioè le figure, sono, come diceva Cicerone, continuamente usati dagli uomini, anche quando non li conoscano. Questi colori rettorici sono 72, ma egli tratta di soli 25, rimandando per gli altri a Gualfredo d' Inghilterra (cioè di Vinesauf) a Orazio di Roma ed a Tullio Campagnino, ossia a Cicerone.

II. — *La brieve introductione a dittare* è una versione in italiano dall'*Ars dictaminis* di Giovanni Bonandrea di Bologna, professore ivi (1233-1321).

III. — *La rettorica di Aristotele per uno da Pisa*, che è edita dal Grion nel *Propugnatore*, ann. 1868.

IV.— L'arte del dittare, inedita del cod. mgb. VI, 10,5 sec. XIII, che è una riduzione dell'*Introductorium de arte dictaminis* di maestro Giov. Battista di S. Giovanni di Moriana.

V. — *La Pratica* di maestro Lorenzo di Aquileia (cod. marc. ital. cl. X. 124, sec. XV) che è una riduzione della *Pratica dictaminis* dello stesso maestro, che insegnò a Bologna ed a Parigi; già ho ricordato di questa ultima l'edizione dataci dal Novati.

VI. — Un testo di dicerie in volgare illustrato dal Medin in *Giornale storico della letterat. ital.* XXIII, 163-181.

VII. — Il *Flore de parlare o somma d'arengare*, attribuita a Ser Giovanni fiorentino da Vignano, fatto conoscere da Carlo Frati (nel *Giornale* citato, vol. LXI pag. 1 e segg.).

Ai trattati in volgare si possono aggiungere le versioni di Brunetto Latini della *Invenzione* di Cicerone e di alcune

orazioni di lui. Si tenga presente l'epistolario in volgare di fra Guittone, e — d'altra natura — le lettere senesi del 1256, e si avrà quanto basta per vedere come—insegnate a scuola, o no— una rettorica ed un'*ars dictandi* in volgare nel '200 si presenta già matura. Essa appare retta da regole e precetti, che vengono in gran parte dai dottori bolognesi e che si volgono sempre più a quegli scopi pratici della cancelleria, della concione pubblica, della lettera amorosa e—meno — del commercio, ai quali *ab antiquo* l'avevano rivolta Buoncompagno e Guido Fava.

Più d'uno volle fare tutta una cosa degli studi notarili e dei rettorici, e certo, come osserva il Novati, una relazione tra le due discipline vi è. Il più celebre maestro di arte notarile, Rolandino Passeggerio, che sappiamo avere aggiunto alle tre parti della *Ars notaria* sua, una quarta per le norme di bello scrivere e del dettare, mostra questa riconnessione fra l'arte del dettato e la notaria.[1]) Dico riconnessione, perchè questo fatto non si vede nel testo di Ranieri da Perugia edito dal Gaudenzi, che precede Rolandino, nè nell'*Ars* aretina del 1243-63 [2]). Più volte dissi che nel 1246 a Bologna (dove l'insegnamento della notaria era interdetto ai non bolognesi, come prova il documento sul Passeggerio, edito dal Sarti) gli Statuti del Collegio dei notai richiedevano coltura letteraria da chi voleva esservi ammesso: « qualiter scirent scribere et qualiter legere scripturas, quas facerint *vulgariter et litteraliter* et qualiter *latinare et dictare.* » [3]) Non nelle Univer-

---

[1]) Novati. *Giovinezza di Coluccio Salutati*, p. 49-50.

[2]) *Bibl. iurid. m. ae.* vol. III, pag. 283, 1901; nel vol. II, è 25-75, v'è l'*Ars* di Ranieri da Perugia.

[3]) *Statuti dei notai.* cit. Novati, *Id.* 71 n. e 72.

sità soltanto, come osserva il Novati, ma anche a Genova nel 1221, ed altrove, a Firenze e Venezia, vedemmo maestri di grammatica, che insegnano notaria e viceversa, ed a Pistoia lo Zanelli ricorda Domenico Aspettati da Bologna e Duccio di ser Nello da Colle Val d'Elsa, che verso la metà del '300 insegnavano tutto assieme grammatica, *dictamen* e notaria. Ed a Pistoia ancora insegna notaria e, pare, anche grammatica, quel Pietro Boatteri, che fu seguace ed illustratore di Rolandino. Il Boatteri chiama se stesso « *artis notariae ministrorum minimus et iudex, vel inter doctores grammaticae* vel lovce minimus. » E lo stesso Boatteri ancora ricorda quel Pietro di Isolella cremonese « qui in summa grammaticae composuit notulas super artem notariae. » Rolandino stesso ebbe fama di stilista e fu incaricato di scrivere la fiera lettera dei bolognesi a Federico II. Goro d'Arezzo grammatico, illustrato dal Marchesi e Goro d'Arezzo notaio, assai probabilmente sono, dissi, una persona sola.–*L'Ars dictandi* e l'*Ars notaria*, posso concludere col Novati, sono due correnti, che scaturiscono da una sola fonte, la scuola romana antica, che preparava i giovani alla vita forense; esse scorrono separate per un tratto nel m. e., quando la cultura letteraria è diretta ad altro fine, (non tanto disgiunte però che, nonostante il divieto di Carlo Magno, non si trovino qui e là, a Ravenna p. es. dei canonici maestri di notaria!)—ma infine, nel '200, quando le scuole si volgono a scopo pratico esse confluiscono in un alveo, senza perciò confondere le loro acque. Certo è che Odofredo conobbe i *Colores rethorici* [1]).

Un punto particolare dell'*Ars dictandi* trattavano più

[1]) Tamassia, 34.

estesamente le *Ars punctandi*, ossia precetti di punteggiatura. Già la *Palma* di Buoncompagno nella 2ª parte è un vero trattato di punteggiatura. Di queste *Ars*, una, edita a Lipsia nel 1483, fu creduta del Petrarca, ma il Novati [1]) dimostrò essere questa una attribuzione infondata.

Grande focolare di studi stilistici fu anche la Francia e più particolarmente la scuola d'Orléans. Se non che essa tenne via opposta alla scuola bolognese, la quale si vantava invece di seguire la consuetudine della cancelleria papale. Senza ricordare qui uno per uno i varii dettatori francesi che non ebbero fortuna in Italia, (e già lo ha fatto sulla scorta del Thurot e dello studio speciale del Valois il nostro Gabrielli), accennerò che di una rivalità fra dettatori aurelianensi e bolognesi vi è eco in Buoncompagno, in Bene ed in Gaufredo di Vinesauf. Quale fosse il punto di divergenza fra le due scuole appare chiaro da un noto passo di Buoncompagno, che è nella prefazione alle sue *Dieci tavole*: la differenza consisteva nel fatto che Orléans sosteneva il dettato poetico, o metrico, Bologna il dettame prosaico. « Divisi autem librum istum — dice adunque Buoncompagno, sempre arguto — per tabulas, ut omnes quibus placebit, et precipue viri scholastici, qui per falsam et artificiosam doctrinam *aurelianensium* hactenus hac arte abutebantur, tanquam naufragantes ad eos recurrant et formam sanctorum patrum *curiae romanae stylum* in prosaico dictamine studeant imitari.» Bene è ancora più esplicito nel segnare questa differenza tra le due scuole: « hoc (l'arte di dettare lettere) aliter ab *aurelianensibus*, aliter a sede apostolica observatur. Aurelianenses enim ordinant

[1]) *Memorie d. R. Istit. lombard.* XLII, fasc. 1-2.

dictiones *per imaginarios dactilos et spondeos....* nos vero, *secundum auctoritatem romanae curiae* procedimus, quia stylus eius in cunctis planior invenitur.[1]) » Si noti che questo contrasto fra i francesi, fautori della forma metrica, e gli italiani, più pratici, fautori della forma prosaica, avviene sul territorio dell'*ars dictandi*, proprio quando, come vedemmo, anche sul terreno grammaticale i francesi vantano il Villadei, Everardo, il Garlandia, ecc. e noi invece compiliamo in prosa i testi nostri grammaticali latini e latino-volgare, oppure vediam sorgere ed imporsi Giovanni Balbi, grammatico in prosa.—Quale delle due scuole vinse? La francese col suo metro o l'italiana colla sua prosa? In campo grammaticale senza dubbio la Francia riuscì ad imporre a noi, come vedemmo, il suo *Dottrinale* e, sia pure meno, il suo *Graecismus*. Ma sul terreno del dettato vinse il buonsenso italiano, corroborato dalla consuetudine della cancelleria romana, che, volere o no, esercitava la massima efficacia su tutta la cristianità; sola eccezione restano i pochi versi del Terrisio, forse allievo del Vinesauf, a Bologna. Va tuttavia osservato che un tentativo per imporre a noi l'*ars dictandi* alla maniera francese, non mancò, e lo dobbiamo appunto all'inglese Gaufredo Vinesauf, che si prova all'impresa proprio in Bologna ai tempi di Buoncompagno e di Guido Fava. Alla sua *Ars dictaminis* inedita, (della quale una parte sarebbero, secondo il Casini [2]), le *Deffinitiones colorum,* leggibili nel codice fiorentino di S. Marco, che contiene la sua *Poetria nova*). Gaufredo premette una prefa-

[1]) Gabrielli, 392-3. Cfr. in Gaudenzi, *Dettatori*, 159 l'*Incipit* del cod. VII, cl. XI della marciana contenente Bene: esso allude anche all'arte aurelianense.

[2]) *La cultura* ecc., pag. 11.

zione in esametri pubblicata dall'Hahn. [1]) Tale prefazione è una evidente imitazione del prologo delle *Georgiche* virgiliane (e di qui forse venne l'opinione di molti, e del Carducci stesso, del culto speciale che ebbe il grammatico inglese per Virgilio) e si chiude con un saluto alla dotta Bologna e con una raccomandazione dell'opera a chiunque « *habet alium dictaminis usum.* » — Caratteristica dei dettati era, come osserva il Novati, la ricchezza dei proverbi e di filosofemi negli ampli esordi, che non mancano mai nei documenti cancellereschi papali ed imperiali; ora, diceva il Vinesauf, l'insegnare con esempi è adatto ai fanciulli, per sentenze e proverbi agli adulti. Tuttavia Boncompagno non amava nel dettato dei proverbi e nella *Palma* faceva di ciò accusa alla scuola d'Orleans. [2]) Tranne queste differenze esterne e di forma, tra dettame francese ed italiano, forse grande diversità non v'era.—Gli *Exempla honestae vitae quam debent habere praelati* del Garlandia testè editi dal Habel, mostrano l' uso dei bolognesi di presentare esempi, non tratti da autori, ma foggiati dal dettatore stesso, traendo materia dai fatti del giorno. La rettorica pseudociceroniana ad Erennio, che, tranne per Buoncompagno, è una delle fonti più comuni ai nostri retori e dettatori, è pure fonte per gli *Exempla* garlandini.—L' alto concetto dell' importanza del dettato, che noi vedemmo presso di noi passare da Alberico di Montecassino ai bolognesi, risplende per es. in questi versi, che sono appunto del Garlandia.

O dictatores, quorum stylus aureus aulas
Exercet, vestrum pronus adoro stylum!

---

[1]) I, 5.

[2]) SUTTER, *Palma*, 113. Per l' antipatia di BUONCOMPAGNO contro la scuola d'Orlèans, v. NATHAN, pag. 30-31.

E veramente, per concludere sulle *Ars dictandi*, questa disciplina era considerata l'apice degli studi letterari. Epistolanti, vedemmo, si chiamavano nelle scuole trecentesche gli allievi dell' ultima classe. Una minoranza di *Ars dictandi* nel '200 e nel '300, che va diventando poi maggioranza verso il '400. attinge gli esempi di lettere dagli antichi epistolografi, da Cicerone, da Seneca, da Plinio, da Cassiodoro [1]; tale già è il testo del cod. Sessor. 43, che il Gaudenzi attribuisce ad un allievo di Bassiano a Bologna e che sarebbe anteriore perciò al 1198.—Tipica invece come *ars dictandi* del periodo umanistico è quella fatta conoscere dal Tommasini Mattiucci: sono i *Sermones funebres* ed i *Sermones nuptiales* dell' umanista bresciano Gregorio Britannico, dedicati nel 1495 al vescovo di Brescia. Contengono moduli, formule, sentenze, citazioni dai classici e dalle orazioni tenute dall'autore, e devono servire per orazioni latine — e si noti — volgari.[2])—Il dettato insomma, tranne nell'opinione di Buoncompagno, sottindendeva la conoscenza dei classici.

Resterebbe a dire alcun che sui testi scolastici medioevali usati in Italia per le altre discipline, oltre la grammatica, l'*Ars dictandi*, la notaria e la rettorica. Non credo opportuno di occuparmi dei testi di diritto (dei quali pure ho già occasionalmente fatto cenno), perchè essi riguardano piuttosto la storia degli studi superiori ed universitari. Perciò, per quel che riguarda il *Brachilogus*, edito dal Böcking nel 1839, e che è una elemen-

[1]) Gaudenzi, *Dettatori*, 137.

[2]) Tommasini-Mattiucci. *Una ars dictaminis del 1495 ed un passo del «Diarium romanum» di Iacopo Volaterrano*. Città di Castello, Lapi. 1910, (per nozze).

tare esposizione dei principii di diritto romano fatta in una scuola e per servire a scuola, rinvio al Ficker (che lo fa risalire alla fine del sec. XI ed al principio del sec. XII, attribuendolo alla scuola ravennate) al Fitting (che lo considera sempre anteriore alla scuola dei glossatori) ed alle citate memorie dello Schupfer e dei Salvioli, ove sui libri giuridici scolastici medievali si danno notizie non soltanto riguardanti l' Italia [1]).

Più strettamente attinenti alle scuole vescovili e cenobiali sono tutti quei testi, vari di natura e di forma, che elementarmente avviarono alla lettura della Bibbia e delle sacre carte. Già parlando delle biblioteche cenobiali, e dei glossari ponemmo in rilievo la presenza di indici toponomastici e di personaggi biblici. Al medesimo fine servivano quegli opuscoli a domanda-risposta, ma a forma di indovinello, che da noi in Italia trovammo già rappresentati dal piccolo testo dell' epoca longobarda, edito dal Förder. Tali testi in Francia non mancarono, come prova P. Meyer, che ne pubblicò uno, sotto il titolo di *Ioca Monachorum.*[2]) Anche la *Cena Cypriani*, di cui parlammo, è da alcuno ritenuta un manualetto di studi biblici elementari, mentre al Novati parve invece una parodia biblica [3]). Ancora agli studi biblici della scuola va in secoli posteriori, (XII), riferita l'*Historia scholastica* di Pietro Mangiadore.

---

[1]) v. anche Schupfer, Conferenza 289; Id. Lincei. 198: vi si parla dei seguenti testi giuridici prebolognesi, oltre al *Brachilogus: Exceptiones Petri*, *Glossa pistoiese* (XII sec. o XIII), *Glossa* di Colonia, collezione pragense, libro di Graz, libro di Tubinga. Cfr. anche il manualetto di A. Solmi.

[2]) in *Romania*, vol. I, cit.

[3]) v. la *Cena Cipriani*, in Migne (IV. 925, ed. più antica). Novati, *Origini*, 147, d'onde Casini. *St. lett.* 98.

Figura 42.

(Fot. Brogi).

Firenze — Campanile di Giotto — La Grammatica — allegoria di Luca della Robbia.

Tutta una fioritura di opere scolastiche rappresentano nel medio evo le sentenze, i proverbi. Già ricordammo le *Scintillae sive Loci communes* di Beda, che sono sentenze tolte dai Vangeli e dai Padri (Cipriano, Gregorio, Gerolamo. Agostino, Ambrogio, Paolo, Isidoro, ecc.). Sentenze raccolse Sedulio Scotto dai classici; e, dai Padri, Censorino ecc.—Come attorno ad un nucleo primitivo, che è costituito dai mimi di Publilio Siro, siansi venute formando raccolte note col nome di *Proverbia Senecae*, o *Sententiae Senecae*, è cosa che Carlo Pascal lucidamente illustrò, cavando esempi ancora dal cod. Ambros. 0, 60 Sup. del sec. XIII, ove trovasi pure contenuto uno *Scintillarius*, o raccolta di *Scintillae (de virtutibus et vitiis)* [1]. Tuttavia queste raccolte di Proverbi e *Scintillae*, che ebbero poi così grande fortuna nella letteratura, come provano gli studi del Novati [2], non potevano essere diretti ad un insegnamento scolastico: l'insegnamento morale in queste era affidato sopratutto ai notissimi *Disticha Catonis*, d' onde provenne poi in volgare il *Libro di Cato*. I *Disticha Catonis*, [3]) che tanta efficacia esercitarono sul pensiero medievale, anche di Dante [4]), sono una cinquantina di distici, nei quali si danno consigli e precetti morali vari: questi devono essere di guida, non allo scolare soltanto, ma all'uomo in genere, in tutte le condizioni della vita, anche se ammogliato. Non rifarò qui la storia complicata dell'origine di questa operetta, ch'io ho sott'occhio

---

[1]) I *proverbia Senecae*, in *Letter. lat. mediev.* 190 e segg.

[2]) *Le serie proverbiali* cit.; cfr. l'ediz. della *Gemma purpurea* fatta dal Monaci, pag. 403.

[3]) un'edizione dell'opera su ricordata recente è uscita a Napoli nel 1897 a cura di M. Autore, nonchè una dell'ungherese prof. Nemethy Geza

nell'edizione critica di Ferdinando Hanthal, benchè una più recente ne abbia dato l'ungherese professor Nemethy Geyza.[1]) L'essere state rinvenute dal Boxhorn in questi distici delle sentenze, che, per mezzo di Orazio e di Vindiciano, facevano capo a Catone, più recentemente, le rispondenze che Attilio Barriera [2]) rilevò tra molti passi di questa operetta didascalica e sentenze oraziane da una parte—e dall'altra i riscontri che il Boxhorn stesso potè stabilire fra i *Disticha* e le sacre carte, ci indurrebbero a ritenere come più probabile che l'opera, chiunque ne sia stato l'autore (forse un cristiano della bassa latinità), abbia seguito la tendenza di fondere la sapienza antica col sapere cristiano, tendenza, questa, comune alla fin fine a quasi tutta l'attività scolastica e scientifica del medio evo, se si eccettuano pochi spiriti intolleranti e più in teoria che in pratica. Vedemmo infatti mostrarsi dotti di classicità anche dei santi, nemici dei classici. La fortuna duratura dei *Disticha Catonis* è provata dal fatto che, a partire da Venanzio Fortunato, [3]) il quale mostra di averli conosciuti, giù fino a Dante, che molto conto ne fece, poi ancora fino al nostro '400, che è fecondo di edizione di essi,—non v'è età attraverso la quale quest'operetta sia passata senza lasciar traccia di sè nel pensiero e,—si potrebbe provare,—ne l'arte.

---

[1]) Dei *Disticha* come testo scolastico di morale porta anche un canto goliardico: SCHMELLER, n. II pag. 2.

[2]) in *Rivista d'Italia*, Maggio 1910, cit.

[3]) MANITIUS, 178, n. 1.

Dizionario geografico delle scuole italiane nel medio evo

N.B. — *I numeri che precedono la bibliografia di ogni città o paese indicano tomo e pagina della presente Storia, ove si fa menzione delle scuole di quel dato luogo.*

Acqui

(I, 59, 174 n. 180; II, 124. **Dresdner**, 234; **Salvioli**, 101; **Moriondo**, I, 182, 183, 195, 312; II, 56, 559. **Biorci**. *Antich. e prerog.* II, 167, n. 2.)

Gli acquesi, secondo il Capitolare olonnese, dovevansi recare agli studi in Pavia (825). Più tardi una scuola vescovile dovette essere aperta in Acqui, ove pontificò nel sec. XI S. Guido, che ebbe fama di dotto e vuolsi abbia studiato a Bologna. Ai suoi tempi appunto si trova menzione di un *Albertus clericus et medicus*, nonchè di un *Albericus laycus et magister artis grammaticae*, ma questa notizia ci è offerta da un documento di assai dubbia autenticità. Nei sec. XIII e XIV fra le dignità capitolari trovasi quasi sempre un canonico, un solo, che porta il titolo di *magister*. Così nel 1226 c'è Enrico *magister*, il quale è pure arcidiacono e preposito; egli ricompare nel 1229. Nel 1221 un W. de Castagneto, canonico di Acqui, studiava leggi a Bologna e certo percepiva le prebende. A lui papa Innocenzo III affidava certo incarico ecclesiastico (**Presutti**, II, 2). Ancora nel 1367 *Magister Guilelmus de Nitia* è l'unico fra i canonici che abbia il titolo di *magister*. Del resto noi già vedemmo nel 1308 quali erano i programmi che in Acqui la sinodo diocesano prescriveva ai sacerdoti. Nel sec. XV fioriva in Acqui una scuola comunale e Domenico Nano il 12 Dic. 1486 veniva condotto dal Comune con uno stipendio fisso, più le quote degli scolari in ragione di 2 fl. per latinanti, 1 per donatisti ed 8 soldi per ogni scolaro inferiore. Ad Acqui, ma senza indicazioni tipografiche, fu edito nel 1493 il *Dottrinale* in 30 foll. (**Reichling** CCXIV; **Hain** 656). Il tipografo dice che la stampa fu resa difficile per mancanza di parecchie cose con le quali non si poterono avere per la peste che infieriva in Asti, Genova, ecc. L'*explicit* dice: « Emendavit hoc opus venturinus *prior, gramaticus eximius* ».

Alba

(I. 26. **Gabotto,** *Dizionario*. 334).

Nel 1490, il rettore delle scuole comunali, Domenico Nano, succedeva a Venturino de' Priori, già maestro in Savona ed Acqui, e tale carica teneva ancora nel 1501.

Albenga

(Cfr. I, 59).

Alessandria

(**Moriondo**, II, 70 e segg.)

Gli statuti del Collegio dei canonici di Alessandria fanno più volte menzione, fra le dignità capitolari, del *cantor*, pur senza far cenno della scuola o del *magiscola* (ann. 1324). Alessandria pare fosse inclusa nell'interdetto scolastico lanciato da Federico II nel 1224 da Borgo San Donnino (**Huillard-Bréolles**, *Hist. dipl. Fed. II*, II, II, 616.

Altamura

(**O. Serena**, in *Rassegna Pugliese*. 1884. n. 1. 3. 4. 6, 9).

Fu sede di Università.

Amalfi

(II. 26 — **Ughelli**: *Italia Sacra*, cit.)

Già demmo informazione del lascito fatto dal card. D'Amalfi sui primi del sec. XII per l'istruzione dei chierici.

Anagni

(**Masetti**, 132, n.)

Il Capitolo domenicano di Rieti del 1305 vi istituiva scuole dell'ordine.

Ancona

(**Spadolini Ernesto**, *Maestri di scuola in Ancona* (1363-1558) in *Briciole d'Archivio*. Ancona, Marchetti, 1900.

Il primo maestro comunale, di cui si ha notizia, è un Bonifacio nel 1363 pagato con 25 ducati annui di stipendio, più 15 per l'affitto di casa. Segue nello stesso anno e con gli stessi patti un Andrea di Bologna, che, confermato di anno in anno, insegnava ancora nel 1380. Percorrendo la serie dei maestri, nel 1421 troviamo il noto umanista camerinese Tommaso Seneca e nel 1451 Lazzaro Bernabei, autore di cronache anconitane. La scuola comunale fiorì fino alla 2ª metà del sec. XVI e lo Spadolini riporta i capitoli dei maestri di scuola dettati nel 1553.

Aquila negli Abruzzi

(**Leosini** *Del pubblico insegnamento* ecc. in *Aquila dal sec. XIV in poi* nel giornale l'*Emulazione*. Aquila, Grossi, 1866 pag. 229. **Rivera.** *Le scuole Universitarie di Aquila*, in *Boll. d. st. patr. abruzzese*, ann. XVII. ser. II. X. p. 53. — **E. Casti** nel *Bollettino* cit. 1892, fasc. VII, pag. 7).

Di scuole vescovili v'è traccia prima del sec. XIV. Nel '400 vi fiorirono scuole grammaticali del Comune e nel 1498 il Comune stesso stipendiava due maestri di lettere.

Aquileia

(**Dresdner**, 235; **De Rubeis.** *Monumenta Ecclesiae aquileiensis*, Argentinae. 1740; **Salvioli.** 91).

Nel 777 Paolino d'Aquileia è da Carlo Magno chiamato « artis grammaticae magister ». Ma già nell'825 Aquileia non è tra le città che il Capitolare olonnese fissa come luogo di studi.

Arezzo

(I. 17. 195. 210. 233. 270. 275. **Dresdner**, 246; **Salvioli.** 106; M. G. H. *Diplom. Conrad. I et Henrici*. I. 362. **Mittarelli**, *Annales* I. 301; **Lami.** I. 626; **Masetti.** 131).

Già sui primi del sec. VIII il vescovo Teudaldo di Fiesole dice di essere stato istruito nella chiesa cattedrale di Arezzo. Nel sec. X si trova menzione di *Sucericus, sapiens grammaticus* (ann. 961), e di un *grammatico* oltre ad un *maior scholae* fa menzione un diploma di Ottone I ai canonici d'Arezzo (963). Nel 998 è ricordato, in un diploma di Ottone III, *Sigezo, scholae cantor*, che forse è tutt'uno col *Sigezo diaconus et maior scholae*, il quale compare nel 1026 e dopo ancora sotto il vescovo Franco. Pare che al *magischola* fosse per tempo assegnato un beneficio, dacchè già nel 1008, in una donazione del vescovo Elemperto, si fa menzione di beni già appartenenti a Theuzo grammatico. Il Capitolo domenicano di Rieti del 1305 menziona scuole dell'ordine fiorenti in Arezzo, ove in quell'anno insegnava Fra Bartolomeo da San Concordio.

Ascoli Piceno

(*Statuti di Ascoli Piceno dell'anno 1377* a cura di **L. Zdekauer** e **P. Sella.** Roma. 1910 in *Fonti dell'Ist. stor. ital.*) pag. 167. **Luzi E.** — *L'università degli studi in Ascoli Piceno*, in *Nuova Rivista Picena*, vol. IV. fasc. 6. 7. (1891).)

Si dispone pel bando da farsi ogni anno onde invitare a venire a studio *di diritto canonico civile e medicina*, e si garentisce sicurezza agli scolari, messi e famiglie. Ai maestri si concedono esenzioni da tasse (pag. 432). Gli scolari sono esclusi dalle rappresaglie (pag. 440).

Asolo

(Serena, 64 e 67).

Nel 1447, stipendiato dal Comune, « insegnava Bartolomeo Spera di Treviso e vi si trovava ancora stipendiato nel 1455. Appresso, nel 1461 era pubblico precettore Angelo de Rizzardi. Bartolomeo Spera era stato allievo di Gasparino Barzizza, come egli scrive nella copia da lui fatta del *De Orthographia* del maestro.

Assisi

(**Alessandri**, op. cit. pag. 49).

Che i francescani vi tenessero scuola nel '300 appare dall'introduzione al catalogo della loro biblioteca secreta (1381). I libri sono « ordinati ad praestandum praelatis, magistris, lectoribus, bachelariis, et omnibus aliis fratribus clericis ».

Asti

(I, 59, 67; **Dresdner**, 235; Gabotto, *Bibl. stor. subalp.* XXVIII; **Id.** *Dizionario*; **Rockinger**, *Die « ars dictandi »*; **Promis**, *Miscell. d. st. ital.* XI, 164; *Codice Malabaila*, ed. **Quintino Sella**, Roma, Lincei, 1877-84).

Le donazioni dei vescovi Staurace (899) ed Audace (905) ai canonici di Asti, confermate da papa Sergio, nè tra i patti imposti ai canonici, nè tra le firme di questi portano tracce di scuole o maestri. Invece nell'anno 1056 troviamo menzione di un *Rogerius, grammaticus, levitarum infimus*. Dal chiostro di S. Perpetua in Solero presso Asti veniva S. Brunone, poi vescovo di Segni, che dedicò al vescovo Ingo di Asti (1072-1079) un commento al Salterio. Sotto questo vescovo, secondo il Dresdner, dovette fiorire una scuola cattedrale. Certo è che nel sec. XII Asti dà Alberto di S. Martino autore di un'*ars dictandi*, o, per dirla con lui, *Flores dictandi*. — Molto appresso, nel sec. XV fiorisce in Asti una scuola comunale retta da Giacomo Claverio, poi da Antonio Astesano. Nella biblioteca del Seminario di Asti nel 1490 si trova un *Catholicon*.

Averrara

(*Statuti del 1348*, ed. **Anderlossi**, nel *Corpus* del **Sella**).

La rubr. 47 di detti statuti autorizza a punire con percosse « li maistri li soi discipoli e scholari ». Ma saranno scolari di grammatica o artigiani?

Aversa

(**Ozanam** 12; **Salvioli**, 118).

Nel sec. XI si ha notizia di un maestro Guglielmo, celebrato da Alfano come grammatico, onorato di doni e stimato dagli aversani. Lo stesso Alfano chiama Aversa città pari ad Atene per studi.

Barge

(**Gabotto**, *Supplemento*, passim).

In questo comunello del Piemonte fiorisce nella seconda metà del secolo XV la scuola municipale. I Patti tra Comune e maestro del 1455 con-

ducono l'insegnante per un anno; egli deve leggere grammatica *et auctores*. Il maestro non dovrà accogliere *scolares mendicantes*: percepirà 30 fiorini annui dal Comune, più le quote degli scolari. In seguito a giudizio favorevole di una commissione, quel maestro fu poi confermato fino al 1459. Sappiamo che il maestro lasciò in prestito del denaro al Comune. Ai successivi insegnanti fu cresciuto lo stipendio a 35 fi., ed assegnata dal Comune casa e cantina. Di altri maestri trovo traccia nel 1464 e nel 1493, quando il Comune pagò i boari, che condussero a Bargo le masserizie del pedagogo. Nel 1494 troviamo notizia di un maestro non riconfermato dal Comune, perchè «non habet modum in docendo et morigerando».

Bari

(De Nittis, *Cod. diplom. barese*, I, 76, Doc. 40.)

Nel 1119 si fa menzione di un Leone «presbyter et grammaticus» che aveva eretto una chiesa. La parola *schola* ricorre più volte nel *Codice* (volume III, doc. 75, anno 1140) ma forse nel senso di luogo, ove vivono i chierici.

La Basilica di S. Nicola possedeva una Biblioteca con libri scolastici (v. tavole delle Biblioteche).

Belluno

(Pellegrini, op. cit. Ferracini, id. id.; Pertile, II, II, 543).

Le più antiche notizie di una scuola a Belluno il Pellegrini le trova sui primi del 1300. Nel 1387 il maggior consiglio fissò le condizioni di condotta del maestro, che furono poi applicate nel 1391, nominandosi Bartolomeo da Treviso, poi nel 1400 con Guglielmo da Vercelli e con Giovanni da Ravenna, amico del Petrarca. Nel 1401 venne a Belluno Giovanni di Spilimbergo ed aprì scuola il 13 Aprile. Egli rimase colà ben 12 anni e tenne dozzina di scolari, fra i quali il cronista Miari ricorda uno di casa Savorgnan. Due volte il Comune si servì di maestro Giovanni come ambasciatore. Giovanni, quando nel 1401 fu fermato per tre anni, ebbe L. 500 di stipendio comunale, più le quote degli scolari, fissate dal Comune pei bellunesi, lasciate a suo arbitrio pei forestieri. Aveva dal Comune la casa, ed il Comune ancora provvedeva al trasporto dei *libri* suoi e delle masserizie; egli aveva però l'obbligo di tenere un ripetitore.

Benevento

(I, 38, 102, 131, 132. Salvioli, 116; Morelli, cit. Gregororius I, 621; Anonimo Salernitano, in Pertz, *Script.*, III; 534).

È noto come nel sec. VIII il duca Arichi e la consorte Adelberga fossero colti e mecenati di Paolo Diacono; più tardi il vescovo Ursus di Benevento, eletto verso l'833, compilò trattati scolastici di grammatica, assai probabilmente per la scuola vescovile beneventana, apertasi per effetto dei Concili dell'826 e dell'853. Certo è che sul finire del secolo Ludovico II trova a Benevento, secondo l'Anonimo salernitano, ben 32 filosofi o sapienti

Bergamo

I. 59: II. 25: **Dresdner**, 235; **Salvioli**. 87. *Codex diplom. Longob.*, doc. 749, pag. 1303. *Codex diplom. civ. et ecclesiae bergomatis* del **Lupo**, Bergamo, 1799).

Secondo il Capitolare olonnese dell'825 Bergamo non aveva scuola regia, ma nel sec. X, sotto il vescovo Ambrogio (973), si ricorda un collegio di cantori e non pochi maestri di scuola, donati dal vescovo. Nel 1176 (**Lupo**, pag. 1296) un istrumento interessante il Capitolo presenta fra le firme un diacono ed un suddiacono col titolo di maestri. Più tardi vi fiorì una scuola comunale, ove sul finire del '400 insegnarono vari umanisti, quali il Calcondila ed il Rapicio sui primi del sec. XIV.

Bobbio

I. 21. 28. 102: **Dresdner**, 236: **Salvioli**. 86: **Cipolla**. « *Un'adbreviatio* » ecc.. **Muratori** *Antiq.* III, 821.

Già dicemmo come Iona di Bobbio e S. Colombano stesso attendessero agli studi. Nel sec. IX sotto l'ab. Wala (834-836) l'*Adbreviatio* segnala la presenza di un archivista (*custos cartarum*) e di un bibliotecario. ma non di un insegnante. Si ricorda però un *cantor*. il quale deve ordinare *quidquid ad cantum pertinet*. Dell'ab. Bobolenus invece si trova anche la qualifica di *parvulorum pedagogus*. Della biblioteca di Bobbio noi abbiamo già parlato altrove: sono note in proposito le benemerenze di Gerberto. (Cfr. tavole delle Biblioteche).

Bologna

(per la bibliografia Cfr. Parte I. cap. VII ed aggiungi: I. 78. 83. 88. 89; scuole domenicane, 115. 116. n.: 119 n. 8: cistercensi. 123: francescane. 116. 125. 113. 169. Cfr. pure questi scritti cit.: **Gaudenzi** (in *Arch. stor. ital.*) **Malagola** e **Friendlaender**.—**Frati Luigi**. *Statuti di Bologna*. — **Malagola**, *Statuti dell'Università dei legisti*.—*Analecta vaticano belgica* cit. passim. *Les registres des papes*, cit. passim ecc.)

In aggiunta a vari punti accennati di passaggio nel testo si noti:

I. Il Gaudenzi trova nella Capitolare di Pistoia il testo del bando imperiale del 1221 di Federico II e rileva che esso è diretto *solo contro Bologna* e non contro varie città come risulterebbe dall'**Huillard-Bréolles** (l.c.)

II. Sulla questione delle letture ordinarie e straordinarie cfr. gli Statuti dei legisti editi dal **Malagola** (del 1317) lib. II rubr. XL. *De doctoribus salariatis et aliis*. L'università degli scolari congregata nomina 4 lettori ai posti salariati: di questi 4 posti, due sono di lettura *ordinaria e straordinaria* (i dottori oltre lo stipendio per la lettura ordinaria potevano tenere un altro corso, facendo collette) e due sono solo straordinarie.

III. La nazione germanica teneva a Bologna libri e strumenti presso i Predicatori (**Malagola e Friendlaender**, pag. 13) e si radunava sempre presso

detti Monaci. Nel 1334 leggesi appunto « apud ecclesiam S. Dominici *in scholis fratrum Praedicatorum* » (id. 94).

IV. Gli Statuti di Bologna del 1250, ed. **Frati**, lib. III, rubr. XX, indicano il modo di redimere dal bando gli uccisori e feritori di studenti concordato fra il Comune e i due rettori degli ultramontani e dei citramontani.

V. Gli Statuti dei legisti del 1317, lib. I, rubr. II, ed. **Malagola**, stabiliscono che il rettore sia scolaro chierico, celibe, vesta abito clericale, ma non appartenga a nessun ordine religioso. La rubrica X stabilisce che uno scolaro, o chi gode privilegio scolastico (bidelli, stazionari ecc.), non possa convenire uno scolare se non avanti il rettore, « nisi forsan volens convenire coram episcopo vel doctore ». Chi cita uno scolaro avanti i giudici del Comune bolognese, perda il privilegio scolastico.

Borgo Panigale

(Cfr. I, 256).

Bra

(I, 173, 176: **Gabotto**, *Dizionario*, passim.)

Fu uno dei centri scolastici più fiorenti dei sec. XIV e XV in Piemonte. Nel 1357 la scuola non era ancora comunale, nè v'era stipendio pubblico, ma 4 ufficiali del Comune fissavano le quote che gli scolari, latinanti o no, dovevano pagare, e garantivano al maestro il monopolio dell'insegnamento in città: il maestro era esente dalle tasse (p. 310). Di stipendio pubblico si parla nel 1371 senza precisarlo (p. 302). Nel 1373 si fa menzione pure della casa e del diritto agli scolari circonvicini di venire a scuola in Bra (pag. 310). Di stipendio pubblico non si fa più menzione nel contratto del 1373 (20 Aprile) tra Comune ed il maestro Polino di Alba (p. 289). Siamo nel periodo di trapasso da scuola libera a comunale. Invece nel 1404 troviamo maestro Bonardo, nominato a vita con stipendio di 35 fl. dal Comune, esenzione di tasse, monopolio scolastico, più quote degli scolari: il maestro teneva a dozzina gli scolari. Simili sono i patti tra Comune e maestro nel 1421, mentre nel 1425 si forniscono a lui anche le masserizie domestiche (pag. 334), uso che troviamo pure nel 1466 (letto e lenzuola). Nel 1471 il maestro ottiene anche il diritto al sequestro dei libri degli scolari a garanzia delle quote. La condotta non è più a vita, ma solo per tre anni nel 1487 (pag. 308).

Brescia

(I, 59, 101, 131, 173 n., 175 n. 2, 176; II: 1: **Zanelli**, *Gabriele da Concorregio* cit.; **Valentini**: *Gli Statuti di Brescia*, nel *Nuovo Arch. Ven.* XV, I, 1898, p. 54.)

Secondo il Capitolare olonnese 825 Brescia doveva inviare i suoi scolari a Pavia. Ma in mancanza di una scuola regia, fiorì presto una vescovile col monaco Leutgario, chiamato dal vescovo. Un vescovo Notingo di Brescia nel sec. IX era in corrispondenza con l'abate Grimaldo di Sangallo e ne prendeva a prestito dei libri (**Weidemann**, 397).—Nel se-

colo XIII dagli statuti sappiamo che i maestri bresciani godevano le immunità solite. — Nel 1442 Gabriele di Concorreggio aveva ducati 100 annui di stipendio come maestro, ma stentava assai a riscuoterli, sì che dovette ricorrere. Risulta tuttavia che l'opera sua era non poco apprezzata, sì che nel 1450 egli ebbe persino la cittadinanza bresciana.

Bucine (Valdelsa)

(**Curzio Mazzi**, in *Miscellanea storica della Valdelsa* 1896, pag. 186).

Lo statuto del 1411, nel Capitolo della immunità dei forestieri che verranno ad abitare in Bucine, dispensava il forestiero dalle tasse « se sarà insegnatore dei fanciulli in grammatiche, o in saltero, o Donatello ».

Capodistria

(**Zannoni Giovanni**. *Maestri di scuola in Capodistria* (per nozze). Roma, Verdesi, 1891).

Dà la serie ininterrotta dei maestri comunali di grammatica dal 1458 al 1540, conservata nelle carte vaticane del Mazzucchelli che la ricavò dai registri comunali.

Caramagna

(I. 174, n. 3: **Gabotto**. *Dizionario* e *Supplemento*.)

Vi troviamo un maestro comunale già nel 1423: il Comune nel 1428 e nel '32 dava al maestro 12 fl. annui, casa, letto, 11 carri di legna, più le tasse degli scolari, divisi in: *de carta* o *de caterno, de Donato, de latino*; gli stessi patti vigono nel 1437. Nel 1468 troviamo invece uno stipendio comunale di 50 fl. Tra queste due date, nel 1444, cade la condotta da parte del Comune di un prete-maestro, al quale si dà casa, fornitura di legna ed altro, con obbligo della messa e di far scuola, oltre ai diritti alle quote degli scolari. In seguito troviamo sempre lo stipendio comunale prima di 35, poi di 40 fl. annui, oltre alla legna ed alle quote.

Carmagnola

(**Gabotto**. *Dizionario*: MANTELLINO. *La scuola primaria e secondaria in Piemonte, in particolare a Carmagnola*, ivi, 1909).

Nel 1313 Moncalieri conduceva un maestro carmagnolese; ma la prima notizia di un maestro a Carmagnola l'abbiamo nel 1427. Nel 1498 il rettore delle scuole comunali percepiva fl. 188.

Casale Monferrato

(I. 38; II. 15, 19, 56) *Necrologio di S. Evasio*, in M. H. P. *Script.*, III. Aggiunte e correzioni mie, in *Studi storici* vol. VI cit.)

In questa chiesa, non vescovile ed officiata da canonici regolari agostiniani, troviamo dei frati che morendo lasciano dei libri, col divieto

però di portarli «ad scholas, causa theologiae». Sotto il portico della chiesa nel 1271 si adunavano dei ragazzi a far baccano: forse erano gli scolaretti della scuola capitolare.

Castel della Pieve

(Novati F., in *Giorn. stor.* XII, 182.)

Nelle lettere di Mino da Colle il N. trova notizia sul finir del '200 di Bartolomeo, grammatico e rimatore, insegnante a Castel della Pieve.

Catania

(Sabbadini Remigio, *Storia documentata della R. Università di Catania*. Catania, Galatola, 1898).

Prima dell'istituzione dell'Università (1444: bolla d'Eugenio IV) esistevano scuole comunali di grammatica, ove insegnò un Tommaso Chan... (1419) e, ad allievi più piccoli, un Micaele ed un Moncada. Notevole il fatto che due locali scolastici, di cui si ha menzione, sono, uno di proprietà della Cattedrale, che lo affidava al Comune, l'altro una chiesa. Anche gli ebrei avevano scuole proprie, ove si insegnava il latino ed il maestro loro era esente dalle imposte. Anche dopo che sorse l'Università, le scuole grammaticali continuarono a fiorire, e vi insegnò, pare, Tommaso Seneca da Camerino (1447-48). L'Università stessa provvedeva ad un insegnamento preparatorio elementare. L'Università pure ebbe i locali dalla Cattedrale, mentre i maestri di grammatica, come il Seneca, insegnavano in case prese in affitto.

Cavallermaggiore

(Gabotto, *Dizionario e Supplemento*.)

Nel 1318 si ha notizia di un *maestro* Tomaso di Bologna vivente in Cavallermaggiore; non sappiamo se trattasi di un insegnante. Insegnante invece di certo era nel 1487 il Tesserandi, che percepiva in Cavallermaggiore le quote degli scolari, ma non sappiamo se anche stipendio pubblico.

Cassino (Monte)

(l. 35, 97, 98, 99, 102, 103, 104, 105, 107. Tosti, *Stor. dell'abbazia*; Salvioli 11-; Dresdner, 255; Giesebrecht, passim; Paolo Diacono, *Commento alla regola* cit.; *Bibl. cassinensis* cit.; Caravita cit.).

Già sparsamente ricordammo gli studi e l'insegnamento di Paolo Diacono, la biblioteca cassinese (cfr. tavole), la venuta del Cenobio di S. Pier Damiano e lo stato in cui trovò gli studi; Alberico da Montecassino autore di *Ars dictandi* ed il papa Gelasio II suo maestro di esercitazioni che gli allievi cassinesi facevano per saggio davanti gli ospiti parla già Paolo Diacono. Il Novati (*Il compilatore della lombarda* ecc. cit.) suppone che Pietro di Teano fosse un maestro laico che poi continuò a fare il maestro anche dopo divenuto monaco cassinese. Certo egli ebbe allievo Pietro Diacono

(*De viris illustribus Casissensibus*, in R. I. S. vol. V. Più tardi assai invece nel '200 i monaci uscivano dal cenobio per studiare, forniti anche di denaro dal Cenobio. È ben naturale così che il Boccaccio trovasse ai suoi dì in gran disordine la biblioteca cassinese, come narra Benvenuto da Imola nel commento a Dante.

Ceneda

(Cfr. vol. I. 59).

Cesena

(I. 173 n., 176. 179; *Regesta Ecclesiae Ravennatis*, cit. G. **Piccioni**, *Un maestro perugino a Cesena nel sec. XV* ed *Il riminese Angelo Vadio ecc.* cit.).

Il 22 Agosto 1303 si trova in carte ravennate un *Iacobus professor artis grammaticae*, fra i famigliari del vescovo di Cesena. Nel 1456 insegnava Michelangelo da Panicale con la casa, lo stipendio dal Comune e le quote dagli allievi. Nel 1475, essendo affollate le scuole, si dovette chiamare un secondo maestro, che fu Angelo Vadio, allora insegnante di greco e latino a Padova. Gli si offrirono 200 fl. annui: egli chiese 100 ducati e gli furono concessi nella nomina in data 1 Settembre 1476. Pure non si sa se egli venne a Cesena.

Chiarì

(**Luigi Boldrini**. *Della vita e degli scritti di messer Giorita Rapicio*. Verona, Libreria Dante, 1904).

Il Rapicio fu istruito nella scuola comunale, che allora fioriva in Chiari, e nel 1478 ebbe maestro Giovanni Oliveri, che egli chiama « bene litteratus homo ». Più tardi il Rapicio stesso, sui primi del sec. XVI, fu maestro comunale in Chiarì.

Chieri

(I. 139, 185 **Gabotto**, *Dizionario e Supplemento*.)

Già in più di un atto degli anni 1152, 1154, 1164 si trova un *magister Balbus Girardus*, detto una volta *magister litterarum* (*Suppl.* 108). Nel 1363 troviamo già una condotta di maestro comunale con 25 fl. annui, più le quote degli scolari. Nel 1428 vi insegnava l'umanista Bartolomeo Guasco, con privilegio di essere l'unico maestro: a lui nel 1430 si aumentava lo stipendio. Le notizie sulle scuole sono continue nel sec XV e ne abbiamo nel 1432, negli anni 1435, 1436, 1440, 1441 e 1451. Si noti che nel 1451 si presenta a chiedere il posto di maestro un Gabriele di Firenze, il quale « non requirit a Comunitate nisi salarium domus ».

Chioggia

(I. 180. **Gloria**. *Codice diplom. di Padova*. I. 43; **Bellemo** op. cit., **Cecchetti** cit. 354).

Nel 912, in un atto in cui il doge determina i confini e le tasse dei

chioggiotti, leggesi fra i testi un *Johannes Magistricoloi* forse un *magister scholae?* Nei secoli XI, XII e XIII il titolo di *magister* ricorre frequente nelle carte; ma solo nel sec. XIV avanzato le determinazioni sono tali da accertarci che si tratta di insegnanti: così nel 1349 troviamo un *doctor grammaticae*, nel 1364 un *rector scolarum* ecc. e nel 1372 due individui, uno laico, l'altro prete, portano quest'ultimo titolo. Nel 1349 era maestro di grammatica a Chioggia Michele di Verona. Prima del 1386 la scuola era già sostenuta dal Comune, che pagava il maestro. In quell'anno, morto il maestro, il Comune conduce ad insegnare un Cristoforo Dante, « qui alias rexit scolas Venetiis et nunc est scriba domini potestatis». Aveva 60 ducati d'oro di stipendio, più le quote. Tra gli autori che doveva spiegare trovansi *tragoedias, Virgilium, Lucanum, Terentium, Esopum, Prosperum, Ovidium et Boetium*. Nel 1397, nel 1399 e nel 1401 troviamo condotti altri maestri. — Non mancavano nella cattedrale il *cantor* ed il *lector*; gli ordini monastici pure tennero scuole ed il Comune nel 1408 dette un sussidio ai Domenicani, perchè comperassero un *Catholicon* del Balbi: « tam ad utilitatem dicti conventus, quam omnium istius civitatis aptorum ad studium»: i 25 ducati necessari dovevano essere risparmiati omettendo per quell'anno le feste carnevalesche.

Chiusa

(**Dresdner**, 236; **Mabillon**, *Annales O. S. B.*)

Ebbe nella seconda metà del sec. XI una fioritura scolastica sotto l'abate Benedetto († 1091). Già segnalai il noto passo: *ego sum nepos abbatis de Clusa*, ecc. d'onde risulta che si sarebbero spesi 2000 soldi per l'istruzione di uno scolare.

Chivasso

(**Gabotto**, *Dizionario*).

Nel 1393 vi insegna già un maestro stipendiato dal Comune con 52 fl. Dal 1450 al 1470 si succedono come maestri padre e figlio. Nello stesso anno 1450 noi assistiamo ad una specie di asta della cattedra tra due maestri concorrenti e vince chi propone al Comune patti più convenienti. Negli anni 1469, 1470, 1474, 1495 si hanno notizie della scuola, che certo continuava ininterrotta.

Città di Castello

(**Tommasini-Mattiucci**, *Della istruzione pubblica in Città di Castello*, ivi Lapi, 1898, **Cappelletti**, *Chiese d'Italia*, IV, 592).

Negli statuti dei canonici del sec. XIII si dànno minuti particolari sulla liturgia, ma se si incontra fra gli officianti un *lector hebdomadarius* ed un *cantor*, non si trovano indicazioni più precise di un vero insegnante di lettere. Lo stesso dicasi pegli atti della sinodo del 1266, ove sono nominati tutti i canonici e prescritti gli obblighi di ciascuno.

Cividale nel Friuli

(I, 257; II, 48; **Salomon**, *Eine vergessene Universitätsgründung*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, tom. XXXVII, 1912, fasc. 2-3 pag. 810, 817 e 879 **Leicht** *Sull'Università di Cividale*, in *Memorie storiche forogiulesi*, vol. VIII, p. 311. Cfr. anche *Rivista friulana*, anno II (1860), n. 47.

Nel 1303 il Comune assegna 50 fl. d'oro « pro uditorio magistrorum studii, quod dominus Patriarcha in Civitate fieri intendit in decretalibus et in aliis facultatibus ». Ancora, dice un'altra fonte indiretta del '300: « Fu terminato che per aiuto del stipendio da darsi a li maestri del studio generale, che intende di fare il Patriarca, ottobono nella città nei *decretali ed altre facoltà*, il Commune dia e debba dare ai termini competenti **54 fl. d'oro**. Ma il Patriarca non ottenne dal papa il diploma: lo si ottenne invece dal solito Carlo IV nel 1453.

Cividale nel Quarantolo

(Cfr. I, 171, 256, dal *Boll. d. Minist. d. P. I.* cit).

Cles *(Trentino)*

(V. **Inama**, *Una scuola di grammatica in Cles nel sec. XIV* in *Arch. stor. trentino*, anno 1906, pag. 231).

Nel 1373 sei signori si accordano e stipulano contratto col maestro Stefano di Cles, perchè insegni per 4 anni grammatica a 18 giovinetti da loro scelti, compresi i figlioli loro. Lo stipendio è di 18 marche, pagate, non in parti uguali dai sei contraenti, ma in proporzione del numero dei figli di ciascuno. Il maestro può accogliere altri scolari oltre i 18, godendone egli i proventi, ma se si oltrepassa il numero di 28, parte dei proventi va ai 6 padri di famiglia. Se durante il corso quadriennale, un ragazzo muore, il padre è sciolto dal contratto e non paga più il maestro, ma gli altri 5 padri compensano il pedagogo della perdita degli introiti.

Colle Val d'Elsa

(**Bacci**, 89; **Morici**, op. cit.: **Chiti Alfredo**, *A proposito dell'insegnamento di Benedetto Colucci in Colle Valdelsa*, in *Miscell. d. Valdelsa*, ann. IX (1901) pp. 198-200; **L. Zdekauer**, in *Boll. senese d. st. patr.* II (1895), 343).

La nota di tutti i maestri nel 1360 trova qui più di un maestro distinto. Già vedemmo come dalla Valdelsa si spargessero maestri per la Toscana; fra i più noti umanisti che v'insegnarono si noti Benedetto Colucci, il quale vi si trattenne non oltre il 1473.

Conegliano

Cecchetti, 356 — **G. Biscaro**, *Una questione scolastica nel m. e. a Conegliano*, in *Gazzetta di Treviso*, anno XVI, n. 114, cit. dal **Serena**, 487).

Nel sec. XIV vi fioriva una scuola comunale. Nel 1365 maestro Giacomo da Mantova, condotto dal Comune, citava Nicolò da Brugnera, maestro libero e gli faceva interdire l'insegnamento sotto pena di una multa di L. 10 per scolaro. Nel 1390 la scuola era in decadenza. Il podestà chiedeva al Consiglio di stipendiare un medico ed un maestro di scuola. Fu autorizzato ad imporre una tassa per avere il medico, ma non pel maestro: « de magistro autem grammaticae, non videtur rationabile quod homines villarum aliquid solvere debeantur ».

Como

(V. 20. 59: **Dresdner.** p. 236: **Salvioli.** p. 81: PERTILE. II. II. 542 n.).

Oltre alle scuole ricordate avanti Carlo M., sui primi del sec. XI si trova una carta firmata da un prete Eriberto che ha il titolo di maestro di scuola.

Concordia

(I. 78. 257: II. 6. 18. 33. **Degani**, *Le nostre scuole nel m. e.*, cit.).

Il vescovo Romolo, salito sulla cattedra nel 1188, istituì il magiscolato, il quale ufficio fu poi nel 1348 tolto alla giurisdizione del Capitolo e fuso con quello di cappellano vescovile.

Cornigliano Ligure

(I. 156. 171. **Massa.** op. cit.).

Abbiamo visto quivi istituirsi una scuola col capitale di due maestri associati, i quali conducono un maestro a stipendio loro.

Cortona

(Cfr. pag. 127 n. **Masetti.** 131).

Nel 1305 vi era una scuola domenicana.

Cosenza

(**Taccone-Gallucci.** cit., pag. 157, n. CXXIX).

Un *magister Amatus*, canonico cosentino nel 1256, ha dal papa Alessandro, assieme col vescovo di Bisignano e coll'arcidiacono di Squillace, l'incarico di ricondurre l'ordine in un monastero. Molto più tardi, nel 1525, nel convento cosentino dei Predicatori vi fu Studio generale (ivi, 368).

Cremona

(I. 59. 136; II. 7, 15, 17, 20, 55, 76. **Dresdner.** 236: **Salvioli.** 79: **Nov** *Obituario* e *Statuti canonici*; **Robolotti**, *Repert. diplom. crem*; **Astegiano**, *Codice diplom. crem.* I. 389; **Romano Giac.** in *Arch. stor. lomb.* sett. 1896, pag 138: **Bartoli G.**, *Lo studio di Cremona*, in *Atti del Circolo di Stud cremonesi*, vol. I, fasc. II, 1898).

Pel Capitolare olonnese dell' 825 Cremona è sede di scuola regia per

tutte le città dell'Emilia. I diplomi n. LXXIII e LXXIV di Berengario editi dallo Schiaparelli presentano, dirò così, il ruolo del clero cremonese due volte, senza nessuna menzione di maestri. Il pontificato del dotto Liutprando (962-972) non dovette passare senza tracce ed infatti nel 985 troviamo la nota biblioteca (v. tavole). Appresso nel sec. XI trovansi ricordati nel clero cremonese un *magister scholasticus*, un *bibliothecarius*, un *doctor* e varii *magistri*. Nel 1233 l'obituario ricorda un *presbyter et canonicus cremonensis qui valde fuit peritus in trivio et quadrivio et libenter docuit scholares*. Altri accenni alla scuola nel sec. XIII già li trovammo qua e là, a proposito dei locali, su indicazioni del Bordigallo, sull'uso degli zoccoli nell'andare a scuola ecc. Certo Cremona già nel '200 fornì maestri noti a Bologna, come Gherardo e sul finir del sec. XIII ebbe uno Studio proprio di diritto civile. Il 28 giugno 1292 il Consiglio generale dava incarico al bidello, maestro Giovanni, di andare a Modena da Niccolò Matarelli, dottore di legge «ad denuntiandum electionem solemnem *factam per scholares legum* Cremonae et ad promittendum salarium costitutum secundum quod in nostro statutum plenius continetur, videlicet quinquaginta imperiales ad monetam Cremonae.— Giacinto Romano pubblicò l'atto con cui gli scolari congregati il 24 giugno nominano il Matarelli. Essi gli promettono 130 L. imperiali di stipendio, delle quali 50 sono pagate dal Comune e 80 «a scholaribus». Doveva leggere «libros codices et authentici vel trium librorum codicis... cum apparatu Accursii, prout sibi videbitur utilius *sive scolaribus*».

Cuneo

(I, 170, 176, 183, 206, 275, n.; **Gabotto**, *Dizionario*, 298, 336, 441, 318, 340.)

Nel 1416 troviamo un maestro stipendiato dal Comune con 60 fl. garantiti da un mercante, più le quote degli allievi, il diritto di sequestrare dei libri ai morosi e di carcerare i genitori: il maestro aveva la casa dal Comune, poteva accogliere scolari dalla campagna e godeva dell'immunità concessa dall'Autentica *Habita*. Nel 1429 troviamo il Comune in conflitto con un maestro in causa d'un licenziamento. Nel 1431 si promette lo stipendio, purchè insegni bene. Nel 1434 abbiamo un maestro, nel 1469 due, pagati dal Comune 80 fl., 40 ciascuno. Dei due, l'uno è un ripetitore chiesto al Comune dal maestro; il quale, notisi, dice di essere stato sei anni senza stipendio, ma ora di non poterne fare a meno. Lo stipendio comunale era pure corrisposto negli anni 1498-99.

Cuorgnè

(I, 176 **Gabotto**, *Dizionario*, passim).

La più antica notizia della scuola è dal 1459 e la troviamo con casa, stipendio comunale, quote degli allievi, esenzione dal dazio, ecc. Menzione di scuole troviamo nel 1468. Nel 1472, per sbrigarsi prima della scadenza di un maestro mediocre, gli si dà due fiorini e due barili di vino. Nel 1478 lo stipendio è promesso al maestro solo «casu quo bene regat et scolares

doceat »: nel 1481 il maestro aveva 12 fl. più 1 per indennità d'alloggio. Nel 1482 il maestro era prete e doveva dire la messa la domenica per gli scolari: i dì feriali non doveva dire messa nell'ora di lezione. Nel 1502 lo stipendio è salito a 100 fl., ma forse sono soppresse le quote.

Decimo (*Val di Greve*)

(Cfr. II. 11).

Faenza

(II. 115. **Salvioli**, 69: **S. Pier Damiani**. *Opusc.* LI. 13: *Epist.* V. 10. **Mittarelli** ed. del cronista **Tolosano** in *Accessiones faventinae* ad R. I. S.).

S. Pier Damiani visitò le scuole chiesastiche faentine e chiamò i chierici di quella città *litterati*. Nella prima metà del sec. XI si ricordano infatti un Rainerio grammatico e due scolastici, Rustico ed Ildebrando. San Pier D. stesso scrive al clero faentino consigliandolo a scegliersi un vescovo dotto. Fino al 1219 nella scuola vescovile pare abbia insegnato Tolosano, canonico e cronista. Nel 1224 Faenza sarebbe stata colpita dall'interdetto scolastico (**Huillard-Bréolles**, loc. cit.) — Un trattato di *ars dictandi*, da noi ricordato, mostra di essere stato usato nelle scuole faentine.

Farfa

(I, 68, 109, 111, 112: II. 51. **Dresdner** 231: **Salvioli**. 64: **Gregorio da Catina**, *Croniron Farfense* ed *Ist. stor. ital.* — *Regestum farfense* ed. Giorgi. *Liber censuum* cit. in *Regesta* dell'*Ist. stor. ital.*; **Herrgott**. cit.; **Mabillon** *Annal.*

Il nome di un maestro, non si sa se insegnante, ricorre già nel 765. Nel 900 il Cenobio possedeva anche una biblioteca, poi saccheggiata. Di una *schola* farfense troviamo menzione, ma forse non fu intesa in senso didattico. Tuttavia nel 1014 si ricorda un grammatico Pietro: ciò segue di poco al riordino, che nel 992 dette al Convento l'ab. Ugo, che v'introdusse la regola cluniacense. Nel 1094 troviamo *Iohannes grammaticus*, che scrisse la prefazione al cronico di Gregorio Catinense. Questi, scrittore e compilatore di raccolte, ricorda più d'una volta le scuole conventuali: così parlando dell'ab. Rainaldo (p. 294) dice « nostrae scholae doctrina imbutus » e di Beraldo scrive: (p. 228) « in huius schola monasterii *a sua pueritia* NUTRITUS *et litterarum* nostro congruentium ordini studiis bene imbutus ».

Fermo

(I. 59: **Denifle**. 630; **Cordella** can. **Bartolomeo** e **Sabbioni** conte Dom. *L'istruzione pubblica ed Università degli studi in Fermo*; Roma, Poggioli, 1824; **Curi V.**, *L'Università degli Studi in Fermo. Notizie storiche*; Ancona, 1880. — **Fracassetti**, *Studi, cultura generale, istruzione pubblica in Fermo*. Ascoli, Ciardi, 1898).

È sede di scuola regia pel ducato di Spoleto nella Costituzione olonese. Il Fracassetti segnala anche una scuola fondata dal vescovo L. ... nell'823, fiorente ancora nell'844. Molto più tardi vi sorse uno Studio generale, che il Denifle però nega essere stato fondato da Bonifacio VIII

Ferrara

Vedemmo gli Statuti del 1265 fatti da Obizzo da Este esentare dalla milizia « omnes docentes in scientia legum et medicinae et in artibus grammaticae et dialecticae ». Scuole di arti avevano nel 1297 i domenicani nel loro convento. Nel 1391 fu eretto lo Studio generale con privilegio chiesto dal march. Umberto d'Este a papa Bonifacio IX.

I. 172. 175 n. 2. 220, 291. 272: II. 61. Borsetti cit.:, Denifle, 322: Sabbadini. *Guarino*: Id. *Giorn. st.* VII. 169: Pardi. *Titoli dottrinali*, ecc.)

Nel 1428 l'Aurispa era precettore di Meliadus, bastardo del March. Niccolò: verso il 1430 aperse scuola privata Guarino, che nel 1431 fu chiamato precettore del figlio del marchese, Lionello, con 350 ducati. Fino al 1435 fu precettore di Lionello: poi fu condotto dalla città, e nel 1442 inaugurò con una lezione lo *Studio generale* instaurato da Lionello. A Ferrara Guarino tenne convitto, che l'allievo suo Giano Pannonio descrisse nei suoi *Poemata*: veglie di studio, banchetti, scherzi tra convittori ecc. (Iani Pannonii. *Poemata*. Traiecti ad Rhenum. 1784). Tra i molti umanisti, che insegnarono in quella città coltissima, segnalo, nel 1448, Teodoro Gaza.

Fiesole

Dresdner 246: Ozanam. 50-2. I. 131: II. 4 .

Nel sec. VIII vedemmo Teobaldo, vescovo di Fiesole, essere stato a scuola in Arezzo. La vita di S. Donato scotto, edita dall'Ozanam, mostra come questo santo scotto fermatosi a Fiesole (816) fosse ivi, prima maestro, poi vescovo: la vita di lui, e l'epitaffio che ne conferma le notizie, sono certo opera di chierici fiesolani, fra i quali nel 1018 trovasi pure un Florenzo « grammaticus, fesulanae ecclesiae primicerius ».

Figline *(Valdarno)*

Cfr. II. 11 .

Finale Ligure

Spotorno. *Storia letteraria della Liguria* Genova. Ponthender. 1824. III. 384.

Nel 1394 il marchese Carlo del Carretta nominava suo procuratore Lorenzo da Fontana di Piacenza dottore di grammatica.

Firenze

I. 34. 59. 119. 136. 138. 145. 146. 148. 149. 151. 152, 154. 155, 156, 157. 158. 161. 182. 219. 239. 263. 264. 265, 267. 268; II. 68. 69. 79, 98, 125; Dresdner. 246: Salvioli. 104: Debenedetti. op. cit.; Burckhardt, cit.; Vaigt. cit.: Gherardi, cit.: D'Ancona. cit.: Bartoli cit : Prezziner. *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche di Firenze*, Firenze. Carli. 1810 (antiquato): Della Torre Arnaldo. *Storia dell' Accademia platonica di Firenze*. ivi. Carnesecchi. 1902 (Pubbl. dell'Ist. Sup.): Sabbadini, *Guarino* cit.; Novati. *Nuovi studi su Albertino da Mussato*. cit. Del Lungo in *Arch. stor.*

ca, ser. III. vol. XXII. pag. 342, e XXIII. 170 Masetti. cit.: Bonaini, cit.: Zippel. *Niccolò Niccoli:* Firenze. 1890. Lami. op. cit.: Davidsohn op. cit. Papaleoni id.: F. Pintor. *Commedie latine in Firenze*, in *Miscell. nuziale Ferrari-Toniolo*, Perugia 1996 pag. 141: Ughelli III. 41. Denifle. cit.

Il capitolare olonnese dell'825 fa di Firenze il centro scolastico della Toscana, benchè a Fiesole v'insegnasse Donato vescovo. Sui primi del sec. XI esisteva una scuola vescovile, pare, se Ugone, vescovo nel 1002, prima era stato insegnante, come pare voglia dire l'epitaffio « Flere magistrum tuscia discat ». Del resto di una *schola sacerdotum* già v'è menzione nel testamento del vescovo Specioso (sec. IX), ma il significato non sembra scolastico. S. Pier Damiani nel sec. XI ricorda un Rozone di Firenze, *presbyter et magister cantorum* (Opp. III, 110) ed un *Petrus magister* è ricordato nel 1021 (Lami. II, 1419). Nel sec. XI si ha menzione di non pochi maestri e giurisperiti: nel 1149 un Giovanni chiama sè stesso *lector legis*. Nel 1176 Ugolino dichiara che prima di quell'anno « quando legebat apud sanctum Vincentium, videbat saepe venire ibi monachos et abbatem de Pisignano » (Davidsohn, 805). Qui siamo davanti a scuole cenobiali. Buoncompagno nel *Candelabro* dice di avere succhiato il latte del sapere a Firenze frequentando le scuole, però non più di 16 mesi (Rockinger, *Formelbücher*, 131). Delle scuole libere fiorentine, della loro natura laica, degli studi di commercio che vi si facevano, dei compensi ai maestri, delle maestre, della disciplina ecc. nel '200 e nel '300 già parlammo sulla scorta del Debenedetti, del Novati, che attinse al Manni, del Davidsohn. Notisi che Bene fiorentino insegnante a Bologna aspirava ad un ufficio ecclesiastico in patria, forse al magiscolato. Pare tuttavia che le scuole cattedrali decadessero assai nel '300 di fronte allo Studio pubblico, sì che Eugenio IV, come vedemmo, dovette ricostituirli con forma di opera pia, come a Verona. Scuole pubbliche pagate dal Comune se ne videro fino dal 1320, quando fu condotto un maestro Guicciardo da Bologna a legger grammatica, logica e filosofia. Di una lite tra due maestri liberi, l'uno condotto per ripetitore dall'altro, nel 1301, dà notizia il Papaleoni. In quel tempo insegnò pure il grammatico Giovanni da Strada, a cui nel 1335 successe il figlio Zanobi. Che in seguito abbia insegnato nello Studio il Boccaccio, leggendovi Dante, è notissimo. Trattasi però ormai di una vera Università con tutte le facoltà, compresa quella letteraria che nel '400 sarà poi illustrata da tanti umanisti. Scuole grammaticali inferiori libere continuano a fiorire per tutto il '400 ed il Pintor ha reso noto che anche l'arte della lana nel 1472 conduceva un maestro, il Donnzi, per istruire i figli dei lanieri.

Ritessere la storia dello studio fiorentino è fuori del nostro ristretto proposito: ciò equivarrebbe a compendiare la storia di pressochè tutto l'umanesimo. Ricordiamo di solo l'insegnamento del Crisolora (1336), del Filelfo (1429), del Guarino (1404, privatamente; 1412 pubblicamente), dell'Argiropulo (1456, 1481), dell'Aurispa, del Poliziano. Rimando al Della Torre (pag. 200 e segg.) per ciò che si riferisce al sorgere di scuole private superiori di Firenze (Scuola de Rossi, Scuola di Santo Spirito degli Agosti-

mani) che si modellavano, pei metodi delle dispute, sulle scuole pubbliche dello Studio. Vedasi ivi pure esaminati i metodi didattici, rispetto alle ripetizioni, dispute ecc. sia fiorentine che di ogni altro Studio.

Intanto fin dal sec. XIV era fiorito lo studio domenicano, ove insegnò fra Remigio Girolami e nel 1300 fra Giordano da Rivalto (**Masetti**, I. 131; **Bonaini**, 151). Detto Studio domenicano già dal Capitolo di Rieti (1305) appare completo, con letture di grammatica, filosofia, sentenze e teologia. Rispetto alle scuole eugeniane, si noti che esse risentivano l'efficacia della società culta e gaudente in mezzo alla quale vivevano, sicchè nel 1488 il maestro dei chierici fece rappresentare a loro i *Menecmi* di Plauto. Questo stesso maestro nel 1491 fu rimosso, per le mormorazioni sorte in causa « delli esercitii secolari che si fanno nella sua camera ». Nel 1476 anche i chierici di S. Maria del Fiore rappresentavano una commedia, *Licinia*.

Foligno

(184 n., **Zanelli**, opusc. cit. **Masetti**, 131 n.)

Già nel 1445 esistevano scuole con stipendio comunale, così affollate, che il Comune obbligava il maestro a tenere un ripetitore a sue spese.

Anche i domenicani, fin dal 1305 vi tenevano scuola.

Fontanetto Po

(**Gabotto**, *Dizionario*, 339).

Nel 1450 vi era un maestro comunale, Giovanni Pinotto, che poi passò a Chivasso.

Fossano

(173, n. **Gabotto**, *Stato Sabaudo*, III, 365).

Gli statuti di Fossano proclamano l'assoluta libertà della scuola ed il diritto di ogni cittadino di mandare i propri figli a scuola da chi vuole. Ma l'inciso « aliquo capitulo non obstante » — ben nota il Gabotto — mostra che anche a Fossano non andò sempre così.

Forlì

Gli statuti del 1359 editi da **Evelina Rinaldi**, nel *Corpus* del **Sella** rubr. XXII, esentano dal servizio militare i maestri « grammaticae vel alterius liberalis artis scholaribus studentibus in scholis in civitate Forlivii vel alias in studio extra civitate commorantibus (pag. 62) ». Lo stesso Statuto (lib. V rub. XXXII, pag. 332) esenta i maestri « grammaticae et loyce legentes habitantes in civitate vel districtu Forlivi » da ogni onere personale. Essi erano pure esenti dall'obbligo di prendere i malfattori (pag. 229). Gli scolari che venivano a Forlì e distretto per studiare in grammatica *vel alia facultate* erano immuni da bandi e da rappresaglie. In quell'anno 1359 la scuola era già municipale, dacchè lo Statuto prescriveva che « magistris grammaticae et cuiuscumque alterius facultatis vel scientiae », venisse corrisposto il salario solo in ragione del servizio prestato.

Fruttuaria

(Dresdner, 237: Dümmler, *Anselm* ecc. p. 9.)

Questo cenobio piemontese è ricordato da Anselmo di Bisate come uno dei focolari di coltura del suo tempo: ma di vere e proprie scuole nulla sappiamo.

Gaeta

(*Codex diplomatus Caietanus*. Montecassino Tip. del Cenobio).

Vi ricorrono molti maestri, titolo che non risulta specificatamente scolastico: nessun *scolastico* o *cantor*.

Genova

(I. 76, 115, 118, 140, 142, 143, 144, 145, 146, 148, 151, 152, 155, 156, 157, 158, 160, 161, 162, 164, 168, 174, 175 n. 3, 172, 177, 181, 182, 252, 277, 279, 280: II. 13, 16, 18, 28, 76, 103).

(**Massa**, op. cit.; **Belgrano** recens. cit. all'Isnardi cit. **Gabotto** *Contributo* ecc. cit. **Rezasco**. *Un maestro di aritmetica nel sec. XIV*, in *Giornale ligustico*, 1884, fasc. 5-6. **Bonaini** *Giornale Archiv. Toscani*, I. 239. **Spotorno**, cit. vol. III: **Ferretto**, v. sotto **Rapallo**).

La costituzione olonnese (825) manda i giovani genovesi agli studi in Pavia. Però nel sec. XII e XIII troviamo assai prospera a Genova l'istituzione del magiscolato ed i *magischola* trovammo onorati di speciali incarichi: le scuole nel 1335 si trovavano nel chiostro di S. Lorenzo. Ma a Genova città commerciale vedemmo prima che altrove sorgere la scuola libera, della quale noi parlammo già a lungo. Non ripetiamo quanto fu detto sull'organizzazione dei maestri, sull'ammissione al collegio, sulla biblioteca collegiale, sul rapporto tra scuole collegiali e vescovili, sulle materie d'insegnamento laico, sulla provenienza degli allievi, le quote ecc.—Scuole comunali con stipendio pubblico di 100 fl. ne troviamo già nel 1371 e 1376, con Antonio da Calcina e Simone di Alessandria. Nel 1380 fu chiamato ad insegnare aritmetica Tomaso di Miniato, pisano: l'atto diceva che dopo la peste non era rimasto in Genova alcun maestro di aritmetica, ma a Tomaso non assegna stipendio pubblico, bensì soltanto esenzioni da tasse e gravami. Degli onori e delle ricompense date dal Comune ad umanisti, come il Cassarino e Tommaso da Rieti, parlammo già su la scorta del Neri — Scuole cenobiali, specie domenicane, non mancarono e vi fiorirono nel secolo XIII Giovanni Balbi, l'autore del *Catholicon*, e sprezzatore di laici, nonchè Iacopo da Voragine, poi arcivescovo, autore dell'*Imago mundi*.

Giovinazzo

(**Garufi**, *Consuetudini e statuti in volgare del Capitolo della Cattedrale di Giovinazzo*, in *Studi* dedicati al prof. Fr. Tonaca. Napoli, Perrella 1912).

Sono del sec. XIV, ma non fanno alcun cenno a scuole, nè a canonici maestri.

Govone

(Gabotto. *Dizionario.* 3051.
Esistevano scuole, certo comunali, nel 1450 rette da Carlo Gabriel.

Gubbio

(Masetti, cit. I, 131).
Nel 1306 vi erano aperte scuole domenicane.

Imola

Salvioli. 69: S. Gaddoni e G. Zaccherini, *Chartularium imolense*, Imola, typ. Ungania., 1912).

Nell'anno 1182, in una nota dei confini dei beni di una Chiesa di Cornelia, trovasi fra i testi *Petrus grammaticus de Aquavia* (doc. 772). Nel 1189, 26 maggio si trova un *Petrus scolaris de Vulterra*, teste in una carta di donazione che un tale Rodolfo fa ad un suo fratello, *magister* Hugolinus. L'atto ha luogo *sub portico canonicae* S. Agatae (doc. 377). Negli ultimi decenni del sec. XII ricorrono frequenti menzioni di *legum periti*. Moltissime pure sono le persone qualificate, *magistri*, non sappiamo in senso scolastico.

Si ha menzione nel sec. XII di un grammatico, probabilmente vescovile, di Acquaviva.

Ivrea

(I. 59, 173, 175 n. 183, 181, n. II. 76. Dresdner. 237; Salvioli. 97: Gabotto. *Dizionario e Supplemento* — M. H. P. Leges I. 1343 — 44 — Contessa. cit. 21; Durando. in *Bibl. stor. subalp*: IX passim.)

Il Capitolare dell'825 eccettuava Ivrea dalle altre città, costituendo quivi a capo delle scuole il vescovo. Chi fosse questo vescovo si ignora. Certo tra il clero eporediese del sec. IX si poetava anche sul trivio e quadrivio e la biblioteca capitolare è ancor oggi ricca di ben noti codici preziosi. Ogerio vescovo (1075-1090) fu poeta ed autore di inni e di poesie amorose con reminiscenze scolastiche. Pur tuttavia di vere e proprie scuole non si ha notizia sicura neppure nel sec. XIII, allorchè il Gabotto addita parecchi eporediesi laici con la qualifica *magister* posposta al nome. E di canonici *magister* ve n'è molti. Nei cartari della cattedrale eporediese, editi dal Durando, più e più volte troviamo l'elenco nominativo dei canonici sotto gli anni 1162, 1173, 1181, 1888, 1189 ecc. ma solo nel 1188, per la prima volta un canonico porta il titolo di *magister*, il quale ricorre attribuito allo stesso Pietro nel 1189, ed ancora nel 1202, 1204 e 1207. Notisi che nel 1204 un altro canonico, Iacobo, ha titolo di *cantor* e che nel 1205 si ricorda Giovanni, vescovo di Ivrea, come ex cantore del Capitolo eporediese. Il titolo di maestro intanto segue ad essere attribuito al canonico Niccolò (che già lo aveva portato nel 1203) anche nel 1210-11-13. Così non manca mai un *canonicus magister* nel 1247, '55, '64, '90, ecc. Quel canonico

Filippo che nel 1243 è l'unico che porti il titolo di *magister*, nel 1260 è pure l'unico, notisi, qualificato *dominus*, segno di deferenza, che lo farebbe credere *magischola*.—D'un tratto nel 1308 troviamo un maestro Facio Guislani, a cui il Comune, con apposito statuto, promette che nessun altro insegnante terrà scuola in Ivrea fuori di lui. Dopo, per quasi 100 anni, silenzio. Nel 1405 ritroviamo la serie dei maestri comunali con Martino Borgni, che, stipendiato dal Comune, serve fino al 1414; gli succede un suo ex ripetitore, a cui in caso di bisogno si concede pure di tenere ripetitore. Gli si dà 40 annui più le quote e la garanzia da concorrenti: può accogliere scolari non eporediesi.—Menzione di maestri comunali si ha nel 1419, quando il maestro viene cambiato. La scolaresca doveva crescere, se nel 1421 fu ribassato lo stipendio a 28 fiorini ed il Comune si obbligò a non assoldare altro maestro, ma non a vietare ad altri di far scuola. L'obbligo fatto di non stare fuori più di 10 notti e di tenere due ripetitori mostra che egli doveva dirigere un convitto, quale quello descritto da Baldo. La condotta durava 5 anni.—Altre notizie di maestri pressochè continue occorrono nel 1431, 1438, 1439, 1440. I maestri trattavano sempre con una commissione di 4 cittadini. Un maestro Giovanni da Cremona nel 1457 morì ad Ivrea. Nel 1494 i maestri condotti sono due e, dato lo stipendio generoso, si fa loro divieto di percepire quote dagli scolari eporediesi: si regola e fissa il diritto alle licenze ed, in caso di peste, si fa loro obbligo di continuare a fare scuola in una villa. La scuola pare ormai cosa tutta del Comune. Le notizie seguono anche per la fine del secolo XV ed i primi del sec. XVI.

Iesi

(Ciavarini, *Carte diplomatiche iesine*, in *Collezione di documenti storici antichi delle città e terre delle Marche*, tomo V: Ancona, 1884, pag. 54).

Nel 1234 il Comune concede un'area a tal *Mercatanti magistro* (il titolo è proposto) perchè si fabbrichi una casa.

Salvioli, 69.

Lagnasco

(Gabotto, *Dizionario*, 342.

Nel 1474 ha come rettore di scuole comunali Stefano Talice di Ricaldone, il noto commentatore di Dante.

Lanzo

(Gabotto, *Dizionario*, 311.)

Nel 1415 ha un Garucio, come rettore di scuole, che poi passa a Moncalieri.

Lizzana (*Val Lagarina*)

(Cfr. I, 177).

Lodi

(I, 59; Vignati, *Cod. diplom.* cit.; Orfino da Lodi, in *Miscell. di stor. ital.*, anno 1869, vol. VII, 27-94).

Si dovrebbe credere che nel sec. X scuola vescovile non esistesse, se

si osserva che l'elenco nominativo del clero dell'anno 951 e poi nel 972 non presenta neppure un prete fregiato del titolo di *magister*. — Eppure a Lodi più presto che altrove il Comune presenta uomini dotti, come Orfino e poeti volgari come Uguccione.

Lucca

I, 34, 130, 131, 177, 183, 167, 173, 174, 175 n., 220, 269; II, 11. **Dresdner** 217; **Salvioli**, 106; **Denifle**, op. cit.; **Barsanti**, cit; **Troia**, *Cod. dipl. long.* l.c. **Pardi**, cit., *Regesti*, cit. del capitolo editi dall'Istituto stor. Italiano).

Di scuole lucchesi nel sec. VIII sotto il dominio longobardo già abbiamo dato notizia tratta dal *Codice* del Troia. Nell'809 vi è memoria di un *Lambertus magister, scholae cantorum*. Anselmo da Baggio nel sec. XI avrebbe studiato a Lucca le leggi, la grammatica, la metrica. Tuttavia in quello stesso secolo a Lucca ottenevano dei canonicati preti ignorantissimi (**Dresdner**, 178). A Lucca sarebbe stato vescovo, se accettiamo l'ipotesi del Dümmler, il milanese Anselmo da Bisate, autore della *Rhetorimachia*. Nel 1297 la presenza nel catalogo della biblioteca del duomo, edita dal Gottlieb di libri scolastici (Papia, Uguccione, grammatica di Isidoro, ecc.) attesta che prima ed allora fioriva la scuola cattedrale.—Certo è che verso la metà del sec. XIV comincia in Lucca la scuola comunale, non solo di grammatica, ma anche di abaco, o, se vogliamo, di ragioneria, ben necessaria in una città sì fiorente di industria e commercio. Il Comune mantenne pure pubbliche cattedre di notariato, di filosofia e di teologia. Come a Lucca siasi avuto un embrione di Studio generale non è qui il luogo di ripetere, certo è che, come il Pardi provò, vi si conferirono lauree. Fallito il progetto di uno Studio generale, il Comune conferì sussidi ai giovani che si recavano altrove a studiare.—Nel 1305 fioriva in Lucca anche uno studio domenicano, ove si leggeva sentenza e filosofia.

Lucedio

Dresdner, 238.

In questo chiostro sul finir del sec. X fu istruito Guglielmo novarese, poi abate a Digione: pare però che vi fosse una scuola elementarissima, perchè Guglielmo studio poi grammatica a Vercelli ed a Pavia.

Macerata

I, 184, 195, 235, 253; II, 102. **Colini-Baldeschi**, op. cit., **Fresco**, cit.; **Colini-Baldeschi**, *Ein deutscher Schulmeister in Macerata*, in *Historisches Vierteljahrschrift*, 1899).

Nel 1290 il Comune bandiva che in M. un tale Galioto avrebbe letto diritto: accorressero gli studenti, abbondando la città di vettovaglie. Dal testo non appare che Galioto fosse stipendiato dal Comune. Due maestri di grammatica comunali in una volta troviamo nel 1391, stipendiati con 20 ducati d'oro, più le quote degli scolari, e la casa pure da questi. Altri contratti di condotta di maestri troviamo nel 1407, 1434. Notevole la roboanza stilistica nelle lettere dei maestri. Particolarmente interessante nel sec. XV la condotta di un tedesco a maestro.

Mantova

(I. 59. 67. 126. 166. n.; 172: II. 106. 130; **D'Arco.** *De l'economia politica* ecc cit. passim; **Cian,** *Belcalzer,* pag. 10 e segg. **Dresdner.** 230. 241: **Salvioli.** 83; **Davari** op. cit.: **Besta E.**. *L'opera di Vaccella e la scuola giuridica mantovana,* in *Riv. Ital. p. le scienze giur.* 1902. vol. XXIV).

Nel diploma di Ottone I a favore dei canonici di Mantova. dato il 13 Nov. 971 (M. G. H. *Diplom. Ott. et Hein.* I. 549) si fa menzione della *schola sacerdotalis* mantovana. Tale vocabolo potrebbe àver un valore più specifico. che non quello di congregazione. se si pensa che in quei tempi (981) era vescovo Gumpoldo. autore della vita di S. Venceslao. (M. G. H. *Script.* IV. 211) che pare all'Ebert notevole per artificio e dottrina. Dello stesso Gumpoldo noi già ricordammo il passo diretto contro il clero della sua diocesi. troppo intento al poetare. nonchè agli scritti dei gentili. Stando al biografo di Anselmo di Lucca. verso la fine del sec. XI le scuole vescovili di Mantova erano ancora così fiorenti da attrarre anche gli stranieri. Sul finire del sec. XII leggeva leggi a M. Placentino e forse Bassiano. (M.G. H. *Script.* XII. 35). Il Besta sostiene che dalla scuola giuridica mantovana sia uscita la raccolta di leggi detta *la Lombarda.*—Presto troviamo a Mantova numerosi maestri liberi. ai quali gli statuti bonacolsiani del 1303 concedono. assieme coi medici e coi fisici. le solite immunità. Secondo il D'Arco nel passo degli statuti bonacolsiani. lib. V. rubr. 20. sono da ritenersi maestri circa 7 individui. tutti quelli cioè che recano il titolo *magister.* generico, senza la specifica di *medicus* o *phisicus.* I maestri liberi dell'estremo '200 erano laici e talora trasmettevano l' ufficio da padre a figlio. come Bonoiacobo. figlio di Ognibene grammatico. Mantovani nel '200 sono il Belcalzer. il poeta Sordello. frate Giovannino domenicano. che disputò di poetica col Mussato. maestro Bonincontro. professore di grammatica a Padova ed amico pure del Mussato. Rinvio al Cian chi ricerca notizie dei mantovani professori o studenti a Padova od a Bologna. Da scuole di frati minori aperte in Mantova usciva. dissi. frate Giovanni da Cavriana, autore dell'*Anticerberus.*—La scuola comunale a Mantova fiorì nel sec. XV e XVI. come provano le ricerche del Davari. Lo stesso autore poi ci dà notizie di insegnanti privati dei Gonzaga. tra i quali Vittorino da Feltre. a cui si corrispondeva anche rimunerazione in natura. Nel 1502 gli scolari mantovani. diretti dal loro maestro. recitavano i *Menecmi* di Plauto. il *Trinummus* e poscia lo *Pseudolus* (**D'Ancona.** *Origini d. teatro,* vol. II).

Messina

(**Arenaprimo.** cit.: **Sabbadini.** *Stor. Univ. Cat.* cit.: **Labate Valentino.** in *Archiv. stor. sic.* XXVI. pag. 22).

Nel 1421 M. ottenne da re Alfonso l'istituzione di una pubblica scuola di greco. Scuole di greco tenevano pure i monaci basiliani e nel 1467 dal card. Bessarione fu chiamato a questa cattedra Costantino Lascaris, succedendo ad un Andronico Palisioto. Lo stipendio di 80 ducati d'oro dove-

va essergli pagato dai vari monasteri basiliani della Sicilia, i quali viceversa erano mali pagatori. Dopo lunghe traversie, nel 1494 i Giurati di Messina convertivano la cattedra del Lascaris in cattedra pubblica con lo stipendio annuo di onze 6, pagabili in una sola rata. A Messina fu allievo del Lascaris Pietro Bembo.

Milano

(I, 13, 17, 19, 20, 21, 59, 76, 110, 139, 142, 145, 146, 151, 154, 159, 161; II, 6, 7, 8, 13, 17, 33, 45, 126, 183, 188, 229; **Dresdner**, 238; **Salvioli**, 75; **Sassi**, *De studiis litterariis mediolanensium antiquis et novis*, cit. **Venosta**, op. cit. Per le fonti (Landolfo, Bonvesin ecc.) rinvio al **Dresdner** ed alle citazioni del testo mio. **Galvano Flamma** è edito dal **Cerruti** nella *Miscellanea di stor. ital.* 1869. — **E. Motta**, *Demetrio Calcondila editore*, in *Archiv. stor. lomb.* anno 1893, pag. 42 e segg.; **Maiocchi**, *Le scuole in Milano dalla decadenza dell'impero romano alla fine del sec. XV*; Firenze, 1881; **Magistretti** cit.).

A suo luogo ricordammo Ennodio e Deuterio, insegnanti a Milano, nonchè Aratore allievo d'entrambi. Pure ci è noto Benedetto Crispo e lo scritto suo diretto ad un prete mantovano, Mauro, suo allievo. Il vescovo di Milano Pietro lo troviamo dopo il 784 in corrispondenza epistolare con Alcuino; il suo successore Odilberto fu interrogato da Carlo Magno su questioni di teologia. Pure Milano nel capitolare olonnese non figura sede di scuola regia, ma deve mandare i suoi allievi a Pavia. Tuttavia una scuola cattedrale continuò a fiorire sotto gli arcivescovi Angelberto (824-860) e Tado (860-868); monaci scozzesi vennero a Milano ed a Brescia: tale fu Ildemaro *magister*, che conosciamo come commentatore di S. Benedetto ed autore dell'Epistola ad Ursus di Benevento. (Cfr. **Rapertus**, episc. brix. *Vita Sancti Philastri*, in AA.SS. 18 luglio). Nel sec. X Raterio nelle sue lettere (epist. III, pag. 527) accenna alle dispute che si facevano a Milano; nel sec. XI esce dal clero milanese Anselmo da Bisate, autore della *Rhetorimachia*, il quale segnala la coltura dei suoi confratelli. Un documento già ricordato del 1053 ricorda i *magistri scholares seu custodes* milanesi, ma li pone, a dir vero, un po' giù nella gerarchia chiesastica, checchè paia al Dresdner ed al Salvioli. Anche se una carta del 1144 edita dal Vignati nel Codice di Lodi non ci presenta nessun prete col titolo di maestro, e solo ci ricorda, notisi, due *magistri cantorum*, noi della continuità e dell'assetto delle scuole milanesi siamo ben informati dal passo di Landolfo già studiato, dalle notizie che egli, Landolfo di S. Paolo, ci dà su qualche *magischola* (tale Arnaldo *magister scholarum mediolanensis*) nonchè dal noto passo di Ademaro di Chabannes cit. sugli studi fiorenti in Lombardia. Sappiamo pure quale prestigio ovunque fuori d'Italia faceva distinguere al solo aspetto i chierici milanesi, fra i quali molti erano teologi, grammatici ed anche dotti in greco. Da Anselmo, lodato per dottrina da Gregorio VII, da Arialdo ricordato già da noi, giù giù nel sec. XII e nel XIII dovunque abbondano notizie sulla cultura del clero milanese, poi presto, anche del laicato. Già ricordammo che Bonvesin da Pisa nel *De magnalibus urbis Mediolani* dice che a Milano eranvi nel 1288, otto *pro-*

fessores artis grammaticae (che io ritenni essere tutti *magischola* delle varie chiese, secondo la prescrizione del Concilio del 1215) più 70 maestri di grammatica inferiori, cioè laici, allora limitati all'insegnamento dei non latinanti. Galvano Flamma invece dice: « doctores artis grammaticae et loyce sunt plures XV, quorum quidem habet scholarium multitudinem magnam. magistri vero puerorum quantum ad initiales litteras sunt plures LXX ». Questa scuola libera sempre più si diffuse nel '300 e nel '400, quando Milano ebbe insigni maestri, come il Decembrio, il Calcondila, il Barzizza, il Lascaris, il Filelfo, ecc. Insegnarono greco a Milano Demetrio Castreno e Costantino Lascaris: il primo con decreto ducale 10 ott. 1462 fu nominato pubblico professore, ma già da 4 anni teneva scuola privata. Anche il Lascaris era da 4 anni docente privato di greco a Milano, quando nel dicembre 1462 una petizione con molte firme al Duca gli faceva ottenere nel luglio 1453 la cattedra pubblica. Il Calcondila venne da Firenze a Milano nel novembre 1491 e vi insegnò a lungo, intento anche ad edizioni di classici greci. La scuola greca fiorì poi ancora a Milano negli anni 1520-22 per merito di Francesco I.—Gli statuti di Gian Galeazzo e, un secolo dopo, del Moro, fissavano la misura delle mercedi, ma non conducevano a stipendio i maestri che restano sempre liberi e pagati dalle famiglie.—Pei poveri esiste nel '400 qualche scuola gratuita, come quella fondata da Tommaso Grossi nel 1473, che avrà molta fortuna in seguito. Il testamento di Tommaso Grossi infatti, in data 4 settembre 1473, disponeva che si dovesse mantenere una scuola gratuita per 250 ragazzi, figli del popolo, con 5 maestri: nel giorno dei morti si regalavano due pani a ciascun allievo e 10 capponi ai maestri. (*Arch. stor. lomb. 1912* ser. IV vol. fasc. 18 pag. 270).

Mileto Calabro

(Taccone-Gallucci, cit. pag. 221, n. CLXXV).

Constatata la mancanza di maestri in Mileto, Eugenio IV nell'anno 1438 prescrive al vescovo ed al Capitolo di Mileto di tenere 2 maestri, l'uno di grammatica l'altro di canto. Questi due maestri erano tenuti « ad docendum et instruendum singulos de dicta Ecclesia et alios de civitate et diocesi praedicta qui in eisdem scientiis grammaticae et musicae proficere et addiscere vellent ». Il vescovo poi ed il Capitolo dovevan scegliere (come a Verona e Firenze) « 12 pueros clericos saeculares ad serviendum in dicta Ecclesia in Missis et aliis divinis officiis cum competenti provvisione ». È espressamente detto che questi due maestri non possono farsi pagare da quei della città e diocesi, che frequentano la loro scuola. Alle spese di questa si provvedeva coi proventi di certi monasteri, di cui si parla nel documento su citato ed in un altro del 1447 di Papa Niccolò V.

Modena

(I. 59. 91. 169. 170. 174. 177. 178. 184. 195, id. n., 209, 212 n., 214. 224 n. 3. 235. id. n. 238. 245. 247. 253. 255. 256. 257. 270. 273: II. 7. 8. 10, 14, 17. 20. 30. 39. 107. 138, 209. 210; id. n., 229. 232; Muratori, *Antiq.*

Ital., dissert XLIII. **Tiraboschi**, *Bibl. Mod.* I. 13: **Bertoni e Vicini**, op. cit., **Sandonnini**, op. cit.: **Dresdner**, 250: **Salvioli**. 83: **Vicini**, *Nicolò Matarelli*, cit. **Bertoni**, ediz. della *Relatio* di *Aimone* in R. I. S. ed. Lapi fasc. 17, pag. XX, nota; **Denifle**, 296: **A. Della Guardia**, cit.)

Molte notizie sulle scuole modenesi abbiamo già addotte qua e là; tali le prescrizioni del sec. VIII fatte ad un parroco, che doveva essere attento «in schola habenda et pueris edocendis». Nel 908 prete Gilberto teneva per ordine del vescovo scuola rurale. Nel 1016 era *magischola* un Gilberto diacono, poi nel 1026 un Pietro, prete: sul finire del sec. XI insegnava nella cattedrale Aimone, creduto autore della *Relatio, sive descriptio de innovatione ecclesiae sancti Geminiani*. Il Tiraboschi ed il Muratori danno ancora notizie dei *magischola* Sigezo (1182) ed Alberto (1194): il Bertoni aggiunge dati su Mediovillano (1198) e nel sec. XIII su Albertino e Pietro di Baggiovara, nonchè su Galliciano, che nel 1245 trovasi a Lione. Lo stesso Bertoni nota che i *magischola* modenesi fino ad Alberto (1198) sono detti *presbyter et magister*; in detto anno Alberto è detto anche canonico.— Fiorivano adunque ancora le scuole vescovili modenesi, quando compaiono le scuole di diritto con Ruggero di Benevento (1150) e Pillio (1170) e forse queste scuole, come suppone il Sandonnini, non erano del tutto indipendenti dalle vescovili. Nel sec. XIII molti professori di legge troviamo a Modena e di alcuni, come di Martino da Fano, sappiamo dal Salimbene, che avevano stipendio comunale. Certo leggeva diritto stipendiato dal Comune nel 1280 Nicolò Matarelli, come provano i documenti editi dal Vicini (pag. 14-15). Questo per le leggi: ma per altre discipline, già sui primi del sec. XIII vedemmo che a Modena insegnava *ars dictandi* Boto di Vigevano (1234), allievo di Buoncompagno, e dettatore anche lui. Pare tuttavia che fosse maestro libero e si servisse—come il notaio genovese, maestro di Enrichetto.—dei suoi scolari, come di scrivani. Nel 1293 a Modena Aldobrando *magister gramaticae* testava: era ancora maestro libero? Certo egli era laico e la scuola sua era aperta ad un tempo con quella cattedrale, ove i *magischola* continuavano a succedersi, come prova l'atto di condotta edito, dal Bertoni, del 1334. In quegli anni insegnava un Graziano della Rocca, laico e libero, e poi, liberi sempre, Corrado e Niccolò Nascinguerri, padre e figlio, ed il De Marzaleis, coi quali s'arriva al '400.—Di fronte a queste scuole di grammatica libere, pienamente municipale fin dal suo risorgere nel 1306 troviamo lo Studio modenese di diritto, a proposito del quale, colla scorta dei documenti editi dal Sandonnini, accennammo alla lotta tra Comune e scolari nel 1329 circa il diritto di nomina dei dottori. Nel sec. XV troviamo poi condotti dal Comune degli insegnanti di grammatica, di diritto e notaria ad un tempo, come Antonio Palazzo di Piacenza (**Bertoni**, doc. XXX e XXXI) oppure maestri di grammatica sola. Già ricordammo avventure scolastiche modenesi di Gasparo Tribraco dei Trimbocchi.—Non spenta in pieno '400 era la scuola vescovile, nella quale però cercavano di penetrare come insegnanti i laici; a ciò si opponeva, vedemmo, nel 1431 il vescovo, negando la conferma alla nomina di un tale Gandolfo, uomo onesto, ma laico ed ammogliato.

Moncalieri

(I, 173, 173, 176, 270: II, 229; Gabotto, *Dizionario* passim e *Supplemento* cit.).

Già nel 1343 il Comune pubblica un bando invitando gli scolari di altre terre perchè vengano ad udire un maestro da esso Comune eletto, non sappiamo se anche pagato: stipendiato però era di certo nel 1346 maestro Tuerdo, cui si garantiva, come ad Ivrea nel 1308, il privilegio di insegnare lui solo, eccettuata solo una maestra Niccolina, che pure istruiva i ragazzi: il maestro ed il suo ripetitore, che non doveva essere di Moncalieri, percepivano pure le quote degli scolari e godevano già le solite esenzioni. Nel 1390 Caterina d'Acaia raccomandava al Comune, perchè lo eleggesse, un maestro, che ritornava dagli studi di Bologna. Nel 1416 un maestro ottiene dal Comune un assegno per pagare il ripetitore. Nel 1420 si trova menzione degli autori che si leggevano a scuola cioè: « Rolandina (notaria) Donatum, Catonem, Summam, Prosperum, Issopum, Boecium, Doctrinale et grammaticam ». In queste condotte del primo '400 è notevole la cura del Comune perchè il maestro, tranne la Domenica, sia sempre residente in Moncalieri, e perchè non manchi il ripetitore. Nelle molte condotte del '400, riferite dal Gabotto, segnalo questi particolari: nel 1427 la casa della scuola è proprieta di uno dei due maestri, che vi insegnano; nel 1458-59 uno dei maestri licenziati ricorre al Duca d'Acaia. Nel 1426 si ha un concorso a maestro *per esami*. Nel 1446, udite le proteste di molte famiglie, il Comune licenzia il maestro per potersi svincolare dall'obbligo del monopolio concessogli. Nel 1445 in conflitto tra maestro e Comune, il maestro, certo in osservanza dell'Autentica *Habita*, ricorre al vescovo di Torino. Frequente è il caso di maestri, che ritornano dopo vari anni insegnanti a Moncalieri. Le condotte più lunghe sono quelle di 5 anni, ma con facoltà di licenza di 6 in 6 mesi. Tra gli obblighi nel 1476 si trova anche quello di condurre alla messa gli scolari. Lo stipendio comunale a Moncalieri giunge ad un massimo di 62 fiorini (1484); ma nel 1502 troviamo 60 fl.

Mondovì

(I, 229, 258, 267: II, 229; Gabotto, *Dizionario*, 293; Grassi, op. cit.)

Vedemmo come nel sec. XV gli statuti dei canonici di Mondovì non presentino alcun maestro cattedrale: sappiamo invece che nel 1496-97 fioriva ivi una scuola comunale.

Montegrossolo

(Cfr. II, 11).

Montevarchi

(I, 143, Papaleoni, art. cit.)

Bartolo, maestro di grammatica libero, nel 1296 percepiva *sol. 26 bonorum denariorum* da Giovanni Bentivegni per avere insegnato grammatica a suo figlio Chele.

Montiglio

(I, 183, 224: **Gabotto**, *Supplemento*, 113-119).

Nel 1453 il Comune conduce due maestri in una volta, uno dei quali è bolognese; lo stipendio è di 30 fi. più quote degli scolari, e la casa viene data dal Comune.

Montona

(**Cecchetti** cit. 355).

Nel 1372 si ricorda un maestro Gregorio di Alessio che per oltre 18 anni fedelmente si portò nel castello di Montona *scholas grammaticae ibi tenendo*.

Monza

(**Dresdner**, 241, **Salvioli**, 79: **Frisi**, cit.).

V'è una traccia di scuola ai tempi di Berengario I, di cui fanno cenno i *Gesta Berengarii*; nel sec. XI il Necrologit monzese commemora un maestro Giorgio. Appresso nel sec. XIII si dà notizie di maestri e cataloghi di libri.

Napoli

(I, 180, 221, 221 n. 2; II, 61, 101, 136, 181, 199: **Salvioli**, 114: **Savigny** cit., **Pertz**, *Arch.* V, 364; **Torraca**, art. cit.; **Denifle**, 452 e segg. **Manitius**, *Eugenius Vulgarius*, in op. cit. 434 e segg. **Origlia**, cit.)

È probabile che nel sec. IX il vescovo Atanasio, come dice Giovanni Diacono, facesse fiorire le scuole vescovili. Certo è che nel sec. X Eugenio Vulgario e Giovanni Diacono testificano che la cultura fiorisce nel clero. Più tardi assai, nel sec. XIII, vediamo sorgere, come si disse, lo Studio generale per iniziativa di Federico II, che conserva al vescovo il diritto di giurisdizione, secondo l'autentica *Habita* di suo nonno. Nello Studio maestro Terrisio professa *Ars dictandi*. Della sua lettera consolatoria per la morte di Bene già parlammo: di un altra epistola consolatoria per morte di un maestro napoletano dà notizie il **Pertz** loc. cit.

Narni

(**Masetti**, I, 131 n.).

Nel sec. XIV vi fioriva una scuola domenicana.

Nonantola

(I, 138; II, 137, 138; **Dresdner**, 250 **Salvioli**, 84; **Id.**, *La scuola nonantolana di diritto*, in *Atti dep. st. patr. p. la prov. di Modena*, 1879; **Gaudenzi**, 124; **Tiraboschi**, *Storia dell'Abbazia* cit.)

Pare che già nel sec. VIII i duchi longobardi vi facessero istruire i loro figli. L'ab. Pietro nel sec. IX curò di fondare una biblioteca. Poi il monastero decadde per riprendere fiore nel sec. XI. Il Ficker ed il Sal-

violi credettero che in questo cenobio sia fiorita una scuola prebolognese romanizzata di diritto longobardo: anzi fin dall'853 si troverebbe sottoscritto un *Hilderadus iuris magister*. Un frammento di un manuale giuridico d'origine nonantolano è in un codice capitolare veronese e contiene un esemplare prezioso della *Concordia*. Le carte nonantolane ricordano un *Iohannes magister* (1074, 1075), un *Robertus grammaticus* (1100). Già nel 1019 una sottoscrizione testimoniale è stesa in lettere greche: ἰοάννης νωτάρος.

Novalesa

(I, 105; II, 51. 204. 207: **Dresdner**. 241; **Cipolla** op. cit.).

Si ha notizia di una biblioteca della Novalesa, che ancora nel 906, quando i monaci, in causa dei Saraceni ripararono a Torino, comprendeva, dicesi, 6 mila volumi. Pure i *Monumenta Novaliciensa*, pubblicati dal Cipolla, non recano tracce nè di *magistri* nè di *scholae*. Documento di coltura resta la cronaca della prima metà del sec. XI, nella quale sono notevoli delle citazioni classiche, e fra queste alcune di Terenzio.

Novara

(I, 59. 173, 244. II, 15, 73. 137. 138. 141. 196, 236: **Lizier**. op. cit.; **Lampugnani**, id.; **Dresdner**, 241. **Salvioli**, 99).

Il Capitolare olonnese inviava a Pavia i giovani novaresi. Nel sec. X, dal 941 al 958, cade la notizia di un *Dominicus grammaticus* o, come legge il Lizier, *grammatici*, ossia, notisi, figlio, forse, di un maestro di grammatica! Novarese invece e prete e grammatico fu di certo Stefano, che insegnò e studiò a Pavia, poi fu condotto in Germania, a Würzburg da Ottone I, infine, di ritorno in patria, istruì, essendo canonico, fanciulli e adulti. Che sia stato novarese Gunzone è per lo meno assai dubbio. Scarsi accenni a grammatici si hanno nei sec. XI e XII: la esistenza di una scuola cattedrale è indirettamente documentata da codici scolastici, soprattutto da un Prisciano. Da queste scuole cattedrali novaresi sarebbe uscito Pier Lombardo. Nel sec. XIII troviamo qualche canonico *magister* e sul finire del secolo (1290) si scrive la copia, tuttora esistente nella Capitolare, della grammatica di maestro Sion vercellese. Pare da alcuni accenni che nel 1228 e nel 1237 un Pietro insegnasse Decretali nelle scuole vescovili. Già ricordammo le disposizioni dei vescovi Gherardo (1209-11) e Sigebaldo (1249-59) pei chierici vaganti in causa di studio. Intanto già negli statuti del 1277 si fa menzione di un *Donatus, legum professor*, uomo laico e tutto intento alla vita politica comunale; di scuole giuridiche novaresi c'è pure accenno indiretto in quegli stessi statuti. Per tutto il sec XIV il Lizier non trova notizia di scuole novaresi; ma nel sec. XV si sa che continuava a fiorire la scuola vescovile, che ci lasciò molti codici scolastici con postille di scolari e nomi di maestri. Continua è la serie nel sec. XV di nomi di maestri qua e là in carte novaresi, ma solo nel 1481 un tale Alessio porta il nome di *rector scholarum*, che fa pensare a scuole comunali.

Orvieto

(I, 178, 219, 220, 253, 273; **Denifle**, 635; **Fumi**; **Id**. *Lo studio di Orvieto*, Firenze, 1870; **Masetti**, op. cit., 131; **Bacci**, 90).

Sul finire del sec. XIII, dopo il 1280, troviamo ad Orvieto insegnanti di diritto, il che fa supporre l'esistenza di scuole grammaticali inferiori. Vedemmo un giurista Buongiovanni da Bonifacio VIII interdetto dall'insegnamento. Di una biblioteca del vescovo d'Orvieto nel 1365 dette il catalogo il Fumi. La *Nota di tutti i maestri* che sono in Toscana nel 1360 ricorda un Catuluccio, buon maestro, che ora è andato a Orvieto condotto dal Commune. Nel sec. XIV vi fioriva pure una scuola domenicana di logica e di sentenze.

Osimo

(**Cecconi**, op. cit. dal **Tonini** (v. **Rimini**) pag. 41).

Nel 1366 vi insegnava grammatica Feltrone di Giovanni da Rimini.

Padova

(I, 59, 138, 191, 212, 214, 215, 216, 224, id. nota 2, 231, 232, 235, 236, 238, 239, n. 1, 242, 244, 245, 246, 260, 267, 272, 275, 277; II, 25, 48, 68, 69, 75, 209, id. n., 211, 232; **Salvioli**, 93; **Denifle**, *Die Universitaten* e *Statuti*; **Roberti** op. cit.; **Gloria**, *Cod. diplom.*; **Id**. *Monumenti* cit. **Sabbadini**, *Briciole*).

Un documento fatto conoscere dal Brunacci ricorda già nell'874 un *Felebertus magister*. Noi già spigolammo dal *Codice* del Gloria accenni alla *schola* padovana, ma forse trattasi, come fu detto, del solito uso non didattico della parola. Nel sec. XII abbiamo frequenti accenni al vero *magister scholae* cattedrale; il più antico di essi compare nel 1084 (*Codice*, numero 1517). Il 24 settembre 1189 si ricorda che il vescovo di Padova, Gherardo di Marostica, prima d'essere presule, « legebat in legibus in domo Martini de Gexo, quae erat iuxta maiorem ecclesiam paduanam »; utile documento offertoci dal Gloria (*Monumenti*, I, 115) a mostrare la figliazione delle scuole di diritto dall'Università. Un teste figura in tale anno « scholaris in maiore ecclesia et serviebat paduanis canonicis ». Nel 1227 a Padova vedemmo Boncompagno, presenti vescovo, clero, legati papali, ecc. leggeva la sua *Rettorica*: ciò proverebbe che l'immigrazione di studenti da Bologna, avvenuta nel 1222, ebbe per meta le scuole cattedrali patavine. Scuole laiche libere però dovevano essere quelle dove insegnava quel maestro Morando, autore di una ben nota poesia bacchica, riportata da fra Salimbene. Ci è nota l'emigrazione studentesca da Padova a Vercelli. In seguito, la vita scolastica padovana non è tutta raccolta nello Studio. Nella prima metà del sec. XIV vi insegnò grammatica Ferrarino de' Trogni da Ferrara, già maestro quivi. Rispetto alle scuole grammaticali, si ricordi che a Padova nel sec. XV insegnò il Filelfo, ed il Barzizza tenne scuola-convitto: i convittori, figli di buona famiglia, pagavano 30 scudi di retta, erano governati da sotto maestri, come vedemmo in Baldo, ed il maestro stava, com'egli diceva, al timone.

Pancalieri

(Gabotto, *Supplemento*, 108).

Nel 1481 figura come teste un Filippo Baccelliere, « rector scholarum » questo titolo lo fa credere maestro comunale.

Palermo

(Vincenzo Di Giovanni, *Filologia e letteratura siciliana*, Palermo, 1879, III, 187. Sampolo, *La R. Accademia degli studi in Palermo*, Palermo, 1888).

Palermo nel sec. XV aveva un *magister scholae parvulorum* per i piccoli ed un *magister scholarum* per i grandi, che nel 1477 era Giovanni Naso. Nel 1498 i palermitani ottennero da Ferdinando II il privilegio dello Studio, loro conteso da Messina e da Catania.

Parma

(I, 41, 59, 76, 85, 136, 137; II, 19, 26, 38, 39, 229; Dresdner, 252; Salvioli, 81; Barbieri, cit. 52 e passim; Affò, *Storia di Parma*, II, 303; Novati, *Un dotto borgognone*, ecc. cit. S. Pier Damiano, Opusc., 36, 42, 47; Donizone, *Vita Mathildis*, in R. I. S. V, 354. *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Parma*, I, 17. Dümmler, *Anselm*, ecc. Benassi U. *Codice diplom. di Parma*, in corso di stampa).

Non ebbe scuole regie secondo il Capitolare olonnese, pure la città, ove Carlo Magno ed Alcuino si incontrarono, vide poi una delle più fiorenti scuole vescovili nel sec. XI. Le *Memorie* cit. danno il seguente elenco dei *magischola* cattedrali: Sigfrido (1002), Hamo lens (1007), Teodolfo, (1013) Homodeus, (1032-6) Rolando (1073), Ingo *acolytus* ed Alberto (1081). Un atto di donazione del vescovo Ugone nel 1032 ricorda, dopo l'arcidiacono e l'arciprete, anche il *magister scholarum* cattedrale, come una delle cariche capitolari più insigni e perciò meglio dotate; in quell'atto tra i firmatari figura appunto Omodeo *magischola*. A Parma studiò nel sec. XI, com'è noto, S. Pier Damiano tutto intento « *liberalium artium studiis* ». Egli stesso nell'opuscolo XLV ci parla di un prete di Parma, il quale « tantae fuit ambitionis in artis studiis, ut astrolabium sibi de clarissimo provideat argento ». A S. Pier Damiano, ancora dobbiamo la notizia di quel maestro — Gualtiero Burgundio, secondo il Novati — ucciso a Parma da un'altro maestro e morto rimpiangendo il suo sapere, che si estingueva. A Parma, nella seconda metà del secolo XI studiò pure Anselmo il Peripatetico, sotto Drogone, presso il quale Beatrice di Toscana mandò pure a studio Lamberto di S. Uberto monaco nelle Ardenne. Si ricordi Ivo canonista. Si capisce così come Donizone potesse celebrare Parma come l'Atene d'Italia:

> *Aurea sub lingua sonat haec urbs esse latina,*
> *Scilicet urbs Parma, quae grammatica manet alta,*
> *Artes ac septem studiose sunt ibi lectae*

Anche nei secoli appresso le scuole non vennero meno. Il *magischola*

di Parma, insignito di speciali onori (recava in processione una bacchetta aurea) ebbe, dissi, più volte uffici insigni dai papi. Forse laico fu pure l'autore dei versi celebranti la vittoria de' parmigiani su Federico II. — Da Parma veniva nel sec. XIV Moggio dei Moggi, prima ripetitore a Verona nella scuola di Rinaldo di Villafranca, poi maestro libero egli stesso. — A Parma pei suoi meriti letterari fu fatto arcidiacono il Petrarca.

Pavia

(I. 21, 29, 33, 37, 38, 59, 60, 135, 177, 191, 219, 220 n. 5, 221, 227, 239, 247, 248, 249; II, 121, 163, 194, id. n., 195; **Dresdner**, 242; **Salvioli** 69; **Manitius**, 162; **Callegaris**, op. cit.; **Denifle**, 572. **Maiocchi**, op. cit.; **Savigny**, *Scuola di legge a Pavia*, in *Appendice* al vol. III dell'op. cit.; **Schupfer**, op. cit.; **Bianchi Dante**, *La lettura d'arte oratoria nello Studio di Pavia nei sec. XV e XVI*, in *Boll. pav. di stor. patr.*, Marzo-Giugno, 1913; Sabbadini, in *Giorn. ligustico*; **Id.**, *Ottanta lettere* cit., anno 1896; **Du Méril**, cit. pag. 213-259; **V. Rossi**, *Un grammatico*, ecc.)

Delle scuole vescovili pavesi ai tempi di Ennodio e di Aratore già parlammo e pure ricordammo ai tempi dei longobardi il vescovo-maestro Pietro, il grammatico Felice, che ebbe in dono la ferula dal re longobardo, la disputa infine tra Pietro pisano e Lullo, presente Alcuino. Già discutemmo pure se sia o no ammissibile che i re longobardi tenessero una scuola palatina. Degno coronamento di queste tradizioni di studi è la scuola fondatavi da Lotario nell'825 col Capitolare olonnese: a questa scuola, ove insegnava Dungalo, dovevano convenire studenti da tutte quasi le diocesi dell'attuale Piemonte e Lombardia. Secondo il Monaco Sangallese già Carlo Magno aveva mandato a Pavia monaci scozzesi, perchè insegnassero. Nel sec. IX a Pavia studiò Liutprando, vescovo di Cremona, ed insegnò Stefano novarese. Nelle scuole di Pavia, sua patria, Lanfranco dovette negli anni puerili essere stato istruito nelle arti liberali e nel diritto, secondo che attesta il biografo Milone Crispino. Nel sec. XI appunto dal chiostro pavese di S. Pietro in Ciel d'oro veniva quel monaco Almerico, poi abate di Farfa che fu precettore di Enrico III, ed era, al dire di Gregorio Catinense, « litteris optime eruditum et ecclesiasticis doctrinis magnifice imbutus ». Da scuole pavesi dovette uscire nel sec. XI o XII l'*Alter Aesopus*, se quest'opera è, come sembra al Du Méril di Baldo da Pavia. Della scuola di *ars dictandi* pavese e di quella di diritto già facemmo cenno a suo luogo: sappiamo ad es. che nel 1070 un monaco di S. Vittore di Marsiglia studiava diritto a Pavia e diceva di non essere solo in Italia vagante in cerca di maestri di diritto. Nel 1081 si sa che insegnava a S. Pietro in Ciel d'oro un maestro di cui non si conosce il nome. Il Savigny, distingue due periodi della scuola di diritto pavese e dei suoi maestri I gli *antiqui*, fioriti sul finire del sec. X e sui primi dell'XI - II. Guglielmo, Bonfiglio e Lanfranco (ann. 1050). Noi ricordammo testi giuridici usciti da questa scuola. Già dicemmo il lessicografo Papia del sec. XI esser stato quasi certo pavese. Nel sec. XII un vescovo Lan-

franco, da non confondersi con Lanfranco, anteriore di un secolo, avrebbe studiato e poi insegnato a Pavia *artes* e teologia. Diritto e dialettica studiava a Pavia quello scolare del sec. XI, di cui ci resta una lettera allo zio. Tra queste scuole del medio evo ed il sorgere dell'Università nel 1361 per privilegio di Carlo VI, v'è, dicono, una non breve lacuna di notizia, che permette al Denifle d'asserire non esservi tra questa e quelle alcun legame. Ma in questa lacuna cadono appunto le notizie che, vedemmo, ci dà l'*Anonimo ticinese* sui primi del '300 rispetto all'uso pavese di fare donativi ai maestri di scuola. Coll'Università fioriscono gli studi grammaticali, ed ecco il Tarvesio cremonese addottorato senza esame in filosofia, logica e grammatica nel 1378. Egli insegnava grammatica nello Studio con patti simili a quelli fatti ai maestri comunali d'altri luoghi; 112 fi. di stipendio, la casa, le quote. Solo nel 1391 egli fu esonerato dal fare scuola ai non latinanti, la quale distinzione, nota il Rossi, trovasi nel '400 anche negli Studi di Firenze e di Catania. Il Tarvesio ebbe a sostenere qualche lotta contro un maestro rivale, suo vicino di casa, ma in complesso la scuola sua fiorì ed egli ebbe per allievi quasi certo il Barzizza, da lui presentato alla *Conventatio*, ed Antonio Loschi. Nello Studio pavese insegnarono lettere e rettorica il Crisolora (1400-1403) il Valla (1429), il Panormita, l'Astesano, ecc. e tale insegnamento, come provò il Bianchi, non venne mai meno.

Perosa Argentina

(Gabotto. *Supplemento*. 112-13).

Nel 1337 si ha menzione di un maestro Sismondo Bianco, «doctor grammaticae».

Perugia

(I, 220. 239 n. 2, 249, 253, 273, 276: II, 68, 69, 232, 233: Denifle, 534; Scalvanti, op. cit. *Statuti di Perugia* del 1342, in *Corpus Statutorum* del Sella, vol. I, rubr. 108, pag. 2771. Cfr. *Documenti* cit).

La fiorente scuola di diritto che appare celebre già sul finire del '200, accoglie, vedemmo, gli insegnamenti di grammatica e di rettorica già fin dal 1304, e li mantiene poi sempre. Un nesso tra lo Studio e queste scuole di grammatica da un lato, e le scuole cattedrali dall'altro additò lo Scalvanti.—Nel 1305 i domenicani tenevano in Perugia una scuola di filosofia e di sentenze.—Gli Statuti cit. del 1342 prescrivono siano in Perugia sempre 5 dottori (3 in civile, uno ordinario e due straordinari) due di canonico; tre maestri (medicina, logica, di grammatica). Siano costoro tutti conventati nella loro arte; siano tutti forestieri i dottori stipendiati dal Comune, meno quello di notaria, che sarà cittadino o forestiere; gli studenti possano costituire l'Università. Gli scolari in cause civili abbiano tre giudici da loro eletti, secondo « l'autentica avuta sopra questo ». Alcun dottore perugino non possa nè debba « *domandare* ovvero *recever* alcun salario dagli scolari perugini, ovvero d'alcun de loro ».

Piacenza

(159, 215, 222; **Dresdner**, 253; **Salvioli**, 85; **Denifle**, 566; **Campi**, *Storia eccles. di Piacenza*, Piacenza, Barsachi, 1651; **Tononi**, op. cit.; **Bollea** in *Bibl. stor. subalp.*, vol. XLVI, doc. LVIII, pag. 184).

L'epitaffio del vescovo Podone (808-839) ricorda i suoi studi, ed i versi di lui mostrano traccia delle letture di Virgilio, di Ovidio (*Metamorfosi* ed *Ars amandi*) e di Venanzio. Pure a Piacenza il capitolare olonnese non aprì scuola regia. Vi fiorì presto però la scuola cattedrale; il *magischola* è già ricordato dal 1055, e nel 1065 era *magister scholarum* un *Eriprandus subdiaconus*, poi un Giovanni. Anselmo il Peripatetico ricorda Piacenza come città colta. Nel 1129 il *magischola* col vescovo ed il preposito fu arbitro in una questione. Nell'anno 1181 trovo ricordato un *Ansaldus doctor*, famigliare del vescovo. Gli Annali piacentini del sec. XIV dicono che colà, già da oltre 20 anni prima della bolla di Innocenzo IV, vige lo studio delle lettere.—Sul finire del sec. XII viene da Piacenza il giurista Piacentino. Si hanno notizie non ben certe di scuola vescovile nel 1215: certo è che nel 1248 Piacenza fu una delle prime, anzi, in Italia, la prima, che ebbe dal papa un privilegio di Studio generale. Più tardi (1398) fu trasferito a Piacenza lo Studio di Pavia ed in quello le lettere furono insegnate dal Tarvesio, che vedemmo già a Pavia, da un Filippo di Reggio, lettore di Dante, e da un Giovanni di Mirandola.

Pinerolo

(I, 272; II, 104: **Gabotto**, *Dizionario* e *Supplemento* passim).

Già nel 1376 troviamo un maestro con stipendio comunale, con esenzioni e quote degli allievi, e d'allora abbiamo notizia di condotte nel 1378, 1381-2, 1389: nel 1399 un maestro fa testamento e lascia denari e poderi ad un convento. Nel secolo XV continuano ininterrotte le notizie di maestri; tra questi vi fu, pare, Ognibene Scola, che accolse ospite il Decembrio. Di particolarmente notevole in queste condotte segnalo: la difficoltà di trovar maestri nel 1430; un francese chiamato allora a supplire mese per mese: un maestro (Bartolomeo Guasco, amico del Panormita e dell'Aurispa) che chiede per sè e pei suoi dozzinanti al Comune una casa, dei letti, ed un ripetitore, per non doversi distrarre ad insegnare ai piccoli. A Pinerolo nel 1444 il maestro Candellero chiedeva già fl. 100 di stipendio, ma il Comune gliene offre 50, metà del prezzo della casa ed un ripetitore. Notevole il fatto che nel 1496 maestro Carraria deve ricorrere al Comune, perchè gli scolari mascherati cessino di dargli noia.

Pisa

(I, 220; II, 76, 138, 190, 199, 206, 232, 238, 239; **Dresdner**, 247; **Salvioli**, 108; **Denifle**, 317; **Novati**, *Due grammatici pisani*, ecc. **Bacci**, op. cit.; **Fabbroni**, cit.; **Fabrucci**, cit.; **Bonaini**, cit.; **Fedele**, cit.; **Masetti**, 122, 132).

Nel sec. VIII vedemmo Pietro pisano grammatico. Il Dal Borgo (e il

Tiraboschi, III, 170, cita da lui) ricorda una assai dubbia lettera di Benedetto IV, in cui si parla di insegnamento di teologia, che doveva essere impartito dai canonici. Ma questa bolla è sconosciuta a tutti. Documenti di Ottone III (993) e di Enrico II parlano invece del solito *cantor* e della scuola di cantori. Nel sec. XI la scuola di arti liberali a Pisa è fiorentissima, sicchè un monaco marsigliese di S. Vittore scrive al suo abate Bernardo (1065-1079) da questa scuola. Più tardi nel 1360 il Bacci additò, ed il Novati illustrò notizie di maestri di grammatica liberi in Pisa: di là un maestro Francesco non voleva partirsi, tanto fioriva la sua scuola.—Fiorentissime, come vedemmo, furono a Pisa le scuole cenobiali domenicane di S. Caterina e dotate di speciali privilegi. Ricordammo che ivi insegnò Bartolomeo da S. Concordio e vi fiorirono Guido da Pisa, Giordano da Rivalta, il Cavalca. Tale Studio domenicano generale era stato istituito dal capitolo fiorentino del 1272 come studio *in artibus*. Noi abbiamo già ricordato la Biblioteca a quello annessa.—Dello Studio pisano e della sua origine già parlammo. Certo vi si insegnò, come a Pavia, pure grammatica. Noto che i Doc. V e VI editi dal Fedele sono bolle di Clemente VI, che riconoscono ai chierici studenti a Pisa, il diritto alle prebende per un quinquennio.—È noto che a Pisa frate Francesco da Buti lesse Dante e compilò trattati grammaticali. — Anche i francescani ebbero una fiorente biblioteca (v. tavole) e quasi di certo, scuole.

Pistoia

(I, 173, 174, 176, 181, 183 n., 184, 185, 269, 270; II, 102, 137, 138: Moriei, art. cit.; **Salvioli**, 108; **Zanelli**, op. cit., **Zaccagnini**, *L'insegnamento* ecc.; **Bacci**, 93; **Bonaini**, 411).

La più antica deliberazione del Comune sulle scuole è del 1372, ma v'è traccia di scuole libere anteriori. Il maestro comunale doveva insegnare l'*Ars dictandi* e la logica. Nel 1334 cominciò pure l'insegnamento del diritto e della notaria, che durò assai poco; la scuola rimase grammaticale. Le condotte si seguono ininterrotte nel '300 e nel '400, e fra i maestri troviamo anche Antonio da S. Gemignano. Nel 1460 fu fatto un tentativo infruttuoso per ristabilirvi le cattedre di diritto civile e canonico, unite da un secolo. Nell'estremo '400 il card. Niccolò Forteguerri beneficò assai le scuole di Pistoia, ove dal 1478 al 1480 fu trasportato da Pisa lo Studio, in causa della peste. Quando lo Studio se n'andò, rimasero a Pistoia due cattedre di diritto e le scuole comunali oramai languenti; esse furono riordinate poi nel 1511.—Nel sec. XIV vi fiorivano pure scuole domenicane.

Poggibonsi

(Cfr. II, 11.)

Poirino

(**Gabotto**, *Dizionario e Supplemento*).

Un maestro stipendiato dal Comune troviamo già nel 1421; altri nel 1425 e nel 1429. Nuovi documenti si hanno nel 1465, quando il maestro in

carica viene confermato con lodi. Ma quello stesso anno due maestri fratelli si offrirono come insegnanti, senza stipendio, pare, e con le sole quote degli allievi. Nel 1466 ritorna un maestro stipendiato, che vien condotto per due anni. Nel 1482 insegnava uno di Poirino con soli 25 fl. di stipendio, e costui troviamo ancora nel 1492, con due soli fiorini in più.

Pomposa

(I, 105, n. 3; II, 208; Dresdner 248; Salvioli, 94; Morbio, I, 29).

La nota lettera del chierico Enrico ci informa delle cure poste dall'ab. Gerolamo (1079-1100) nel raccogliere libri. A lui venivano per istruirsi uomini egregi. Ma già prima, nel 1023 un documento ricordava un maestro: *Petrus scholasticus*. A Pomposa fu monaco Guido d'Arezzo, l'inventore delle note musicali.

Pontremoli

(D'Ancona, *Convenevole*; Sforza, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, part. I, vol. II, pag. 732, Firenze, Carnesecchi, 1904.

È facile supporre che a Pontremoli fiorissero scuole, dacchè un Giovanni di Pontremoli, maestro, è amico del Petrarca, ed un altro pontremolese, Bartolomeo, veniva condotto ad insegnare grammatica a Lucca collo stipendio di fl. 5 al mese (1446). Un terzo pontremolese, il Paransacchi, noi lo trovammo a Modena nel sec. XV. Ricordammo pure Corradino da Pontremoli.

Portovenere

(I, 170, 171, 195, 206, 221, 225, 275; II, 61, Falco, op. cit.)

Abbiamo fatto più volte menzione della scuola pubblica aperta in questo villagio ligure nel 1260, scuola gratuita pei ragazzi del luogo, a pagamento per quelli dei paesi limitrofi. La scuola ha la fisionomia di un opera di beneficenza. Il maestro godeva il diritto conferito dall'Autentica *Habita*.

Prato

(Guasti, *Sulle scuole nel Comune e sulla istruzione popolare in Prato*, in *Opere*; Prato, Vestri, 1898. [Letteratura, storia, critica, pag. 64] Fabbroni, cit. [I, 88, 89, 93]; Bacci, cit. 94 n.; Flamini, *La lirica toscana anteriore al Magnifico*, 291-2; 602-3; Masetti, I, 131).

Nel sec. XIV vi fiorirono scuole di filosofia dei Domenicani. Nel sec. XV vi fiorì una scuola comunale: il maestro che di anno in anno si chiamava o riconfermava, aveva nel 1491 lo stipendio di fl. 100 di l. 4 l'uno, nel 1498, 80 fl. di L. 4 e sol. 4. Sappiamo che v'insegnò sul finire del sec. XV un Giovanni Martini da San Gemignano, poeta in volgare. Fino al 1496 vi insegnò Lorenzo Pieraccini di S. Gemignano, che il Comune di Prato lodava non meno come educatore che come maestro. Nel primo '500 insegnò Piero Domizi, fiorentino, che già vedemmo maestro dei chierici a Firenze. Nel

1507 egli testando lasciava un podere suo per fondare borse di studio pei giovani pratesi studenti in Pisa. Nel 1482, 1486, 1495. lo Studio di Pisa fu trasportato a Prato.

Racconigi

(I, 176. Gabotto. *Dizionario* e *Supplemento*).

Solo nel 1481 troviamo un maestro comunale stipendiato. Nel 1485 egli ha, oltre allo stipendio, la casa e le quote degli scolari: egli deve passare al Comune la lista degli scolari iscritti. Dal 1487 al 1493 resta di continuo a Racconigi un maestro Giovanni, che chiede al Comune la casa.

Rapallo

(Ferretto Arturo. *Medici, medichesse, maestri di scuola in Rapallo nel sec. XV*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno II (1901) pagina 294 e segg.)

Il 2 dicembre 1209, Guglielmo, prevosto di S. Stefano di Rapallo, e già monaco benedettino di S. Fruttuoso, testando, lasciava a Giovanni, canonico di detta chiesa, un Lucano, con obbligo di lasciarlo usare anche a Ferrario, canonico della pieve di S. Gervasio. Tracce di scuole parrocchiali? — Maestri liberi in Rapallo si ebbero già nel sec. XIII, sì laici che chierici: tale un maestro Giovanni di Treviso, *doctor grammatice*, insegnante a Rapallo nel 1282. Molti dei maestri che facevano parte del noto collegio dei maestri di Genova erano di Rapallo. Un prete rapallese, Bertolino Fieschi, il 2 febbraio 1313, testando, lasciava un capitale al Duomo di Genova, perchè col frutto di esso si pagasse un cappellano, insegnante grammatica e canto. Il 9 marzo 1490 due rappresentanti, non del Comune, ma dei cittadini di Rapallo, stipulavano un contratto col notaio rapallese Domenico Arzelletto e col prete Spina di Napoli, maestri di scuola. Il notaio percepiva lui dai padri di famiglia l'onorario e passava al prete insegnante L. 6 al mese: le quote degli allievi (tre soldi al mese) andavano pure al notaio. Arzelletto faceva, come vedemmo a Cornigliano, l'industria scolastica e possedeva lui banchi e suppellettile: nel 1495 in fatti, non più al prete Spina, ma ad un tale Lardonis concedeva casa ed utensili scolastici, ma ora in affitto. Altri maestri condotti dai rapallesi troviamo nel 1491 e nel 1496.

Ravenna

(I. 7, 8, 34, 103 n., 191, 192, 202, II. 133, 136, 229: Dresdner, 254: Salvioli, 66: C. Ricci, op. cit.)

Ricordammo le scuole ravennati frequentate, come dice Paolo Diacono, da Venanzio Fortunato, che vi apprese grammatica, metrica, e si affinò, vedemmo, la mente colla cote giuridica. Nel 746 si ricorda un *Gaudentius preshyter magister*. A Ravenna, si disse, nel sec. X avvenivano, presente Ottone I, dispute di dotti. Da quel secolo incomincia la serie ininterrotta nel clero di sacerdoti detti *magistri* o *scholastici*, serie già rilevata dal Dresdner:

Leo (984) magister: Iohannes magister (1002). Petrus scholasticus (1023) Arardus scholasticus (1036); Iohannes scholarum magister. Di due *scholae*. (scilicet cantorum et lectorum) fa già menzione la donazione dell'arcivescovo Onesto del 971, che è nel Mittarelli (I. 93). Il regesto recente di S. Apollinare però non ricorda maestri, ma solo parecchi cantori. A Ravenna, sua patria, studio Pier Damiani ed ebbe per maestro un prete Manfredo, a cui in una lettera (V. 12 extr. Opp. I. 162) invia saluti. Per lo studio del diritto a Ravenna rinvio a quanto già dissi sulla scorta del Fitting e del Ricci.

Reggio Emilia

(I, 59: 183 n., 213 n., 233. 238: II. 137: Dresdner: Salvioli, 253, 83: Denifle, 294: Dümmler, *Anselm*. 17, 18: Ughelli. II. passim: Campanini. *Pontico Virunio*. cit.)

Senza scuola regia per la Costit. Olonnese (825), nel sec. XI. possiede scuole fiorenti. Dall'Ughelli (II. 273, 279. 282) si ha notizia di vari *magischola*, come Domenico (1038) e Giovanni (1063) A Reggio studiò, circa la metà del sec. XI. Anselmo il Peripatetico e vi fu scolaro di Sichelmo, allievo di Drogone, e uomo assai dotto e celebre. Questo Sichelmo è identificabile forse con quel Sichelmo che era *praepositus* nel 1061, arcidiacono nel 1071. Nel sec. XII la scuola cattedrale continuava a fiorire e l'arcivescovo Gualtiero di Ravenna conferma ai canonici di Reggio i loro diritti nel 1140 e ricorda fra questi il *magister scholarum*, dopo l'arciprete e l'arcidiacono. Nel 1188 Iacopo di Mandra si impegna di venire a Reggio « cum suis scholaribus causa scolam tenendi » e di non tener scuola fuori che a Reggio: è il patto solito che vedemmo a Bologna. Nel 1215 si ricorda da papa Innocenzo III un canonico cremonese che studiava a Reggio. Pare si trattasse di scuole ancora vescovili, perchè nel 1243 papa Innocenzo IV scrive semplicemente al *magister scholarum* di Reggio. Invece pochi anni dopo, nel 1268, parlano degli scolari già gli statuti del Comune ed il Gaudenzi nei suoi *Dettatori* dà notizia di statuti dello studio reggiano, che trovansi mss nell'Archivio Comunale. Insegnano quivi diritto nel sec. XIII Guido di Suzzara, e Giovanni di Bondeno: i dottorati al solito sono conferiti dal vescovo. Accanto a questo Studio giuridico fiorivano le scuole di grammatica. Sul finire del sec. XV e sui primi del sec. XVI fu maestro comunale l'umanista Pontico Virunio.

Revello

(Gabotto. *Dizionario* e *Supplemento*).

Nel 1436 un maestro condotto per 18 fl. annui impegna se e *gli eredi* (dunque aveva dei figli maestri) a reggere le scuole: aveva le quote degli allievi e la casa dal Comune. Nel 1455 il maestro aveva 24 fl. Questo maestro Gaspare occupa poi altri uffici. come luogotenente del podestà. Morendo con dei bambini. il Comune passa alla vedova un sussidio per baliatico. Altri maestri con 30 fl. di stipendio. più le quote, troviamo nel 1450-52, poi nel '72. '78. '90. '95. senza nulla di notevole nelle condotte.

Rieti

(I. 173, 175 n., 177. 181. 183 n. 4. 184: **Sacchetti - Sassetti**, op. cit. **Bacci**, art. cit. pag. 25; **Masetti**, 132).

Nel 1305 vi sono scuole domenicane. Già nel 1360 la Nota dei maestri che sono in Toscana ricorda un Mondino di Venezia, che « ora è in Rieti conducto per lo comune ». — Dopo la cacciata dei governatori pontifici, il Comune dà incarico a Nicolò da Castello di insegnare ai fanciulli con fl. 40 di stipendio, più le quote degli allievi. Per tutto il resto del sec. XIV pel XV e più in là, fin verso la fine del sec. XVI, si succedono gli insegnanti comunali. Lo stipendio da 40 fl. cresce a 60 fl., dati nel 1457 a Terio Navellino di Aquila, condotto per 5 anni: si assegna al maestro una casa: si bandiscono concorsi tra maestri: si vieta l'insegnamento privato. La scuola diventa insomma una funzione pienamente municipale. Di Rieti è l'umanista Tommaso Moroni, insegnante celebre a Genova, e per la Lombardia.

Rimini

(**Salvioli** 69; **Dresdner** 253; **Tonini**, cit. vol. V).

Nel sec. X si trova menzione di un *magister Willarius*. Appresso nel sec. XV, sebbene un maestro Niccolò, insegnante a San Marino, si vanti che alla sua scuola accorrano gli scolari fino da Rimini, è innegabile che in questa città fiorivano scuole: di qui infatti venne a Cesena il maestro Angelo Vadio appunto in quei tempi. Già gli statuti riminesi del 1334 conducono un maestro di grammatica con 50 L. ravennati all'anno ed uno di diritto, entrambe non riminesi. Erano essi esenti dal servizio militare e oneri reali e personali. La stessa condizione era fatta agli scolari (Cap. I). Nel sec. XIV fu maestro comunale un canonico della Cattedrale, non però riminese. Sul finire del secolo si ebbero due maestri condotti per la grammatica. Nel sec. XV il Comune dava al maestro la casa.

Rivarolo

(I, 139. **Gabotto**, *Supplemento*, 115).

Una notizia assai dubbia su un maestro Guido di Castellamonte: nel 1175 nelle *scole* di lui fu redatta una carta di vendita di beni al monastero di S. Giovanni di Stura presso Torino.

Rivoli

(**Gabotto**, *Dizionario* e *Supplemento*).

Un *magistro de scholis* innominato troviamo implicato in una rissa nel 1322. Nel 1341 e 43 un Giovanni di Bergamo, rettore delle scuole di Rivoli, paga per « guardia » due libre di pepe al castellano. Dal 1348 al '58 era rettore delle scuole di Rivoli un Francesco de Vergamo. Un maestro Galeazzo Caimi, nobile milanese, percepiva nel 1481, come maestro del Comune, 25 fl. annui.

Rovigo

(Cessi, op. cit.)

Nel sec. XIII fondò quivi una scuola di teologia Obizzo II da Este col suo testamento. Nel 1370 in un atto notarile si trova menzione di un *providus et discretus magister Nicolaus, professor grammaticae*. detto. in altro strumento, di Padova. Doveva essere maestro libero. Sui primi del '400 frequenti accenni a maestri di grammatica si trovano nelle carte, ma solo col 1483 troviamo nei registri del Consiglio la serie completa dei maestri, oramai comunali. e scelti da un'apposita commissione di cittadini.

Roma

(I, cap. I passim. 111, 114. 191, 215; II, 84. 91; **Salvioli**, 50; **Dresdner**, 255; **Denifle**, 310; **Monaci**, *La schola cantorum*, cit.; **Novati**, *Origini*; **Gregorovius**, passim; **Rezzi**, cit ; **Masetti**, I. 132; *Regesto sublacense*. cit.)

Delle scuole romane abbiamo parlato a lungo qua e là, sicchè ora non ci resta che ricpilogare fatti e nomi. Ricordammo le scuole sotto l'impero restaurate poi da Teodorico ed Atalarico e S. Benedetto prima frequentatore dei ginnasi, che poi se ne ritira *sapienter nescius*. Aratore invece nel secolo XI pubblicamente leggeva i suoi versi; Ennodio più volte attesta come in Roma fiorissero gli studi. Nel sec. VII. nonostante il ben noto lamento sulla povertà e l'ignoranza del clero romano fatto da papa Agatone, Roma resta sempre la grande miniera di libri e vi accorrono monaci di ogni lontana regione a fornirsene. Nel sec. VIII il papa stesso ne dona una bella raccolta, tra i quali non pochi di grammatica al re Pipino il breve. Abbiamo sottoposto a discussione il passo del monaco d'Angoulême dal quale risulterebbe che Carlo Magno da Roma avrebbe chiamato in Francia « artis grammaticae et computatoriae magistros », ma è innegabile che Alcuino venne a Roma e vi si fornì di libri. Di una fioritura scolastica a Roma nel sec. IX sono prova i due ben noti Concili dell'826 e dell'853, coi quali si ordina l'istituzione delle scuole vescovili. Nel Regesto sublacense (p. 96) nell' anno 821, cioè poco prima del Concilio engeniano trovo un Zaccaria *chartularius et magister censuum urbis Romae* e con lui un tale Teodato *discipulus et auctor* (o *actor?*) *Zachariae chartularii et magistri censuum urbis Romae*: un allievo o un notaio? Del sec. IX pare sia il noto canto acrostico degli scolari romani: *Audite pueri quam sunt dulces litterae*, ove si celebra la gioia degli studi, l'onore che ne viene ai parenti, il prestigio dei dotti, ecc. Pare che Carlo entrando in Roma fosse accompagnato da studenti che cantavano inni; questo costume è ricordato anche nel sec. X dalla *Graphia urbis Romae*. Questi studenti dovevano essere quelli della *schola cantorum* detta anche *Orphanotrophium*, come prova il Monaci, riferendo un passo del Regesto sublacense (doc. 112), ove si fa menzione di un Giovanni, suddiacono della chiesa romana e primicerio della « *schola cantorum*, quae appellatur orphanotrophium» (anni 917 e 919; pagg. 159. 160, 161). Della parte che prendevano questi studenti alle cerimonie delle incoronazioni parla pure l'*Ordo romanus*, e si sa che ancora nel 1355 Innocenzo VI da Avignone, racco-

mandava agli scolari di prendere la parte consueta alla festa. Che nel secolo X a Roma fiorissero scuole parrebbe provato dal trovarsi nelle carte ricordo di un *Johannes grammaticus* (906) e nel *Chronicon farfense* un *Demetrius grammaticus* (930); è però dubbio se la parola grammatico indichi solo dotto, o maestro. Il cod. vat. 1570, del sec. X o XI porta una nota del monaco trascrittore, il quale attesta di volerlo donare a S. Pietro *propter exercitium degentium puerorum* (Comparetti. I, 128 nota). Eppure molte voci si levano a denunziare nel sec. X l'ignoranza del clero romano: tale quella del Concilio di Reims del 991 che dice: «hoc tempore Romae nullus paene est qui litteras didicerit» (M. G. H. III, 673); tale nel secolo appresso il passo di Bonizone, citato dal Giesebrecht (p. 11), secondo il quale a Roma «vix unus posset reperiri quin vel illitteratus, vel simoniacus, vel esset concubinarius». Della fine dello stesso secolo XI è il noto passo del Card. Attone, già ricordato a proposito del trasporto della scuola di diritto; secondo Attone a Roma povertà e malaria facevano fuggire gli studi. Tutte queste testimonianze tolgono non poco valore al noto passo di Raterio del sec. X, secondo il quale a Roma fiorivano i *summi doctores*, nè v'è cosa in fatto di scienza ecclesiastica che altrove si sappia ed a Roma s'ignori: in nessun luogo l'uomo può svestire l'ignoranza sua meglio che in Roma. Veramente di un *Severus scholasticus urbis Romae* abbiam notizie in un codice di Marziano Capella del sec. X. Sul monte Aventino era aperta nel sec. XI una scuola cenobiale, ove fu educato Ildebrando.— La rinascita delle scuole romane deve essere cominciata appunto con Ildebrando, perchè col Concilio del 1079 si inizia quel lavoro di diffusione della coltura nel popolo, il quale, seguito poi nel sec. XII e XIII da Alessandro, e da Innocenzo e Onorio III informa la politica democratica ed anticesarea del papato. Nel sec. XIII, e precisamente nel 1265, troviamo la deliberazione di Carlo I D'Angiò, il quale, per gratitudine della nomina a senatore, delibera di fondare «generale studium tam utriusque iuris quam artium», ma la deliberazione resta lettera morta, ed a Bonifacio VIII si deve la fondazione dello Studio romano, ai suoi successori le cure per esso. Scuole secondarie, o, diciam pure, grammaticali, libere ed annesse allo Studio, non dovevano mancare a Roma, ma non abbiamo per ora monografie che ne abbiano fatto ricerca. Certo i cenobi dei vari ordini tenevano scuola ed i domenicani nel 1305 vi tenevano uno Studio generale con cattedre di filosofia, di sentenze e di teologia.—E qui accenniamo appena alle cattedre fiorenti in Roma umanistica, che, oltre a mille maestri di latino, ebbe l'Argiropulo, Giorgio da Trebisonda, ecc. maestri di greco.

Rubbiano

(Cfr. II. 10).

Salerno

(Cfr. II. 67).

Saluzzo

(Gabotto, *Dizionario* e *Supplemento*).

Solo nel 1463 troviamo notizia di un maestro ed è stipendiato. Nel 1465

insegnava un maestro Pasquali, autore di una grammatica dedicata al marchese Ludovico II di Saluzzo, ms. nella Nazionale di Torino (G. VI, 42). Nel 1481 il maestro Gauteri, rettore delle scuole di Saluzzo, correggeva un *Persio*, edito ivi. Nel 1483 maestro Tiberga percepiva nientemeno che 150 fl. di stipendio, forse senza le quote degli allievi. Vero è che questo stipendio nel 1498 era in arretrato di ben 5 anni, sì che a garanzia il Commune dovette concedergli certi fitti sui suoi beni enfiteutici.

San Daniele nel Friuli

(Ongaro, op. cit).

Nel 1401 vi insegna e vi muore maestro Iacopo di Spilimbergo, che già aveva insegnato ad Udine.

Sangemignano

(I, 167. Bacci passim: Davidsohn. l. cit. Morici, cit. Zanelli, cit. [v. pistoia] Zaccagnini cit.)

Maestri a Sangemignano nei sec. XII e XIII già ne trovammo sulle indicazioni del Davidsohn. Antonio da S. Gemignano, che noi troviamo maestro a Pistoia, nel 1360 nella *Nota di tutti i maestri* figura condotto per 10 anni a S. Gemignano con 60 fl. all'anno. Dalla Valdelsa in genere venivano e si spargevano per la Toscana nel '300 e '400 non pochi maestri, come mostrarono il Morici ed il Guasti.

San Marino

(I, 173, 175 n. 4, 177, 178: Amy Bernardy, art. cit.)

Ancora nel 1418 lo Stato non dava nè sussidio nè stipendio ad un maestro laico, che viveva colle sole quote degli scolari. Appresso troviamo anche qui un piccolo stipendio e le quote, più un sussidio per la pigione. Gli scolari appaiono divisi nelle solite classi e sui primi del '500 arrivano in tutto a 40: e sì che maestro Niccolò si vanta che alla sua scuola accorrono fin da Pesaro e da Rimini! La cattedra veniva offerta senza chiedere troppe garanzie di competenza. Notevole il fatto di una famiglia Volpello, che offre tre generazioni di maestri alla repubblica. Già ricordammo come i maestri sammarinesi talvolta dovettero far scrivere alla repubblica da principi per strappare il magro stipendio.

San Miniato

(Bacci, 88. Novati, *Le epistole di Dante* in *Freschi e Mimii*, cit).

Un documento samminiatese del '200 reca un bando, che invita a San Miniato quanti hanno desiderio di apprendere la nobile arte di rettorica. Nel 1360, la *Nota di tutti i maestri* ricorda che a S. Miniato insegna un Naccio di Terranova di 55 anni, condotto per 10 anni con 60 fl.; allora era al nono anno della condotta. Per poterlo avere bisognerebbe scrivere al Commune di S. Miniato, che gli desse licenza, ma egli vuole 70 fl. Vi è a S. Miniato, oltre a Naccio, anche un altro insegnante libero, assai vecchio.

S. Pietro in Sicculo

(Cfr. II. 10).

San Severino Marche

(Servanzi-Collio, Op. cit.)

Il Servanzi pubblica tre documenti di condotta. Col primo, del 1366, il Comune nomina in «magistrum grammatice venerabillem fratrem Antonium, abbatem Monasterii S. Mariae Vallis Fucinae ». La condotta è per un anno, lo stipendio di 100 libre; non gli si dà la casa: lo si obbliga alla residenza, gli si dà obbligo di insegnare « grammaticam et alios auctores », secondo il grado di cultura degli scolari. Alle quote degli scolari c'è un accenno non ben chiaro. Nel 1368 è condotto a San Severino quel maestro Ambrogio Mondino di Venezia, che è ricordato nella *Nota di tutti i maestri* come insegnante a Rieti nel 1360; a lui si dànno 100 libre di stipendio, la casa, più le quote degli scolari. Succede a maestro Mondino nel 1369 un Ser Vanni (Notaio?) di Monte S. Martino cogli stessi patti, solo che qui il Comune fissa le quote per ogni classe di scolari: le tre classi di latinanti risultano divise in: *facientes primum, secundum, tertium latinum*: le tre dei non latinanti in *addiscentes vesprum, Catonem et Donatum*. Il maestro tiene dozzina di scolari nella casa datagli dal Comune.

Sassuolo

(Cfr. I, 256).

Savigliano

(I, 176 Gabotto, *Dizionario* e *Supplemento* passim).

Nel 1375 troviamo insegnante un Guglielmo di Bra, senza stipendio comunale: egli vive sulle quote degli allievi. Nel 1400 il Comune conduce un maestro Rosete e lo autorizza a percepire dai non latinanti la stessa quota dei latinanti: pure di stipendio pubblico non si parla. Così nel 1405. Nel 1412 assistiamo ad una curiosa lotta tra il principe Ludovico di Acaia, che vuole imporre un maestro, ed il Comune che, non volendolo, ordina che nessuno mandi figli a scuola da un maestro non approvato dal Comune: alla fine vince il principe. Nel 1415 viene eletto maestro Ponzone favorito dal principe! gli si dà lib. 40 genovine di stipendio, quote, casa, esenzione dal dazio del vino per lui e per gli allievi dozzinanti. Della scuola, ormai comunale, si hanno notizie poi continue: dal 1421 al 1431 le regge un maestro Grasso. Nel 1431 vi insegnò con 77 fl. Bartolomeo Guasco, che ebbe liti per riscuotere lo stipendio. Notevole il divieto fatto dal Comune al maestro nel 1421 di attendere ad altra arte. Seguono notizie di rettori di scuole negli anni 1440, 1442, 1445. Nel 1453 maestro Rippa, ex-maestro comunale e calligrafo, ebbe facoltà di tener aperta scuola privata, lui solo, di contro a quella comunale. Scuole troviamo ricordate e rettori negli anni 1465, 1476, 1477, 1489. Per lungo tempo insegnò Stefano Talice di Ricaldone con 60 fl. fino al 1512. Ebbe ripetitori vari maestri.

Santa Margherita Ligure

(**Ferretto A.** *Medici, Medichesse*, ecc. cit., pag. 296).

Dal 1 novembre al 20 giugno 1492 insegnava il prete Spina di Napoli che già vedemmo a Rapallo e che a Rapallo ritornerà nel 1501. A Santa Margherita lo Spina percepiva L. 6 mensili, non dal Comune, ma dai padri di famiglia; i quali padri di famiglia nel 1501 a Rapallo gli pagavano L. 42 per l'insegnamento da lui impartito a Santa Margherita nel...1492 !!

Savona

(**Gabotto**, *Dizionario*, 340, 334: **Filippi**, in *Atti e Mem. d. soc. savonese di st. patr.* vol. II. pag. 57. **Spotorno** cit. tom. III, pag. 380 e segg.).

Secondo lo Spotorno nel 1419 il Comune conduceva maestro Giovan Mario Filelfo, figlio di Francesco, con 100 libbre di stipendio, più 20 fl. di indennità di alloggio. Nel 1457 abbiamo notizia di un maestro Venturino dei Priori di Nizza marittima, che curò un'edizione del *Dottrinale* e che ancora nel 1482 insegnava in Alba. Fu amico di Gio. Mario Filelfo, cui indirizzò lettere ed insegnò pure in Acqui. Nel 1502 vi insegnava, stipendiato dal Comune, Domenico Nano, che curava pure l'edizione del *Salterio*. Sul principio del 1500 si ha notizia di quattro maestri liberi e privati.

Spoleto

(I, 59. **Troya**, IV, 627-41: **Salvioli**, 114: **Muratori**, R. I. S. II p. II. 341).

Nel 750 vi si fonda un monastero e nell'atto di fondazione si dice che vi si manderanno gli scolari « ad discendas litteras ». La Costituzione olonnese dell'825 apre, non a Spoleto, ma a Fermo, la scuola regia per i giovani del ducato spoletino. — Nel sec. XIV, vi sono scuole domenicane di filosofia.

Sarzana

(**Mannucci**, art. cit.)

Rinvio a quanto già scrissi sull'inizio della scuola comunale in Sarzana, sullo stipendio e sulla casa del maestro presa in affitto dai frati francescani.

Siena

(I, 172, 220, n. 254, 258, 267: 273; II, 22, 79: **Bacci**, 89-90: **Salvioli**, 108: **Dresdner**, 248: **Denifle**, 242. **Pecci**, 104, 119, 132: **Barduzzi**, *Documenti per la storia dell'Università di Siena*, ivi, Lazzeri, 1900: Cfr. recensione del Sanesi, in *Arch. stor. ital.* ser. V, vol. XXVII: **Zdekauer**, *Sull'origine dello studio di Siena* cit. Siena, Nava, 1893: **Ozanam** *Documents*, cit. **Masetti**, I. 131: **Novati**, *Le epistole di Dante*, in loc. cit. **Rossi P.** *La « Lectura Dantis » nello Studio di Siena*, Torino, Bocca, 1908).

Vi fiorì una scuola cattedrale fin dal 1000 circa, quando essa era diretta da un Sigfrido, a cui nel 1056 succedette un Rolando, *clericus et*

prior Scholae. Nel 1081 un ecclesiastico senese si firma in versi. Dall'*Ordo senensis* e dai *Documenti* editi dall'Ozanam ricavammo già altre notizie sulle scuole senesi cattedrali. Nel 1173 un Ugolino di Arrigolo legge giurisprudenza presso l'oratorio di S. Vincenzo, mentre fra gli anni 1177 ed 1180 un Montone senese testifica di essere stato a Siena scolaro del celebre Odorico e di aver visto, egli quindicenne, il vescovo di Siena partire per Roma, dove voleva parlar col papa, e farsi accompagnare da Odorico. Nel 1241 troviamo un maestro di grammatica, Tebaldo di Siena, ed un medico: sappiamo che erano stipendiati dal Comune. Infatti nel 1240 si legge in un documento che i locatori di case versavano un tanto al Comune, « pro solvendo salario magistrorum ». Maestro Tebaldo ebbe pure la casa. Una lunga serie di maestri di grammatica nel '200 dà il Sanesi: tra i quali un inglese. Il Comune invece nel 1246 fa un bando per varie città per invitare gli studenti a venire in Siena a studiare leggi sotto un maestro Pepone. Già vedemmo come dai documenti editi dallo Zdekauer risulti come nello Studio si leggesse grammatica e come il locale di questa scuola di grammatica fosse in una chiesa. Il Barduzzi reca molte condotte della fine del '200, tra le quali quella di fra Guidotto. Il Novati segnala nel 1278 una supplica dei giovani senesi al podestà, perchè nella facoltà di arti vi insegnasse perorazione ed arringhe, ed allora appunto venne fra Guidotto di Bologna. A lui succedette Bandino d'Arezzo e poi Goro d'Arezzo, che noi conosciamo notaio, poeta, grammatico. La Siena ducentesca di Cecco Angiolieri, dei Lorenzetti era, come provò il D'Ancona, colta, e così si spiega il fiorire di tante scuole. Nel 1360 la *Nota di tutti i maestri*, ricorda come insegnante a Siena Pietro Ovile, laureato in grammatica, filosofia e rettorica, vecchio di 60 anni, ma giudicato pel migliore maestro che fosse allora in Toscana. Era vincolato a Siena ancora per due anni. Chiedeva a Pistoia fiorini 100 di stipendio e si dichiarava pronto a leggere ogni libro ed anche ad insegnare rettorica. Notevole nello studio di Siena la *Lectura Dantis*. Nel sec. XIV vi fiorirono anche scuole domenicane di sentenze e di teologia.

Siracusa

(**Cozzucli**, *Tommaso Schifaldo, umanista siciliano del sec. XV*, Palermo, 1897; **A. Narbone**, *Storia della letteratura siciliana*, XI, pag. 186).

Nella 2ª metà del sec. XV vi insegnarono Tommaso Scalanzio di Taormina, Giovanni Cirurgico ed uno spagnolo Scobar. Sappiamo che lo Scalanzio era professore comunale stipendiato.

Sulmona

(*Codice diplom. sulmonese*, raccolto dal **Faraglia**; Lanciano, Carabba, 1888).

Nel 1309 si vieta che in Sulmona si insegni *ordinarie* diritto canonico, per udire il quale gli scolari devono venire a Napoli. Ma si aggiunge: « illos tamen magistros ab hac inhibitione excludi volumus et sentimus *qui elementa pueros edocent et robustionibus litterarum alimenta solida non ministrant* ».

Susa

(**Cipolla**, *Carte diplomatiche di S. Giusto di Susa*, in *Boll. Ist. stor. ital.* fasc. 18, anno 1896, pag. 114).

L'elenco dei monaci di quel monastero del 1211 conta 14 monaci, tutti senza specifica d'uffizio, tranne un *cellerarius*, un *helemosinarius*, un *sacrista*. Nessun cenno di maestri.

Teramo

(Cfr. II, 28, 40; **Savini**. *Septem diocesis*, cit.; **Id.**, *Il Cartulario della Chiesa teramana*, Roma, Forzani, 1910)).

Molti chierici e laici nel sec. XI e XII portano l'incerto titolo di *magister* nel *Chartularium* ed. pure dal Savini.

Terlizzi

(**De Nittis**, *Cod. Diplom. barese* cit. V. pag. I, doc. 1).

In una carta di Terlizzi del sec. XIII leggo: « terraneum (pianterreno) de casa quod fuit *scolmaotre* ».

Tivoli

(*Regesto della Chiesa di Tivoli*, a cura di **P. Luigi Bruzza**. Roma, Tip. della pace, 1880. **Masetti**, 132).

Il documento X (anno 1015) ed il XII (anno 1033) recano l'elenco dei componenti il clero tiburtino; fra essi non compare alcun *magischola*. o *scholasticus*, e neppure un *magister*. Nel sec. XIV vi furono invece scuole domenicane.

Todi

(I, 127, n. **Bacci**, 90; **Masetti**, I, 131).

La *Nota di tutti i maestri* ricorda nel 1360 in Todi maestro Catuluccio, passato già ad Orvieto ed il noto Ambrogio Mondino che già trovammo a Rieti ed a S. Severino. Segnalammo in Todi una biblioteca ecclesiastica (v. tavole); si ricordi che vi fiorirono pure scuole domenicane di sentenze e di filosofia.

Torino

(I, 1, 59, 67, 115, 126, 172, 174, 179, II, 25, 101; **Dresdner**, 243; **Salvioli**, 97; **Gabotto**, *Dizionario* e *Supplemento*; **Ruffini**, cit.; **Meyranesio**, *Ped. sacr.*, pag. 118; **Gabotto**, *Bibl. stor.* XXIV; **Cipolla**, *Taddeo Del Branca*. **Gabotto**, in *Studi* e *Memorie per la Storia per l'Università di Bologna*, III, 192 n.)

Il Capitolare olonnese dell'825 vi istituì una scuola regia per quei di Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba. Di una *schola cantorum* torinese parlano due documenti torinesi di lasciti, da noi ricordati. Pier Damiani nel sec. XI accusa il clero torinese di perdersi troppo negli studi letterari. Era allora ve-

scovo Cuniberto, poeta egli pure. Tuttavia nell'elenco dei canonici torinesi dell'anno 1185, non figura un *magischola,* compare solo un *Ubertus cantor,* il quale pure tre anni dopo si presenta colla qualifica di *magister*. Ancora il *cantor* solo compare nell'elenco dei canonici del 13 luglio 1210, del 18 dicembre 1267, del 29 marzo 1276; pare che a Torino come a Ravenna *cantor* indicasse maestro di lettere e di canto assieme. Nella metà del sec. XIII è probabile tenessero scuola a Torino anche i domenicani, i quali possedevano, vedemmo, una notevole biblioteca scolastica. – Nel 1327 compare già un maestro di grammatica, al quale il Comune ordina che si paghi lo stipendio. Nel 1337 è maestro communale, un Guglielmo Gazzero, con 6 tornesi di stipendio, il monopolio dell'insegnamento e le quote: queste sono fissate dal Comune in misura diversa a seconda che il ragazzo dorme o no in casa del maestro. Nella ricondotta del 1376 il Gazzero si assume solo di istruire i ragazzi dal Donato in su; per gli altri tiene a sue spese un ripetitore. Dopo breve interruzione il medesimo maestro sta in carica fino al 1383. Nello stesso sec. XIV durante le interruzioni del Gazzero, troviamo nel 1346 un maestro Cumini, stipendiato, al quale il Comune garantisce che non si apriranno altre scuole in città *tranne quelle ecclesiastiche.* Il Comune fissa le quote solo degli scolari torinesi distinguendoli, se dormono o no in casa del maestro. Nel 1406 il ripetitore era pagato dal Comune. Parecchi sono a Torino dal finire del '300 in poi i maestri vercellesi. Le notizie di scuole e di maestri intanto sono fitte e continue. Notiamo nel 1395 maestro a Torino Taddeo del Branca; nel 1418 il maestro, stante la carestia, chiede ed ottiene un sussidio. Il Comune soleva nominare una commissione per scegliere il maestro. Nel 1425 è maestro a Torino Giovanni Astesano, forse fratello di Antonio. Nel 1435 è di gran rilievo il patto che il Comune stringe con maestro Onofrio, dacchè esso si impegna a far sì che a Torino non vi sia altro maestro *ecclesiastico* nè secolare, se non col permesso di Onofrio. Ciò attesta che le scuole ecclesiastiche dovevano essere morte e forse il vescovo mandava i suoi chierici alle scuole laiche. Va infatti ricordato che lo Studio di Torino istituito con bolla del 1404 dell'antipapa Benedetto, datata da Marsiglia, ebbe poi per opera di papa Martino V un reddito di fl. 500 proveniente da una tassa imposta al clero di Torino, di Ivrea, di Aosta e di Mondovì: ciò fa pensare che le scuole vescovili in queste quattro diocesi fossero soppresse. È noto che lo Studio generale torinese passò poi a Chieri (1427-1434) indi a Savigliano (1434-1436). Negli atti comunali intanto del 1439 si elencano anche gli autori da leggersi, cioè il *Dottrinale* la *Summa* (notarile ?) il *De Consolatione* di Boezio, la *Rhetorica* (*ad Herennium* ?) ecc. Curioso è che nel 1446 un maestro Biguiaco fu fatto *abitante* di Torino, ma a patto che sua moglie tenesse scuola di tessitura alle fanciulle. Abbiamo già fatto cenno dei precettori privati dei principi; nel 1338, si aggiunga, ad un maestro di Susa, precettore di Tommaso di Savoia, si davano 12 soldi grossi per salario « furnimentis et calceamentis suis ».

Torri

(Arena, *Per la storia dei maestri di grammatica nel contado veronese nel sec. XV* in *Giorn. stor. d. letter. ital.* vol. LX (1912), pag. 377).

Nel 1409 Onorio di Rieti promise a 10 cittadini di insegnar grammatica in Torri a 12 scolari ed a tutti quegli altri che avessero voluto. Percepiva 80 ducati in due anni a rate trimestrali. Aveva la casa per abitare e fare scuola: dagli scolari non di Torri poteva percepire quote. Nel 1420 in Torri veniva steso un atto sotto il portico della casa del maestro Golardo, professore di grammatica, figlio di uno Stefano da Caravaggio, pure professore di grammatica.

Tortona

(I, 59, 67; II, 15, 19, 55, 72, 73. **Gabotto**, *Bibl. stor. subalp.* XIX e XXX).

Molti elenchi dei canonici degli anni 1044, 1148, 1214, 1247, 1282 ecc. non presentano alcun sacerdote col titolo di *magister* o di *cantor*; altrettanto dicasi degli statuti dei canonici del 1295. Qualche *cantor* qui e là invece troviamo nominato sotto le date seguenti: 30 aprile 1212 (Trancherius); 6 ott. 1215, (Opizone); 1218-1220, (Id.); 1219 (Azone). Già vedemmo il trattamento fatto ai chierici tortonesi, che si recavano a scuola altrove.

Trapani

(**Sabbadini Remigio**, *Storia dell'Università di Catania* cit.)

Nel 1446 vi leggeva un Antonio di Bonanno, non sappiamo che disciplina. La nascente Università di Catania protestò per la concorrenza, ma le fu risposto che Antonio *« habet provvisiones regiam legendi »*.

Trento

(Cfr. I, 59).

Treviso

(I, 59, 253; II, 28, 26; **Denifle**, 461; **Marchesan**, *L'Università di Treviso*, cit.; **Serena**, cit.)

Al Weidemann (p. 8) risulta che un Landalo, vescovo di Treviso, educato a Sangallo, donava nel sec. IX a quel chiostro dei libri.—Nel 1259 negli statuti si trova il primo accenno alle cure comunali per lo Studio, ma è studio di legge più che altro e di medicina. Dal Serena ricavo le seguenti notizie su le scuole di grammatica. 1198: (pag. 58) si ricorda un B. *magistro scholarum* a cui è indirizzata nel 1198 una lettera di Innocenzo III (ep. 167: *episcopi trucidatores a solo papa absolvendi*) — 1243: magister Liberius compare testimone e risulta che stava *apud scholas*, non lontano dal Duomo: doveva essere magiscola. — 1270 si ricorda un *magister Henricus doctor grammatice*. — 1314 (pag. 46); nei conventi domenicani si leggeva teologia: poi anche filosofia: nel 1443 la scuola dei battuti sussidiava con 50 L. annue un lettore pubblico di logica, filosofia e teologia: detta cattedra nel '400 continuò a stare in funzione nell'ospedale.—1316 (pag. 49). Primo maestro comunale, Guizardino: seguono poi Lorenzo da Lodi (1320) Bartolomeo da Conegliano (1365) e Pietro da Asolo (1384), tutti condotti. Con-

correvano a dare lo stipendio al maestro anche la scuola dei battuti e il Collegio dei Notari. Il maestro era di dritto notaio ed esaminatori dei candidati del notariato. Pietro da Asolo possedette a Treviso casa e beni: nel 1395 lo troviamo a Treviso, notaio della Cancellerìa nuova: suo padre era di Faenza. Nel suo testamento compare teste il suo *ripetitore* Vittore, notaio: ivi pure si ricorda che egli era solito condurre gli allievi suoi alla chiesuola dei domenicani. Condona, testando, una somma da lui anticipata per far ristaurare la scuola. I ripetitori a Treviso erano pagati dal maestro. Si ha menzione nel 1372 a Treviso anche di maestri in famiglie private, uno dei quali fiorentino. Accanto a queste scuole comunali c'è nel '400 a Treviso l'uso che le confraternite, o concorrano a pagare il maestro comunale, o stipendino loro e diano la casa ad un maestro che istruisca i poveri (pag. 61) così si spiega come il maestro comunale percepisse minervali solo dagli abbienti. Nel 1443 reduce da Vicenza e Venezia Ognibene da Lonigo veniva stipendiato con l'obbligo di fare scuola ai ragazzi e tenere pubbliche conferenze e letture d'autori alla domenica. Nel 1449 i maestri furono scelti da una Commissione nominata dal Comune, la quale dopo molti mesi scelsero Filippo da Reggio: fu nominato per 5 anni con obbligo delle pubbliche conferenze domenicali. Aveva 100 ducati di stipendio, cui contribuiva il collegio dei notai: il Comune gli dava la Casa, i Battuti frumento e vino; era esente da prestazioni e poteva assentarsi in caso di peste. Percepiva le seguenti quote: « pro singulo scholarium patrocinia infrascripta vedelicet a tabula usque ad principium secundi latini ducatum unum cum dimidio et ab inde superius ducatus duos ».

Trino

(I, 59, 253; II, 28; Gabotto, *Dizionario*, 290).

Nel 1427 nella celebre patria dei tipografi insegnava grammatica Simone da Tronzano, che vi ebbe allievo Antonio Astesano.

Udine

(Ongaro op. cit. Marchesi V. *Un maestro di scuola ad Udine nel secolo XV* (Bart. Uranio) Udine, Leitz, 1884 (per nozze).

Abbiamo notizia della scuola comunale con tre maestri fin dall'estremo '300. Vi insegnò prima del 1398 un Antonio da Perugia con 100 ducati di stipendio e la casa; teneva pure il ripetitore. Gli successe Giovanni di Spilimbergo, che noi già vedemmo a Belluno, con 40 ducati: la casa da lui chiesta l'ottenne solo l'anno dopo. La sua scuola era troppo affollata ed egli il 4 Giugno 1400 chiese se ne istituissero delle nuove. L'elenco dei maestri ci viene offerto continuo per tutto il '400 dall'Ongaro. Segnaliamo questi particolari notevoli: i maestri sono fatti cercare di città in città da persone di fiducia del Comune: tali un dottore, uno studente di Padova, ecc. — più d'un maestro, e fra questi Giovanni di Spilimbergo, più volte appare condotto ad Udine, anche non di seguito — nel 1416, si noti, viene condotto un maestro di lingua tedesca, nel 1422 si consente ad un pedagogo pado-

vano di tener scuola aperta privatamente, pur essendovi quella comunale e nel 1428 ad un maestro privato. Antonio di Ferrara, fu pagato dal Comune l'affitto di casa: segno che le scuole comunali erano zeppe — Ad Udine troviamo parecchi maestri illustri, come Marc'Antonio Sabellico (1474) Bartolomeo Uranio (1468-1483) Gregorio Amaseo, parente di Romolo, e Francesco di Pesaro. Notevole nel 1484 il divieto al maestro di tenere dozzinanti, che non fossero di Udine: Nel sec. XV, secondo le ricerche dell'Occioni Bonaffons (Udine, 1884), si ebbe pure una scuola di *Instituta iuris*.

Vallombrosa

(Davidsohn, I, 806.)

Un maestro, probabilmente libero, nel sec. XII.

Valperga

(Gabotto, *Dizionario*, 296).

Notizia di un maestro comunale nel 1489, passato poi a Cuorgnè con soli 50 fl. di stipendio.

Venezia

(I, 122, 136, 145, 148, 149, 151, 152, 154, 155, 157, 160, 151, 168, 172, 173, 177, 185, 257, II, 107; **Dresdner**, 244; **Salvioli**, 93; **Della Torre**, *Vinciguerra*, cit; **Cecchetti**, cit.: **Bertanza** e **Della Santa**, op. cit. e recens. cit. del **Cian** e del **Rossi**, cit. **Ughelli**, V, 1202, 1214, **Molmenti**, *Le scuole sotto la Repubblica di Venezia*, in *Rassegna Nazionale*, 1901 pag. 624 cit. **Castellani** in *Arch. ven.* tom. XI, patr. I, (scuole della Cancelleria).

In documenti editi dall'Ughelli si trova menzione di un Pietro, *maestro di laici* nel 971 e di un Martino, prete e maestro nel 982. Nel 1080 ricompare un altro Pietro, maestro di laici. L'elenco dei maestri veneziani dato dal Cecchetti (pag. 253 e segg.) ricorda un Domenico *magistroscolo* di S. Gregorio (1087, 1095). Nel 1249 v'è un fra Giordano precettore dei templari; dopo non si trova più notizie fino al 1305, tranne quel gustoso elenco di spese che Marco Zambon tiene dal 1268 al 1277 (9 anni dunque) per l'educazione di due suoi figli (pag. 363); ivi si elenca le spese per la *maestra* dapprima, poi pel pagamento del maestro, per le tavole, i calamai, pei libri (Donato, Prospero, Prudenzo, *Facetus*, ecc.) Nel 1275 il 2 marzo i ragazzi sono posti a pensione dal prete Marco di S. Severo e pagano 50 libre all'anno pel vitto. Vi si parla anche di doni da farsi al maestro pel Natale.—L'elenco dei maestri liberi offertoci dal Della Santa si apre nel 1278 e continua quasi ininterrotto fino al 1497. Noi già parlammo a lungo delle caratteristiche di queste scuole, degli insegnanti privati preti, del limite dapprima fissato all'insegnamento laico (fino ai latinanti), ecc. Abbiamo già accennato alla statistica degli scolari in rapporto al numero degli abitanti, alla corporazione dei maestri, all'esistenza di maestre, ai sussidi dati dalla Repubblica a maestri liberi, ai ripetitori, ai maestri celebri fra i quali ricordammo Donato degli Albanzani ai maestri stipendiati da corporazioni di

arti, come a Firenze. — Va ricordato che accanto alle scuole libere vi è traccia nel '400 anche delle cenobiali e vescovili. Sopratutto fiorisce una scuola di stato, ossia della Cancelleria, destinata a preparare i funzionari dello stato. Il Sabellico parla (*De Venetae urbis situ*) di questo pubblico *litterarum Gymnasio*: ma dai documenti editi dal Della Torre ci risulta quale esso fu. Il 16 aprile 1443 il maggior Consiglio decretò la fondazione di una scuola della Cancelleria, che accogliesse 12 ragazzi poveri, sussidiati con 10 ducati annui, « qui pueri vadant ad scholas et discant grammaticam, rhetoricam et alias scientias aptas ad esercitium Cancellerie et bene scribere. » Essi dovevano presenziare al Consiglio e recare bossoli ed urne. Quando vacava un posto nella Cancelleria, si faceva tra i ragazzi un esame e si nominava il successore. Nel 1446, visto che per mancanza di maestri, di quei ragazzi molti non vanno a scuola, si conduce un maestro che con 100 ducati annui, il quale insegna a detti giovani, che ora sono 16, grammatica, rettorica ed altre scienze La scuola era in una casa d'affitto, « circa plateam vel in platea », pagata dal Comune. Il maestro doveva dire quale dei 16 ragazzi non era atto allo studio, e questo veniva subito sostituito. Dei 10 ducati presi in sussidio, ogni scolare doveva darne 5 al maestro e cogli altri comperare libri, carta calamaio. Si ha notizie di un concorso per esame al posto di maestro nella scuola della Cancelleria: i concorrenti sono tre. Nel 1463 pare tuttavia che la scuola possa essere frequentata anche dai giovani non destinati agli uffici, perchè si conduce Benedetto Brugnoli, maestro, « qui erudiat et doceat liberos civium nostrorum et praesertim juvenes Cancellarie ». Nella scuola della Cancelleria insegnò pure Giovan Mario Filelfo.

Ventimiglia

(I, 59; *Necrologio ventimigliese*, edito dal Rossi, in *Miscellanea di stor. ital.* volume V, pag. 109, doc. II).

Nel 1252 papa Innocenzo IV, confermando la soppressione dell'Arcidiaconato, dispose: « ut nullus in ipsa (ecclesia) in canonicum admittatur, qui per triennium non institerit studiis litterariis » ; tuttavia del *magischola* cattedrale non trovo traccia.

Vercelli

I, 59, 67, 154, 168, 179, 191, 195, 216, 224, 228, 235, 238, 255, 272, II, 13, 20, 27, 49, 133; **Dresdner**, 214: **Salvioli**, 98; **Denifle**, 290; **Gloria**, *Monumenti*: **Balliano**; op. cit.: **Gabotto**, *Dizionario* e *Supplemento*: **Dümmler**, *Anselm*, 72; **Mandelli**, op. cit., **Sabbadini**, *Da codici braidensi* cit.)

Secondo il Capitolare olonnese Vercelli doveva mandare i suoi allievi alla scuola regia di Pavia; pure una scuola vescovile dovette sorgere presto. Il Weidemann trova notizie di un vescovo Liuvardo di Vercelli, arcicappellano e cancelliere di Carlo il Calvo, che otteneva spesso dei libri a prestito dalla biblioteca sangallese. Un monaco scotto, Giovanni, vi avrebbe allora, o poco dopo insegnato. Nel sec. X pontificò a Vercelli il dotto scrittore Attone.

Vi sarebbe capitato per studi Guglielmo di Digione. Nel sec. XI non mancarono, rileva il Dümmler, poeti latini nel clero vercellese. Nel sec. XII si parla del *porticus grammaticae*. Nel sec. XIII abbiamo il fatto importante, già noto, del trasporto nel 1228 dell'Università degli scolari di Padova a Vercelli: noi già rilevammo quei patti; e la parte che in essi è fatta al vescovo fa pensare che nel sec. XIII dovessero fiorire le scuole vescovili. Infatti il Gabotto ritrova nelle carte vercellesi un *magister Litifredus, litteris valde peritus*, vissuto, pare, ancora nel sec. XII, e nel secolo XIII un Bombello, *magister scholarum*, un *magister* Greggio, suddiacono e canonico di S. Eusebio « in doctrinis liberalibus et spetialiter in grammaticae sufficienter instructus » (1240) e un *magister Mandello*, suddiacono, « vir sapiens et discretus, in arte grammatica plenarie eruditus » (+ 1297). Sopra tutti i maestri vercellesi del '200 è segnabile maestro Syon, la grammatica del quale si conserva nella capitolare di Novara, d'onde il Lizier ne trasse un fac-simile. È detto *doctor in grammatica*: si ha notizie di lui nel 1253 e nel 1284. Testò nel 1273, lasciando il suo ai Domenicani, la libreria ad un maestro Piccalue, col patto di non vendere libri. Pare fosse prete. La testimonianza di Benvenuto da Imola su fra Dolcino ce lo dimostra allievo del Syon. Nel 1276 fra coloro che in Vercelli giurano fedeltà ad Ivrea, molti portano il titolo di *magister*.—Nel sec. XIV per lungo tempo insegnò a Vercelli quel maestro frate Francesco de Agaciis, che i documenti del Mandelli e del Gabotto mostrano già in funzione nel 1331; di lui noi colla scorta del Sabbadini, vedemmo non poche notizie dopo la peste del 1348. Pare fosse maestro libero. Noi lo vedemmo usare in iscuola il *Catholicon* del Balbi. Fece testamento nel 1364, lasciando i beni alla Chiesa di S. Eusebio; non si mosse dunque mai da Vercelli, sua patria. Invece dal 1380 al 1387 troviamo un maestro comunale con 6 fl. al mese di stipendio, poi ridotti a due dopo il 1387, quando il Comune stipendia un secondo maestro. A Vercelli troviamo insegnante poi nel 1403 Simone da Tronzano con 36 fl. di stipendio. Nel 1457 i maestri son due, ma uno ha molto a che dire per riscuotere lo stipendio, dacchè il Comune gli rimprovera di non aver tenuto un ripetitore, com'era nel patto. Nel 1465 il maestro Pietro di Quirino offre al Comune di Vercelli 200 fl. di mutuo, ma il Comune non accetta, perchè la cosa gli pare indelicata verso *i due altri* maestri, che esso stipendia.

Verona

(I, 13, 33, 59, 146, 172, 177, 194, 253, 254, 257, 259, 260, 261, 269, 273; II, 13, 22, 23, 25, 30, 40, 73, 114, 124; **Dresdner**, 245; **Salvioli**, 87; **Denifle**, 634; **Spagnolo**, op. cit.; **Biadego**, *Alberico*, id. *Rinaldo* cit.; **Id.**, *Borfoni*; **Bolognini**, *L'Università di Bologna e gli Statuti del sec. XIII e XIV*. Verona, 1896; **Manitius**, 635; **Gloria**, *Cod. diplom. pad.*; **Sabbadini**, *Guarino*; **Arena**, citato).

Prima ancora della Costituzione olonnese, che vi eresse una scuola regia, lo Spagnolo trova notizie di un Ursicino maestro di scuola nel sec. VI, nonchè di un lascito del vescovo Ratoldo alla *schola sacerdotum* (813), con-

fermato poi da Ludovico il Pio (820). Nel sec. IX è ben noto il lascito dell'arcidiacono Pacifico; meno quello del vescovo Ilduino dell'anno 822. Molto giovò alle scuole cattedrali veronesi il noto vescovo Raterio, che curò anche la Biblioteca. Nel sec. X abbiamo notizia di un diacono, di un accolito e di due coniugi, che morendo dotano la scuola di beni. Alla vita scolastica veronese del sec. X si riconnette il noto carme *O admirabilis Veneris jdolum*, col quale un maestro saluta uno scolaro che parte per oltre le Alpi. Nel sec. XI Stefano, cantore della cattedrale, ci mostra quale ufficio avessero i cantori nella chiesa e nel 1079 in una carta d'affittanza dei poderi del Capitolo compare fra i testi, tutti preti, un *Iohannes grammatico*.—Tuttavia pare che le scuole vescovili veronesi decadessero presto e sorgessero le rapide scuole libere e comunali, di cui già vi è cenno negli statuti di Martino della Scala tra il 1272 ed il 1276. I chierici, che già fin dal tempo di Raterio erano autorizzati a studiare presso maestri liberi (e noi già citammo il noto passo) pare preferissero frequentare queste fiorenti scuole. Nel sec. XIV, mentre l'Università o Studio riceve la sua sanzione dalla bolla di papa nel 1339, e vi si erigono le cattedre di leggi, di medicina e di arti, la città è piena di grammatici liberi. V'è il Marzagaia, che prepara i giovani agli studi di leggi e di medicina: v'è Alberico da Marcellise, che doveva essere libero, dacchè sua è la suppellettile scolastica ed i banchi, che poi gli vengono posti all'asta; vi è Rinaldo di Villafranca, amico del Petrarca e precettore del figlio di lui, Giovanni. Di questo maestro e dei suoi metodi parlammo come di un precursore di Vittorino, traendo notizie dai versi di Moggio dei Moggi, suo ripetitore, editi dal Vattasso ed illustrati dal Biadego. Nel 1406 la scuola laica della città di Guarino pare decada, dacchè il Comune, stipendiando con 150 lire il Borfoni di Cremona, dichiara che è costretto a farlo per la scarsità dei maestri. Di maestri comunali se n'erano avuti a Verona anche altri, prima del Borfoni, pagati sei lire al mese: notevole è che al mantenimento delle scuole comunali concorrano i redditi del monastero di S. Iacopo; il che fa pensare appunto che monaci e chierici si siedano ora sulle stesse panche coi laici nelle scuole pubbliche. A Verona, sua patria, Guarino, tenne scuola libera dapprima ma il 20 maggio 1420 fu condotto dal Comune con 150 ducati per cinque anni: nel 1425 fu riconfermato. Nel patto del 1420 il Comune pose a Guarino l'obbligo di tenere convitto (*duodenam*). Sappiamo che il celebre umanista fu accusato di fare preferenze in iscuola ai propri convittori. Molti allievi illustri ebbe Guarino, fra questi il Lamola, umanista.

Sui primi del sec. XV, decadendo l'Università veronese, vinta da quelle di Pavia e di Padova, il vescovo Condulmaro, poi papa Eugenio IV, ricostituisce scuole, come dissi, prettamente ecclesiastiche: le scuole degli accoliti, che hanno dapprima carattere di istituto di beneficenza. Poi, quando se ne escludono i laici, ai quali prima era concesso frequentarle, le scuole si avviano ad essere un vero istituto di educazione clericale, sul tipo dei futuri Seminari, voluti dal Concilio di Trento.

Verzuolo

(Gabotto, *Dizionario* e *Supplemento*, passim.)

Nel 1452 sembra reggesse le scuole comunali quel Iacob Cristoforo che poi passò a Revello. Due maestri di Giriodi di Verzuolo, padre e figlio, vennero ad insegnare a Revello nel 1462 e nel 1478. Le notizie di scuole comunali a Verzuolo si susseguono, oltre il sec. XV, nel XVI.

Vicenza

(I, 59, 212, 240 n. 2; **Denifle**, 298. **Savi** op. cit. **Biadego**, *Borfoni*; **Mittarelli**, *Annales Camaldulenses*, IV, 213, (1205-1206). **Sabbadini**, *Il Trebisonda a Vicenza*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XVIII, 230-3. **Crescini** *Il Provenzale in caricatura*, in *Atti e Memorie d. R. Accadem di Padova* XIII, 2. **Novati** (sulla questione della scuola di provenzale a Vicenza nel sec. XIII), in *Rendiconto del R. Istit. Lomb.* ser. II, vol. XXX; **Castellani**, cit. **Serena** cit. pag. 71: **Sabbadini**, in *Giorn. stor. d. letter. ital.* X, 366).

Sui primi del sec. XIII vi fioriva uno Studio, sì frequentato che un documento del 1209 edito dal Mittarelli presenta gli studenti, divisi per nazione, tedeschi, ungheresi, francesi, burgundi, polacchi, spagnoli, italiani. A questi scolari nel 1210 è indirizzata una lettera di Innocenzo III edita dai Savì. Lo stesso ci dà l'elenco dei maestri di diritto dal 1229. Già vedemmo come gli scolari a Vicenza cedessero a monaci la loro chiesa di S. Vito. Da Vicenza veniva quel fra Giovanni canzonato da Buoncompagno, a cui il Sutter dedicò uno studio. Sulla questione se a Vicenza siasi insegnata nel sec. XIII la lingua provenzale rinvio ai due citati studi del Crescini e del Novati. Sui primi del '400 a Vicenza insegnò il Filelfo, indi nella sala dei notari (e a Vicenza morì prete mansionario) il Borfoni cremonese, che vedemmo a Verona, nonchè, reduce da Treviso. Ognibene Scuola, che trovammo pure in Piemonte. Più importante l'insegnamento di greco impartito da Giorgio di Trebisonda. Questi a Vicenza recitò nel 1422, pare, un'orazione che il Flamini (*Rassegna bibliografica d. lett. ital.* IV, 146) addita nei codd. vat. 6292 e riccardiano 1428. Il Trebisonda ritornò maestro a Vicenza e ne ripartì nel 1428. Intanto a Vicenza insegnò Cristoforo Scarpa da Parma (**Sabbadini**, *Giorn. stor.* X, 366).

Vigevano

(I, 173, 175, 180, 181; II, 102. **Butti A.** *Vita e scritti di Gaudenzo Merula*, in *Arch. stor. lomb.* serie III, vol. XXIII, pag. 125 e 333. **Fossati**, op. cit ; **Gabotto**, *Supplemento*; **A. Colombo**; *Bianca Visconti*, in *Bollett. pavese d. st. patr.* ann. I).

Il Fossati fissa al 1377, 24 Novembre, o 1378, 11 Aprile, le date più antiche della scuola comunale di Vigevano. Ma veramente in quell'anno « ut factum fuit aliis magistris », al maestro non si assegna lo stipendio, solo si fissano le quote delle varie classi, gli si dà una casa, l'esenzione

dai dazi, il diritto di sequestro dei libri agli scolari morosi. Questo maestro Oricalco se ne andò lo stesso anno 1378. Gli succedette subito un Antonio di Chieri, condotto per 4 anni coi patti su esposti, senza che si faccia menzione di stipendio. Anche questo si ferma poco e gli succede un Iacobino Giorgi, che viene da Genova, dopo del quale ritorna il Di Chieri. Finalmente nel 1380, trattandosi di condurre maestro Marazio, si parla per la prima volta, oltre le quote, di uno stipendio comunale di 12 fl.

Vigone

(Gabotto, *Dizionario.*)

Nel 1461 abbiamo notizie di un maestro Pontevello, insegnante comunale. Nel 1484 si conduce un maestro con 100 fl.; ma poi il Comune non osserva i patti. Maestro stipendiato troviamo pure nel 1481.

Virle

(Gabotto, *Dizionario*, 287; *Supplemento*, 119).

Conducendosi nel 1501 un maestro comunale, si fa cenno ai patti *consueti*: segno che anche nel sec. XV fiorì una scuola comunale.

Villanova d'Asti

(Gabotto, *Dizionario*, 290).

Il padre di Antonio Astesano circa il 1420 vi insegnava, come egli dice, geometria e grammatica, mentre esercitava pure l'arte notarile.

Viterbo

(Ciampi Ignazio, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze, Cellini, 1872).

Secondo gli statuti (parte III, cap. 36 e 37) il Comune esentava da tasse e pagava con cibarie un cittadino, *magister Fratellus* incaricato di scrivere le lettere. Gli stessi statuti al cap. 83, *De scholaribus*, danno sicurtà agli scolari e maestri, « nisi essent pubblici inimici »; il cap. 84, *De scholarium libertate*, dispone che « omnes scholares forenses in causis civilibus coram suis doctoribus et magistros debeant conveniri » (immunità). Lo statuto esenta gli scolari viterbesi ed i maestri dagli oneri militari.

Volterra

(*Regesto* ed. dall'*Istituto storico italiano* cit.)

Il Regesto volterrano presenta nel sec. XI a Volterra parecchi canonici classificati come *cantores*; ma ciò non oltre il 1111; da allora in poi, trovo più di un *magister* tra i canonici. Il primo *cantor*, *Ermendricus*, occorre nel 974 (n. 56); segue Lamberto (1014), Guido (1073); Crescenzio (1110). — La *Nota di tutti i maestri* ricorda nel 1360 un maestro Benintendi da Prato, che è a Volterra da più anni e sarebbe pronto a passare a Pistoia.

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. VIII (?) Vescovile di Lucca (Brühl).		
Sec. VIII. Biblioteca di York — catalogo di Alcuino (Iaffè, B. R. G. VI, 128).	*Probus, Foca, Donatus, Priscianus, Servius, Eutiches, Pompeius, Comminianus, Beda, Vittorinus, Clemens, Prosper.*	
Sec. X (985). Capitolare di Cremona.(Girondelli, *Ier. Eccl. crem.* Cremona, 1865. Novati, *Obituario*, 252 n; Robolotti, in *Mon. hist. patr.* Chartarum, I, (XIII) 1442).	*Prisciani* vol. 1 in *Donatum*, commentum *Remigii* *Bedae* — De generibus metrorum	Libelli ex dictis Sanctorum (*Scintillae* di Beda ?)
Sec. X. Cenobiale di Lorsch (Willmann — *Museum Rhenanum, XXIII, 381.*)	*Beda*, Orthographia. Disputatio de Rhethorica sapientissimi regis et *Albini* magistri *Albini* — De Orthographia *Prisciani*—De nomine, et pronomine et verbis et participiis *Donati—De barbarismo* et de ceteris vitiis *Eiusdem*, de sillaba, de pedibus, de tonis, de posituris Liber *Honorati* grammatici *Sergii*, de littera *Maximi Victorini* — De ratione metrorum	De interpretatione nominum graecorum, de catalogo beati *Ieronimi* Liber grandis glosarum ex dictis diversorum Item liber glossarum Glossae *Palaemonis* grammatici

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
			Psalterium
Virgilio, Stazio, Lucano, Lattanzio.			
Boethii - De consolatione *Virgilii* vol. I *Martiani Capellae* *Aratoris*		Decretorum Pontificum Concordia canonum	*Pomphirii* liber *Alcuini*-dialecticae artis
M. T. Ciceronis — De officiis *Id.* Epistolarum liber *Senecae* — Epistolarum *Plinii* — De natura rerum *Macrobii* — Ad Saturn. De servis *Prudentius* — Psychomachia *Martialis* poetae libri Liber *Iuvenalis* poetae *Annei* belli civilis lib. Lib. *Horatii* poetae Cuiusdam super Bucolicon *Virgilii* Liber *Frontini* *Flavii Vegetii Renati* — Epitomes rei militaris	*Beda*— Compopotum libri [2] Arithemetica *Boethii* Computus		*Themistii* (Cassiodori) De arte dialectica *Isidori*--Aethimologiarum Metrum*Porphirii*

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
	Grammatica integra *Prisciani* Liber *Consentii* de nomine et verbo *Eutichis* — de verbo *Pompegi*—de grammatica Minores partes *Donati* et Prisciani [2] Minores partes *Asperi* [2] Commentarium *Servii* Ars *Focae* Tractatus *Pompegii* super Donatum Ars *Servii* grammatici Ars gramm. *S. Augustini* *Iuliani Toletani* — De littera, de barbarismo, de schematibus Ars *Marii Victorini* et *Aldelmi* De regula metrorum Metrica ratio *Bedae* Liber de Rhetorica *Flavi Laurentii* De metris fabularum *Terentii* et aliorum comicorum De orthographia *Consentii*, de nomine et verbo Liber *Euticis* de verbo	
Sec. X. Sangallense (**Weidemann**, 360).	*Beda*—De arte metrica — Orthographia *Capri, Acroetii* et *Bedae* Libri *Prisciani* de octo partibus *Eiusdem*—De Constructione. *Item* ad Symmachum de figuris numerorum	Liber glossarum *Walafridi Strabonis*: de hebraicis nominibus Liber differentiarum *Fulgentii* De situ et nominibus locorum hebraicorum et personarum Sacrae scripturae — *d. Ieronimi.*

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
Liber *Socratis Timei* greci *M. T. Ciceronis* — Pro Cluentio, pro Milone, in Pisonem, pro Cornelio Sententiae *Senecae* Liber *Virgilii* Partitiones versuum XII Aeneidos			
Aratoris Expositio *Servii* in *Virgilium* Excerpta *Iustini* De *Pompeio* historiographo *Vegethii Renati*—De re militari *Boethii.* De consolatione Volumen *Virgilii* poetae			*Isidoro*-Aethimologiarum Mappamundi Libri medicinales

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
	Donati partes maiores et minores *Honorati*, de finalibus litteris. Commentarium *Servii* in partes Donati. *Isidori*, de Orthographia Partes *Asperi*. Ars *Honorati* grammatici *Diomedis*, de metro Tractactus *Pompegii* in Donatum *Alchuini*, de octo partibus *Beda*, de tropis et schematibus *Adaloldi*, grammatica	[Anonimo — un dizionario consimile].
Sec. X. Cenobiale di Bobbio (**Muratori**. *Antiq. Ital.* III, 818).	*Donatus* — lib. III *Mario Vittore* *Pompeo* *Dositeo* *Prisciano* *Mario Vittorino* *Onorato* *S. Agostino*, Super totas partes orationis *Foca*	Sinonima *Ciceronis* Liber glossarum super *Virgilii*
Sec. XI (1023). Cenobiale di Montecassino (Caravita, II, 77, 78; Becker, 133).		
Sec. XI (1093). Cenobiale di Pomsa (**Becker**, 157): dall'epistola Henrici clerici ad Stephanum; cfr.		

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
Lucano, Virgilio, Persio, Orazio, Giovenale, Claudiano, Ovidio, Lucrezio, Ennodio, Terenzio, Aristotele [Categorie], *Ausonio, Cicerone,* [*Topica* e *Partitiones*], *Marziano, Donato* (commento a *Virgilio*)			*Porfirio* *Isidoro*
		Liber Concordia Canonum Liber canonum	*Isidoro*-Aetimologiarum
Pompeo Trogo *Solino* *Plinio* *Senecae,* Epistola ad Lucium *Id.* De dandis et acci-		Decreta pontificum... ...Clementis papae usque ad Damasum	*Isidoro*-Aetimologiarum

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Montfaucon, *Diarum italicum*, 1707, pag. 75; **Morbio**. I, 31).		
Sec. XI. Cenobiale di Pomposa (interna ?) (**Morbio**, I, **Mercati**, 148).		
Sec. XI. Cenobiale della Novalesa (**Cipolla**, *Antichiss. Anedaoti*, p. 133).	*Donatus* (con l'annotazione: nihil est)	
Sec. XI. Cenobiale di Montecassino. (**Pietri Diaconi**, *Chron. Cassin.*; **Pertz** *Scripit* VII lib. 30, cap. 63)	*Donatus*	
Sec. XII (1135), Cattedrale di Treviso (**Marchesan**, 167-8; **Serena**, 322).	Via regia gramatice *Priscianus* maior	
Sec. XII (1159-1170). Cenobiale di S. Eutiche presso Roma (**Becker**, 218, dal *Bibliofilo*, III, 9).		

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
piendis beneficiis tragoediarum			
			Isidori-Aethimologiarum
Historia *Cornelii* cum *Homero* *Ciceronis* — De natura deorum *Horatius* *Terentius* *Ovidius*, Fastorũm *Seneca* *Virgilius* cum egloga *Theodori*	Geometria	Instituta *Iustiniani* *Novella* eius	
Cornutus super *Virgilium* *Boetius* *Virgilius* *Horatius* *Terentius*	Computus		Dialectica et glosse eius
Liber historiae Alexandri			*Isidori*-Aethimologiarum

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. XII (1160)? Basilica di S. Antonino in Piacenza — (**Tononi**, Strenna citata, pag. 41).	*Alcuino*? *Prisciano* Commento a *Donato*	
Sec. XII (1166). Cenobiale di Nonantola (interna?). (Mai, *Spic. Rom* V, 218; **Giorgi**, 54; **Becker** 220).		
Sec. XII. Cenobiale di S. Angelo in Formis (Becker, 246; Caravita, II, 180-1).		
Sec. XII. Cenobiale di Montecassino (**Becker**, 246; dal Caravita, II, 175-6).		
Sec. XIII (1218). Capitolare di Tortona. (**Gabotto**, *Bibl. Stor.* XXIX, 339).	libros grammaticae artis (lasciati da Arlembardo, canonico, a suo nipote Rubaldo)	
Sec. XIII. (1248?)	*Priscianus maior*	Liber *Ugutionis*

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
Cicerone Rettorica *Boezio* Glosse a *Platone* *Virgilio* *Ovidio* *Orazio* *Persio* *Sedulio* *Terenzio* *Omero* *Teodoro* *Apuleio*	Abbaco		
			Isidori - Aethimologiarum
Aphorismus *Ippocratis* Liber Fabulalium (*Fedri*?)			
Liber De officiis *Seneca* De beneficiis *Lucanus*			
Libri naturales et me-	Computus Lunae	Summa *Azonis*	Liber natu-

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Cenobiale domenicana di S. Caterina in Pisa).	Glossae super *Priscianum*	*Papias* *Bricto*
Sec. XIII (1251). Capitolare di Ivrea. (**Gabotto**, *Bibl Stor.* IX, 193).		
Sec. XIII (1269) Capitolare di S. Nicola di Bari (dono di Carlo d'Angiò) (in *Napoli nobilissima*, anno XII, fasc. II, febbr. 1903, pag. 25).	Liber expositionis grammaticae	
Sec. XIII (1275). Capitolare di Monza. (**Frisi**, *Storia di Monza*, II).	*Isidori*, grammatica	*Papia* *Ugucio*
Sec. XIII (1278). Cenobiale dei Domenicani in Torino. (**Gabotto**,	Rhetorica	

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche computo	Testi giuridici	Testi vari
taphisici *Aristotelis*		super codicem	rae *Avicennae* et *Alfragani* Libri loycaler Postillae super libros loycales Tractatus magstri *Petri Hispani*, loycales
			Unum librum historiarum
Liber qui dicitur *Macrobius*		Liber *Ionis* de multimoda distinctione scripturarum	
Boetium super philosophum *Aristoteles* *Cicero*, Topicarum *Senecae*, Epistolae ad Paulum			
Timaeus *Platonis* *Boethius*, De consolatione *Tulii* — De senectute,	Aritmetica		Loica vetus Loica nova *Isidori*-Aethimologiae

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
art. cit. 64 e segg. già edito dal Manno, in *Miscell. di stor. ital.* XIX, 359).		
Sec. XIII (?). Capitolare di Casale Monferrato, (cfr. *Necrologio* in M.H.P. *Script.* III, 487).		
Sec. XIV (1305). Cenobiale benedettina di San Martino al Cimino. (Egidi, art. cit.)	Una summa dictaminis quae incipit *in hoc*	Unus liber *Papie* qui incipit. *fili uterque carissime*
Sec. XIV (1327). S. Stefano di Genova. (Ferretto, in *Riv. stor. benedettina*, 1908, Ott.-Dic., pagina 489).	*Prisciano* Formulae pastorum	*Papia* significationes vocabulorum

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
de amicitia, de paradoxis *Seneca* — De beneficiis Liber Aristotelis *De anima*			
			Psalterium lasciato in eredità da Otto de Casis, canonico e maestro a patto che non venisse portato *ad scholam, causa theologiae*)
		Libri Decretalium quinque	Quidam liber Sermonum scholarium Quinque libri medicine Unus liber dialecticalis
		Libera Decretalium quod incipit *Gregorius* Liber decreti Liber Decretalium veterum Liber qui incipit : *cupientibus jus romanum*	

	MATEMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. XIV (1335). Di S. Pietro di Castello in Venezia (Cecchetti. 359).	Summa gramatice Poetria novella Rota Veneris mgtri *Boncompagni*	
Sec. XIV. (1336). Privata di maestro Buonamico in Venezia (**Della Santa**, 25).	Summa grammatice *Donatus*	*Ugucionis*
Sec. XIV (1337). Privata di Francesco Petrarca (**De Nolhac**. *Petrarque et l'humanisme*, II,293. Paris Champion, 1907).	*Priscianus* Chatholicon	*Papias* Chatholicon

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche computo	Testi giuridici	Testi vari
			Liber agricolturae
Boetius *Isopo* *Peri ermeneias* *Ovidio* *De quodam libro Stacii* *Lucani*	De computo		Facetus
Aristoteles *Cicero* — Reipubblicae Tusculanarum Officia Lelius Cato maior Divinatio Hortensius De natura deorum Paradoxa De inventione Ad Herennium De oratore Invectivae Orationes comunes *Senecae* — Ad Lucillum Ad Neronem Remedia fortuitorum Tragoediae De tranquillitate animi Historica — *Valerius* *Livius* *Iustinus* *Florus* *Sallustius* *Svetonius*			Dialectica, tractatus de nihil ultra Astrologia Sfera

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
(Sec. XIV (1355). Cenobiale di S. Francesco in Pisa. (Ferrari, art. cit.)	*Gualtierus* grammatica Summa grammaticae *Priscianus* maior	*Ugutionis* — De derivationibus *Papiae* Mammotrectus [3] Liber proprietatum Distinctiones
Sec. XIV (1361). Privata di maestro Giovanni in Venezia. (Della Santa, 75.)	*Everardo* — Graecismus	
Sec. XIV (1365). Vescovile di Giovanni di Magnavia in Orvieto. (ed. dal Fumi, *Studi e documenti di storia e diritto;* vol. XV anno 1894, pag. 55 e 239.)	Liber de grammatica, de preteritis	

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche computo	Testi giuridici	Testi vari
Marziale, Svetonio, Seneca, Sallustio, Catil. *Terenzio, Cesare, Cicerone* (De invent. De nat. deor. De Amicitia, Rhet. ad Herennium) *Aristotele* — Retorica *Orazio* — Poetica *Giustino* (epit. Pompeo Trogo) *Claudiano*, *Macrobio, Solino, Vegezio, Timeo* (di Platone o di Cicerone ?)		Decretum *Gratiani* cum apparatu Decretali Lib. VI Bonifatii VIII Clementine Tabula iuris Lectura super Decretum	*Isidoro*--Aethimologiae Tabulae astronomicae
Ovidius Logica *Aristotelis*			
Poetica *Oratii* Liber fisicorum *Aristotelis* *Ovidii* de Fastis *Martiani*, *Prudentii*, *Statii* in uno volumine De paradoxis *Iulii* De somno Scipionis Liber Homeri (parte in latino) libellus *Persii* Liber Metafisice nove *Aristotelis* Liber *Iuvenalis* Liber *Ovidii* de Ponto Liber *Ovidii,* de remediis amoris Liber *Valerii Maximi* Liber *Ovidii,* de arte amandi		Digestum novum Institutionum liber Tres partes Infortiati Summa notarie Tres libri codicis cum glosis *Accursii* unus testus digesti veteris unus testus Infortiati	

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. XIV (1369). Arcivescovile di Ravenna (Filippini, art. cit.)	*Prisciani* Maioris id. Minoris Liber Catholicon Libellus de doctrina sermonandi Liber continens regulas grammaticae Libellus dictaminis Liber mgstri *Ricardi* dictaminis Libellus artis dictandi Item diversa parva volumina grammaticae Item abecedarium	Libri duo expositionis vocabulorum secundum ordinem alphabet
Sec. XIV (1371). Privata di maestro Bono di Venezia Della Santa, 115.	*Alexander Villadei* — Doctrinale	
Sec. XIV (1372). Privata di maestro Gradenigo in Venezia (Cecchetti, 334).		
Sec. XIV (1379). Cenobiali di S. Vito e di Gorgona — Maughi art. cit.	Summa grammaticae	

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
Epistole *Ovidii* *Vegetii* de re militarii			
Cicerone - De officiis *Seneca* — Epistularum *Boethius* — De disciplina scholarium Liber ethicorum *Aristotelis* Liber *Aristotelis*—Rhet.	Liber geometriae	Summa *Ugutionis* *Bartholomei* Brixensis super Decretum Glossa Decreti *Gratiani* Concordantia *Martini* Decretalium Gregorii Liber repertorium iuris continens tabulam vocabulorum iuris can. et civilis	Liber artis veteris et novae dialecticae Tractatus dialecticae mg.tri *Petri* *Isidoro*-Aethimologiae
Boetium *Esopum*			
Moralisationes fabularum *Ovidii* *Svetonius*, De duodecim Caesaribus Decam *Titi Livii* Declamationes *Senecae* Declamationes *Quintiliani*			
			Librum artis musicae

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. XIV (1379). Privata di maestro Besozzi in Genova (Massa, 9).		
Sec. XIV (1380). Privata di maestro Bonincontro in Venezia (Cecchetti, 334).	Unum de duobus formulariis	
Sec. XIV (1381). Conobiale dei domenicani di Venezia (Coggiola cit.)	Poetria nova del (*Vinesauf*) *Tommaso da Capua*	*Bricto* Catholicon Mammotrectus
Sec. XIV (1381). Cenobiale francescana di Assisi (Alessandri, op. cit.) (N.B: la lettera p. indica libreria pubblica, la lettera *s*, libreria segreta).	*Priscianus* maior (p) *Priscianus* minor et Doctrinale [(p) ed (s)] ac quaedam alia gramaticalia Doctrinale optimum et bene glosatum (p) Doctrinale (s) [dono di un frate] Doctrinale incompletum (s) Quidam libellus grammaticae (s) Summa dictaminis com-	Mamotrectus – De expositione vocabulorum [(p) et (s)] *Papias* episcopus ieropolitanus (?) De expositione vocabulorum (p) *Ugutio*, patria pisanus, de expositione vocabulorum [(p) ed (s)] *Bricto*, de ordine minorum, de expositione vocabulorum [(p)e(s)] Libellus de expositione

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
Virgilius Liber *Terentii* Liber tragoediarum *Senecae* Liber *Platonis* (completus) Liber *Salustii* Liber *Iuvenalis* Liber topicarum *Aristotelis*			Liber loyca *Alberti magni*
		Novellas super Decretales Summa *Gofredi* Summa *Azonis* Compilatio antiqua Decretalium Infortiatum antiquum Speculum juris	
Logica *Aristotelis* (p) Libri phisicorum, De anima, De generatione et corruptione *Aristotelis* (p) Libri de celo et mundo quattuor *Aristot.* (p) Libri metaphisice (p) Ethicorum, Meteurorum *Aristotelis* (p) ed (s) Libri politicorum et retoricorum *Aristotelis* (p)	Tractatus duo de spera Computi et duo geometriae Tractatus algorismi Compoti, spere astrolabii, quadrantis (s) Liber astrologie (s) Quaedam pars geometriae (s) Tractatus geometriae (s)	Liber Institutionum dni *Iustiniani* impis [(p) ed (s)] Codex dni *Iustiniani* (p) ed (s) Digestum vetus (p) ed (s) Digestum novum [(p)(s)] Infortiatum (p) Summa dni *Azonis* (p)	*Isidorus*-Ethimologiarum (p) Tractatus loyce mgr Petri Hispani (s) Quattuor primi libri astri veteris (s) Quinque primi libri artis veteris(s)

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
	positam per mgm *Thomam* de Capua (p) Summa mgr *Bene* de omnibus partibus orationis (s) Summa dictaminis (s) Liber dictaminis (s) *Guidone Fabe* [dono di un frate]	vocabulorum (s) Nomina per alphabet (s) Dictionarium dictionum (s)

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche computo	Testi giuridici	Testi vari
Problemata *Aristotelis*, commentum *Averroys* *Boetius*—De Consolatione Liber topicorum *Aristotelis* (s) Liber rhetoricorum *Aristotelis* (s) Liber elencorum et poster (s) Logica *Aristotelis* (s) Commentum metaphisice (s) Epistolae *Senecae* et rhet. *Tullii* (s) Liber rhetoricae *M. Tulli*, de partitionibus et officiis (s) Rhetorica *Tullii* (s) Timeus *Platonis* *Vegetius*, De re militari (s) *Aristotelis* de secretis secretorum (s) Tota philosophia *Aristotelis* (s) *Lucanus* (s) [dono di un frate] Textus *Aristotelis* (s) [id.]		Speculum iuris (p) Tractatus notularum de arte notarie, mgri *Rolandini* (p) Innocentius p. p. III super quinque libris decretalium (p) Summa dni *Hostiensis* sup. I et II Decret. (p) Summa dni *Goffredi de Trano* (p) Decretum Summorum Pontificum [(p) (s)] Compilatio quinque librorum Decretalium [(p) ed (s)] Liber sextus Decretalium (p) ed (s) Liber septimus Decretalium Dni Clementis V pp. (p). Casus decretorum compositi a mgro *Bartolomeo* buscensi (p) Summa magistri *Ugutionis* super Decretum (p)	Tractatus logice fr. Bonaventure (s) Notitia super librum *Porphirii* (s) Primus liber *Avicenne* (s Sextus *Avicenne* (s) Liber medicine (s) (di *Costantino Africano* monaco cassin. (cfr. Ehrle) Liber medicine (s) (4 copie) Notitia super artem medicine(s) Isagoge Galieni Textus medicine Loyca *Ferebrigh* (s) (Cfr. Ehrlè) Quidam tractatus loyce (s) Ars notariae

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. XIV (1381). Privata di un anonimo, posta all'asta in Venezia (Cecchetti, 360).		
Sec. XIV (1382). Privata di un maestro in Venezia ((Della Santa, 174).		Liber de glosis
Sec. XIV (1390). Cenobiale domenicana di Bologna (*Archiginnasio*, vol. V, fa-	Poetria nova (del *Vinesauf*) De accentu mgtri *Bene* Graecismus	*Ugutionis* *Papias* *Brito Gulielmus*, De vocabulis Bibbiae

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
		Tabula iuris canonici et civilis [(p) ed (s)] Directorium juris compilatum Parisiis (s) Summa *Gofredi* de tit. Decret. (s) (4 copie) Libelli de ordine judiciorum *Roffredi* (s) Summula dni *Iohanni Andreae* sup. IV Decret (s)	
Seneca *Valerio Massimo* *Orosio* Tragoedie *Senece* *Sallustio* *Virgilio* Rhetorica *Tullii* uno libro vocatus *Marci Tullii*			
uno *Danle*			
			Isidori--Aetimologiarum

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
scicolo VI, pagina 218).		
Sec. XIV (1394). Capitolare del Duomo di Pisa, (Pecchiai, art. cit.)	Libellus grammaticalis	*Papia* *Ugutionis* — De derivationibus vocabulorum
Sec. XIV (?) — S. Andrea della Valle in Roma (?) — cod. vat. 2868, sec XIV. (Goldmann, art. cit.)	Quaedam artes dictaminis Doctrina rudium Quidam *Donatus* Poetria novella (di *Gaufredo di Vinesauf*) Summa grammatice Graecismus Doctrinale *Priscianus* maior et minor Questiones in grammatica et loyca Barbarismi *Donati*	*Papia-Ugutio* Quidam extractum *Ugutionis*
Sec. XV (1406) — Privata di maestro Nicc. Nascinguerri, Modena (Bertoni, 169)	Poetrie Novelle (del *Vinesauf*) Testum Graecismi Multas regulas et multas differentias	

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
		Summa Decretorum Decretales Liber canonum Lex *Rotarii* Liber legis Langobardorum	*Isidoro*-Aetimologiae
Valerius Maximus Scripta *Prudentii* *Ovidii*, de arte et remedio Liber auctoritatum *Senecae* *Maximianus* *Arianus* *Boethius*, De disciplina scholastica *Esopus*, *Prudentius*, *Ariani* *Virgilius* cum *Horatio* *Lucanus* *Seneca*, De beneficiis *Persius*, *Sallustius*, *Cassiodorus*, *Iuvenalis* *Ovidius*. Epist. De tristibus *Claudianus* Epistolae *Dantis* et *Iohannis de Virgili* *Tullius* de arte nova *Virgilii*		Summa notarie Apparatus notularum dni *Petri Boatteri* Ursulina *eiusdem* Instituta	*Macer* — Liber erbarum seu medicine Liber signorum celi Loyca cum arte et nova de divisibilibus *Boethii*
Commentum *Virgilii* (Servii?) Commentum et testum *Lucani* Commentum et testum tragoediarum (*Sene-*		Tres libros in decretali videlicet Clementinae, Sextii... Librum Summae notariae	Unum librum meridiane

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. XV (1411) — Privata di maestro Matteo de Ursariis Venezia (Della Santa, 272).	Doctrinale *Priscianus*	
Sec. XV (1420) — Privata di maestro Paolo in Venezia (Della Santa, 297).	Doctrinale glosatum, sive scriptum super doctrinale qui vocatur *Iupiter*	*Ugutio* (incompleto)
Sec. XV (1421). Cenobiale francescana di Bologna (*Miscellanea francescana*, vol. V, fasc. III, pagina 110, anno 1890).	*Priscianus* *Priscianus* maior Quaedam epistolae dictaminis	*Papia*
Sec. XV (1427). — Privata di un maestro padovano, (Segarizzi art. cit.)	Barbarismus *Donati* Doctrinale vetus cum glossis Item scriptum Doctrinalis cum glossa *Donati* Commentum Poetrie *Gaufredi* Regulae grammaticae artis Item Regulae gramma-	Notula una in quo continentur plurima extracta auctorum per alphabet Item alia notula consimilis Notula una vocabulorum per alphabet Item alia notula glossarum Item *Papia* expositio-

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
cae?) Poetrie *Horatii* Commentum et testum *Boethii* Testum *Ovidii* Metamorph. Georgicorum et Bucolicorum.			
Libros *Terentii* Epistolae *Tullii* Epistolae *Senecae* *Boethium* *Tullius*, De Amicitia			
Persius *Sallustius* *Cassiodorus*, Variae *Ovidius*, Fabularum *Saltustius*, Catilin.		Digestum novum Institutiones	
Commentum (*Servii?*) Eneidos *Virgilii* *Boethius,* De consolatione Commentum *Tullii,* De officiis Commentum De Senectute cum parte De amicitia *Ovidii,* Epistolarum Rhetorica *Ciceronis*			Liber unus in loicalibus

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
	ticorum Graecismus	num super gramatica incipiens: *ago agis*
Sec. XV (1432). Privata di maestro Giovanni Fornasarii, Modena, (Bertoni 172)	Poetrie *Gaufredi* Doctrinale Una summa grammatice Unus Graecismus Pars *Prisciani* maioris Pars *Prisciani* minoris	Uno *Ugutio*
Sec. XV (1435)— Capitolare d' Ivrea (Contessa art. cit.)	*Donati*, De Maioribus partibus	
Sec. XV (1440) Privata di un giurista siciliano (dallo studio del Catalano Turritto, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani*; in *Biblioteca della Società di storia per la Sicilia orientale*, Catania, Giannotta, 1910).	*Prisciano* *Prisciano* maggiore Tres libros in grammatica.	
Sec. XV (1442) — Privata di maestro Vittorino dei	Una Rhetorica nova et vetus Doctrinale,	

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
Tullius, De officiis *Ovidius*, Fastorum Georgicon *Virgilii* Partem orationum *Ciceronis*			
Lucanus, *Virgilius*, Apologus (*Apulei*) De asino aureo Fabulae *Ovidii* Metamorph. *Ovidii*, Epistolarum [2] *Boethii*, De consolatione *Aviano*		Summa artis notarie (*Rolandini*)	
		Lectura una dui *Cinipistoriensis* super prima parte codicis	Psalteria [4] *Alcuini* — Expositio Salterii
Virgilio *Tullio*, De arte rhetorica *Lucano*		Lectura *Bartuli* Digestum novum 1ª pars lecturae *Bartuli* super Digestum *Dinus*, De regulis juris Summa *Azonis* Lectura *Bartuli* super Infortiatum Id. Id. Institutiones	
Unus *Sallustius*		Una summa notarie	

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Rambaldoni da Feltre (Della Santa, 321-2 e Cecchetti, 358).	Regularum Regula mgtri *Iohannis De Soncino*	
Sec. XV (1443). Capitolare di Milano, per lascito in quell'anno dell'arcivescovo Piccolpasso (Magistretti, cit.)		

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
Tullius, De creatione mundi De legibus De finibus bon. et mal. De divinatione De officiis De senectute De amicitia Paradoxa Tusculanarum De fato De natura deorum De sommo Scipionis *Plinii*, Epistolae *Nonius Marcellus*, De proprietate vocabulorum *Aristotelis*, Secundum, (trasl. Aretini) *Iustini*, Abbreviatio *Trogi Pompei* *Senecae*, Epistolae Id. Id. *Senecae*, Epistolae *Id.* Opuscula *Titi Livii*, Lib. VIII primae Decae *Vitruvio*, De architettura *Sallustii*, Catilinaria *Caesaris*, Commentaria *Platonis*, Apologia Socratis *Luciani* *Plutarchi*			

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. XV (1451) — Capitolare di Bologna (Sorbelli, art. cit.)	Liber grammaticalis qui incipit: *Poeta, quae pars est?*	*Ugutionis*, Vocabulorum tabulae
Sec. XV (1459) — Visconteo-Sforzesca (Mazzatinti, art. cit.)	Grecismo Catholicon *De modis significandi* (del Garlandia?)	*Papia* *Uguccione*
Sec. XV (1475). Dell'ospedale di Borgo d'Ale (Vercelli). Lascito del dottore Antonio Rovario iur. can. (**Manno**, l. c. pagina 369).	Doctrinale unum novum glosatum Regulas gramaticales condam mgri Antonini de Vigueira	
Sec. XV (1496). Basilica di S. Lorenzo in Firenze (dallo studio di **P. D'Ancona** ed **F. Baldasseroni**, in *Rivista d. Bibl. ed Arch.*, 1906, Libri di sagrestia)	*Prisciano* Pistole alla Cortigiana } Catalog del 1495 pag. 191 Ars dictaminis }	Un vocabolista (*Papia*?)

CLASSICI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
Seneca, Tragedie, Epistole *Stazio*, Tebaide *Lucano*, Farsaglia. *Boethio*, De consolatione. *Cicerone*, De oratore, De natura deorum, De divinatione, de legibus, de officiis, Tusculane, Paradoxa, De senectute. *Virgilio*, Bucoliche *Quintiliano*, Istituzioni *Ovidio*, Fasti *Diogene Laerzio* *Curzio Rufo*		[Decretali varie]	
Plurima documenta, tam *Isidori* quam *Senecae Valerii* et *Tullii*			
Seneca *Lucano* *Orazio* *Omero* *Persio* *Cicerone*, De Officiis De amicitia (catalogo del 1475 pag. 191) *Plinio* Problemata *Aristotelis*		Decretali Il Decreto	un *Tolomeo* un libretto d'astrologia una spera un astrolabio un libro di concordanze d'astronomia uno astrolo-

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
Sec. XV (1496). Privata di fra Gabriele Bucci da Carmagnola (dal **Curlo**, op. cit. *Appendice*).	*Donatus* moralizatus Commentarii *Pirrhy Perotti*, in *Cornucopia linguae latinae* *Alexandri* Galli, sine de *Villadei*, Doctrinale puerorum	*Papia* vocabulista
Sec. XV (1498) — Privata di Francesco del Presta di Bormio, Venezia (**Cecchetti**, 336).		Cornucopia
Sec. XV (?) - Capitolare di S. Croce in Firenze (C. Mazzi, art. cit.)	*Priscianus* maior *Priscianus* minor Id. De constructione *Servio* *Donato*, comm. a *Terenzio* *Macrobio*	

TESTI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi vari	Testi vari
Virgilio Etica *Aristotelis* uno libretto in greco 3 quinterni di commenti di *Servio* uno *Ipocrate*			gio un libro di tavole di astrologia una spera un *Guido Bonatti* un libretto di loica una teoria planetarum uno *Albumassar*
Plutarchi *Iustini*, in *Pompeium Trogum* *Valerius Maximus* *Svetonius* *Iuvenalis* *Plinii* secundi, De viris illustribus *Senecae*, tragoediae *Ovidii*, Metamorph.			Logicula *Pauli Veneti*
Epistolae *Ovidii* Orationes *Tullii* Epistolae *Tullii* *Terenti*, cum duobus comentis *Terentius* cum Donato *Tullius* de officiis *Diodorus Siculus*			
Aristotelis, Etica, Politica, Metafisica, Fisica, De animalibus *Plinio*, Storia Naturale *Svetonio*, De viris illustribus *Cesare*, Commentarii *Sallustio*, De bello Iu-		Decretales Leges longobardorum Summa *Monaldi* Lectura super librum Institutionum	

	GRAMMATICHE e RETTORICHE	GLOSSARI
	Varrone — De origine lingue Liber dictaminis De Orthographia Doctrinale Graecismus	
Sec. XV (?) Cenobiale di S. Iacopo di Pistoia (dal Gottlieb, in *Centralbla't* cit. 491).	*Priscianus* minor Synonima mgtri *Dini*	
Sec. XV (?) Cenobiale di S. Martino dell'Albarese, (Gottlieb, *Centralblatt*, 482).	Liber *Prisciani maioris* Summa super Gerundiis Regulae mgtri *Bene* de regimine dictionum	Liber Derivationis magistri *Ugutionis*
ec. XVI (1532)— Cenobiale di Montecassino (*Bibl. Cass.* I, LXXXI)	*Prisciano* Dottrinale *Donato* *Foca* *Filemone* *Auxilio*	Liber *Papia,* completus *novus* *Ugutio*

TESTI LATINI	Geometrie aritmetiche Computo	Testi giuridici	Testi vari
gurth *Valerio Massimo* *Eutropio* *Cicerone.* De oratore. Orationes in Verrem, Epistolae. De officiis, de amicitia, De senectute , Paradoxa, Somnium Scipionis *Quintiliano,* Institutiones *Virgilio.* Bucoliche, Eneide *Terenzio* *Giovenale* *Lucano* *Stazio,* Tebaide *Seneca,* Tragedie *Vegezio* *Lucrezio* *Ovidio,* Epistolae *Macrobio* *Apuleio*		Digestum novus et vetus Lectura super novem libros Liber Novellarum Lectura *Roffredi* Repertorium *Guglielmi Durandi* Lectura in civili	
Saltustius *Ovidius* [uno scritto di *Dante* in volgare]			Loyca di maestro *Pietro di Mantova*
		Decreta pontificum *Brocardus* Summa Decretorum	
			Catone, Disticha

BIBLIOGRAFIA

ACHERY (D') LUCA — Lanfranci Opera, ed. D' Achery, (a pag. 28 e segg. Dissertazione sulle scuole medievali) — Venetiis. MDCCXLV.

ACHERY (D') LUCA — Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum, II ed., a cura del BALUZE e del MARTÈNE—Parigi, 1733, 3 voll. in fol.

ACTA SANCTORUM (Bollandisti) — Anvers. Bruxelles, 1643 et segg.

AFFÒ IRENEO — Storia di Parma — Parma, 1782.

ALBERS BRUNO — Monumenta cassinensia antiquiora — Montecassino, Tip. d. Cenobio. 1907.

ALCUINUS. — Opera omnia — ed. Froben. Ratisbonae, 1776-4. 4 voll., (d'onde l'ed. MIGNE. P. L., C e CI).

ALCUINO.—Monumenta Alcuiniana—ed. IAFFÉ. tom. VI della *Bibliotheca Rerum Germanicarum* — Berlino, 1861-1873.

ALEXANDRI DE VILLADEI — Doctrinale — in *Monumenta Germaniae Paedagogica*. tom. VII, Berlin. Hoffmann, 1893.

ALESSANDRI LETO — Inventario dell'antica biblioteca del S. Convento di S. Francesco in Assisi, compilato nel 1381 — Assisi. Tip. Metastasio 1906.

ALLODI L. e LEVI G.—Regesto Sublacense dell'XI secolo. — nella *Biblioteca della Società di Storia patria*, vol. II — Roma. presso la Società, 1885.

AMANTE BRUTO — I Seminari in rapporto al nostro diritto scolastico. Relazione — in *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione*. 25 Aprile-2 Maggio 1907.

ANALECTA FRANCISCANA— I vol. 1885. II vol. 1887. III vol. 1897. IV vol. 1906.)

ANALECTA HYMNICA MEDII AEVI — hgg. von. Guido Maria DREVES (Cfr. nel vol. XLV. pag. 164-169, parte II. Cantiones scholasticae)—Leipzig. Reisland. 1886 e segg.

ANALECTA VATICANO-BELGICA—publiés par l'Institut historique belge de Rome—Rome. Bretschneider. — Voll. consultati: *Suppliques de Clément VI* (1342 1352); *Lettres de Jean XXII* (1316-1334); Id. *Benoit XII* (1331-1342); *Suppliques d'Innocent VI* (1352-1362).

ANCONA (D') ALESSANDRO—Convenevole da Prato. — in *Studi d. letter. ital. d. primi secoli.* — Ancona, Morelli. 1884. pag. 105.

ANCONA (D') PAOLO — Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel M. E. e nel Rinascimento.—nel periodico l'*Arte* del Venturi. vol. V e VI.

ANSELMO (S.) — Opera. — Venetiis. 1745-60.

ANTONINI (S.) — Summula Confessionis — (Cfr. c. V De doctoribus et scholaribus).

ARCO (D') — Studi intorno al Municipio di Mantova, dall'origine di questa — Mantova, 1872-4. 7 vol. in 8°.

ARENAPRIMO GIUSEPPE — Di alcuni lettori dello studio messinese nel sec. XVI,—nel vol. miscellaneo per le Onoranze al prof. Vincenzo Lilla nel XL anno d'insegnamento. — Messina. tipogr. D'Angelo. 1904.

ASTEGIANO LORENZO—Codex Diplomaticus Cremonae,—in *Monumenta Historiae Patriae*, ser. II. vol. XXII. — Torino. Bocca, 1898. voll. 2.

ATTONIS (vercellensis episcopi) — Opera — Vercelli. 1768. ed. Buronzo del Signore.

AVENA A. — Per la storia dei maestri di grammatica nel contado veronese nel sec. XIV -in *Giorn. stor. d. letter. ital.* vol. LX (1912) pag. 377.

AVENA A. — Un grammatico pugliese a Lizzana.—in *Pro Cultura*, I. 3 (1910).

BACCI ORAZIO—« Nota di tutti li maestri che sono in Toscana ».—in *Miscellanea storica d. Valdelsa*. ann. III, fasc. 2. pag. 88. (Per la data cfr. NOVATI, *Giorn. Stor.* XLIII. 113).

BAEBLER I. I. — Beiträge zu einer Geschichte der lateinischen Grammatik im Mittelalter — Halle. Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses. 1885.

BALDISSERA — Alcune notizie storiche sopra le pubbliche scuole — Gemona, 1887.

BALDUS DE UBALDIS — Primum volumen Consiliorum domini Baldi de Perusio (cfr. cons. CCCCXLI) — Venetiis, 1575.

BALLIANO — Della Università degli studi di Vercelli nel m. e. — Vercelli, 1868.

BARBAGALLO CORRADO — Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano—Catania. Battiato. 1911.—in *Biblioteca di Filologia classica*, diretta da Carlo Pascal.

BARBIERI L. — Ordinarium Ecclesiae parmensis e vetustioribus excerptum. reformatum anno MCCCCXVII — Parmae. ex off. Fiaccadori, 1866.

BARONE NICOLA — Lucio Giovanni Scoppa. grammatico napoletano del sec. XVI — in *Archiv. stor. napol.*, vol. XVII. fasc. I.

BARRIERA ATTILIO—Orazio ed i *Disticha Catonis*.—in *Rivista d'Italia*. maggio 1910. pag. 839.

Barsanti Paolo — Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII — Lucca, tip. Alberto De Marchi, 1905.

Bartoli Adolfo — I precursori del Rinascimento – Firenze, Sansoni, 1877.

Becker, — Catalogi Bibliothecarum antiqui — Bonnae, apud Max Cohen, 1885.

Beda, — Opera omnia, in octo tomos distincta—Basileae, 1563, 6 voll.; (d'onde Migne, P. L. CXC. CXCV.)

Belgrano — recens. alla *Storia dell' Università di Genova* del p. Isnardi — in *Archiv. stor. ital.* ser. III, tom. VI, pag. 2.

Bellemo — L'insegnamento e la coltura in Chioggia fino al sec. XV— in *Archivio Veneto,* XXXV, 277 e XXXVI, 37.

Benedetto Luigi Foscolo — Stephanus grammaticus,—in *Studi medievali,* anno 1910, pag. 499-508.

Benedetto (S). — Regulae Sancti Benedicti — Traditio codicum mss. Casinensium, a praestantissimo teste usque repetita, codice Sangallensi 914, nunc primum omnibus numeris expresso, cura et studio Monachorum in Archicoenobio casinensi degentium — Montiscasini, MCM.

Berger — De glossariis et compendiis exegeticis quibusdam medii aevi — Parigi, 1879.

Bernardi I, Abbatis Casinensis — In regulam S. Benedicti Expositio ex tabulario casinensi nunc primum edita cura et studio D. Anselmi Mariae Caplet, monachi casinatis—ex tipographia Montis Casini, MDCCCXCIV.

Bernardo (S.) — Opera — Romae, 1596.

Bernhardy Amy — Maestri e scolari a S. Marino—in *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. XXXV, pag. 432 e segg.

Bertanza E. e Della Santa G. — Documenti per la storia della cultura in Venezia, ricercati da Enrico Bertanza, riveduti sugli originali e coordinati per la stampa da Giuseppe Della Santa.—Tom. I—Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500 — Venezia, Soc. tip. Emiliana, 1907. (Cfr. recensioni di V. Cian, in *Arch. stor. ital.* ser. V, tom. XLI, ann. 1908: di V. Rossi, in *Rend. d. R. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere,* ser. II, vol. XL, 1907).

Bertolini Francesco — Tre carmi riguardanti la storia degli studi in Bologna,—in *Atti e memorie d. R. Deput. di stor. patria per le prov. di Romagna,* ser. III vol. VII (1889) fasc. I e II, pag. 130.

Bertoni Giulio — Di un manoscritto estense contenente un trattato grammaticale di Francesco Gonzaga, — in *Revue des Bibliothèques* n. 4-6, aprile-giugno 1910.

Bertoni Giulio — La poesia dei Goliardi — in *Nuova Antologia,* 16 Agosto 1911, pag. 620 e segg.

Bertoni Giulio e Vicini Em. P. — Gli studi di grammatica e la rinascenza in Modena — Modena, Tip. G. B. Vincenzi e nipoti, 1905.

Biadego Giuseppe—Ancora di Rinaldo da Villafranca, — in *Atti d. R. Ist. Venet. di Scienz. lett. ed arti,* tom. XLV, p. II, ann. 1905-1906.

Biadego Giuseppe—Per la storia della cultura veronese del sec. XIV—

Alberico da Marcellise, maestro di grammatica e cancelliere Scaligero—in *Atti d. R. Ist. Venet.*, vol LIII, fasc. III.

Biadego Giuseppe — Un cremonese maestro a Verona (Bartolomeo Borfoni) — Verona, stab. tipogr. G. Franchini, 1905 (per nozze Arena-Tebaldini).

Bianchi Dante — La lettura d'arte oratoria nello Studio di Pavia nei sec. XV e XVI, — in *Bollett. d. Soc. Pav. di storia patria*, anno XIII, fascicolo I-II (marzo-giugno 1913), pag. 151.

Biblioteca della Societa Storica Subalpina, diretta da Ferdinando Gabotto—(Corpus Chartarum Italiae)—Pinerolo, tip. Pietro Celanza; in cont.

Biblioteca iuridica medii aevi. Collegit atque edidit Augustus Gaudentius, vol. I e II, — Bononiae, in aedibus Societatis Azzoguidianae, anno MDCCCLXXXVIII — MDCCCCI.

Bibliotheca — Prompta Biblioteca Canonica (v. articolo *Seminarium* del Ferrari, tom. VII pag. 343-362) — Romae. 1789.

Bibliotheca Cassinensis — cura et studio Monachorum ordinis sancti Benedicti—ex tipographia cassinensi, MDCCCLXXIII; MDCCCLXXX; segue il *Florilegium cassinense.*

Bibliotèque des Écoles francaises d'Athènes et de Rome — Registres des Papes du XIII siècle — Paris, Fontemoing, in contin.

Biorci Guido — Antichità e prerogative d'Acqui Staziella, — Tortona, De Rossi, 1793 (v. pag. 167).

Boethii A. M. Severini, — Opera omnia — Basileae, 1570, (cfr. Migne, P. L. LXIII-IV).

Boezio (pseudo) — De scholastica disciplina, — (mi servo dell'edizione fiorentina in calce al *De consolatione philosophiae*, MDXIII).

Bömer - Herdringer — Vagantenliedersammlung, — in *Zeitschrift für deutsches Altertum*, vol. XLI, pag. 192.

Bollettino Ufficiale d. Ministero d. Pubblica Istruzione (Rendiconti di varie Accademie e Società di storia patria)—(Cfr. i fasc. 17-24 maggio 1906, 8-9 giugno 1907).

Bolognini — L'Università di Verona e gli statuti del sec. XIII, — in *Miscellanea nuziale Biadego — Bernardinelli*, Verona, 1896.

Bonaini Francesco — Cronica antiqua conventus Sanctae Catharinae de Pisis — Excerpta Annalium conventus Sanctae Catharinae de Pisis, ordine fratrum Praedicatorum,—in *Arch. stor. ital.*, vol. VI, part. II (anno 1840).

Bonaventura (S.) — Opera — Romae, tip. Vaticana, 1688.

Boncompagno da Signa (v. Röckinger, *Briefsteller*) — *Rhetorica novissima* ed. dal Gaudenzi in *Bibl. iurid. m. aev.*, vol. II (1901). — *Palma*, ed. dal Sutter, (v. sotto il nome.) — *Rota Veneris*, ed. dal Monaci, v id.— *De malo senectutis et senii*, ed. dal Novati, v. id. — *Amicitia*, ed. da Sarina Nathan, in *Miscellanea di lett. d. m. e.*, Roma, 1910 (a cura della Soc. filolog. rom).

Bonolis Guido — La condizione degli *Oblati* secondo un consiglio inedito di Baldo degli Ubaldi — Estr. dalla parte I del vol. in onore di Federico Ciccaglione — Catania, Giannotta.

BONVESIN DE RIVA — De magnalibus urbis Mediolani, ed. da F. NOVATI — *Bollett. d. Ist. Stor. Ital.*, fasc. 20.

BORSETTI — Historia Almi Ferrarariensis Gymnasii — Ferrariae, 1735, 2 volumi in 4.

BROWER CHRISTOPH,—Fuldensium Antiquitatum libri tres, auctore R. P. Christophoro Browero. Iesu presbytero — Antuerpiae, vid. et filiis. Ioannis Moreti, 1612.

BRUEL-CANTÙ — Allgemeine Weltgeschichte, bearbeitet von Dr. Brühl, —Schaffhausen, Hurter. 1854, Band VIII, pag. 8 (pubblica. senza dire d'onde lo trae, un catalogo della biblioteca vescovile di Lucca nel sec. VIII).

BULLARIUM Magnum Romanum a Leone Magno usque ad Benedictum XIII, — Luxembourgi, 1728 e segg. (ed. Cocquelines).

BULLARIUM Romanum — Ed. Taurinensis—Augustae Taurinorum, 1850 e segg.

BURSIAN C.—Geschichte der classischen Philologie in Deutschland von den Anfängen bis zur Gegenwart,—in *Geschichte d. Wissenschaften in Deutschland.* XIX, München, 1883.

CALISSE CARLO — Documenti del monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano, nei sec. VIII-XII,—in *Archivio d. Società romana di St. patr.*, vol. XVI (1893) pag. 289-345—vol. XVII (1894) pag. 95-195.

CAMPANINI NABORRE — Il Pontico Virunio lettore a Reggio,—in *Atti della R. Deput. d. stor. patr. per le provincie modenesi e parmensi*, ser. III; vol. VI, parte II, anno 1890.

CARAVITA — I codici e le arti a Montecassino — Montecassino, tip. del Cenobio, 1869-70.

CASINI TOMMASO — La cultura bolognese dei sec. XII e XIII, in *Giornale storico della letter. ital.*, I. pag. 5 e segg.

CASINI TOMMASO — Letteratura italiana. Storia ed esempi, vol. I; Le origini ed il trecento — Roma, Albrighi e Segati, 1909.

CASTI E. — Sinopsi storica dell'istruzione ed educazione dell'Aquila dal sec. XIII al XIX,—in *Boll. d. Soc. di Stor. patr. degli Abruzzi*, vol. IV.

CATONIS philosophi Liber, recensuit Ferdinandus Hanthal—Berolini, sumptibus Calvarii sociorum MDCCCLIX.

CAVAZZA FRANCESCO — Le scuole dell'antico studio bolognese — Milano, Hoepli, 1896.

CECCHETTI — Libri, scuole, maestri e sussidi in Venezia nei sec. XIV e XV, — in *Archivio Veneto*, tom. XXXII (1886), parte II.

CESSI CAMILLO — La scuola pubblica in Rovigo fino a tutto il sec. XVI. Appunti — Rovigo, Minelli, 1896.

CHARTULARIUM *Studii bononiensis* (Documenti per la Storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al sec. XV, pubblicati per cura della Commissione per la storia dell'Università di Bologna).—Imola, Cooperativa tipografica Editrice, 1909 e segg.

CIAN VITTORIO — Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini, — in *Giornale storico d. Letter. ital.*, Supplemento n. 5, ann. 1902.

CIPOLLA CARLO — Antiche biblioteche di Bobbio. — in *Rivista stor. benedettina.* anno III. fasc. 2°.

CIPOLLA CARLO—Antichissimi aneddoti novaliciensi.—in *Memorie d. R. Accad. d. Scienze di Torino.* ser. II. vol. L. 133.

CIPOLLA CARLO — Antichi inventari del Monastero della Novalesa. Notizie di alcuni codici dell'antica biblioteca novaliciense,—in *Memorie d. R. Accademia delle Scienze di Torino.* ser. II, vol. XLIV.

CIPOLLA CARLO — Una *adbreviatio* inedita dei beni dell'abbazia di Bobbio, — in *Rivista storica benedettina.* 1906, pagg. 23-24.

CIPOLLA CARLO — Nuove congetture e nuovi documenti intorno a maestro Taddeo del Branca. — in *Giorn. stor. d. Lett. ital..* IX (1887).

CLERVAL ab. A.— Les Écoles de Chartres au Moyen-âge (du V au XVI siècle) — Paris. Alphonse Picard et Fils, 1895. 8° pag. 569.

COGGIOLA GIULIO — Due inventari trecenteschi della Biblioteca del Convento di San Domenico di Castello in Venezia.—in *Rivista delle Bibl. ed Archivi.* vol. XXIII. fasc. 6-8.

COLINI-BALDESCHI — L'insegnamento pubblico in Macerata nel '300 e nel '400, — in *Rivista d. Bibl. ed. Archiv.* XI, 19 e segg.

COLOMBO GIUSEPPE — Il testamento di maestro Syon,—in *Bollett. Stor. Subalp.*, anno I. 1896. pag. 55-57.

COMPARETTI DOMENICO — Virgilio nel Medio Evo — Firenze, Bernardo Seeber, 1896. 2ª ediz., II voll.

CONCILIUM *Tridentinum* — *Canones et decreta* — Romae. Manutius. 1564.

CONTESSA CARLO — Un inventario del sec. XV ed alcune spigolature per la storia della Capitolare di Ivrea.—in *Atti d. R. Accademia d. Scienze di Torino.* 1908-09. vol. XLIV.

CORBELLINI ALBERTO — Questioni d'Amore,—in *Bollett. Stor. pistoiese.* vol. VIII. pag. 95.

CORPUS Glossariorum Latinorum a Gustavo LOEVE inchoatum: auspiciis societatis litterarum Regiae Saxonicae — Lipsiae in aedibus Teubneri. MDCCCLXXXVIII. — MCMIII. voll. VII (VII pars. I e II).

CORPUS *iuris canonici.* ed. FRIEDBERG. II voll. — Lipsiae. Tauchnitz. 2ª ed., 1881-1886.

CORPUS *Statutorum Italicorum*—diretto da PIETRO SELLA. Roma. Loescher in cont. — (Statuti consultati: Costituzioni egidiane; Statuti dell'Appennino tosco-modenese; Statuti dei laghi di Como e di Lugano; Statuti di Perugia; Statuti di Forlì.)

CURLO FAUSTINO — Il *Memoriale quadripartitum* di fra Gabriele Bucci da Carmagnola. — in *Bibl. Stor. Subalp.*, cit.. vol. LXIII. 1911.

DAVARI STEFANO — Notizie storiche intorno allo Studio pubblico ed ai maestri che tennero scuola in Mantova — Mantova, tip. Eredi Segna. 1876. in 8°.

DAVIDSOHN ROBERTO — Geschichte von Florenz — Berlin. Mittler und Sohn, 1896.

DEBENEDETTI SANTORRE — Lettera inedita di Albertino da Mussato a favore del maestro Francesco Giunta di Tizzana. — in *Boll. Stor. pistoiese.* VIII. fasc. 3, pag. 101.

Debenedetti Santorre — Sui più antichi «doctores puerorum» a Firenze, — in *Studi medievali,* anno 1907, vol. II, fasc. III, pag. 327 e segg.

Degani can. Ernesto — Le nostre scuole nel medio evo e il Seminario di Concordia — Portogruaro, tip. Castion, 1904.

Della Torre Arnaldo — *Storia dell'Accademia platonica di Firenze.* Firenze, Carnesecchi, 1902 — in *Pubblicazioni dell'Istituto Superiore.*

Della Torre Arnaldo — Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902 (pag. 10-16, note: documenti sulla pubblica istruzione a Venezia).

Denifle P. Heinrich, O. P. — Die Universitäten des Mittelalters bis 1400; vol I: Die Enstehung der Universitäten d. M. bis 1400—Berlin, Weidmannische Buchhaltung, 1885.

Denifle P. Heinrich O. P. — Die Statuten der Iuristen-Universität Padua vom Iahre 1331, — in *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte. VI Band,* III und IV Heft, Freiburg in Breisgau, 1892.

Documenti *per la Storia dell' Università di Perugia* — Perugia, Boncompagni, 1876; fasc. I (fino al 1325), fasc. II (fino al 1375).

Donatus — Ars Donati quam Paulus Diaconus exposuit, nunc primum ex cod. vat. Palat., 1746. Monachi Archicoenobii Monticassini in lucem proferunt — Ex tipographeo Montiscasini, MDCCCXCIX.

Dresdner Albert — Kultur-und - Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit in 10 und 11 Iahrhundert. — Breslau, Verlag von Wilhelm Koebner, 1890.

Dümmler — Anselm der Peripatetik — Halle, 1872.

Egidi Pietro — La biblioteca di S. Martino al Cimino nel 1305, — in *Rivista storica benedettina,* anno 1907, pag. 543.

Ebehrardus Bethuniensis — Graecismus—in *Corpus Grammaticorum latinorum m. aev.* del Wrobel vol. 1 — Wratislaviae, 1887.

Ehrle Franciscus — Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avinionensis, — in *Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica,* vol. I — Romae, tip. Vat. 1890.

Endres—Manegold von Lautenbach—in *Historisches Iahrbuch,* XXV, 168.

Ennodio—Magni Felicis Ennodii Opera rec. Fr. Vogel.—in *Mon. Germ. Hist.* — Auct. Antiq., VII, Berlin, 1885, in 4°.

Fabbroni Angelo — Historia Academiae Pisanae — Pisis, Apud Gaetanum Mugnainium, MDCCXCII, voll. III.

Fabbroni Angelo — Memorie storiche dei più illustri pisani — vol. 1 (a pag. 145-147; ed. di una parte del *Glossario* di Uguccione).

Fabbrucci S, M.—Dissertazioni e studi sull'Università di Pisa e i suoi professori,—nei tomi 21, 23, 25, 29, 34, 37, 40, 43, 44, 46, 50 e 51 della *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici del* Calogerà, e nei tomi 6 e 7 della *Nuova raccolta.* Venezia, 1740-87.

Facetus ed. dal Morel-Fatio,—in *Romania,* anno XV (1886) pagine 224-235.

Faidit Ugo — *Donatz proensals,* ed. Stengel, Marbourg, 1878, (Cfr. L. Biadene—in *Studi di filologia romanza,* vol.1 (1885) pp. 335-402).

Faral Edmond — *Les Iongleurs en France au moyen-ũge*, — in *Bibliotèque de l'École des Hautes Ètudes*—Paris, Champhion, 1910. (Cfr. Appendice I, pagina 263) — (Golia).

Falco G. — Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del '200, — in *Bollettino Storico bibliografico subalpino*, anno XIV, n. 4-5, pagg. 306-310.

Fava Guido — *Summa dictaminis*, — in *Propugnatore*, N. S. vol III (1890), pag. 295-335; ed. dal Gaudenzi; ivi vol. V, ed. dei *Dictamina*; ivi volume VI, le *Epistolae*; per la *Gemma purpurea*, v. sotto Monaci.

Fedeli Carlo—I documenti pontifici riguardanti l'Università di Pisa—Pisa, Mariotti, 1908.

Ferracina — Documento sulla nomina dei maestri a Belluno al principio del sec. XV — in *Antol. Ven.* III. pag. 1815.

Ferrari Luigi — La biblioteca di S. Francesco di Pisa — Pisa, Mariotti, 1904 (nozze D'Ancona-Cardoso).

Ferretto Arturo—Medici, medichesse, maestri di scuola ed altri benemeriti di Rapallo nel sec. XV,—in *Giorn. Stor. e Lett. d. Liguria*, vol. II. pag. 277 e segg.

Ferretto Arturo — Un inventario di libri e di arredi della Chiesa di Santo Stefano di Genova nel 1327,—in *Rivista storica benedettina*, anno III, 1908, pag. 490.

Ferretto Arturo —Un maestro eretico a Sestri nel 1579,—in *Giorn. Stor. e letter. d. Liguria*, vol. I, pag. 43.

Ficker Iulius — Forschungen zur Reichs.-und Rechtsgeschichte Italiens, vol. III,—Innsbruck, Verlag der Wagnerischen Universitaets-Bunchhandlung, 1870.

Filippini Enrico — Inventario dei beni dell'arcivescovo di Ravenna nel 1369. — in *Studi Storici* di A. Crivellucci, vol. VI, pag. 16.

Fitting Herrmann—Die Anfänge der Rechtschule zu Bologna.—Berlin und Leipzig, Verlag von I. Guttentag, 1888.

Förster Max—Das älteste mittellateinische Gesprächbuchlein,—in *Romanische Forschungen*, XXVII Band, 2 Heft, pag. 342.

Fossati Felice — Le prime notizie di una scuola pubblica in Vigevano, — in *Arch. stor. lomb.*, ser. III. vol. XXIX, pag. 156.

Francke — Zür Geschichte der lateinischen Schulpoesie des XII und XIII Iahrhunderts — Monaco, 1879.

Frati Luigi — Statuti di Bologna.—in *Monumenti storici pertinenti alle Provincie di Romagna* — Bologna, 1869.

Frati Ludovico—Gli stazionari bolognesi nel medio evo,—in *Archivio stor. ital.*, serie V, vol. XLV, pag. 380.

Frati Ludovico — Inventari della biblioteca francescana di Bologna. (1421), — in *Miscellanea Francescana*, V, 110.

Fresco Ulisse — Origine dello Studio generale in Macerata — Camerino, Tipografia Savini, 1901.

Friedberg Emilio.—V. *Corpus*.

Friedberg Emilio — Lehrbuch des katholischen und evangelischen Kirchenrechts — 6e Auflage — 1903.

Fumi — Codice diplomatico della città di Orvieto — Documenti e regesti dal sec. XI al XV,—in *Documenti di storica italiana*, pubblicati dalla Deputazione di stor. patr. per la Toscana — Firenze, Vieusseux, 1884.

Gabotto Ferdinando — Dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima dell'anno 1500, — in appendice all'opera: *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III, pag. 288-350 Torino, Roux e Frassati, 1895.

Gabotto Ferdinando — Supplemento al Dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500,—in *Bollett. bibliogr. Subalp.*, X, 1-11,

Gabotto Ferdinando — La fondazione della Biblioteca dei Domenicani in Torino,—in *Giorn. storico e lett. d. Liguria*, anno 1903, pag. 44 e segg.

Gabotto Ferdinando,—v. Biblioteca storica subalpina.

Gabrielli Annibale — Le epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale,—in *Archivio della Società Romana di storia patria*, vol. XII, (anno 1888) pag. 381-481.

Gabotto Ferdinando—Un nuovo contributo alla Storia dell'umanesimo ligure,—in *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXIV, fasc. I (1892).

Gai codex rescriptus in Bibliotheca capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis, distinctus numero XV, cura et studio eiusdem bibliothecae custodis phototypice expressus— Lipsiae, apur Karl W. Hiesermann, MXMIX.

Gaudenzi Augusto — Il Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna,—in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 22, Roma, 1901.

Gaudenzi Augusto — La costituzione di Federico II, che interdice lo Studio bolognese - in *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. XLII, pag. 352 (anno 1908).

Gaudenzi Augusto — Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della gua esistenza (Discorso inaugurale dell'anno accademico 1900-01) — Bolosna, stabil. tip. successore Monti, 1901.

Gaudenzi Augusto — Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca,—in *Boilettino dell'Istituto storico italiano*, num. 14 - Roma, 1895, pag. 86 e segg.

Gaudenzi Augusto —Gli statuti dello Studio di Bologna nel sec. XIII, —in *Bollettino dell'Ist. stor. ital.*, anno 1888, fasc. 16º.

Gaudenzi Augusto—Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII.—in *Monumenti storici pertinenti alle provincie di Romagna* — Bologna, tip. Merlani, 1888.

Gaudenzi Augusto.—v. sotto Boncompagno e Fava.

Gerini G. B. — Gli scrittori pedagogici italiani nel sec. XV — Torino, Paravia, 1896.

Gerolamo (S) — Opera — Veronae, 1731.

Gherardi Alessandro — Statuti della Università e Studio fiorentino del MCCCXX al MCCCCLXXII,—in *Documenti di storia italiana*, pubbl. d. Dep. di St. patr. della Toscana — Firenze, Cellini, 1881.

Giesebrecht Wielhelm — Neue Gedichte auf Kaiser Friedrich I. — in *Sitzungsbericht, d. bayr. Akad. d. Wissensch*; *Phil. hist. Class.* 1879, Band II, Heft 3.

GIESEBRECHT W.—L'istruzione in Italia nei primi secoli del medio evo.— in *Biblioteca critica d. Letterat. ital.*, diretta da Francesco Torraca — Firenze, Sansoni, 1905.

GIESEBRECHT W.—Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder,—in *Allgemeine Monatschrift*, 1853, Gennaio-Aprile.

GIORGI IGNAZIO —L'antica biblioteca di Nonantola,—in *Rivista d. Biblioteche ed archivi*, vol. VI, pag. 54.

GIOVANNI (DE) — Storia dei seminari clericali — Roma, 1747.

GIUDICE (DEL) GIUSEPPE—Codice diplomatico del regno di Carlo I e II D'Angiò — Napoli, 1863 1. vol. I e II.

GLORIA ANDREA — Codice diplomatico padovano — Venezia. 1877.

GLORIA ANDREA — Monumenti della R. Università di Padova,—in *Memorie dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, vol. XXII, Venezia, 1884.

GOLDMANN A. — Drei italienische Handschriftkataloge. s. XIII-XV. —in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, anno IV, 1887, pag. 137 e segg.

GOTTLIEB THEODOR — Ueber mittelalterliche Bibliotheken — Leipzig. Hanassowitz, 1890—Cfr. *Centralblatt für Bibliothekswesen*,, anno V, 1888. pagina 481.

GRAF ARTURO — I Pedanti, — in *Attraverso il Cinquecento*, Torino. Loescher, 1902.

GRAF ARTURO — Roma nella memoria e nella immaginazione del medio evo — Torino, Loescher. 1882, 2 voll.

GRASSI — Memorie storiche della Chiesa di Monteregale in Piemonte— Torino. Stamperia Reale. 1789, voll. 2.

GREVIO — Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae — Lugduni Batav. 1704-23.

GREGOROVIUS FERDINANDO — Storia della città di Roma nel medio evo: 2ª ediz. ital. — Roma. Società Editrice. IV voll., 1900-01.

GUARDIA (DELLA) ANITA — Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, maestro modenese nella 2ª metà del sec. XV — Modena, Soc. tip. Modenese, 1910.

GUARNÀ (DE) ANDREA — Bellum grammaticale — ed. da I. BOLTE in *Monumenta Germaniae paedagogica*, vol XLIII, 1908 (cfr. recensione di G. MANACORDA, in *Giorn. stor. d. letter. ital.* LIII, pag. 400).

HABEL EDWIN — Die «Exempla honestae vitae» des Iohannes de Garlandia, eine lateinische Poetik des XIII Iahrhunderts,—in *Romanische Forschungen*, XXIX Band, I Heft, S. 131-154.

HABEL EDWIN — Iohannes de Garlandia, ein Schulmann des 13 Iahrhunderts, — in *Mitteilungen der Gesellschaft für deutsche Erziehungs-und-Schulgeschichte*, XIX Iahrgang (1909) Erster Heft. pag. 1-35; Zweites Heft. 119-131 (Cfr. recensione di G. MANACORDA, in *Bulletin italien* di Bordeaux— ott.-dec. 1911).

HAASE F.— De medii aevi studiis philologicis — Breslau, 1856; 2ª edizione in *Vorlesungen über lateinische Sprachwissenschaft* — Leipzig, 1874.

HAHNII SIMONIS FRIDERICI — Collectio Monumentorum veterum et recentium ineditorum — Brunswigae, ex off. Wilehmi Meyeri, 1724 — (da pagina 279 a 381 pubblica il testo di Tommaso da Capua, dettatore:—nella pref. pubblica il proemio del dettame del Vinesauf).

HALM C. — Rhetores latini minores — Lipsiae, Teubner. 1863.

HAUREAU—Ruine et retablissement des Écoles en Occident—in *Comptes Rendus d. Academie Inscript. et Bell. Lettres*, 1870, B. VI, 405.

HEFELE — Conciliengeschichte — 2 Aufl. Freiburg, 1873 e segg.

HESSEL ALFRED — Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280—(Cap. II, § 5. pag. 415; Comune und Universität)—Berlin, Emil Ebering. 1910.

HESSEL A. — Kritik der älteren Privilegien des Bologneser Domkapitels.—in *Neues Archiv für ältere deutsche Geschichtkunde*, Band, XXXI, 569.

HERGOTT — Vetus disciplina monastica — Paris, 1751.

HOLSTEIN-BROCKIE—Codex Regularum Monasticarum et Canonicarum—Augustae Vindelicorum, 1759.

HONTHEIN — Historia trevirensis diplomatica et pragmatica — Augustae Vindelicorum. 1750.

HUBATSCH — Die lateinische Vagantenlieder des Mittelalters — Gorlitz. 1870.

HUEMER H. — Alexander de Villadei und das *Alphabetum maius.*—in *Mittheilungen der Gesellschaft für deutsche Erziehungs-und-Schulgeschichte*. Iahrg XIV (1904).

HUGONIS DE SANCTO VICTORE — Opera, tribus tomis digesta — Venetiis, apud Iohannem Baptistam Somaschum, MDLXXXVIII.

IAFFÈ-WATTENBACH — Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII — Editio 2a, correcta et aucta ecc.,—Lipsiae 1888.

INVENTARIO della libreria di S. Nicola di Bari (1296),—in *Napoli nobilissima*, anno XII e XIII (1902-03) fasc. II e IV.

IOHANNIS (BALBI) DE IANUA — Summa quae vocatur *Catholicon*—Venetiis, ingenio Boneti Locatelli. 1495.

IOLY CLAUDE — Traité historique des écoles ep'scopales et ecclesiastiques — Paris. Francois Mugnet. 1678, in 16o.

KEHR PAULUS FRIDOLINUS — Regesta pontificum Romanorum. iubente Regia Societate Gottingensi—Berolini. Weidmann. (vol. I; Roma, 1906; vol. II, Latium, 1907; vol. III, Etruria, 1910; vol. IV, Umbria, Picenum, Marsia).

KEIL H. — Grammatici latini.—Accedit Supplem. *Anecdota helvetica* ed. HAGEN — Lipsiae, Teubneri. 1855 80 — 8 voll.

LABBAEUS — Collectio nova et amplissima sacrorum Conciliorum, in qua praeter ea quae Labbaeus et Cossartius et novissime Nicolaus Coleti in lucem edidere, ea omnia insuper disposita exhibentur quae Iob. Dom. Mansi evulgavit — Firenze e Venezia. 1759-1798.

LAMI — Ecclesiae florentinae Memorabilia — Firenze, 1758-9.

LAMPUGNANI GIUSEPPE — Note sulla cultura novarese del sec. X,—in *Miscellanea storica novarese in onore di R. Tarella* — Novara. Tipografia Parzini. 1906.

LANFRANCI — Opera — v. D'Achery.

LAZZARINI VITTORIO—Scuola calligrafica veronese nel sec. XI,—in *Memorie d. R. Ist. Venet.*, vol. XXVII, fasc. III, ann. 1904.

LEGENDRE PAUL — Études tironiennes — Commentaires sur la VI E-

glogue de Virgile tirés d'un manuscript de Chartres,—in *Bibliothèque de l'École des hautes Études*, anno 1907, n. 165, pag XI-XIII.

Leicht — Sull'Università di Cividale,—in *Memorie storiche forogiulesi*, vol. VIII, pag. 311.

Leva (De) — Del movimento intellettuale in Italia nei primi secoli del m. e. — in *Atti d. R. Deput. Veneta di stor. patr.*, anno 1877.

Levi Ezio — I maestri di Francesco da Carrara,—in *Att. del R. Ist. Ven.*, vol. LXVII, disp. IV. 1907-08; pag. 386-408.

Leyseri Policarpi — Historia poetarum et poematum medii aevi — Halae-Magdeb. sumptu Novi Bibliopolii, MDCCXXI.

Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae —ed. L. Duchesne—Parigi, 1886-92.

Libri (De) Matteo — Trattato dell'Eloquenza —ed. dal Chiappelli — Pistoia, Flori, 1900.

Lisio Giuseppe—L'arte del periodo nelle opere volgari di Dante Alighieri e del sec. XIII (v. cap. La precettistica tradizionale scolastica intorno al periodo) — Bologna, Zanichelli, 1902. pag. 70 e segg.

Lizier A. — Le scuole di Novara ed il Liceo-Convitto — Novara. Parzini. 1908.

Loewe Gustavus — Prodromus corporis glossariorum latinorum (Quaestiones de glossariorum latinorum fontibus et usu)—Lipsiae. in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXVI.

Lupus — Codex diplomaticus bergomensis — Bergamo. 1787.

Luschin von Ebengreuth — Die Universitäten — Ruckblick und Ausblick (Inauguralrede) — Graz. Leuschner und Lubensky. 1905.

Mabillon — Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti—Lutetiæ Parisiorum, 1733-1740; 9 voll.

Mabillon — Annales Ordinis Sancti Benedicti. Lucae. 1739. 5 vol. fol.

Mabillon — De re diplomatica—Lutetiae Parisiorum. 1681. 2 voll. fol.

Mabillon — De studiis monasticis — Venetiis. Poletti. MDCCXLV.

Magistretti Marco—Due inventari del Duomo di Milano del sec. XV —in *Archivio storico lombardo*, serie IV, vol. XII, anno 1909. pag. 285.

Mai Angelo — Novae Patrum Bibliothecae — Romae. 1844 e segg.

Mai Angelo — Classici Auctores e vaticanis codicibus editi — Romae, tip. Urbani. 1825-38, 10 voll.

Mai Angelo — Scriptorum veterum nova collectio — Romae. 1825 e segnenti.

Mai Angelo — Spicilegium Romanum —Romae. tip. Urbani. 1839-44. 10 voll.

Maiocchi — Le scuole in Milano dalla decadenza dell'impero romano alla fine del sec. XV — Firenze. 1881.

Maiocchi Rodolfo — Codice diplomatico dell'Università di Pavia — Pavia, tip. Fusi 1905, vol. I (sec. XIV e XV). vol. II. ivi. 1913.

Maître-Léon — Les écoles épiscopales et monastiques de l'Occident — Paris. Monnoyer. 1866.

Malagola Carlo—Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese — Bologna, Zanichelli. 1888.

Malagola e Friedlaender — Acta nationis Germanicae Universitatis Bononiensis -- Berolini, typis Georgi Reimeri, 1887.

Manacorda Giuseppe—Postillle gunzoniane.—in *Miscellanea* in onore del prof. Renier — Torino, Bocca, 1912, pag 99.

Manacorda Giuseppe — Rassegna degli studi sull'antico insegnamento italiano—in *Giorn. Stor. d. letter. ital.*, vol. XLIX, pag. 100 e segg. (rassegna bibliografica dei lavori dei sigg. L. Degani. E. Spagnolo, V. Lazzerini. G. Biadego, P. Barsanti, A. Bernardy. G. Arenaprimo, V. Cian, L. Rivera, E. Piccolomini. B. Brugi, A. Luschin von Ebengreuth, E. Costa, O. Scalvanti. A. Cavagna-Sangiuliani, F. Bugiani. T. Sandonnini, A. Massa, P. Vicini).

Manacorda Giuseppe — Stato, Chiesa e Scuola dal medio evo in poi, —in *Nuova Antologia*, 16 giugno. 1912.

Manacorda Giuseppe—Studii di storia scolastica ed universitaria,—in *Studi storici* di A. Crivellucci, vol. XI e XIII, Pisa, 1902 e 1904.

Manacorda Giuseppe—Un testo scolastico di grammatica del sec. XIII in uso nel basso Piemonte,—in *Giornale stor. e lett. d. Liguria*, anno VII, 1907.

Manacorda Guido — Qualche nuovo appunto intorno alla figura del pedante,—in *Romanische Forschungen*, XXI, 753.

Mandelli Vittorio — Il Comune di Vercelli nel medio evo — Vercelli, Guglielmoni, 1858.

Manghi Aristide — L'inventario delle biblioteche monastiche di S. Vito e di Gorgona nel 1379, — in *Miscellanea Mariotti*. Pisa, Mariotti, 1904.

Manitius Max — Geschichte der lateinischen Litteratur des Mittellalters — München. C. H. Bock'sche Verlagsbuchhandlung, 1911.

Mannucci Francesco Luigi — I primordi del pubblico insegnamento in Sarzana.—in *Giornale storico d. Lunigiana*, ann. II, fasc. 3 pag. 161 e segg., Spezia, 1911,

Marchesan — L'Università di Treviso nei sec. XIII e XIV. — Treviso, Ist. Turazza, 1892.

Marchesi Concetto — Due grammatici latini del medio evo,—in *Bollettino della Società filologica romana*. fasc. XII.

Marchesi Vincenzo — Le scuole di Udine nei sec. XVI e XVII — Udine, Tipogr. Cooperativa, 1890.

Marchesi Vincenzo — Un maestro di scuola ad Udine sul finire del sec. XV — Udine, Seitz editore, 1884, 8. p. 15.

Marsilius Patavinus — Defensor pacis—Francoforte, Wechelus. 1592.

Martène et Durand — Thesaurus novus anecdotorum, seu Collectio Monumentorum — Lutetiae Parisiorum, 1717, 5 voll. fol.

Martène et Durand — Veterum scriptorum et monumentorum historicorum dogmaticorum amplissima collectio — Parisiis, 1724-33. 9 voll. in fol.

Mascetta-Caracci — Sul testo de L'*Ars dictandi* di Tommaso da Capua,—in *Bibl. degli studiosi*, II, 3.

Masetti Pio Tommaso — Monumenta et Antiquitates veteris disciplinae ordinis Praedicatorum — Romae, Ex typ. Cam, Apost. 1864.

Massa Angelo — Documenti e notizie per la storia dell'istruzione pubblica in Genova,—in *Giornale storico e lett. d. Liguria*, ann. VII, 1906.

Mazzatinti Giuseppe — Inventario dei mss. della Biblioteca visconteo-sforzesca,—in *Giorn. stor. d. lett. ital.* I, 53.

Mazzi Curzio — Inventario quattrocentesco della Biblioteca di S. Croce in Firenze,—in *Rivista delle Biblioteche ed archivi*, anno VIII, fasc. 5-15.

Mercati—Catalogo della Biblioteca di Pomposa—in *Studi e documenti di storia e diritto*, anno 1896, pag. 148.

Meyer Gabriel — Ueber mittelalterliche Bibliotheken. Nachträge zu Gottlieb,—in *Centralblatt für Bibliothekswesen*. 1903, pag. 16.

Migne—Patrologiae cursus completus. Patrologia Latina—Parisiis, 1844-1864; voll. 221.

Miscellanea di Storia italiana —Torino, 1862 e segg.

Miscellenea di Studi storici e ricerche critiche raccolta per cura della Commissione per le onoranze a Paolino D'Aquileia — Milano, Hoepli, 1905.

Mittarelli — Annales Camaldulenses — Venezia, 1755.

Molanus — De canonicis; libri tres — Coloniae, 1587.

Molmenti Pompeo—Le scuole sotto la repubblica di Venezia,—in *Rassegna Nazionale*, ann. 1901, pag. 524.

Monaci Ernesto — La *Rota Veneris*, dettami d'Amore di Buoncompagno da Firenze, maestro di grammatica a Bologna al principio del secolo XIII — in *Atti d. Reale Accademia dei Lincei*. Rendiconti, ser. IV, vol. V, pagg. 68-77, anno 1889.

Monaci Ernesto — Per la storia della *Schola cantorum* lateranense, —in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. XX (anno 1897) pag. 452-9.

Monaci Ernesto — Su la *Gemma purpurea* e altri scritti volgari di Guido Fava o Faba, maestro di grammatica in Bologna nella prima metà del sec. XIII, — in *Atti d. R. Accademia dei Lincei*, Rendiconti, Ser. IV, vol. IV, ann. 1888, 2 semestre, pag. 599-405.

Monumenta Germaniae Historica — Sectio I e II.

Monumenta historiae patriae, iussu Regis Caroli Alberti — Augustae Taurinorum, 1836-1884; 17 voll. in fol.

Monumenta ordinis fratrum Praedicatorum historica, ed. Reickert—Romae. tip. Vaticana in cont.

Morbio Carlo — Storie dei Municipi italiani, illustrate con documenti inediti ecc. — Milano, Omobono Manini, 1836.

Morelli Camillo — I trattati di grammatica e retorica del codice casanatense 1086.—in *Rendiconti d. Reale Accademia dei Lincei*, vol. XIX fasc. 5 (Cfr. recensione di G. Manacorda in *Bullettin Italien* di Bordeaux l. c.)

Morici Medardo — Maestri valdelsani in Pistoia dal sec. XIV al XVI, —in *Miscellanea storica della Valdelsa*, IX, 24.

Moriondo Ioh. Bapt.—Monumenta Aquensia—Taurini, 1789-90 2. voll. 4.

Moroni — Dizionario di erudizione ecclesiastica — Venezia, 1840.

Müllner Karl — Acht Inauguralreden des Veronesers Guarino und seines Sohnes Battista,—in *Wiener Studien.—Zeitschift für classische Philolo-*

gie. XVIII Iahrgang (1896) — pagg. 283-306; e XIX Iahgr., (1897) pagg. 126-143:

Muratori Ludovico Antonio—Antiquitates Italicae Medii Aevi.—Mediolani, Tip. Soc. Palatinae, 1738-42, 6 voll. in fol. — Dissert. XLIII. De litterarum statu neglectu et Cultura in Italia post barbaros in eam invectos usque ad annum Christi millesimum centesimum — Dissert. XLIV. De litterarum fortuna in Italia post annum Christi MC et de Academiarum sive Gymmasiorum erectione.

Muratori Ludovico Antonio — Rerum italicarum Scriptores — 1ª Ediz. palatina. Milano, ex Tip. Soc. Palatinae, 1723-38,25 tom. in 28 voll.— 2ª Ed. a cura del Carducci e del Fiorini. Città di Castello, Lapi, in cont.

Museum Rhenanum — Rheinisches Museum für Philologie, herausgegeben von O. Ribbeck und Fr. Buecheler—Frankfurt a. M., Sauerländer.

Neri Achille — Noterelle d'Archivio. Tommaso Moroni. Antonino Cassarino – in *Giornale Storico e letterario d. Liguria*, anno V, (1905) fasc. 1-2.

Norden — Die antike Kunstprosa, vom VI Iahrhundert v. Cr. bis in die Zeit der Renaissance. — Leipzig. 1898.

Novati Francesco—Se Dante abbia pubblicamente insegnato.—nel vol. *Indagini e postille dantesche* –in *Bibl. stor. critica della letteratura dantesca* diretta da G. L. Passerini e P. Papa. Disp. 9-10, Bologna. Zanichelli, 1909.

Novati Francesco—Gli statuti dei canonici cremonesi.—in *Arch. stor. lomb.* ser. III, vol. XX, pag. 454.

Novati Francesco — Il Compilatore della *Lombarda* e gli influssi monastici sulla letteratura giuridica prebolognese,—in *Rendic. R. Ist. lomb. Lett. Scienze ed arti*. Ser. II. vol. XIV, anno 1912. pag. 95-114.

Novati Francesco — Un poema francescano nel '200,—in *Attraverso il medio evo*, Bari, Laterza, 1905, pag. 1 e segg.

Novati Francesco — ed. di Buoncompagno, *De malo senectutis*. — in *Rendic. d. Lincei, Class. Filol.* 1892, pag. 49-67).

Novati Francesco — L'obituario della Cattedrale di Cremona,—in *Arch. stor. lomb.* ser I, vol. VII, pag. 245 e 567; Vol. VIII. 246 e 487.

Novati Francesco—Due grammatici pisani del sec. XIV.—in *Miscellanea storica d. Valdelsa*, ann. V. fasc. 14. pag. 251 e segg.

Novati Francesco—I Goliardi—nel vol. *A ricolta*.—Bergamo. Arti Grafiche, 1907.

Novati Francesco—Le Origini,—in *Storia letteraria d'Italia*. Milano, Vallardi, in contin.

Novati Francesco — Le serie alfabetiche proverbiali—in *Giornale storico della letter. ital.* vol. VIII (1890) pag. 337. XX, 350.

Novati Francesco — L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel m. e. — Milano, ed. U. Hoepli, 1889.

Novati Francesco — Un dotto borgognese del sec. XI e l'educazione letteraria di S. Pier Damiani,—in *Mélange Chabancau*, pag. 993. Erlangen, Iunge, 1907.

Novati Francesco—Nuovi studi su Albertino da Mussato—in *Giornale storico d. lett. ital.* vol. VI pag. 189 n. (sui maestri fiorentini).

Ongaro Domenico — Le scuole pubbliche in Udine nel sec. XV. (Opera postuma riordinata da Gius. Bianchi) — Udine, Tipogr. d. Patronato. 1897, pag. 12.

Ordo officiorum ecclesiae senensis. ab Oderico eiusdem Ecclesiae canonico anno MCCXIII compositus. ed. da D. Iohannes Trombelli — Bononiae ex typ. Longhi, 1746.

Osio — Documenti diplomatici dagli Archivi milanesi — Milano. Bernardoni. 1864.

Ott Emil — Die *Rhetorica ecclesiastica*; ein Beitrag zur canonistischen Litteraturgeschichte des 12 Iahrhunderts — in *Sitzungsberichte der K. Akademie d. Wissenschaften. Philosophische historische Classe*, CXXV Band. Iahrgang 1891, VIII Abhandlung, pag. 1-118, Wien, 1892.

Ozanam A. F. — Le scuole e l'istruzione in Italia nel medio evo (traduzione di Z. L. I) — in *Biblioteca critica d. lett. ital.* diretta da Fr. Torraca, Firenze, Sansoni, 1895.

Ozanam A. F. — Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII Siècle jusqu'au XIII — Paris, Lecoffre. 1850.

Papaleoni G. — Maestri di grammatica in Toscana — in *Archivio stor. Ital.*, ser. V, vol. XIV, pag. 149.

Pascal Carlo — Letteratura latina medievale — Nuovi saggi e note critiche — Catania. Francesco Battiato, 1909.

Pauli Diaconi — Epistolae, ed. E. Dummler — in *Mon. Germ. Hist.* Epist. Kar. aevi. II.

Pauli Diaconi — Historia langobardorum; ed. G. Waitz. — in *Mon. Germ. Hist.* Script. Rerum Langobard. Berlin 1883.

Pauli Diaconi — Poemata — ed. E. Dümmler — in *Monum. Germ. Hist.* Poetae latini aevi carolini. I.

Paolo Diacono — v. Donatus.

Pauli Warnefridi diaconi casinensis — In sanctam regulam Commentarium. Archicoenobii casinensis Monachi nunc primum ediderunt — Typis Abbatiae Montis Casini. MDCCCLXXX.

Pecchiai Pio — Inventari della Biblioteca del Duomo di Pisa — in *Miscellanea d'erudizione*, I. 32. Pisa. Mariotti, 1905.

Pecci — Storia del vescovado della città di Siena — Lucca. 1748.

Pellegrini — Memorie sulle pubbliche scuole in Belluno dall'anno 1300 al presente. — Belluno, Tip. Tissi. 1881.

Pertile — Storia del diritto italiano. — Padova. tip. alla Minerva. 1873-87, 8 voll.

Petri de Honestis — Regula canonicorum — edita in *Appendice alle « Opera » di S. Pier Damiani*, vol. IX. Parigi. 1743.

Piccioni Luigi — Il riminese Angelo Vadio, maestro a Cesena, — nel giornale *Il Cittadino* di Cesena, ann. XV. n. 6.

Piccioni Luigi — Un maestro perugino a Cesena nel sec. XV — Cesena, Biasini e Tonti, 1902.

Pier Damiani (S.) S. R. E. Cardinalis. — Opera omnia — Parisiis, 1743, 2 voll. in fol.

PIETRO DIACONO—Chronicon cassinense,—in PERTZ, *M.G.H.Script. VIII* (nel lib. III, Cap. 63, catalogo della Biblioteca cassinese nel sec. XI).

POTTHAST — Regesta Pontificum Romanorum inde ab anno MCXCVIII ad annum MCCCIV — Berolini, 1874-75.

PRANTL — Geschichte der Logik in Abendlande—Leipzig. Hirzel, 1861.

RABANO MAURO — Opera omnia — Coloniae. 1626, voll. VI.

RAIMUNDI (SANCTI) A. PENNAFORT — Summa — Veronae, 1744, (v. ivi pag. 22, il Cap. « Numquid ab aliis scholaribus, qui nec sunt pauperes, nec de eadem ecclesia potest exigere salarium, vel numquid magister in scholis Parisiis vel Bononiae potest facere »).

REGESTA chartarum Italiae—[Kgl. Preussisches Historisches Institut — Istituto storico Italiano] — F. Schneider. Regestum volaterranum — V. Federici. Regesta S. Apollinaris novi — L. Schiapparelli e F. Baldasseroni. Regesto di Camaldoli, — P. Guidi ed O. Parenti. Regesto del Cap. di Lucca — Regesto di San Leonardo di Siponto — Giuseppe Zucchetti. Liber largitorius vel notarius Monasterii farfensis — Roma, Loescher, — in contin.

RENAZZI FILIPPO — Storia dell'Università degli Studi di Roma — Roma, 1803.

RICCI CORRADO —Origine dello Studio ravennate.—in *Atti d. Deput. d. St. patr.* per le Romagne, II ser. vol. I, pag. 48.

RICCI CORRADO — I primordi dello Studio di Bologna — Bologna, Romagnoli e Dall'Acqua, 1878.

ROBERT G. — Les écoles et l'enseignement de la théologie pendant la primière moitié du XII Siècle — Paris. Lecoffre. 1909.

ROBERTI — Diritto romano e cultura giuridica in Padova,—in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. IV.

ROBOLOTTI FRANCESCO—Dei documenti storici e letterari di Cremona—Cremona. Feraboli, 1857.

ROCKINGER LUDWIG — Briefsteller und Formelbücher des eilften bis vierzehnten Iahrhunderts,—in *Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte*, IX Band, München, 1863-4.

ROCKINGER — Ueber die *Ars dictandi* und die *Summae dictaminum* in Italien, vorzugweise in der Lombardei, vom Ausgange des eilften bis in die zweite Hälfte des dreizehnten Iahrhunderts,—in *Sitzungsberichte d. Königl. bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München*—Iahrgang 1861, Band I. S. 98-151.

ROGER — L'enseignement des lettres classiques d'Auson à Alcuin. Introduction a l'histoire des écoles carolingiennes — Paris, Picard, 1905.

ROSSI VITTORIO—Un grammatico cremonese a Pavia nella prima metà del Rinascimento,—in *Bollett. d. Soc. pavese di storia patria*, anno I, fasc. I.

SABBADINI REMIGIO — Da codici braidensi — Milano, tipo-lit. Rebeschini, 1908. (Ai Soci dell'« Atene e Roma » riuniti per il terzo convegno nazionale di Roma).

SABBADINI REMIGIO—Elementi nazionali nella teoria grammaticale dei Romani,—in *Studi italiani di filologia classica*, vol. XIV — Firenze. Seeber. 1906.

SABBADINI REMIGIO — Frammento di grammatica latino-bergamasca,— in *Studi medievali*, vol. I, fasc. II, pag. 281, Torino, Loescher, 1904.

SABBADINI REMIGIO — Gregorio Magno e la grammatica,—in *Bollettino di filologia classica* — anno 1901-02, pag. 204.

SABBADINI REMIGIO —L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina,— in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, anno XXXI, fasc. I.

SABBADINI REMIGIO — La scoperta dei codici—Firenze, Sansoni, 1905.

SABBADINI REMIGIO — La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese — Catania, Giannotta, 1896.

SABBADINI REMIGIO — Ottanta lettere inedite del Panormita tratte da codici milanesi.—in *Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia orientale*, vol. I, Catania, Giannotta, 1910.

SABBADINI REMIGIO — L' ortografia latina di Foca,—in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, anno XXVIII, fasc. IV.

SACCHETTI SASSETTI ANGELO — Le scuole pubbliche in Rieti dal secolo XIV al XIX secolo — Rieti, Stabilimento tip. Trinchi, 1902.

SALVIOLI GIUSEPPE—L'istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX e X,—in *Bibliot. crit. d. Letterat. ital.* diretta da Fr. Torraca—Firenze, Sansoni, 1898.—II ediz. con aggiunta della II parte (corso di studi e metodi d'insegnamento), ivi, 1912.

SALVIOLI GIUSEPPE — Trattato di storia del diritto italiano dalle invasioni barbariche ai nostri giorni — Torino, Unione Tipografico-Editrice torinese, 1908.

SAMMARTANUS DIONISIUS — Gallia christiana nova. in provincias ecclesiastica distributa ecc. — Lutetiae Parisiorum, 1715-85, tom I-XIII.

SANCHEZ RODERICUS (episcopus Zamorensis castellanus)—Specula vitae humanae — Ludguni, ap. Simon Bevelaquam, 1516.

SANDONNINI TOMMASO—Di un codice del sec. XIV e dell'antico Studio modenese — Modena, tip. G. T. Vincenzi e nipoti, 1905.

SARTI — De claris archigymnasii bononiensis professoribus — I ediz., Bologna, Della Volpe, 1769-1772, 2 voll.—II ed. (SARTI-FATTORINI) Bologna, Merlani, 1889.

SAVI IGNAZIO—Memorie antiche e moderne intorno alle pubbliche scuole in Vicenza — Vicenza, tip. Dipartimentale, 1805.

SAVIGNY — Storia del diritto romano nel m. e.—vers. ital. del BOLLATI, —Torino, Botta, 1854-57.

SAVINI FRANCESCO — Il Cartulario della Chiesa Teramana — Roma, Forzani, 1910.

SAVINI FRANCISCI — Septem Dioeceses Aprutienses medii aevi in vaticano Tabulario — Romae, ex offic. Senatus, 1912.

SAVIOLI LUDOVICO — Annali bolognesi — Bassano, MDCCLXXXIX.

SCALVANTI OSCAR — Sulle origini della Università di Perugia (comunicazione fatta al Congresso della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria tenuto in Foligno nel 1904).—in *Annali della R. Università di Perugia*. Facoltà di giurisprudenza, serie III, vol. III, fasc. 3, anno 1905.

SCHMELLER — Carmina Burana — Breslau, 1904, 4a ediz.

SCHUPFER FRANCESCO — Le origini della Università di Bologna,—in *Atti d. R. Accademia dei Lincei*, anno 1889, pag. 170 e segg. (riassunto e coordinazione degli studi del Fitting, del Ricci, del Cassani, del Tamassia e del Chiappelli sulla origine dell'Università di Bologna).

SEGARIZZI ARNALDO — Inventario dei libri e dei beni di un maestro di scuola del sec. XV.—in *Bollett. del Museo di Padova*, anno X, fasc. 1-II-1907, pag. 37.

SELLA QUINTINO — Codex astensis, ed. Quintinus Sella — Roma. Acc. Lincei, 1880-87.

SEPPELT — Wissenschaft und Franciscanorden — Ihr Verhältniss im ersten Iahrzehnt des lezteren (in risposta ad un lavoro del FELDER)—in *Kirchengeschichtliche Abhandlungen. hggb. von Dr. Max Sdralek*, IV Band, pagina 151 e segg., Breslau, 1906.

SEPULCRI ALESSANDRO—Gregorio Magno e la scienza profana.—in *Atti d. R. Accad d. Scienze d. Torino*, anno 1904, vol. XXXIX, pag. 962-76.

SEPULCRI — Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di San Gregorio Magno e dal suo tempo.—in *Studi medievali*, vol. I, fasc. 2.

SERENA AUGUSTO — La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV,—in *Miscellanea della R. Deput. Ven. di Storia patria*, Ser. III, tom. III, Appendice, anno 1912.

SERVANZI-COLLIO — Documenti inediti e notizie a provare che inanzi il sec. XIV il Municipio di S. Severino Marche teneva scuole e convitto per la gioventù — Camerino, Borgarelli, 1878, 16°, pag. 72.

SFORZA GIOVANNI — Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli, parte I. vol. II — Firenze, Franceschini, 1904.

SIRMONDUS IACOBUS — Concilia antiqua Galliae...cum epistolis pontificum, principum constitutionibus ecc. — Paris. sumpt. Seb. Cramoisy, 1629, III vol. in fol., pag. 623, 688 et 691.

SOLMI ARRIGO — Storia del diritto italiano — Milano, Soc. Editrice lombarda, 1908 (§ 26, 46, 47, 81, 82, 83).

SORBELLI ALBANO — La biblioteca capitolare bolognese nel 1451.—in *Atti e Memorie d. R. Deput. di St. patr. per le Romagne*, ser. III, XXI, anno 1903.

SPAGNOLO ANTONIO — Le scuole accolitali in Verona,—in *Atti d. Accad. d'Agric. scienz. lett. ed arti di Verona*, ser. IV, vol. V, fasc. I, anno 1904, Verona, tip. Franchini.

SPECHT FRANZ ANTON — Geschichte des Unterrichtswesens in Deutschland von den ältesten Zeiten bis zur Mitte des dreizehnten Iahrhunderts— Stuttgart, Verlag der I. G. Cottaschen Buchhandlung, 1885.

STATUTA clericorum civitatis Parmae,—in *Monumenta hist. ad prov. parm. et placent.* — Parmae, 1856-59.

STATUTI della diocesi di Concordia.—in *Miscellanea d.R. Deput. Venet. di St. patr.*, vol. III.

STEFANO (DE)—Una nuova grammatica latino—italiana del sec. XIII.—in *Revue des langues romanes*, ser. V, tom. VIII, fasc. VI: nov.-dic. 1905, pag. 495.

Straccali — I Goliardi, ovvero i *Clerici vagantes,* delle Università medievali, — in *Bibl. d. Rivista Europea,* Firenze, 1880.

Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna — Bologna, Azzoguidi, vol. I, 1909, vol. II, 1911, vol. III, 1912.

Sutter Carlo — Aus Leben und Schriften des magisters Boncompagnus—Ein Beitrag zur italienischen Culturgeschichte in dreizehnten Iahrhundert — Freiburg i. B. und Leipzig, 1894, Akademische Verlagsbuchhandlung von I. G. B. Mohr.

Tacconi-Gallucci — Regesti dei Romani pontefici per le Chiese di Calabria — Roma, tip. Vaticana, 1902.

Tamassia Nino—Odofredo. Studio storico-giuridico.—Bologna. tip. Fava e Garagnani, 1894.

Tarsot L.—Les Écoles et les Écoliers à travers les âges—Paris, Henry Laurens, éditeur, s. d.

Theiner Augustini — Geschichte der geistlichen Bildungsanstalten — Mainz, Florian Kupferberg, 1845.

Thomasinus — De vet. et nova ecclesiasiae disciplina circa beneficia— Lucae, apud Leonardum Venturini, 1728, voll. 2.

Thurot — De Alessandri de Villadei eiusque fatu — Paris, 1860.

Thurot — Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge,—in *Notices et extraits de mss. de la Bibl. Nation. d. Paris,* tom. XXII, part. II, pag. 1-592; Paris, 1869.

Tiraboschi Gerolamo—Codice diplomatico di Nonantola—Modena, 1784.

Tiraboschi Gerolamo — Storia della letteratura italiana — Modena, 1787-1794.

Tonini Carlo — La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del sec. XIX — Rimini, tip. Danesi, 1884.

Tononi A. G. — Gli studi a Piacenza nel medio evo,—in *Strenna Piacentina* — Piacenza, tip. Tononi, 1890.

Torraca Francesco—Maestro Terrisio da Atina.—in *Archivio storico napoletano,* vol. XXXVI, fasc. II (1911) pag. 231-253.

Tosti Luigi — Storia della badia di Monte Cassino — Napoli, 1842-3.

Trattatello dei colori rettorici; testo inedito del buon secolo di nostra lingua, a cura di Francesco Zambrini — Imola, Galeati, 1851.

Trithemius — De scriptoribus ecclesiasticis; — in *Opera,* Moguntiae, 1605.

Troia — Codice diplomatico longobardo — Napoli, 1852.

Ughelli Ferdinando — Italia Sacra; ed. II, aucta et emendata, cura et studio Nicc. Coleti,—Venetiis, apud, Sebast. Coleti.

Valentini A. — Gli statuti di Brescia, — in *Archivio Veneto,* XV, I, 1908.

Vallauri — Storia delle Università del Piemonte — Torino, Stamperia reale, 1845, in 8 vol., II ediz., 1845.

Vattasso Marco — Del Petrarca e di alcuni suoi amici — (a proposito di Moggio de' Moggi) — Roma, tip. Vaticana, 1904.

VENANZIO FORTUNATO—Opera,—in *M. G. H.*, Script. Antiquiss. IV (le poesie curate da F. Leo, le prose a cura di B. Krusch).

VENOSTA F. — Una scuola pei poveri nel sec. XV,—in *Raccolta milanese di stor. geogr. ed arte*, 1888, gennaio, pag. 7.

VICINI PAOLO EMILIO — Di Niccolò Matarelli, ricerche e critica (1240-1310) — Modena, tipo-litogr. Bassi e Debri, 1900, p. 34 in 8°, con una tavola genealogica.

VIGNATI CESARE—Codice diplomatico laudense—Milano, Brigola, 1879-1885, 2 vol.

VIGNATI — L'istruzione classica secondaria in Pavia — Bizzoni, 1877, 8°, p. 161·

VILLOLA—Cronaca di Bologna.—(Cfr. stampa incominciata in MURATORI, ristampa, vol. XVIII, fasc. I; v. Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. vol, XXXI, pag. 207).

WADDING—Annales Minorum, auctore Luca Waddingo—Romae, Rochi Bernabò, 1731.

WATTEMBACH W.— Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte der dreizehnten, Iahrhundert — Berlin, 1885-6. 2 voll.

WEIDEMANN—Geschichte der Bibliotek von S. Gallen—Sangallen, 1841,

WETZER und WELTE — Kirchenlexicon — 2 Aufl. Freiburg, 1883 e segg.

WILMANN — Placidus, Papia, und andere lateinische Glossare,—in *Museum Rhenanum*, XXIV.

WILLMANN — Der Katalog der Lorscher Klosterbibliothek aus dem zehnten Iahrhundert—in *Museum Rhenanum*, vol. XXIII (1868) pag. 384.

ZACCAGNINI GUIDO—L'insegnamento di Antonio da S. Gemignano in Pistoia — in *Boll. Stor. Pist.*, anno II. fasc. I, pag. 7.

ZACCAGNINI GUIDO — Per la storia letteraria del '200 (I grammatici e dettatori a Bologna),—in *Il libro e la stampa*. anno VI, fasc. 4-6 luglio-dicembre 1912.

ZANELLI AGOSTINO— Gabriele da Concorreggio ed il Comune di Brescia,—in *Archivio Stor. lomb*, Serie III, vol. XI, pag. 60.

ZANELLI AGOSTINO — Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo —Roma, Loescher, 1900, (cfr. recensione di GIUSEPPE MANACORDA in *Giorn. stor.* vol. XXXVIII, anno 1901, pag. 163).

ZANZLLI AGOSTINO — Maestri di grammatica in Foligno durante il secolo XV,—in *L'Umbria*, 1899, n. 13 e 14.

ZDEKAUER LUDOVICO—Libri legali in Padova nella prima metà del sec. XIII.—in *Studii senesi*, vol. VII, fasc. I. pag. 48-49.

ZDEKAUER LUDOVICO—Lo studio di Siena nel Rinascimento—Milano, Hopli, 1894.

SOMMARI

PARTE I.

STORIA DEL DIRITTO SCOLASTICO

diritto conferito dall'Aut. *Habita*—L'opinione del Savigny e l'obbiezione del Denifle—Le ricerche del Fitting su le scuole precedenti e la loro unilateralità — Il Pertile addita nelle scuole vescovili la culla dello Studio bolognese—Gli studi dello Schupfer — L'università di Bologna e le scuole precedenti di Ravenna (diritto romano) e di Pavia (diritto longobardo) — Gli scolari bolognesi del 1158 e l'Autentica *Habita*—La lotta fra Stato e Chiesa nel campo del diritto — La tesi del Denifle: le Università traggono origine dalle scuole comunali di diritto—Obbiezioni cronologiche e varie—Diversi punti di vista da cui va studiato il rapporto tra Università e scuole vescovili — Scuole vescovili a Bologna nei sec. XI e XII — Coincidenza del loro fiorire, coll'età di Enrico VII—Pepone, e perchè il suo insegnamento fu *nullius nominis* — Che voglia dire *coepit legere autoritate sua?*—Pepone sprovvisto di *licentia docendi* — Il diritto dell' arcidiacono di conferire la *licentia* è molto anteriore a Grazia (1219) — Irnerio invece, anche se laico, avrebbe avuto la *licentia*—Fatti politici e biografici che farebbero credere ciò — Irnerio e Ugo canonico: confronto della loro condizione giuridica—Ugo, chierico, è maestro libero, insegna dove vuole—Gli allievi stranieri vanno a lui liberamente—Cure degli imperatori per queste scuole, così figliate dalle vescovili—L'autentica *Habita* (1158) riconosce però sempre l'autorità del vescovo — Imperatori e papi cercano d'attrarre le scuole nella loro orbita — Lettera di Alessandro III al vescovo Gerardo—Alessandro III riconferma l'immunità scolastica—Fortuna di essa—Altre ingerenze dei papi nelle scuole bolognesi — La lettera di Onorio III a Grazia arcidiacono (1219) non costituisce un diritto nuovo —Essa determina una forma nuova (esame) di applicazione di un diritto vecchio: il conferimento della licenza—Questa novità è dovuta al sospetto di eresia, alla diffusione della istruzione fra i laici—Anche al sorgere dei maestri liberi, che vedemmo proprio di questo tempo—Papa Onorio III difende gli studenti contro il Comune di Bologna — Gli studenti ubbidiscono alle intimazioni papali, non alle imperiali—Essi si considerano membri del clero — Il papa nel sec. XIII appare vincitore nella lotta scolastica contro l'impero—Rapporti topografici a Bologna tra Cattedrale e Scuole — Raimondo di Pennafort e il diritto d'esame dell'arcidiacono — Ancora del valore della lettera di Onorio III all'arcidiacono —Gli antichi giuristi e le loro opinioni sull'origine cesarea dello Studio.—Nebuloso accenno di Bartolo al capitolare di Lotario — Precisa coscienza nei canonisti della continuità del diritto scolastico eugeniano—L'esame avanti all'arcidiacono in Padova (1264)—La lettera del papa al re Giacomo d'Aragona e la tesi canonica di diritto scolastico—Papa Bonifacio toglie ad alcuni maestri la *licentia docendi* — In tutti gli Studi il diritto di concedere la *licentia* è riservato all'autorità chie-

PARTE II.

STORIA INTERNA DELLA SCUOLA MEDIEVALE ITALIANA

INDICE DEI NOMI

N. B. — L'indice si riferisce solo al testo dell'opera, escluso il *Dizionario delle Scuole* e le *Tavole* delle Biblioteche).

Rettifiche ed aggiunte

I, 51. Un articolo dell'ERMINI (*Le* SCHOLAE *ricordate nel Capitolare carolingio* n. 196 — in *Bollettino della Società filologica romana,* n. VII, pag. 12) non mi smuove dalla mia opinione. L'E. crede che la frase « ex auctoritate vestra » significhi che i vescovi chiedano all'imperatore di obbligare i monaci a ritornare ai loro monasteri, d'onde erano fuggiti per le invasioni normanne. Si sarebbe trattato quindi di scuole cenobiali, in cui « non ancora » era vietato l'accesso ai laici. Al chiaro collega è facile obbiettare che già il Capitolare Monastico dell' 817 aveva vietato tale accesso ; e poi che di scuole governative chieste dai vescovi si debba trattare, mi induce a crederlo, per analogia, il fatto che, proprio quattro anni avanti, nel 825, si era istituita in Italia da Lotario la scuola governativa.

Vol. I, 177, fig. 12. leggasi CICOGNA, e non CICOGNARA.

Parte II. cap. XI, § 3 — *La disciplina scolastica* — Un po' tardi — confesso — ho potuto vedere l'opuscolo versificato che si attribuisce a Bonvesin da Riva, intitolato *Opus vitae scholasticae.* Ne ho trovato un esemplare nella Casanatense, nella Miscellanea in 8°, num. 450, (709), ed è edito a Venezia, pel Boneti, nel 1526. Il poemetto è diviso in due parti; la prima indica quali sono i doveri del buon scolaro, la seconda tratta dei doveri del maestro. Vi sono intercalati passi in prosa riferenti aneddoti scolastici, alcuni già noti. Qualche spunto caratteristico qua e là per la storia del costume scolastico si può rilevare, non molti però, dacchè l'operetta enumera piuttosto i doveri religiosi e morali dei maestri e degli studenti, che non quelli scolastici.

II, 273. A proposito delle *Ars dictandi* in volgare, ora va tenuto presente il lavoro del dott. FRANCESCO MAGGINI (*La rettorica italiana di Brunetto Latini,* tra le pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori e di perfezionamento in Firenze. Firenze, Galletti e Cocci, 1913). Rilevantissima poi la recensione che di tale lavoro pubblicò CARLO FRATI (in *Giorn. stor. d. lett. ital.* LII, 432) sopra tutto per la ricca nota contenente indicazioni di vari codici d'argomento rettorico, conservati nella Marciana.

II, 285. Non in un codice corsiniano — che il Gaudenzi (*Dettatori*, 88 n.) ricorda senza indicare, e che fu irreperibile a me ed al Dott. Silvagni— ho potuto leggere la *Rhetorica antiqua* di Buoncompagno, bensì nel cod. H. 13 dell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Roma. Nel I libro, che contiene le lettere degli scolari, segnalo: *a*) a c. 15 del cit. codice la descrizione della vita di un monaco-studente, giocatore, donnaiolo, frequentatore dei *jaculatores* ecc.. un vero *goliardo* insomma, benchè — notisi — in Buoncompagno, pur così ricco di termini di gergo, tale vocabolo manchi— *b*) a c. 20, r, la lettera di un chierico studente ai suoi superiori ecclesiastici perchè gli conservino le prebende durante gli studi; alla lettera segue una risposta negativa. Ciò conferma l'opinione del Gaudenzi che crede la *Rhet. antiqua* scritta e finita avanti al 1215. Certo detta lettera e risposta la mostrano scritta prima della Bolla *Super specula* (1219) e ciò per le ragioni esposte nel cap. *I vaganti*. Della *Rhet. antiq.* di Buoncompagno, oltre al cod. su citato, che è del sec. XII, il Sutter indica questi due: Siena, Comunale, G. IX, 31; Montecassino, 383.

II, 226 — Frammenti di un nuovo testo di grammatica latino-veneta, simile a quelli illustrati dal De Stefano, ho rinvenuto recentemente nel codice latino 1796 della Biblioteca Universitaria di Bologna, membranacea del sec. XIII, contenente appunto il *Graecismus* del Bethum. Tali frammenti illustro in un articolo a parte.

II, 233. Rettifico, mercè la cortesia di Mons. Vattasso, l'indicazione tolta da me al Casini relativa ad un cod. vat. della *Poetria* del Vinesauf. Nel fondo Regina vi sono due codici della *Poetria*, uno, segnato Reg. Lat. 1615 pergamenaceo, è del sec. XIII e porta l'indicazione: *Liber sancte Marie Longipanis*; l'altro, cartaceo del sec. XV, segnato Reg. Lat. 1982, fu finito di scrivere l'11 Nov. 1440 da un *Blasius Antonii Caruli de Pisis*. — A Bologna il cod. A. 24 (già 16. A. II, 1) dell'Archiginnasio, cart. del secolo XIII contiene larghi frammenti della *Poetria*: essa si trova pure con molte postille nel cod. della Universitaria $\frac{2637}{49}$, pergamenaceo, del secolo XIII, mutilo.

II, 319. Prato. Il Dott. Giulio Giani nel suo recente lavoro su Convenevole da Prato (Prato, Giachetti, 1913) dice di aver trovato nelle carte pratesi degli ultimi decenni del sec. XIII e dei primi del XIV ininterrotte notizie di maestri comunali. Egli pubblica documenti da cui risulta che nel settembre 1334, non essendovi studio di grammatica in Prato, fu deliberato di condurre un maestro pubblico, il che poi non si fece. Nel settembre 1335 invece una Commissione di 16 dotti nominò due maestri di grammatica per un anno, Giovanni da Bibbiena e Cecchino Orlandi da Prato, con 45 fl. piccoli a l'anno il primo, con 20 il secondo, più la casa e le quote. Nel 1336 furono condotti dal Comune due maestri, uno per la rettorica, e fu Convenevole da Prato, già maestro del Petrarca, ed un maestro Duccio per la grammatica. La condotta doveva durare 4 anni, lo stipendio di Convenevole era di 100 fl., quello di Duccio di 25. Le quote erano fissate così: a Convenevole un fiorino d'oro per ogni allievo che udiva la lettura di

Tullio; a Duccio soldi 25 da chi faceva i latini minori, e soldi trenta, da quelli che facevano i latini maggiori.

II, 235 — aggiungasi Santostefano Magra. Da un documento pubblicato da Ubaldo Mazzini (in *Giornale storico della Lunigiana*, anno V, 1913, fasc. 1, pag. 150) risulta che nel 1472 maestro Martino da Ponzò si obbligava con un consorzio di padri di famiglia ad aprire scuole colà per due anni. Martino si qualifica « gramatice et artis oratorie professor » : egli insegnerà grammatica e rettorica a ragazzi di Santo Stefano, di Albiano e di Caprigliola. I consorti gli pagavano 60 L. di Genova il primo anno, 70 il secondo; gli davano pure una casa adatta come abitazione e come scuola, più gli fornivano legna ed ortaglie. Se scoppia peste o guerra, il patto resti rescisso.